



3 1761 07359034 1

25

SCRITTORI D'ITALIA

MARCO POLO

IL MILIONE

A CURA DI

DANTE OLIVIERI



BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1912

SCRITTORI D'ITALIA

M. POLO

IL MILIONE

MARCO POLO

IL MILIONE

SECONDO IL TESTO DELLA « CRUSCA »

REINTEGRATO CON GLI ALTRI CODICI ITALIANI

A CURA DI

DANTE OLIVIERI



BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFJ-EDITORI-LIBRAI

1912

12.2616
7/10/19

—
PROPRIETÀ LETTERARIA
—

G
370
P8
1912

AL MIO VENERATO BABBO

ANTONIO

CHE NON È PIÙ

E ALLA MIA MADRE DILETTA

ADELAIDE

CHE SIA ANCOR LUNGAMENTE

IL PIÙ DOLCE CONFORTO DE' SUOI FIGLI

ABBREVIATURE

- Berl.* = ms. della bibl. regia berolinensis, segn. Hamilton, 424 (veneto).
Bern. = ms. della bibl. cantonale di Berna, segn. 557 (veneto).
Cas. = fram. ms. della Casanatense di Roma, segn. 3999, pubbl. da M. PELAEZ in *Studi romanzi*, IV, 1906 (veneto).
Correr = ms. della bibl. del museo Correr di Venezia, segn. Donà Dalle Rose, 224 (veneto).
Fr. = Testo francese della Soc. geografica francese (*Mém. de la Soc. de geogr.*, I, Paris, 1824).
Mgb. = ms. della Naz. centr. di Firenze, segn. Magliab., XIII, 73 (toscano).
Pad. = ms. della bibl. civica di Padova, segn. CM, 211 (veneto).
Pal. = ms. della Laurenziana di Firenze, segn. Palat., 590 (toscano).
Ram. = *Il Milione di M. Marco Polo, secondo la lezione ramusiana*, illustrato da G. B. BALDELLI BONI (tomo II), Firenze, 1827.
Ricc. = ms. della bibl. riccardiana di Firenze, segn. 1924 (XXXIX) (veneto).
Yule = YULE COL. HENRY, *The book of ser M. Polo*, ecc., London, 1871.

ERRATA CORRIGE

Nonostante la grande cura che venne posta nella stampa, mi sfuggirono, specialmente sul principio, alcune imperfezioni. Per es.:

pag. 33 n.: *enno* corr. *énno*

» 34 n.: *pò* corr. *pò*

» ivi: *nonde* corr. *no 'nde*

» 40 lin. 12: *però che* corr. *peroché*

» 43 n.: *suo balassi* corr. *suo' balassi*

» 51 n.: *suo anemali* corr. *suo' anemali*

» 53 lin. penult.: *si posano* corr. *si posano*

» 61 fine del cap.: *d morarono* corr. *dimorarono*

» 79 lin. terzult.: *non n'è sì gran barone* corr. *nonnè sì gran barone*

» 158 lin. terzult.: *l'altra verso il ponente* corr. *l'altro verso il ponente* (così il cod.)

» 169 lin. terzult. e quartult.: *canldri* corr. *cántari*

Più gravi sono questi difetti ed errori:

pag. 1 subito dopo il titolo: *Del prologo* si supplisca l'indicazione del cod. donde esso prologo è riferito, che è il *Padovano*

» 15 lin. 2: *Cocacin figliuola del re de' Mangi* corr. *Cocacin (e la) figliuola...*, così richiedendo il confronto col *Francese*

» 81 lin. 5: *religiosi delli « sensin »*. — Queste due ultime parole andavano riferite soltanto nella nota, poichè dell'«ottimo» non sono.

» 118 lin. 7: *cavali che le pò seguir...*; *quelle zilade ne segna tanti*. — Si corregga: *che le pò legnir...*; *zilade ne legna tanti*

» 214 lin. terzult.: *lale di Rens* corr. *tele di Rens*

» 255 lin. 29: dopo *a veder* si aggiunga: (*Fr.* ha di più: *e mantes... dames ne furent à toz iorz en plores et en lermes: ce furent les meres et les araines de homes qe hi morurent*; si veda nel Gloss. *araines*)

Debbo da ultimo segnalar qui quattro inesattezze, in cui è incorso il Bartoli e di cui venni a conoscenza dopo finita la stampa:

pag. 19 lin. 10: *di Genova navicàro* corr. *navicano* (così anche il Baldelli)

» 53 lin. 6: *ma vivono in terra* corr. *vivono di terra*

» 80 lin. 6: *e e' gli viene un mal tempo* corr. *e egli viene...*

» 170 lin. 2: *e fendonte* corr. *e fendole*

[*Mgb.* INCOMINCIA IL LIBRO DI MESSER MARCO POLO CITTADINO DI VI-
NEGIA, NEL QUALE TRATTA DELLE CONDIZIONI E PROVINCE DEL
MONDO, LO QUALE VIDE E CERCÒ NEL TEMPO CHE VISSE IN QUESTO
MONDO, COME RACCONTERÁ PER LO DETTO LIBRO].

DEL PROLOGO

Si come misier Nicolò e misier Mafio Polo, zitadini de Venesia, andò imprima-
mente in Costantinopoli, e dapuò in Soldania, e possa lá dove era Barca Acaam
(Can), e molte altre cosse. (*Fr.* cap. 1-iv).

Signori re, duchi, marchesi, conti, cavalieri, prinzi e baroni, e tuta
zente a cui diletta de saver le diverse zenerazion de zente e dei regnami
del mondo, tolè questo libro e fatelo lezer, e qui troverete tute le gran-
disime meraveie e diversitate della grande Armenia, de Persia, Tartaria
e de India e de molte altre provincie. E questo libro ve conterà per
ordine sì come misier Marco Polo, nobile e savio zitadin de Venesia, á
rezitado, secondo che lui medemo vide con i suo occhi. Ben contá in questo
libro molte cose ch'el non vide; ma ello le intese da savi omeni e degni
de fede. E però meterá le cose vezude per vezuda, e le aldide per aldida,
azò ch'el nostro libro sia drito e veraze e senza repression niuna: ni non
è nostra intenzion de scriver cossa che non sia verasia. E sapiate vera-
mente che..., dapò ch'el nostro signor Dio creò Adam nostro primo padre,
ch'el non fo nesuno omo ni cristian ni pagan ni altra zente del mondo
che tanto vedesse e zercasse delle diverse parte del mondo e meraveie
come á fato questo misier Marco Polo. E... el pareva a lui ch'el fosse gram
mal... che cusí grande e stranie cosse e meraveie non fosseno dite e sapute
dale giente... e non fosseno messe in perpetual memoria. A saver queste
cose el stete in quelle parte del mondo ben ani vintisié. E, siando in

carzere a Zenova, allora si fe scriver questo libro a miser Ristazo (*Bern. Restazio, Berl. Reustregielo, Fr. Rustacians*) da Pisa, lo qual era prigion con esso lui... E questo fo ano Domini mille duxento novanta oto. In quello tempo che misier Balduino era imperador de Costantinopoli, che fo ano Domini mille duxento zinquanta, misier Nicuola Polo che fo pare de Marco, e misier Mafio Polo, fradelo de misier Nicolò, valenti e savi e avezuti, se partino da Venesia, e andò con suo mercadanzie in la zitá de Costantinopoli; e li aveno consiglio de dover andar plui innanzi, e per sua utilitate e per sue mercadanzie; e comprarono molte zoie e intrò in nave in Costantinopoli, e andò in Soldania (*Fr. Soldadia, Y. Soldaia*). Quando li fono in Soldania, aparse a lor un tempo de andar plui avanti, e partisse de Soldania e mèsese in camino e cavalcono che i zonse ala zitá lá dove era Barca Can, che era signor d'una parte de tartari, li quali abitava in la contra de Bolgara (*Bulughan*) (e de Sara). Questo signor Barca Can [signor] onorá miser Nicolò e miser Mafio, (e) mostrò grande alegrezza de soa venuta. Egli ghe donò tute le zoie che lor avevano siego, e Barca Can li rezevete volentiera e molto li piaque e féghe donar altre cosse che valevano ben doatanto; le qual cosse egli le mandano a vender in quelle parte, (e) sono molto ben vendute. E quando egli sono stadi in la tera del Barca Can ben uno ano, si comenzò una guera tra Barca Can e el signor de tartari de levante; e andò l'uno contra l'altro con tuta soa forza e combatè insieme; e gran dalmazio fo da l'uno lato e da l'altro, ma el avè ale fine la vitoria Alau. E per caxion de quella guera non se poteva andar per quella via; donde quelli do fratelli non poteva tornar dale parte del Barca, perché ognuno iera morto o preso; ma avanti se poteva ben andar. E allora i do fratelli deliberò de andar avanti per la via de levante, per tornar possa per traverso in Costantinopoli, poichè non poteva tornar per la via donde ierano andadi; e partisse della tera de Barca e andò in una zitá verso levante che á nome Oucaca (*Ucaca*), ch'è ala fin del regname del signor del ponente. E da Oucaca se partí, e pasáno el fiume che se chiama Tigri [uno di quatro fiumi del paradix], e andò per uno deserto ch'è longo dixisete zornate; ni non trovò zitá né castelli, ma trovò moltitudine grande de tartari che abitano alle canpagne con loro bestie. E quando i ave passato quel deserto i trovò una zitá che á nome Bocara, molto nobele e grande. E la provincia á nome altrosí Bocara; ed era

re uno che aveva nome Banic (Barac), e la zitade è la maor che sia in tuta Persia. In questa contrá stete quelli do fratelli tre ani: in quel tempo (ghe vene) uno ambasciatore de Alau che era signior del levante, el qual era mandado... al Grande Can segnor de tuti i tartari. E questo valentomo vide questi do fradeli, e ávene grande meraveglia, e veteli volentiera, perché el non aveva mai visto alcuno latino; e parlò ai do fratelli e diseli: — Se vui me volé creder, vui podé acquistiar grande richeze e grande onore: lo grande signor di tartari non vide mai niuno latino, e á grande voluntate de vederne. E, se vui volé vegnir con mi, e' ve menerò salvi e securi, e sí ve fazo zerti ch'el ve farà grande onor, e averé de tal venuta grande utilità. —

Come miser Nicolò e misier Maño andò con uno ambasiator al Gran Can e como egli fo visti vollentiera (*Fr.* cap. v).

Quando quelli do fratelli aveno inteso quelle parole, egli aveno suo consiglio e deliberono de andar con quel valentomo alla corte del Gran Can, e mesese in via con lui, e andò uno ano per griego e per tramontana innanzi che i gionzieseno alla tera: ove era el Gran Can, e trovò molte stranie e meraveiose cose per la via, le qual se conterano in questo libro, in altro luogo, destintamente.

QUI COMINCIA IL LIBRO DI MESSER MARCO POLO DA VINEGIA,
CHE SI CHIAMA « MELIONE », IL QUALE RACCONTA MOLTE NO-
VITADI DELLA TARTARIA E DELLE TRE INDIE E D'ALTRI PAESI
ASSAI.

I (VI-VII)

Furono due nobili cittadini di Vinegia, ch'ebbe nome l'uno messer Matteo e l'altro messere Nicolao, i quali andâro al Gran Cane signore di tutti i tartari; e le molte novitadi che trovâro si diranno più innanzi. E quali, giunti che fûro alla terra dov'era il Grande Cane, sentendo la loro venuta, fecesegli venire innanzi, e fecene grande allegrezza e festa, però che non avea mai più veduto niuno latino; e domandògli dello imperatore, e che signore era, e di sua vita ^{a)} e di sua iustizia, e di molte altre cose di qua; e domandòli del papa e della Chiesa di Roma, e tutti i fatti e Stati di cristiani. E i due fratelli gli rispuosono bene e saviamente ad ogni sua domanda, però che sapeano bene il tartaresco.

^{a)} *Pad.* e come lui mantegniva suo imperio in iustizia..., e a che modo ello andava in oste...

II (VIII) ^{a)}

Quando lo grande signore, che Cablai (Cublai) avea nome, ch'era signore di tutti li tartari del mondo e di tutte le provincie

e regni di quelle grandissime parti, ebbe udito de' fatti de' latini dagli due frategli, ^{b)} molto gli pregò; e disse fra se stesso di volere mandare messaggi a messer lo papa; e chiamò gli due frategli, pregandoli che dovessero fornire questa ambasciata a messer lo papa. Gli due frategli rispuosero: — Volentieri. — Allora lo signore fece chiamare uno suo barone che avea nome Coghotal (Cogatal) e disseli che volea ch'andasse co' li due frategli al papa. Quegli rispose: — Volentieri, — ^{c)} sì come per signore. Allotta lo signore fece fare carte bollate, come li due frategli e il suo barone potessero venire per questo viaggio, ^{d)} e impuosegli l'ambasciata che volea che dicessero; tra le quali mandava dicendo al papa che gli mandasse sei uomini savi, e che sapessero bene mostrare a l'idoli e a tutte altre generazione di lá che la loro legge era tutta altramenti e come ella era tutta opera di diavolo, e che sapessero mostrare per ragioni come la cristiana legge era migliore. Ancora pregò li due frategli che li dovessero recar l'olio de la lampana ch'arde al Sepolcro in Gerusalemme.

a) *Pad.* Come misier Nicolò e misier Mafio andò ambasiatori al papa per lo gran Caan, quello i mandasse (omeni de) seno per disputar.

b) *Pad.* mostrò che molto li piazesse, e disse... e pregò misier N. e misier M. che li piazese d'esser soi ambasiatori con uno di suo baroni a misier lo papa. Elli resposeno ch'elli eran prestì e apariadi de obedir intriegamente tutti i soi comandamenti, sì come a suo signore.

c) *Pad.* sì come suo omo ch'el iera.

d) *Pad.* scrisse zio ch'el volse... per portar al papa, in lingua tartaresca... In lor letere e in l'ambasciata se contegniva ch'el mandava pregando misier lo papa ch'el li dovesse mandar infina cento omeni, li qual saveseno e foseno ben savi in la leze de Cristo, e saveseno...

III (IX)

Come il Grande Cane donò a li due frategli la tavola de l'oro.

Quando lo Grande Cane ebbe isposta l'ambasciata a li due frategli e al barone suo, si li diede una tavola d'oro, ove si contenea che gli messaggi, in tutte parti ove andassero, li fosse fatto ciò che loro bisognasse; e quando li messaggi fûro apparecchiati di ciò che bisognava, presero comiato e missersi in via. Quando fûro cavalcati alquanti die, lo barone ch'era co' gli frategli non potté piú cavalcare, ch'era malato, e rimase a una città [ch'ha nome Alau]. Li due frategli lo lasciâro e missersi in via; e in tutte le parti ov'egli giugneano gli era fatto lo maggiore onore del mondo, per amore de la tavola: sì che gli due frategli giunsero a Laias. E sí vi dico ch'egli penâro a cavalcare tre anni; e questo venne, che non poteano cavalcare per lo malo tempo e per li fiumi ch'erano grandi.

IV (X)

Come li due frategli vennero alla città d'Acri.

Or si partiro da Laias, e vennero ad Acri del mese d'aprile, nell'anno ^{a)} 1272, e quivi seppero che 'l papa era morto, lo quale avea nome papa Clemente. Li due frategli andâro a uno savio legato, ch'era legato per la Chiesa di Roma nelle terre d'Egitto, e era uomo di grande autoridade, e avea nome messer Odaldo (Teobaldo) da Piacenza. E quando li due frategli li dissero la cagione perché andavano al papa, lo legato se ne diede grande

meraviglia; e pensando che questo era grande bene e grande onore de la cristianitade, si disse che il papa era morto, e che elli si soferissero tanto che papa fosse chiamato, che sarebbe tosto; poscia potrebbero fornire loro ambasciata. Li due frategli, udendo ciò, pensâro d'andare in questo mezzo a Vinegia per vedere loro famiglie: allora si partiro d'Acri, e vennero a Negroponte e poscia a Vinegia. E quivi trovò messer Nicolao che la sua moglie era morta, e erane rimasto uno figliuolo di ^{b)} quindici anni, ch'avea nome Marco ^{c)}; e questi è quello messer Marco di cui questo libro parla. Li due frategli istettero a Vinegia due anni, aspettando che papa si chiamasse.

a) *Fr.* 1260.

b) *Fr.* douze anz.

c) *Pad.* [Io qual misier Nicolò non l'aveva mai veduto, perché non era ancora nato quando el se partì da Veniesia].

V (XI)

Come li due frategli si partìro da Vinegia per tornare
al Grande Cane.

Quando li due frategli videro che papa no' si facea, mossersi per andare al Grande Cane, e menârne co' loro questo Marco, figliuolo di messer Nicolao. Partirsi da Vinegia tutti e tre, e venero ad Acri al savio legato che v'aveano lasciato, e disseli, poscia che papa non si facea, voleano ritornare al Grande Cane, ché troppo erano istati; ma prima voleano la sua parola d'andare in Gerusalemme, per portare al Grande Cane de l'olio de la lampana del Sepolcro: e 'l legato gliel diede loro. Andâro al Sepolcro, e ebbero di quello olio, e

ritornàro a lo legato. Vedendo lo legato che pure voleano andare, fece loro grande lettere al Grande Cane, come li due frategli erano istati cotanto tempo per aspettare che papa si facesse, per loro testimonianza.

VI (XII)

Come gli due fratelli si partirono da Acri.

Ora si partirono li due fratelli d'Acri colle lettere del legato, e giunsero ad Layas. E stando in Layas udirono novelle come questo legato, lo quale aveano lasciato in Acri, era chiamato papa: ebbe nome papa Gregorio di Piagienza. E in questo stando, questo legato mandò un messo a Layas, dietro a questi due fratelli, che tornassono adrietro. Quegli con grande allegrezza tornarono adrietro in su 'n una galea armata, che fece loro apparecchiare lo re d'Ermenia. Or si tornarono gli due fratelli al legato.

VII (XIII)

Come gli due fratelli vanno al papa.

Quando gli due fratelli vennoro ad Acri, lo papa chiamato fece loro grande onore, e ricevetteli graziosamente, e diede loro due frati,^{a)} di quegli del monte del Carmine, i piue savi che fono in quel paese — l'uno avea nome frate Niccolao^{b)} da Vinegia, e l'altro frate Guiglielmo da Tripoli, — e che dovessono andare con loro al Gran Cane; e diede loro lettere e privilegi, e inpuose loro l'ambasciata che voleva che faciessono al Gran

Cane. Data la sua benedizione a questi cinque, cioè agli due frati e agli due fratelli e a Marco figliuolo di messer Niccolò, partironsi da Acri e vennoro a Layas. Come quivi furono giunti, uno che avea nome Bondoc Daire (Bendocquedar), soldano di Bambellonia, ^{c)} venne con grande oste sopra quella contrada, e facciendo grande guerra. Per la qual cosa li due frati ebbero paura di andare più innanzi, e diedero le carte e brivilegi agli due fratelli, e non andarono più oltre: e andaronsene ^{d)} al signore del tempio quegli due frati.

a) *Pad.* dell'ordine dei Predicatori.

b) *Pad.* da Vizenza.

c) *Pad.* vene in* Armenia.

d) *Pad.* con el maestro del templo.

VIII (XIV)

Come gli due fratelli vengono alla città di Clemenfu (Chemenfu),
ov'è lo Gran Cane.

Messer Niccolò e messer Matteo e Marco figliuolo di messer Niccolò si missono ad andare, tanto che funno giunti là ov'era il Gran Cane, ch'era inn'una città che ha nome Clemeinsu, cittade molto ricca e grande. Quello che trovarono nel camino non si conta ora, perocché si conterà innanzi. E penarono ad andare tre anni, per lo mal tempo e per gli fiumi, ch'erano grandi e di verno e di state, sicché non poterono cavalcare. E quando il Gran Cane seppe che gli due fratelli venivano, egli ne menò grande gioia, e mandò loro messo incontro, bene quaranta giornate; e molto furono serviti e onorati.

IX (XV)

Come gli due fratelli vennoro al Gran Cane.

Quando gli due fratelli e Marco giunsero alla gran città ov'era il Gran Cane, andarono al mastro palagio, ove gli era con molti baroni, e inginocchiaronsi dinanzi da lui, cioè al Gran Cane, e molto si umiliarono a lui. Egli li fece levare suso, e molto mostrò grande allegrezza, e domandò loro chi era quello giovane ch'era con loro. Disse messer Niccolò: — Egli è vostro uomo e mio figliuolo. — Disse il Gran Cane: — Egli sia il ben venuto, e molto mi piace. — Date ch'ebbero le carte e privilegi che recavano dal papa, lo Gran Cane ne fece grande allegrezza e domandò com'erano istati. Rispuosero: — Messer, bene, dapoi che vi abbiamo trovato sano ed allegro. — Quivi fu grande allegrezza della loro venuta; e quanto istettero di tempo nella corte, ebbono onore piue d'altro barone.

X (XVI)

Come lo Gran Cane mandò Marco figliuolo di messer Niccolò per suo messaggio.

Ora avvenne che questo Marco figliuolo di messer Niccolò, poco istando nella corte, apparò gli costumi tarteri e loro lingue e loro lettere, e diventò uomo savio e di grande valore oltra misura. E quando lo Gran Cane vide in questo giovane tanta bontà, mandollo per suo messaggio ad una terra, ove penò ad andare sei mesi. Lo giovane ritornò bene, e saviamente ridisse la 'mbasciata ed altre novelle di ciò che gli domandò, perché il giovane avea veduto altri ambasciatori tornare d'altre

terre e non sapeano dire altre novelle delle contrade fuori che l'ambasciata; egli gli avea il signore per folli, e diceva che piue amava gli diversi costumi delle terre sapere che sapere quello per che gli avea mandato. E Marco, sappiendo questo, apparò bene ogni cosa per sapere ridire al Gran Cane.

XI (XVII)

Come messer Marco tornò al Gran Cane.

Or torna messer Marco al Gran Cane colla sua ambasciata, e bene seppe ridire quello per che egli era ito, e ancora tutte le maraviglie e le grandi e le nove cose che avea trovate. Sicché piacque al Gran Cane e a tutti i suoi baroni, e tutti lo commendarono di gran senno e di grande bontà; e dissero, se vivesse, diverrebbe uomo di grandissimo valore. Venuto di questa ambasciata, si 'l chiamò il Gran Cane sopra tutte le sue ambasciate: e sappiate che stette col Gran Cane bene ^{a)} ventisette anni. E in tutto questo tempo non finò d'andare in ambasciate per lo Gran Cane, poichè recò sí bene la prima ambasciata. E faceagli tanto d'onore lo signore, che gli altri baroni ne aveano grande invidia; e questa è la ragione perchè messer Marco seppe più di quelle cose, che nessuno uomo che nascesse unque.

a) *Fr.* dix sept.

XII (XVIII)

Come messer Niccolò e messer Matteo e messer Marco
domandâro commiato al Gran Cane.

Quando messer Niccolò e messer Matteo e messer Marco furono tanto istati col Gran Cane, vollero lo suo commiato per

tornare alle loro famiglie. Tanto piaceva il loro fatto al Gran Cane, che per nulla ragione lo voleva loro dare commiato. Ora avvenne che la reina Bolgara (Bolgana), ch'era moglie d'Arcon (Argon), si morì, e la reina si lasciò che Arcon non potesse torre moglie se non di suo lignaggio; e mandò ambasciatori al Gran Cane, e furono tre, de' quali aveano l'uno nome Oulaurai (Oulatai), e l'altro Pusciai (Apusca), l'altro Coia, con grande compagnia, che gli dovesse mandare moglie del legnaggio della reina Bolgara; imperocché la reina era morta e lasciò che non potesse prendere moglie altra che di suo lignaggio. ^{a)} E 'l Gran Cane gli mandò una giovine di quello lignaggio, e fornì l'ambasciata di coloro con grande festa e allegrezza. In quella messer Marco tornò d'una ambasciata d'India, dicendo l'ambasciata e le novitate che avea trovate. Questi tre ambasciatori, ch'erano venuti per la reina, domandarono grazia al Gran Cane che questi tre latini gli dovessero accompagnare in quell'andata, con quella donna che menavano. Lo Gran Cane fece loro la grazia a gran pena e mal volentieri, tanto gli amava; e diede parola alli tre latini che accompagnassono li tre baroni e la donna.

a) Pad. Quando egli aveno fato la ambasciata del suo signor, lo Gran Can li fexe grande onor, e po fe vegnir una donzella davanti de si, de quel parentà che i voleano, che aveva nome Gogatim (Cocacin), ed era de dixisete ani, e molto bella dona... E disse a quelli baroni: — Questa è quella che vui andè zercando. — E li baroni... fono molto lieti e contentissimi.

XIII (XIX)

Quivi divisa come messer Niccolò e messer Matteo e messer Marco si partirono dal Gran Cane.

Quando lo Gran Cane vidde che messer Niccolò e messer Matteo e messer Marco si doveano partire, egli gli fece chiamare a sé, e si fece loro dare due tavole d'oro; e comandò che fossero franchi per tutte sue terre, e fosse loro fatte tutte le spese, a loro e a tutta loro famiglia in tutte parti; e fece loro apparecchiare quattordici navi, le quali ciascuna avea quattro alberi, e molte andavano a dodici vele. Quando le navi furono apparecchiate, li baroni e la donna con questi tre latini ebbono preso commiato dal Gran Cane, e si misseno nelle navi co' molta gente, e 'l Gran Cane diede loro le spese per due anni. E vennoro navicando ben tre mesi, tanto che vennoro all'isola di Iava, nella quale hae molte cose maravigliose, che noi conteremo in questo libro. E quando egliono fũro venuti, quegli trovarono che Arcon (Argon) era morto, cioè colui a cui andava questa donna. ^{a)} E dicovi senza fallo ch'entro le navi avea bene sette (sei) cento persone, senza gli marinai, de' quali non ne campò più che diciotto: e trovarono che la signoria d'Arcon teneva Acatu (Chiacatu). Quando ebbono raccomandata la donna e fatta l'ambasciata ch'era loro imposta dal Gran Cane, presero commiato e missorsi alla via. E sappiate che Acatu donò agli tre latini, messaggi del Gran Cane, ^{b)} quattro tavole d'oro. Era nell'una iscritto che questi tre latini fossero serviti e onorati e dato loro ciò che fosse bisogno in tutta sua terra. E così fu fatto, ché molte volte erano accompagnati da ^{c)} quattrocento cavalieri, e piue o meno, quando bisognava. Ancora vi dico che

per riverenza di questi tre messaggi, che il Gran Cane si fidava di loro, che gli affidò loro la reina Caciесе (Cocacin), figliuola del re de' Mangi, che la dovessero menare ad Arco, al signore di tutto il Levante. E così fu fatto. E queste reine li tenevano per lor padri, e così gli ubbidivano. E quando questi partirono per tornare in lor paesi, queste reine piansono di gran dolore. Sappiate, che poi sì grande reine fũro fidate a costoro di menare al loro signore sí a lunga parte, ch'egliano erano bene amati e tenuti in gran capitale. Partiti i tre messaggi da Acatu, sí se ne vennero a Tripisonde, e poi a Costantinopoli, e poi a Negroponte, e poi a Vinegia; e questo fu negli anni milleduecento novantacinque. Or v'ho contato il prologo del libro di messer Marco Polo, che comincia qui a divisare delle provincie e paesi ov'egli fu.

*a) Pad.** sí che la fu dada a (Casan) figliuolo (di Argon).

b) Mgb. quattro tavole d'oro..., le due di gerfalchi, la terza di lioni, la quarta (era piana) (*Fr.* qe disoient en lor letre) che...

c) Pad. duxento omeni a cavallo, e plui e meno, (segondo) che i aveva de bexogno, per darghe scorta de tera in tera. E bisognava spesse volte, perché i trovano molti luoghi de pericolo, perché la ria zente feva plui sicuramente mal, perché Acatu non era signor naturale (*Fr.* lige).

XIV (XX)

Qui divisa della provincia di Ermenia.

Egli è vero che sono due Ermenie, la piccola e la grande. Nella piccola è signore uno che giustizia buona mantiene, ed è sotto lo Gran Cane. Quivi ha molte ville e molte castella, e abbondanza d'ogni cosa, e havvi uccellagioni e cacciagioni assai.

Quivi soleva già essere di valentri uomini: ora sono tutti cattivi; solo rimaso loro una bontà: che sono grandissimi bevitori. Ancora sappiate che sopra mare hae una villa c'ha nome Laias, la quale è di grande mercanzia, e per ivi si posano tutte le spezerie che vengono di là entro; e gli mercatanti di Vinegia e di Genova e d'altre parti quindi levano loro mercanzie e gli drappi di là e tutte l'altre care cose; e tutti i mercatanti, che vogliono andare infra terra, prendono via da quella villa. Ora conteremo di Turcomania.

XV (XXI)

Qui divisa della provincia di Turcomania.

In Turcomania ha tre generazioni di gente. L'una gente sono turcomanni, e adorano Malcometto, e sono semprice genti, e hanno sozzo linguaggio, e stanno in montagne e in valle, e vivono a bestiame, e hanno ^{a)} cavagli e muli grandi e di grande valore. E gli altri sono ermini e greci, che dimorano in ville e in castelli, e vivono d'arti e di mercanzia; e quivi si fanno i sovrani tappeti del mondo e a più bel colore. Favisi ^{b)} lavoro di seta e di tutti colori. Altre cose v'ha che io non vi conto. Elli sono al Tartero del levante. Or partiremo di qui e andremo alla Grande Ermenia.

a) Pad. boni cavaliî turcomani... e boni muli e de gran priexio, e le altre do ziente eno armini e grexi, li qual vivono e abitano insieme mesedatamente in...

b) Pad. drapi de seta cremesi e d'altri colori molto ricamente. Le mior e le più famose cità de questa provincia si eno Como, Cesare e Sebastala (Conia, Casaria e Savasta) [e li fo marturizià misier san Biaxio]. Molte altre zità... ve n'è, delle qual...

XVI (XXII)

Della grande Ermenia.

La grande Ermenia si è una grande provincia; e nel cominciamento è una città c'ha nome Arzinga, ove si fa il migliore bucherame del mondo. Ivi è la più bella bambagia del mondo e la migliore. Quivi ha molte cittadi e castella; e la più nobile città è Arzinga, e hae arcivescovo. L'altre sono Arziron e Arzici. Ella è molto grande provincia. Quivi dimora la state tutto il bestiame di tarteri del levante, per la buona pastura che v'è; di verno non vi istanno per lo grande freddo che v'è, che non vi camperebbono le loro bestie. Ancora vi dico che in questa grande Ermenia è l'arca di Noé, in su una grande montagna, ^{a)} negli confini di mezzodi inverso lo levante, presso al reame che si chiama Mosul, che sono cristiani, che sono iacopini e nestorini, delli quali diremo innanzi. Di verso tramontana confina ^{b)} con Georges; e in questo confine è una fontana, ove surge tanto olio in tanta abbondanza, che cento navi se ne caricherebbono alla volta; ma egli non è buono da mangiare, ma sí da ardere; è buono da rognare e ad altre cose; e vengono gli uomini molto dalla lunga per questo olio, e per tutta quella contrada non s'arde altro olio. Or lasciamo della grande Ermenia, e conteremo della provincia di Georges.

a) *Pad.* Armenia grande de verso mezo di confina con una provincia ch'è verso levante, che á nome Mosul.

b) *Fr.* avec jorgiens (coi georgiani), *Pad.* Zorzania.

XVII (XXIII)

De' re di Giorgens (Giorgiania).

In Giorgia hae uno re il quale si chiama sempre David Melic, cioè a dire, in francesco, David re. È sottoposto al Tartero. E anticamente a tutti gli re, che nascono in quella provincia, nasceva un segno d'aguglia sotto la spalla diritta. Egli sono bella gente e prodi d'arme e buoni arcieri; egli sono cristiani e tengono legge di greci; e ^{a)} i cavagli hanno piccoli al modo de' greci. E questa è la provincia che Alessandro grande non poté passare, perché dall'uno lato è il mare e dall'altro le montagne; dall'altro lato è la via sì stretta che non si può cavalcare, e dura questa via istretta più di quattro leghe, cioè dodici miglia, sì che pochi uomini terrebbero lo passo a tutto il mondo: perciò non vi passò Alessandro. E quivi fece fare Alessandro una torre con gran fortezza, perché coloro non potessero passare per venire sopra lui, e chiamasi la « porta del ferro ». E questo è lo luogo che dice il libro d'Alessandro, che dice che rinchiuse gli tarteri dentro dalle montagne; ma eglino non furono tarteri, anzi furono una gente c'hanno nome Cumanni (Comani), e altre generazioni assai, che tarteri non erano a quel tempo. Egli hanno cittadi e castella assai; e hanno seta assai, e fanno drappi di seta e d'oro assai, li più belli del mondo: egli hanno astori gli più belli e gli migliori del mondo; e hanno abbondanza d'ogni cosa da vivere. La provincia è tutta piena di grande montagne, e sì vi dico che gli tarteri non poterono ancora avere interamente la signoria di tutta. E quivi si è lo monistero di Santo Lionardo, ov'ha tale maraviglia, che

d'una montagna viene un lago dinanzi a questo monistero, e non mena niuno pesce di niuno tempo se no di quaresima, e comincia lo primo dí di quaresima e dura sino al sabato santo, e ve ne viene in grande abbondanza. Dal dí innanzi non ve se ne vede né trova veruno, per maraviglia, insino all'altra quaresima. E sappiate che 'l mare che io v'ho contato si chiama lo mare di Geluchelan (Ghel o Ghelan), e gira settecento miglia, ed è di lungi d'ogni mare bene dodici giornate, ed entravi dentro molti gran fiumi. E nuovamente mercatanti di Genova navicâro per quel mare. Di lá viene la seta che si chiama ^{b)} « ghele ». Abbiamo contato degli confini che sono d'Ermenia di verso il levante; or diremo di confini che sono di verso mezzodí e levante.

a) *Pad.* portano li cavelli curti a modo che chieresi.

b) *Y.* ghellè.

XVIII (XXIV)

Del reame di Mosul.

Mosul si è un grande reame, ov'hae molte generazioni di gente, le quali conteremo incontanente; e v'ha una gente che si chiamano arabi, che adorano Malcometto. Un'altra gente v'ha che tengono la legge cristiana, ma non come comanda la Chiesa di Roma, ma fallono in piú cose. Egli sono chiamati nestorini e iacopini. Egli hanno un patriarca, che si chiama Iacolic (Iatolic); e questo patriarca fa vescovi e arcivescovi e abati, 'e fagli per tutta India, e per Baudac, e per Acata (al Catai), come fa lo papa di Roma. E tutti questi cristiani sono nestorini e iacopini. E tutti gli panni di seta e d'oro che si

chiamano « mosolini » si fanno quivi, e gli grandi mercatanti che si chiamano « mosolin » sono di quello reame di sopra. E nelle montagne di questo regno sono ^{a)} gente di cristiani che si chiamano nestorini e iacopini. L'altre parti sono saracini, che adorano Malcometto; e sono mala gente, e rubano volentieri i mercatanti. Ora diremo della gran città di Baudac.

a) Pad. zente ch'eno diti cardì (curdi); e sono parte cristiani nestorini e iacopini, e parte saraxini.

XIX (XXV)

Di Baudac, come fu presa.

Baudac è una grande cittade, ov'è lo califfo di tutti gli saracini del mondo, così come a Roma il papa di tutti gli cristiani. Per mezzo la città passa un fiume molto grande, per lo quale si puote andare infino nel mare d'India, e quindi vanno e vengono i mercatanti e loro mercatanzie. E sappiate che da Baudac al mare, giù per lo fiume, ha bene diciotto giornate. Gli mercatanti, che vanno in India, vanno per quel fiume infino ad una città c'ha nome Chisi, e quivi entrano nel mare d'India. E su per lo fiume tra Baudac e Chisi v'è una città c'ha nome Bastra, ^{a)} e per quella città e per gli borghi nascono i migliori datterì del mondo. In Baudac si lavora di diversi lavori di seta e d'oro in drappi a bestie e a uccelli. Ella è la più nobile città e la maggiore di quella provincia. E sappiate che 'l califfo si trovò lo maggiore tesoro d'oro e d'argento e di pietre preziose che mai si trovasse ad alcuno uomo. Egli è vero che negli anni Domini MCCLV lo Gran Tartero, ch'avea nome Alau, fratello del signore che in quel tempo regnava, ragunò grande

oste, e venne sopra lo califfo in Baudac, e presela per forza. E questo fu grande fatto, imperocché in Baudac avea piue di centomila cavalieri senza gli pedoni. E quando Alau l'ebbe presa, trovò al califfo piena una torre d'oro e d'argento e d'altro tesoro, tanto che giammai non se ne trovò tanto insieme. Quando Alau vidde tanto tesoro, molto se ne maravigliò, e mandò per lo califfo ch'era preso e si gli disse: — Califfo, perché ragunasti tanto tesoro? che ne volevi tu fare? E quando tu sapesti ch'io veniva sopra te, come non soldavi cavalieri e gente per difendere te e la terra tua e la tua gente? — Lo califfo non li seppe rispondere. Allotta disse Alau: — Califfo, da che tue ami tanto l'avere, io te ne voglio dare a mangiare. — E fecelo mettere in quella torre, e comandò che non gli fosse dato né bere né mangiare, e disse: — Ora ti satolla del tuo tesoro. — E quattro di vivette, e poscia si trovò morto. E perciò meglio fosse che lo avesse dato a gente per difendere sua terra. Né mai poscia in quella città non ebbe poi califfo niuno. Non diremo più di Baudac, perocché sarebbe lunga materia, e diremo della nobile città di Toris.

a) *Pad.* e atorno quella zitá è grandi boschi de datali di mior del mondo;... se lavora... drapi de seta de molte guise, de nasich, de nach e de cremesin; e fásseghe diversi lavorieri a bestie e oseli molto ricamente.

XX (XXVI)

Della nobile città di Toris.

Toris è una grande cittade, che è in una provincia ch'è chiamata Arac (Yrac), nella quale hae ancora più cittade e più castella. Ma conterò di Toris, però ch'è la più bella e la

migliore che sia nella provincia. Gli uomini di Toris vivono di mercanzia e d'arti, cioè di lavorare drappi a seta e ad oro; ed è il luogo sì buono, che d'India e di Baudac e di Mosul e di Crema (Cremesora) vi vengono gli mercatanti e di molti altri luoghi; e gli mercatanti latini vanno quivi per le mercanzie istrane, che vengono da lunghe parti, e molto vi guadagnano. Quivi si trova molte pietre preziose. Gli uomini sono di piccolo affare, e havvi di molte maniere di genti. Quivi ha ermini e nestorini e iacopini, giorgiani e persiani, e di quegli v'ha che adorano Malcometto, cioè lo popolo della terra che si chiamano Taurizini (Taurizi). Intorno alla città ha begli giardini e dilettevoli d'ogni frutta. Gli saracini di Toris sono molto malvagi e disleali.

XXI (XXVII-XXX)

Della meraviglia di Baudac, della montagna.

Ora vi conterò una meraviglia che avvenne a Baudac e a Mosul. Negli anni MCCXXV era uno califfo in Baudac che molto odiava gli cristiani; e ciò è naturale alli saracini. Egli pensò di fare tornare gli cristiani, saracini, o di uccidergli tutti; ^{a)} e a questo avea suoi consiglieri saracini. Ora mandò lo califfo per tutti gli cristiani ch'erano di là, ^{b)} e misse loro dinanzi questo punto: che egli trovava in uno ^{c)} vasello iscritto che, se alcuno cristiano avesse tanta fede quanto un granello di senape, per suo prego che facesse a Dio, farebbe giugnere due montagne insieme; e mostrò loro lo ^{c)} vasello. Gli cristiani dissero che bene era vero. — Dunque — disse 'l califfo, — tra voi tutti dee essere tanta fede quanto un granello di senape: or dunque fate rimuovere quella

montagna, od io vi ucciderò tutti, o voi vi farete saracini, ché chi non ha fede dee essere morto. — E di questo fare diede loro termine dieci di. Quando gli cristiani udirono ciò che 'l califfo avea detto, ebbono grandissima paura e non sapevano che si fare ^{d)}. Ragunaronsi tutti, piccoli e grandi, maschi e femmine, l'arcivescovo e 'l vescovo, e pregavano assai Iddio; e istettono otto di tutti in orazione, pregando che Iddio loro aitasse e guardassegli da sì crudele morte. La nona notte apparve l'angiolo al vescovo, ch'era molto santo uomo, e dissegli che andasse la mattina ^{e)} al cotale calzolaio e che gli dicesse che la montagna si muterebbe. Quello calzolaio era buono uomo, ed era di sì buona vita, che un dí ^{f)} una femmina venne a sua bottega, molto bella, nella quale un poco peccò cogli occhi, ed egli colla lesina vi si percosse, sicché mai non ne vidde; sicché egli era santo e buono uomo. Quando questa visione venne al vescovo, che per lo calzolaio si dovea mutare la montagna, fece ragunare tutti gli cristiani e disse loro la visione. Allora lo vescovo pregò lo calzolaio che pregasse Iddio che mutasse la montagna; ed egli disse ch'egli non era uomo sufficiente a ciò. Tanto fu pregato per gli cristiani, ^{g)} che lo calzolaio si misse in orazione. Quando il termine fu compiuto, la mattina tutti gli cristiani ^{h)} n'andarono alla chiesa e feciono cantare la messa, pregando Iddio che gli aiutasse; poscia tolsero la croce e andarono nel piano dinanzi a questa montagna; e quivi era tra maschi e femmine, piccoli e grandi, bene centomila. E 'l califfo vi venne con molti saracini armati per uccidere tutti gli cristiani, credendo che la montagna non si mutasse. ⁱ⁾ Istando gli cristiani in orazione dinanzi alla croce ginocchioni e pregando Iddio di questo fatto, la montagna cominciò a rovinare e a mutarsi. Gli saracini, veggendo ciò, si maravigliarono molto,

e il califfo si convertì con molti saracini. E quando lo califfo morì, si trovò una croce a collo; e gli saracini, vedendo questo, nol sotterrarono nel monimento con gli altri califfi passati, anzi lo missono in un altro luogo. Or lasciamo di Toris e diciamo di Persia.

a) *Pad.* el se consigliò de ziò con i suo savi, perché... tuti i saraini del mondo vogliono gran mal a cristiani. Uno dî quelli savi diseno al califo: — Lo Vanzelio de cristiani dise: « Chi averá tanta fè come è grande un gran de senavro...

b) *Pad.* che stava in le suo' contrade, li qual erano in grande quantitate, e mostròli... e fézel lèzier, e dimandò se quel... era la veritate; ed elli resposeno de sí.

c) Correggi: Vangelo.

d) *Pad.** ma tuta fiata avevano bona speranza in nel nostro Segnor, che li doveseno aidar a questo afare.

e) *Pad.* a uno calzolaro, che aveva meno uno ochio, ch'el dovesse far lo dî ordinato orazione a Cristo, e lui faria muover la montagna secondo che dimandava el califo; e diseghe la nome e la casa del calzolaro... Lui l'era omo di santa vita... e guardavase da ogni peccato; ogni dî andava a messa, e fazeva elimosine secondo la soa possanza, ed era grande amigo de Dio.

f) *Pad.* una zovene dona... vene a casa... per conprar do calzari: el volse veder el pé alla dona... La dona... mostroli el pé e la gamba; el dimonio tentò questo calzolar sí che l'avé diletto de veder...; ma... incontenente el dé conbiado alla dona, e non volse che la stesse plui... e ricordásse de quella parola che dise el Vanziellio: « Se l'ochio te scandalizià, trátelo dela testa e butal via », e incontenente...

g) *Pad.* ch'el promesse... ch'el faria questa orazion a misier Iesu Cristo.

h) *Pad.* se leváno ben per tempo, e andono...

i) *Pad.* E allora el calzolaro... se inzenochiò... davanti alla crosie, e levò le mane al zielo, e pregò dolzemente misier Iesu Cristo... ch'el fesse muovere quella montagna de lí..., aziò che tanti cristiani non dovesse perir. E quando l'avé fata questa orazion,... incontenente... la montagna se partì.

XXII (XXXI)

Della grande provincia di Persia e de' tre magi.

Persia si è una provincia grande e nobile certamente, ma al presente l'hanno guasta i tarteri. In Persia è la città ch'è chiamata Sabba (Saba), dalla quale si partirono li tre re che andarono ad adorare a Cristo quando nacque. In quella città sono seppelliti gli tre magi in una bella sepoltura, e sonvi ancora tutti intieri e co' capegli. L'uno ebbe nome Baltasar, l'altro Melchior, e l'altro Guaspas. Messer Marco domandò più volte in quella città di questi tre re: niuno gliene seppe dire nulla, se non ch'erano tre re seppelliti anticamente. E andando tre giornate, trovarono un castello chiamato Galasaca (Cala Ataperistan), cioè a dire, in francesco, castello ^{a)} degli oratori del fuoco. È ben vero che quegli del castello adorano il fuoco, ed io vi dirò perché. Gli uomini di quello castello dicono che anticamente tre re di quella contrada andarono ad adorare un profeta, lo quale era nato, e portarono tre offerte: ^{b)} oro per sapere s'era signore tereno, incenso per sapere s'era Iddio, mirra per sapere s'era eternale.

E quando furono ove Iddio era nato, lo minore andò in prima a vederlo, e parvegli di sua forma e di suo tempo; e poscia il mezzano, e poscia il maggiore, e a ciascuno per sé parve di sua forma e di sua etade; e riportando ciascuno quello che avea veduto, molto si maravigliarono e pensarono di andare tutti insieme. Andando insieme, a tutti parve quello ch'era cioè fanciullo di tredici giorni. Allora offersono l'oro e lo incenso e la mirra, e il fanciullo prese tutto; e lo fanciullo donò

agli tre re uno bossolo chiuso, e gli re si mossono per tornare in lor contrade.

a) Pad. de quelli che adorano el fuoco.

b) Berl. oro, inzenso e mira, per cognosser se quel profeta iera Dio o re over medigo (*Fr.* mire).

XXIII (XXXII-XXXIII)

Delli tre magi.

Quando li tre magi ebbero cavalcate alquante giornate, vollono vedere quello che 'l fanciullo avea loro donato: apersono lo bossolo, e quivi trovarono una pietra, la quale avea loro data Cristo in significanza che stessono fermi nella fede, che avevano cominciata, come pietra. Quando viddero la pietra molto si maravigliâro e gittâro questa pietra in un pozzo. Gittata la pietra nel pozzo, un fuoco discese dal cielo ardente e gittossi in quel pozzo. Quando gli re viddono questa maraviglia, penteronsi di ciò che avevano fatto. E presono di quello fuoco, e portaronne in loro contrada, e puoserlo in una loro chiesa. E tuttavolta lo fanno ardere, e adorano quello fuoco come Iddio; e tutti gli sacrifici che fanno condiscono di quello fuoco; e quando si spegne, vanno all'originale, che sempre istà acceso; né mai nollo accenderebbono se non di quello. Perciò adorano lo fuoco quegli di quella contrada. E tutto questo dissono a messer Marco Polo: — Èe veritade. — *a)* L'uno de' re fu di Sabba, l'altro di Iava (Ava), l'altro del castello *b)*. Ora vi diremo di molti fatti di Persia e di loro costumi. Sappiate che in Persia hae otto reami: l'uno ha nome Causon (Casvin), lo

secondo di Stam (Curdistan), il terzo Laor (Lor), lo quarto Celstan (Suolstan), lo quinto Istain (Istanit), lo sesto Zerazi (Serazi), lo settimo Suncara (Soncara), l'ottavo Turnocain, ch'è presso all'Albero solo. In questo reame ha molti belli destrieri e di grande valuta, e molti ne vengono a vendere in India. La maggiore parte sono di valuta di libbre dugento di tornesi. Ancora v'ha le più belle asine del mondo, che vale l'una bene trenta marchi d'argento e che bene corrono. E gli uomini di questa contrada menano questi cavalli infino a due cittadi, che sono sopra la riva del mare: l'una ha nome Achisi (Chisi), l'altra ha nome Acumasa (Curmosa). Quivi sono gli mercatanti che gli menano in India. Questi sono mala gente: tutti si uccidono tra loro; e se non fosse per paura del signore, cioè del Tartero del Levante, tutti gli mercatanti ucciderebbono. Quivi si fanno drappi d'oro e di seta; e quivi hae molta bambagia, e quivi hae abbondanza d'orzo e di miglio e di panico e di tutte biade e di vino e di tutti frutti. Or lasciamo qui, e conterovvi della gran città di Iadys (Yasdi) e di tutto suo affare e suoi costumi.

a) *Berl.* E ancora ve digo che li tre magi l'uno fo...

b) Manca: dove quelli adorano sempre il fuoco.

XXIV (XXXIV)

a) Delli otto reami di Persia.

Iasdi è una città di Persia molto bella e grande, e di grande e di molte mercatanzie. Quivi si lavora drappi d'oro e di seta, che si chiamano « *iassi* » (« *iasdi* »), che si portano per molte

contrade. Egli adorano Malcometto. Quando l'uomo si parte di questa terra per andare innanzi, cavalcasi sette giornate, tutto piano; e non v'ha abitazione, se non in tre luoghi, ove si possa albergare. Qui hae begli boschi e begli piani per cavalcare. Quivi hae molte pernizie e cotornicie assai; quindi si cavalca a grande sollazzo. Quivi hae asine salvatiche molto belle. Di capo queste sette giornate hae uno reame c'ha nome Crema (Cherman).

a) *Fr.* Ci devise de la cité de Iasdi.

XXV (XXXV)

Del reame di Crema (Cherman).

Crema è uno regno di Persia che soleva avere signore per eredità; ma poscia che gli tarteri lo presono, si vi mandarono signore cui loro piace. E quivi nascono le pietre che si chiamano « turchiese » in grande quantità, che si cavano dalle montagne; e hanno vene d'acciaio e d'andanico assai. Lavorano bene tutte cose da cavalieri: freni, selle e tutte armi e arnesi. Le loro donne lavorano tutte cose, a seta e ad oro, e a uccelli e a bestie, nobilmente; e lavorano di cortine e d'altre cose molto riccamente, e coltri e guanciali, e tutte cose. Nellè montagne di questa contrada nascono i migliori falconi e gli più valorosi del mondo, e sono meno che falconi pellegrini; a) niuno uccello campa loro dinanzi. Quando l'uomo si parte di Crema, cavalca sette giornate tuttavia per città e per castella con grande sollazzo; e quivi hae uccellagioni di tutti uccelli. Di capo delle sette giornate truova una montagna, ove

si scende; che bene si cavalca due giornate pure a china, tuttavia trovando molti frutti e buoni. Non si truova abitazione, ma gente con loro bestie assai. Da Crema insino a questa iscesa ha ben tal freddo di verno, che non si può passare se non con molti panni indosso.

a) *Pad.* e vola sí fortemente ch'el non è oxello che...

XXVI (XXXVI)

Di Camadi.

Alla discesa della detta montagna ha un bel piano, e nel cominciamento hae una città c'ha nome Camadi. Questa solea essere migliore terra che non è ora, ché tarteri d'altra parte l'hanno fatto danno più volte. Questo piano è molto ^{a)} cavo, e questo reame ha nome Reobales (Reobarles). ^{b)} Suoi frutti sono datteri, pistacchi, frutto di paradiso e altri frutti che non sono di qua. Hanno buoi grandi e bianchi come neve, col pelo piano per lo caldo luogo, le corna corte e grosse e non acute, fra le spalle hanno un gobbo alto due palmi, e sono la più bella cosa del mondo a vedere. Quando si vogliono caricare, si coricano come camelli; e caricati così, si levano, ché sono forti oltra misura. E v'ha montoni come asini, che pesa loro la coda bene trenta libbre, e sono bianchi e belli e buoni da mangiarne. In questo piano ha città e castella e ville murate di terra da difendersi dagl'ischerani, ^{c)} che vanno rubando. E questa gente che corrono il paese per rincantamento fanno parere notte sette giornate alla lunga, perché altri non si possa guardare. Quando hanno fatto questo, vanno per lo paese, che

bene lo sanno; e sono bene diecimila talvolta, e più e meno. Sicché per quel piano non campa loro né uomo né bestia: gli vecchi uccidono, gli giovani menano a vendere per ischiavi. Lo loro re ha nome Nogodar, e sono gente rea e malvagia e crudele. ^{d)} E si vi dico che messer Marco vi fu quasi che preso in quella iscuritade, ma scampò ad uno castello c'ha nome Canosalmi (Conosalmi), e di suoi compagni vi furono presi assai, e venduti e morti.

a) *Berl.* caldo.

b) *Pad.* In questo piano è una zenerazion d'oxelli che sono apellati « francolini », ch'è molto divixati dali falconi nostri e d'altra parte: egli sono negri e bianchi mesedatamente, e ano rossi li piè e 'l beco. Le bestie de quella contrá altrosi sono molto devisati dali nostri; e diròve deli boi imprimamente.

c) *Berl.* li quali score tuta la patria, e questi vien chiamati « carau-nas » (caraonas), perché le madre fo d'India, e li suo' padri fo tartari.

d) *Pad. Ricc.* Questo Nogodar andò alla corte de Ciagati(-tai) ch'era fradel carnal del gran Caan. E andò ben con diexemilia omeni de soa zente, e stete uno tempo in sua corte, perché quello era tropo grande segnore et era so barba. E quando ello fo stato in corte de Ciagatai uno tempo, ello se n'andò con grande zente de quello re, lo quale era andato in Armenia mazore; e quelli chi andono con lui era crudelisimi e fel-loni. E andò in Armenia mazior; e passò questo Nogodar con quella mala zente per Baldasia (Badascian) e per on'altra provinzia che á nome Pasciai (Pasciai Dir) e per (un'altra) che è apellata Arion (Ariora) Chesciemur. Egli perse molto de soa zente e de suo' bestie, perché le vie erano strete e malvaxie. Quando ello avé prese tute queste provincie, el intrò in India, in confine d'una provinzia ch'è apellata Dilvar (Dalivar), e prese una bona cità che á nome Dalivar, e demora in quella zitá. E per lo regname ch'el tolse a uno re chi avea nome Asidi (Asedin) Soldan, lo quale era molto rico, è in sí forte contrá ch'el non á pagura de neguno, ni lu ni soa zente. E fa guera a tuti gli altri tartari che abitano di torno lui. Or ve ò contado de quel piano e de quella zente che fa vegnir la oscuritá per robar.

XXVII (XXXVII)

Della gran china.

Questo piano dura verso mezzodie cinque giornate. Da capo delle cinque giornate è un'altra china, che dura venti miglia, molto mala via, e havvi molti rei uomini che rubano. Di capo della china hae un piano molto bello, che si chiama lo piano di Formosa, e dura due giornate, e havvi bella riviera;^{a)} e quivi hae francolini, pappagalli e altri uccelli divisati da' nostri. Passate due giornate è lo mare oceano; e in sulla riva è una città con porto c'ha nome Cormos. E quivi vengono^{b)} d'India per navi tutte ispezierie e drappi d'oro e denti di leonfanti e altre mercatanzie assai; e quindi le portano i mercatanti per tutto il mondo. Questa è terra di grande mercanzia: sotto di sé ha castella e cittadi assai, perché ella è capo della provincia. Lo re ha nome re Umeda Iacomat (Ruo-medam Ahomet). Quivi è grande caldo; la terra è inferma molto; e se alcuno mercatante d'altra terra vi morisse, lo re piglia tutto suo avere. Quivi si fa il vino di datteri e d'altre ispecie assai: chi 'l bee e non è uso, si 'l fa andare a sella e purgalo; ma chi n'è uso, fa carne assai. Non usano nostre vivande, ché, se manicassono grano e carne, infermerebbono incontanente; anzi usano per loro santá pesci salati e datteri^{c)} e cotali cose grosse, e con queste dimorano sani. Le loro navi sono cattive e molte ne pericolano, perché non sono confitte con aguti di ferro, ma cucite con filo che si fa della buccia delle noce d'India, che si mette in molle nell'acqua e fassi filo come setole: e con questo le cuciono, e non si guasta per l'acqua salata. Le navi hanno una vela e uno albore e un

timone^{a)} e una coverta; ma, quando sono caricate, le cuoprono di cuoio, e sopra questa coverta pongono i cavalli che menano in India. Non hanno ferro per fare aguti^{e)}; ed è grande pericolo a navigare con quelle navi. Questi adorano Malcometto; ed evvi sì grande caldo, che^{f)} se non fossero gli giardini con molta acqua, di fuori della città, ch'egli hanno, non camperebbono. Egli è vero che vi viene un vento talvolta la state, ^{g)} di verso lo sabbione, con ^{h)} tanto caldo che, se gli uomini non fuggissono all'acqua, non camperebbono dal caldo. Eglino seminano ⁱ⁾ loro biade di novembre e ricolgonle di marzo, e così fanno di tutti loro frutti; e da marzo innanzi non vi si truova niuna cosa viva, ^{j)} cioè verde sopra terra, se non lo dattero, che dura insino a mezzo maggio; e questo è per lo gran caldo. Le navi non sono impeciate, ma sono unte d'un olio di pesce. E quando alcuno vi muore, si fanno gran duolo; ^{m)} e le donne si piangono li loro mariti bene quattro anni, ogni dì almeno una volta, con uomini e con parenti. ⁿ⁾ Or torneremo per tramontana, per contare di quelle provincie, e ritorneremo per un'altra via alla città di Crema (Cherman), la quale v'ho contato; perciocché di quelle contrade, ch'io vi voglio contare, non vi si puote andare se non da Crema. Io vi dico che questo re Ruccomot Diacammat, donde noi ci partimmo, ^{o)} aguale è re di Crema (Cherman). E al ritornare da Cremosu (Hormos) a Crema (Cherman) ha molto bello piano e abbondanza di vivande, e havvi molti bagni caldi^{p)}, e havvi uccelli assai e frutti. Lo pane del grano è molto amaro a chi non è costumato; ^{q)} e questo è per lo mare che vi viene. ^{r)} Or lasciamo queste parti e andiamo verso tramontana, e diremo come.

a) *Cas.* el li è multi dátari.

b) *Cas.* li mercadanti de India cum le soe navi, e portano a questa città specie e prede priciose e perle e drapi de oro e de seda.

c) *Cas.* e tonina, mandugano cèvole...

d) *Cas.* e no áe coverta.

e) *Pad. Ricc.** ma fano cavechie de legno e con quele conficano le soe nave; e puo' le cuseno con filo dito de sopra...; le nave... molte ne perisse, perchè lo mare d'India è molto tempestoso. La zente è tuta negra...

f) *Cas.* la stade no abitano in le citá..., ma... vano tuti fora de le terre a li soi zardini; el li è flumi et aque asai, sí che zascuno ae aqua...

g) *Pad.* de verso uno deserto de sabione ch'è atorno de quel piano.

h) *Pal.* un caldo sí smisurato che alcide ogni omo: se non che eglino, incontenente che lo sentono venir, egli entrano tutti nell'acqua.

i) *Ricc. Cas.* lo formento e orzo e le altre biave..., e áno raccolto uguna cossa del mese de marzo; e cosí incontra de li fruti, che elli enno tute mature del mexe de marzo.

l) *Pad. Ricc.* e allora seca tute le erbe e le foie, che non se trova azeto i dátali, che durano perfin al mazio.

m) *Pad.* e congregase li parenti e li vexini in casa del morto e fano gran pianto e cridano molto forte, e si se lamenta molto della morte.

n) *Cas. Ricc.* Or ve laserò de questa contrada; e non ve contarò d'India al punto de mò, ma ben ve dirò in lo so logo de questo libro. E mò ritornerò per tramontana per contare de quele provincie, e ritornerò per un'altra via alla zitá de Cherman, perchè... in la contrada unde ve voio contare...

o) *Ricc. Cas.* è omo del re de Cherman.

p) *Pad. Cas.** d'aqua sorzente, et è molto boni a la rogna e a molte altre malatie. E truovase pernixe asai e gran derata de frute, e dátari li è asai.

q) *Pad. Ricc.* e questo incontra per le aque de quelle contrá che sono amare.

r) *Cas.* Or voio comenzare (*Fr.* comevoir!) dele contrá de verso tramontana.

XXVIII (XXXVIII)

Come si cavalca per lo diserto.

Quando l'uomo si parte da Crema (Cherman), cavalca sette giornate di molta diversa via; e dirovvi come l'uomo vae tre giornate che l'uomo non trova acqua, ^{a)} se non verde com'erba, salsa

e amara; ^{b)} e chi ne bevesse pure una goccia lo farebbe andare bene dieci volte a sella, e chi mangiasse un granello di quello sale, il qual se ne fae, farebbe lo somigliante: e perciò si porta bevanda per tutta quella via. Le bestie ne beono per gran forza e per gran sete, e falle molto iscorrere. In queste tre giornate non ha abitazione, ma tutto deserto e grande siccitate; bestie non v'ha, ché non v'avrebbero che mangiare. Di capo di queste tre giornate si truova un altro luogo, ^{c)} che dura quattro giornate né più né meno, fatto come le tre giornate, salvo che si trovano asine salvatiche. Di capo di queste quattro giornate finisce lo reame di Crema e trovasi la città di Gobiam (Cobinan).

*a) Cas.** se no molto poca, e quella aqua che l'omo atrova è...

b) Cas. Ricc. che neguno omo la po soferire a bere, e chi ne... ella provocarave fluso e moveravelo...

c) Pad. innel qual non è arbori ni aqua se non amara; e le bestie nonde abitano se non solamente axini salvadeghi.

XXIX (XXXIX)

Di Gobiam (Cobinan).

Gobiam è una grande città, e adorano Malcometto. Egli hanno ferro e acciaio e andanico assai; ^{a)} quivi si fa la tuzia e lo spodio, e dirovvi come. Egli hanno una vena di terra la quale è buona a ciò, e pongonla nella fornace ardente, e in sulla fornace pongono graticole di ferro, e 'l fummo di quella terra va suso alle graticole, e quello che quivi rimane appiccato è tuzia, e quello che rimane nel fuoco è spodio. Ora andiamo oltre.

a) Ricc. Cas. e li se fa multi spechi de azaro molto belli e grandi, e li se fa la tucia ch'è bona ali ocli.

XXX (XL)

D'uno deserto.

Quando l'uomo si parte di Gobiam (Cobinan), l'uomo va per un deserto bene otto giornate, nel quale hae grande secchitade, e non v' ha frutti né acqua se non amara, come in quel di sopra che vi ho detto; e quegli che vi passano portano ^{a)} da bere e da mangiare, se no che gli cavalli beono di quell'acqua mal volentieri. E di capo delle otto giornate è una provincia chiamata Tonocan (Tonocain), e havvi castella e cittadi assai, e confina con Persia verso tramontana. E quivi è una grandissima provincia tutta piana, ov'è l'albero « solo », lo quale gli cristiani lo chiamano l'« albero secco »: e dirovvi com'egli è fatto. Egli è grande e grosso: le sue foglie sono dall'una parte verdi e dall'altra bianche, ^{b)} e fa cardì come di castagne; ma non v' ha entro nulla: egli è forte legno, e giallo come bossio. E non v' ha albero ^{c)} presso a cento miglia, salvo che dall'una parte, a dieci miglia. E quivi dicono, quegli di quelle parti, che fu la battaglia tra Alesandro e Dario. Le ville e le castella hanno grande abondanza d'ogni buona cosa; lo paese è temperato; ^{d)} e adorano Malcometto. Quivi hae bella gente e le femmine sono belle oltra misura. Di qui ci partiamo; e dirovvi di una contrada che si chiama Milice (Mulehet), ove il veglio della montagna solea dimorare.

a) *Pad.* la vituaria e ancora de l'aqua per li omeni: le bestie beveno de quelle del deserto a grande pena.

b) *Ricc.* e fa li fruti como quelì dela castegna. (Negli altri testi del tipo *Pad.*: fa ricci...; *Fr.* noci).

c) *Pad.* apresso d'esso ben a zento milia.

d) *Ricc.** ni tropo calda ni tropo freda.

XXXI (XLI-XLIII)

Del veglio della montagna, e come fece il paradiso, e gli assassini.

Milice (Mulehet) è una contrada dove il veglio della montagna soleva dimorare anticamente. Or vi conteremo l'affare, secondo ^{a)} che messer Marco intese da più uomini. Lo veglio ^{b)} è chiamato in lor lingua Aloodyn (Aloadin). Egli avea fatto fare fra due montagne in una valle lo più bello giardino e 'l più grande del mondo; quivi ^{c)} avea tutti frutti e li più belli palagi del mondo, tutti dipinti ad oro e a bestie e a uccelli. Quivi era condotti: per tale veniva acqua, e per tale mèle e per tale vino. Quivi era ^{d)} donzelli e donzelle, gli più belli del mondo e che meglio sapevano cantare e sonare e ballare; e faceva lo veglio credere a costoro che quello era lo paradiso. E per ciò il fece, ^{e)} perché Malcometto disse che chi andasse in paradiso avrebbe di belle femmine tante quante volesse, e quivi troverebbe fiumi di latte e di miele e di vino ^{f)}; e perciò lo fece simile a quello che avea detto Malcometto. E gli saracini di quella contrada credevano veramente che quello fosse lo paradiso; e in questo giardino non entrava se non colui cui egli voleva fare assassino. All'entrata del giardino avea un castello sì forte, che non temeva niuno uomo del mondo ^{g)}. Lo veglio teneva in sua corte tutti giovani di dodici anni, li quali li parevano da diventare prodi uomini. Quando lo veglio ne faceva mettere nel giardino, a quattro, a dieci, a venti ^{h)}, egli faceva loro dare bere oppio, e quegli dormivano bene tre di; e facevagli portare nel giardino, e al tempo gli faceva svegliare. Quando gli giovani si svegliavano, egli si trovavano là entro e vedevano tutte queste cose, veramente si credevano essere in paradiso.

E queste donzelle sempre istavano con loro in canti e in grandi sollazzi; donde egli aveano sì quello che volevano, che mai per lo volere si sarebbero partiti di quello giardino. Il veglio ¹⁾ tiene bella corte e ricca, e fa credere a quegli di quella montagna che così sia com'io v'ho detto. E quando egli ne vuole ²⁾ mandare niuno di quelli giovani in niuno luogo, li fa loro dare beveraggio che dormono, e fargli recare fuori del giardino in sul suo palagio. Quando coloro si svegliono, trovansi quivi, molto si maravigliano, e sono molto tristi che si trovano fuori del paradiso. Egli se ne vanno incontanente dinanzi al veglio, credendo che sia un gran profeta, e inginocchiarsi. Egli gli domanda: — Onde venite? — Rispondono: — Del paradiso, — ³⁾ e contangli quello che v'hanno veduto entro, e hanno gran voglia di tornarvi. E quando il veglio vuole fare uccidere ⁴⁾ alcuna persona, egli fa tórre quello lo quale sia più vigoroso e fagli uccidere cui egli vuole; e coloro lo fanno volentieri, per ritornare nel paradiso. Se scampano, ritornano al loro signore; se è preso, vuole morire, credendo ritornare al paradiso. E quando lo veglio vuole fare uccidere niuno uomo, egli lo prende e dice: — Va', fa' tal cosa; e questo ti fo perché ti voglio fare ritornare al paradiso. — E gli assassini vanno e fannolo molto volentieri. E in questa maniera non campa niuno uomo dinanzi al veglio della montagna, a cui egli lo vuole fare; e si vi dico ⁵⁾ che più re li fanno tributo per quella paura. Egli è vero che negli anni ⁶⁾ 1277, Alau, signore dei tarteri del levante, che sapeva tutte queste malvagità, egli pensò tra se medesimo di volerlo distruggere e mandò de' suoi baroni a questo giardino. E istettonvi tre anni attorno al castello ⁷⁾ prima che l'avessono; né mai non lo avrebbero avuto, se non per fame. Allotta per fame fu preso, e fu morto ⁸⁾ lo veglio e sua gente tutta; e d'allora in qua ⁹⁾ non vi fu più veglio niuno:

in lui fu finita tutta la signoria. Or lasciamo qui e andiamo più innanzi.

a) *Pad. Ricc.* che io meser Marco intixi...

b) *Pad.* era...

c) *Pad.* era abondanzia d'ogni delicato fruto.

d) *Pad.* done e donzelle... le quai saveano tute sonare tuti i strumenti e ballare e cantare tropo delicatamente e meglio che altre femene del mondo.

e) *Cas.* azò che la soa gente, che eno saraxini, credeseno ch'el fose lo paradiso. Maometo dise...

f) *Cas.** e de aqua.

g) *Pad. Cas.* e negun poteva intrar in nel zardino per altra via se non per quel castello. Lo vechio tegniva in soa corte (tuti i) zoveni da XII ani fina a vinti ani, li quali aveano vista d'esser boni per arme. Quelli zoveni aldivano spesse fiате lèzere la leze de Macometo, ove lui disse como lo paradiso è fato; e si credeano questi zoveni fermamente.

h) *Pad.* secondo come lo volea. El ghe feva dar una bevanda per la quale egli se adormentavano...

i) *Cas.* tenía... e feva credere a quella senpla gente de quella montagna che ello era profeta de Deo.

l) *Cas.* mandare assasini a fare ancider alcuno omo... elo feva dare...

m) *Pad.* e che veramente quel era el paradiso, secondo che dixe la leze de Macometo. E dixeano tuto quello i aveano trovato; e i altri che non gh'era mai stati avea gran desiderio d'andarne; e molti desideravano de morire per andarne.

n) *Ricc. Pad.* alcun grande signor, ello provava li zoveni che erano stati illo zardino in questo modo. El mandava plexor de quelli zoveni per la contrá non molte lonze, e comandavali ch'elli alzideseno quello omo che ello ghe disiva, e mandavali driedo, quando ili andavano, alcuno secretamente, chi considerase qual fose plui ardito e plú valente. E coloro andavano e ancidevano quel omo, e alla fiata era alcuno de loro preso e morto. Quelli che scampavano tornava a dir el fato al vechio, e allora saveva chi era niiore per alzider omeni, secondo che plaxia a lui. E fazea creer ali asasini che, se i moriva in quella obediencia, ch'illi andaraveno in paradiso.

o) Ricc. Pad. che plexori e plixor re e baroni li fevano trabuto e stavano ben con lui, per paura che lui non i fesse oncidere. Or avemo cuitato del vechio della montagna e deli so' asasini: mò ve voio dir dela sua destruzione.

p) Cas. mille doxento sosanta dui.

q) Pad. e l'oste era de fuora grandisimo e meraveioso; e però non l'averia mai preso, se non fusse che li mancò la vituaria.

r) Pad. el vechio,* che avea nome Alaodin.

s) Ricc. non fo plu nesuno vegio... né nesú de quelli asasini, e co lui finise la segnorìa e quello male così grande de quelli asasini.

XXXII (XLIV)

Della città Supunga (Sapurgan).

Quando l'uomo si parte di questo castello, l'uomo cavalca per bello piano e per belle coste, ov'è buon pasco, e frutti assai e buoni *a)*: dura *b)* sette giornate, e havvi ville e castella assai, e adorano Malcometto. E alcuna volta truova l'uomo diserti di cinquanta o di sessanta miglia, ne' quali non si truova acqua; e conviene che l'uomo la porti e per sé e per le bestie, infino che ne sono fuori. Quando ha passate *b)* sette giornate, truova una città c'ha nome Supunga. Ella *c)* è terra di molti alberi: quivi hae i migliori poponi del mondo, e grandissima quantità; e fannoli seccare in tal maniera: egli gli tagliono attorno *d)* come coreggie, e fannogli seccare, e diventano più dolci che mèle; e di questo fanno grande mercatanzia per la contrada. Egli v'ha cacciagioni e uccellagioni assai. Or lasciamo di questa e diremo di Balac (Balc).

*a) Ricc.** e derata de cose da vivere in grande abbondanza: le oste ie demorano volontera.

b) Pad. sie zornate.

c) *Pad.* è abbondanza de tute cosse.

d) *Fr.* si con corioies. — I mss. del tipo *Pad.* intendono però tutti « come se fa le zuche », leggendo nel testo franc. « cocoies » o « cococes »: cfr. it. « cucuzze ».

XXXIII (XLV)

Di Balac (Balc).

Balac fu una grande città e nobile più che non è oggi, che gli tarteri l'hanno guasta e fatto gran danno ^{a)}. In questa città prese Alessandro per moglie la figliuola di Dario, sì come dicono quelli di quella contrada. E adorano Malcometto. E sappiate che infino a questa terra dura la terra del signore degli tarteri del levante. E a questa città sono gli confini di Persia intra greco e levante ^{b)}. Quando si passa questa terra, l'uomo cavalca bene dodici giornate tra levante e greco, che non si truova nulla abitazione, però che gli uomini, per paura degli osti e di mala gente, sono tutti ritratti alle fortezze delle montagne. In questa via hae acqua assai e cacciagioni e lioni. In tutte queste dodici giornate non trovasi vivande da mangiare, anzi conviene che vi si porti.

a) *Pad. Ricc.** soleano esser de molte case e molti palazi de marmore, ma ora sono guasti.

b) *Berl.** Or lassiamo questa patria e diremo d'una altra patria, chiamata Dogana. E partendose da questa patria dita de sopra...

XXXIV (XLVI)

Della montagna del sale.

Quando l'uomo hae cavalcate queste dodici giornate, truova un castello che ha nome Taycaz (Taican), ove è gran mercato di biada: è bella contrada. E le montagne di verso mezzodie sono molte grandi, e sono tutte sale; e vengono dalla lunga trenta giornate per questo sale, perch'è lo migliore del mondo, ed è sì duro che non se ne puote rompere se non con grandi picconi di ferro, ed è tanto che tutto il mondo n'avrebbe assai insino alla fine del secolo. Partendosi di qui, l'uomo cavalca tre giornate tra greco e levante, sempre trovando ^{a)} belle terre e belle abitazioni, con frutti e biade e vigne. E adorano Malcometto, e sono mala gente e micidiali. ^{b)} Sempre istanno col bicchiere a bocca, ché molto beono volentieri, ch'egli hanno buono vino cotto; e in capo non portano nulla, se none una corda lunga dieci palmi che s'avvolgono intorno al capo; e sono molti belli cacciatori, e prendono molte bestie, e delle pelle si vestono e calzano; e ogni uomo sa acconciare le pelli delle bestie che pigliano. Di là tre giornate hae cittadi e castella assai, e havvi una città che ha nome Schassem (Casem) ^{c)}, e per lo mezzo passa un grande fiume: quivi ^{d)} ha porci espinosi assai. Poi si cavalca tre giornate, che non si truova abitazione, né da bere né da mangiare ^{e)}. Di capo delle tre giornate si truova la provincia di Balascam (Badascian); e io vi conterò come l'è fatta.

a) *Pad.* grande abbondanza d'abitazioni.

b) *Fr.* demorent mult en bercarie (forse « à l'erbergerie »?).

c) *Pad.** che è al piano (*Fr.* qui est au cuens); e le sue altre zitade e castelle sono ale montagne; per mezo quella zitá...

d) *Pad. Cas.* trovase de molti porzi spini.* E quando i cazatori li voleno prender, e' gli meteno li cani sovra; li porzi s'adunano tuti insieme, e po' zetano ali cani le spine che i ano adosso e per le coste, e si li inavverano. Questa contrá á lenguazio per sí; i vilani che áno el bestiame demorano ale montagne, e sí fano bele abitazion entro i monti, ch'eno de tera.

e) *Ricc.** ma li mercadanti el portano siego quello chi ie besogna per camino.

XXXV (XLVII)

Di Balascam (Badascian).

Balascan è una provincia, che le genti adorano Malcometto, e hanno linguaggio per loro. Egli è grande reame; e discende lo re per ereditá; e scese del legnaggio d'Alessandro e della figliuola di Dario, lo grande re di Persia. E tutti quegli re si chiamano « Zulcarney » (Zulcarniain) in saracino, cioè a dire Alessandro, per amore del grande Alessandro. E quivi nascono le pietre preziose che si chiamano « balasci », che sono molto care, ^{a)} e cavansi delle montagne come l'altre vene; ed è pena la testa chi cavasse di quelle pietre fuori del reame, perciò che ve n'è tante che diventerebbono vile. E quivi è un'altra montagna, ^{b)} ove si cava l'azzurro, ed è lo migliore e lo piú fine del mondo. E le pietre onde si fa l'azzurro si è vena di terra ^{c)}; e havvi montagne ove si cava l'argento. E la provincia è molto fredda; e quivi nascono cavalli assai e buoni corritori, e non portano ferri, sempre andando per le montagne; e nasconvi ^{d)} falconi molti valentri e falconi lanieri. Cacciare e uccellare v'è lo migliore del mondo ^{e)}. Olio non n'hanno, ma fannolo di noce. Lo luogo è molto forte da guerra, e sono buoni arcieri. E vestonsi di pelle

di bestie, perciò che hanno caro di panni. E le grandi donne e le gentile portano brache⁷⁾, che v' ha ben cento braccia di panno lino sottilissimo, ovvero di bambagia, e tale quaranta e tale novanta: e questo fanno per parere che abbiano grosse le natiche, perché li loro uomini si diletmano in femmine grosse. Or lasciamo questo reame, e conteremo di una diversa gente ch'è lungi da questa provincia dieci giornate.

a) *Pad. Cas. Berl.* e naseno entro le montagne: i fano grande caverne in le montagne, al modo che se cava... l'arzento. E questo se fano in uno gran monte che ha nome (Sighinan). E ancora sapiate che lo re li fa cavar per sí: nesuno altro omo non ne può andar a quella montagna per cavar de quelle piere, che non fosse morto incontenente. E ancora l'è pena l'aver e la testa se alcuno ne trazesse fuora del suo regname; ma lo re de questa contrá si le manda de za e de lá a grandi re e altri principi, a tal per trabuto e a tali per amor. E ancora ne fa vender per oro e per arzento. E questo fallo perché i suo balassi non sería de sí grande valore come i sono, se lui ne lasasse cavar a zente che i portasse per lo mondo; e 'l ne serave sí gran derata che quel re non guadagnarave niente. E però è cusí granda pena che nesuno ne traga senza soa parola.

b) *Ricc.* o se trova le prede de le quai se fa l'azuro.

c) *Pad.** cusí come i altri metali.

d) *Pad.* falconi sagri.

e) *Ricc. Cas.* e de questo i è asai formento, bono orzo e melega. Olio de olie no anno: fano olio de somenci de susimano e de noxie. In questo regname è molti streti passi e molti forti luoghi, sí che la zente non á paura che altra zente ie possa vegnir sovra a farli dano. Le lor zitá e le lor castelle sono in gran montagne e in luoghi fortissimi.

f) *Pad.* tal dona è che porta in uno par de braghe (*Cas.* de pagni de gamba) bem zento braza de pano sotil de bambaxio, e tal ne porta LXXX e tal LX.

XXXVI (XLVIII)

Delle genti di Bastian (Pasciai).

Egli è vero che di lungi a Bastiam (Badascian) dieci giornate hae una provincia che ha nome Bastiaz (Pasciai), e hanno lingua per loro. Egli adorano gl'idoli, e sono bruni, e sanno molto d'arti di diavolo, e sono malvagia gente ^{a)}, e portano agli orecchi cerchielli d'oro e d'ariento e di perle e di pietre preziose. Quivi hae molto grande caldo. Loro vivande è carne e riso. Or lasciamo questo, e andiamo ad un'altra provincia, ch'è di lungi da questa sette giornate verso scirocco, c'ha nome Chesimun.

a) *Pad.*^{*} e scaltrita, secondo le suo' usanze.

XXXVII (XLIX)

Di Chesimun (Chescimur).

Chesimu è una provincia che adorano idoli, e hae lingua per sé. Questi sanno tanto d'incantamento di diavoli, che fanno parlare l'idoli, e fanno cambiare lo tempo, e fanno grandi iscuritadi, e fanno ta' cose che non si potrebbero credere; e sono capo di tutti l'idoli del mondo, e da loro discendono l'idoli. E di questo luogo si puote andare al mare d'India. Gli uomini e le femmine sono bruni e magri: lor vivanda è riso e carne. È il luogo temperato tra caldo e freddo; là ha castella assai, e diserti, e ^{a)} luoghi molti forti, e tiensi per se medesimo; e ha un re che mantiene giustizia. ^{b)} E quivi ha molti romitaggi, e fanno grande astinenza: né non fanno cosa di peccato né che sia contro

a loro fede, per amore di loro idoli; e hanno badie e monisteri di loro legge ^{a)}. Or ci partiamo di qui e andiamo innanzi; perciò che ci converrebbe entrare in India, e noi non vogliamo entrare; perché a ritornare della nostra via conteremo tutte le cose d'India, per ordine. E perciò ritorneremo a nostre provincie verso Baudascia ovvero Balauscia (Badascian), perciocché d'altra parte non potremo passare.

a) Pad. sí fortissimi passi, che i non áno paura de omo del mondo.

b) Pad. Berl. Eli áno remiti secondo la soa fé, i quali abitano in remitorio e fano grande astinenzia e de manziar e de bere, ed è molto casti de lusura, e molto se varda de pecar contra la soa leze. E sono tegnudi molto santi dala soa zente, e vive gran tempo. E quella astinenzia che i fano, sono per amor delle soe idole...* E 'l coralo, che se porta dele nostre parte, in quel luogo se vende molto bene.

c) Ricc. Pad. Or lasiamo de questa provincia, e sí non anderemo inanzi; perchè, se nu andessemò inanzi, nu intraravemo in India, et eo no 'nde voglio intrare a questo ponto, perchè al tornar... ve cuytarò tute le cosse.

XXXVIII (L)

Del grande fiume di Baudascia (Badascian).

Quando l'uomo si parte di Baudascia, si va dodici giornate tra levante e greco su per un fiume, ch'è del fratello del signore di Baudascia, ove ha castella e abitazione assai. La gente è prode; e adorano Malcometto. Di capo di dodici giornate si truova una piccola provincia, e dura tre giornate da ogni parte, e ha nome Voca (Vochan); e adorano Malcometto, e hanno lingua per loro, e sono prodi uomeni ^{a)}. E sono sottoposti al signore di Baudascia. Egli hanno bestie salvatiche d'ogni fatta, cacciagioni e uccellagioni assai. ^{b)} E quando l'uomo va tre giornate

innanzi, va pure per montagne: e questa si dice la più alta montagna del mondo. E quando l'uomo è in su quella alta montagna, truova un piano tra due montagne, ov'è molto bello pasco, e havvi un fiume molto bello e grande, e si buona pastura che una bestia magra vi diventa grassa in dieci di. Quivi ha tutte salvaggine e assai; e havvi montoni salvaticchi assai e grandi, e hanno lunghe le corna sei ispanne o almeno quattro o tre, e in queste corna mangiano li pastori, che ne fanno grande iscodelle ^{c)}. E per questo piano si va bene dodici giornate ^{d)} senza abitazione, e non si truova che mangiare, se altri non lo vi porta. Niuno uccello non vi vola, per l'alto luogo e freddo; ^{e)} e 'l fuoco non v'ha il calore ch'egli hae in altre parti, né non è così cocente colà suso. Or lasciamo qui, e conterovvi altre cose per greco e per levante. E quando l'uomo va oltre tre giornate, e' conviene che l'uomo cavalchi bene quaranta giornate per montagne ^{f)} e per coste tra greco e levante, e per valle, passando molti fiumi e molti luoghi diserti; e per tutto questo luogo ^{g)} non si trova abergagione né abitazione, ma conviene che si porti la vivanda. Questa contrada si chiama Belor (Bolor). La gente dimora nelle montagne molto alte; e adorano idoli, e sono salvatica gente, e vivono delle bestie che pigliono, e loro vestitura è di pelle di bestie, e sono uomini malvagi. Or lasciamo questa contrada, e diremo della provincia di Casciar.

*a) Berl.** e áno uno conte per signor (che chiamano « Non »). — Così almeno interpreta lo Yule l'oscuro passo francese: « Non est seingnor, que vaut a dir en langue françois cuenz ».

b) Pad. E quando l'omo se parte de quella contrá, el va tre zornate tuta fiá per griego e per montagne, e mòntase tanto, che... díxese el plui alto luogo del mondo.

*c) Berl.** E ancora li pastori sera con queste corne lá dove i tien li animali.

d) *Pad.*^{*} ed è apellato Pamor; né in tute queste dodese zornate non è abitazion ni erba, e convien che i viandanti...

e) *Pad. Ricc.* e si ve digo che per lo grandenisimo fredo che xe, el fuoco non è si claro né de quello calore como l'è in altri luoghi, e non cuoxe cusí ben le cosse.

f) *Cas.* e per costi e per valune (valure?: cosí *Pad.* e *Bern.*) dentro griego e' levante.

g) *Pad.* nonnè abitazion ni erba.

XXXIX (LI)

Del reame di Casciar (Cascar).

Casciar fu anticamente reame; aguale è al Gran Cane, e adorano Malcometto. Ella ha molte città e castella, e la maggiore è Casciar, e sono tra greco e levante. E vivono di mercatanzia e d'arti. Egli hanno belli giardini e vigne e possessioni e bambagia assai; ^{a)} e sonvi molti mercatanti che cercano tutto il mondo; e sono gente iscarsa e misera, che mal mangiano e mal beono. Quivi dimorano alquanti cristiani nestorini, che hanno loro legge e loro chiese, ^{b)} e hanno lingua per loro. E dura questa provincia cinque giornate. Or lasciamo di questa, e andremo a Samarca.

a) *Pad.* de quella contrá esie molti mercadanti che vano per el mondo fazando mercadanzie.

b) *Pad.* la zente dela provinzia ano lenguazio per sí.

XL (LII)

Di Samarca (Samarcand).

Samarca è una nobile città, e sonvi cristiani e saracini; ^{a)} e sono al Gran Cane, e sono verso maestro. E dirovvi una

maraviglia ch'addivenne in questa terra. E' fu vero, e' non è gran tempo, che Gigatta (Cigatai) fratello del Gran Cane si fece cristiano, e era signore di questa contrada^{b)}. Quando gli cristiani della città viddoro che lo signore era fatto cristiano, ebboro grande allegrezza; e allora feciono in quella città una grande chiesa all'onore di santo Giovanni Batista, e così si chiama; e tolsono una molto bella pietra ch'era di saracini, e puoserla in questa chiesa e missola sotto una colonna in mezzo la chiesa, che ^{c)} sosteneva tutta la chiesa. Or venne che Gisgatta (Cigatai) fu morto; e ^{d)} gli saracini, vedendo morto il signore, abiendo ira di quella pietra, vollorla tòrre per forza, e poteanlo fare, ch'erano bene dieci cotanti che gli cristiani. E mossorsi alquanti saracini, e andorono agli cristiani e dissono loro che volevano questa pietra. ^{e)} Gli cristiani la volevano comperare, cioe che ne chiedessono; e gli saracini dissero che non volevano se non la pietra. E allotta gli signoreggiava lo Gran Cane, e comandò agli cristiani che infra due dì rendessoro loro la pietra; e gli cristiani, udendo il comandamento, furono molti tristi e non sapevano che si fare. La mattina che la pietra si dovea cavare di sotto alla colonna, ^{f)} si trovò alta di sopra alla pietra ben quattro palmi, e non toccava la pietra per lo volere del nostro Signore. E questa fu tenuta grande maraviglia. Èe ancora, e tuttavia vi stette poscia, la pietra. Or lasciamo qui, e dirovvi di un'altra provincia c'ha nome Carcan.

a) *Pad.* et è sotoposto al nievo del Grande Caan;* ma nonné bem amixi, ma stano ala fiata mal insieme (*Fr.* plusors foies a nimisté cum lui).

b) *Pad.** e de molte altre.

c) *Ricc.* sosteniva tuta la covertura.

d) *Ricc.* li saracini preseno grego sopra li cristiani, e dixeno che elli voliano a uguna postuto la piera.

e) *Pad. Ricc.* li cristiani li proferseno grande avere, aziò che i la conzedesse; ma i saraini disse che i non volea ni oro ni tesoro, se no solamente la soa piera. E tanto fexe saraini, ch'el figiol de Zigatai, lo qual aveva la signoria, comandò a' cristiani che...

f) *Berl. Pad.* la colona la quale zaxeve sopra questa pietra per volontà de Dio se levò suxo ben tre palmi...; e stava ferma come ella feva dinanzi, e ancora sta cussì.

XLI (LIII)

Di Carcam (Yarcam).

Carcam è una provincia che dura ^{a)} sei giornate; e adorano Malcometto, e sonvi cristiani nestorini; e hanno grande abondanza d'ogni cosa ^{b)}. Quivi non v'ha altro da ricordare. Or lasciamo qui, e diremo di Cotam.

a) *Berl.* zingue.

b) *Pad.** La tera è sotoposta al nevodo del Grande Caam, del quale ò dito de sopra.

XLII (LIV)

Di Cotam.

Cotam è una provincia tra levante e greco, e dura otto giornate; e sono al Gran Cane, e adorano Malcometto tutti, e havvi castella e cittadi assai, e sono nobile gente, ^{a)} e la migliore città è Cotam, donde si chiama tutta la provincia. Quivi hae bambagia assai, vino, giardini e tutte cose. Vivono di mercatanzie e d'arti: non sono da arme. Or ci partiamo di qui, e andiamo a un'altra provincia c'ha nome Peym.

a) *Fr.* à la plus noble cité et celle que est chief dou regne.

XLIII (LV)

Di Peym (Pein).

Peym è una piccola provincia (dura cinque giornate) tra levante e greco; e sono al Gran Cane, e adorano Malcometto. Havvi castella e cittadi assai, ma la piú nobile è Peym ^{a)}. Egli hanno abbondanza di tutte cose, e vivono di mercatanzia e d'arti. Ed hanno cotal costume: che ^{b)} quando alcun uomo c'ha moglie si parte di sua terra per istare venti dí, com'egli è partito, la moglie puote prendere altro marito, per l'usanza che v'è; e l'uomo, ove va, puote prendere altra moglie. Altresi sappiate che tutte queste provincie, ch'io v'ho contate da Caschar infino a qui, sono della Gran Turchia. Or lasciamo qui, e conterovvi d'una provincia chiamata Ciarcia.

*a) Ricc.** El gh'è un fiume lá, o' se trova asai piere preziose che eno appellate « diaspri » e « calzidoni ». El ghe n'è grande abondanzia de vituaria e de banbaxio.

b) Ricc. quando l'omo se parte de casa per andar in viazo, in lo quale debian demorare da venti dí in suso, la moier... incontinente ele toleno uno altro marito; ed è lizita cossa secondo la sua usanza.

XLIV (LVI)

Di Ciarcia (Ciarcian).

Ciarcia è una provincia della Grande Turchia tra greco e levante, e adorano Malcometto, e havvi castella e cittadi assai, e la maestra città è Ciarcia (Ciarcian). E v'ha fiume che mena diaspidio

e calcidonio, e portarlo a vendere a Ucara (al Catai) ^{a)} e hannone assai e buoni. E tutta questa provincia è sabbione. Èe Cotam e Peyn altresì sabbione; e havvi molte acque amare e ree: ^{b)} anche v'ha delle dolci e buone. E quando l'uomo si parte di Ciar-cia, va bene cinque giornate per sabbione, e havvi di male acque e amare, e havvi delle buone: e a capo delle cinque giornate si truova una città, ch'è a capo del gran deserto, ove gli uomini prendono vivanda per passare lo deserto. Ora vi diremo di piu innanzi.

a) Pad. e áno gran guadagno de quelle piere, delle qual el ghe n'è in grande abbondanza, ed eno molto bone.

b) Pad. Berl. avegna ch'el se ne truova in molti luoghi de dolze et de bone. * Quando alcuno oste passa per quella contrá, quelli de quella provinzia, che eno in luogo dove l'oste passa, se parteno tuti con le moier e con i fioli e con le bestie, e vano per lo sabione do o tre zornate a luoghi dove i sano che se trova aqua, ch'i possa viver con i suo anemali. E l'oste non vedeno donde i posono eser andadi, però che 'l vento, che regna in questi luoghi, asconde con la rena dove che (sono pasati, sí che) per lo sabion non par piedega né sentiero. E in quel modo scampano dai suo' nemixi. E se per aventura passa per questi luoghi oste d'amixi, loro fa sconder solamente i animali, perché quelli de l'oste non vuol pagar niente de cossa che i togliano.

XLV (LVII)

Di Lop.

Lop è una grande città ch'è a l'entrata del gran deserto, che si chiama lo deserto di Lop, ed èe tra levante e greco; e sono al Gran Cane, e adorano Malcometto. Quegli che vogliono passare lo deserto si riposano in Lop per una settimana, per rinfrescare loro e loro bestie; poscia prendono vivanda per un

mese per loro e per le loro bestie. ^{a)} E partendosi di questa città, entra nel deserto: ^{b)} ed è sì grande, che si penerebbe a passare un anno; ma per lo minore luogo si pena lo meno a trapassare un mese. Egli è tutto montagne e sabbione e valli, e non vi si truova nulla da mangiare. Ma quando se' ito un di e una notte, truovi acqua, ^{c)} ma non tanta che n'avesse oltra cinquanta o cento uomeni con loro bestie: e per tutto il deserto conviene che uomo vada un di e una notte, prima che acqua si truovi; e in tre luoghi o in quattro truova l'uomo l'acqua amara e salsa, e tutte l'altre sono buone, che sono nel torno da ventotto acque. E non v'ha né uccelli né bestie, perché non v'hanno da mangiare. E si vi dico che quivi si truova tale maraviglia: egli è vero che, quando l'uomo cavalca di notte per lo deserto, egli avviene questo: che se alcuno rimane adietro degli compagni per dormire o per altro, quando vuole poi andare per giugnere gli compagni, ode parlare ispiriti in aïere, che somigliano gli suoi compagni, e più volte è chiamato per lo suo nome proprio, e è fatto disviare talvolta in tal modo che mai non si truova; e molti ne sono già perduti: ^{d)} e molte volte ode l'uomo molti istromenti in aria, e propriamente tamburi. E così si passa questo gran deserto ^{e)}. Or lasciamo del deserto, e diremo della provincia ch'è all'uscita del deserto.

a) Cas. e posa entrano in lo deserto.

b) Pad. e secondo che dixè la gente,... quel dexerto è sì longo che apena podesse l'omo azonzer a l'altro cavo in uno ano; e là dove l'è pluì stretto, si è briga a pasarlo in uno mese.

c) Cas. ch'è bona da bere, ma no ne avrave asai grande gente, ma cinquanta o cento omini n'avraveno asai illi e le soe bestie.

d) Pad. e alcuna fiata olde l'omo de bel zorno chiaro voxe di demòni, e tal fiata par che sona instrumenti... e spizialmente tanburli.

*e) Pad.** con gran paura.

XLVI (LVIII)

Della gran provincia di Tangut.

^{a)} All'uscita del deserto si truova una città che ha nome Sachion (Saciu), ch'è al Gran Cane. La provincia si chiama Tangut, e adorano gl'idoli: ben è vero ch'egli v'ha alquanti cristiani nestorini, e havvi saracini. La terra è tra levante e greco. Quelli degl'idoli hanno per loro ispeziale favella. Non sono mercatanti, ma vivono ^{b)} in terra: egli hanno molte badie e monisteri tutti pieni d'idoli di diverse fatte, agli quali fanno sacrifici grandi e grandi onori. E sappiate che ogni uomo che hae fanciulli fa nutrire uno montone ad onore degl'idoli. In capo dell'anno, ove è la festa del suo idolo, il padre col figliuolo menano questo montone dinanzi dall'idolo suo, e fannogli grande riverenza con tutti gli figliuoli. Poscia fanno ^{c)} correre questo montone: fatto questo, rimenanlo dinanzi dall'idolo, e tanto vi stanno ch'è detto il loro uficio; e i prieghi sono che gli salvi i loro figliuoli ^{d)}. Fatto questo, danno la loro parte della carne all'idolo, l'altra tagliono e portano a casa loro o ad altro luogo ch'egli vogliono, e mandano per loro parenti, e mangiano questa carne con gran festa e riverenza. Poi tolgono l'ossa e ^{e)} ripongonle in soppidiani o in casse molto bene. E sappiate che tutti gl'idolatori, quando alcuno ne muore, gli altri pigliano il corpo morto e fannolo ardere. E quando si cavano di loro casa e sono portati al luogo ove debbono essere arsi, nella via i suoi parenti in più luoghi hanno fatte certe case di pertiche o di canne coperte di drappi di seta o ad oro; e quando sono col morto dinanzi a questa casa, si posano lo morto dinanzi a questa casa, ^{f)} e quivi hanno vino e vivande assai. E questo fanno perché sia ricevuto a cotale

onore nell'altro mondo. E quando il corpo è menato al luogo ove dee essere arso, ^{g)} quivi hanno uomeni di carte intagliati, e cavagli e cammegli, e monete grosse come bisanti; e fanno ardere lo corpo con tutte queste cose, e dicono che quel corpo morto avrà ^{h)} tanti cavagli e montoni e danari e ogni altra cosa nell'altro mondo, quant'egli ne fanno ardere per amore di colui, in quel luogo, dinanzi dal corpo. E quando lo corpo si va ad ardere, tutti gli stamenti della terra vanno sonando dinanzi a questo corpo. Ancora vi dico che, quando lo corpo è morto, si mandono gli parenti per astrolagi e indovini, e diconli lo dí che nacque questo morto; e coloro, per loro incantamenti di diavoli, sanno dire a costoro l'ora che questo corpo si dee ardere. ⁱ⁾ E tengonlo i parenti talvolta in casa, quel morto, otto dí e quindici e un mese, aspettando l'ora ch'è buona da ardere secondo quegli indovini, né mai non gli arderebbono altrimenti ^{j)}. Tengono questo corpo in una cassa grossa bene un palmo, ben serrata e ben confitta e coperta di panno, con molto zafferano e ispezie, sí che non puta a quegli che stanno nella casa. E sappiate che quegli della casa fanno mettere tavola dinanzi della cassa ov'è il morto, con vino e con pane e con vivande, come s'egli fosse vivo; e questo fanno ogni die, infino che si dee ardere. Ancora: quegli indovini dicono agli parenti del morto che non è buono trarre lo morto per l'uscio, e mettono cagioni di qualche stella ch'è incontro all'uscio; ^{m)} onde gli parenti lo mettono per altro luogo, e talvolta rompono lo muro della casa dall'altro lato. E tutti gl'idolatori del mondo vanno per questa maniera. Or lasciamo di questa, e direnvi d'altre terre che sono verso lo maestro, presso al capo di questo deserto.

a) *Ricc.* Quando l'omo á cavalcato quelle xxx zornate de dexerto...

b) *Pad.* pur de ricolto della tera.

c) *Pad.* cuoxeno el montone e meteno la carne davanti dale idole con gran riverenzia; e lí (la) laseno tanto ch'elli dixeno so orazione...

d) *Pad. Cas.* elli dixeno che le idole manzano la sustanzia de quella carna; fato questo, elli tolno quella carne, e sí se la portano a casa.

e) *Pad.* repone tute le [c]osse in uno scrigno.

f) *Pad.* e lí zetano... davanti del morto vino e...

g) *Pad.* fano intaiar... omeni... e moneta... grande come bexanti.

h) *Ricc. Cas.* cotanti sclavi e cotanti cavalli e camelli...

i) *Pad. Ricc.* e tal fiata el fano tegnir in casa una setemana, e alcuna fiata uno mese, e tal fiata sie mesi.

l) *Pad.* se non quando coloro comanda. De fina tanto ch'el corpo sta in casa, egli el tien in cotal modo. Eli áno una cassa de tole grosse ben una spana, e quelle tole è ben conzonte insenbre; e la cassa è tuta depenta. Lí dentro meteno el corpo...; e sí la cuovreno con belli drapi; e 'l corpo aconzano con (canfora e altre) spezie, sí ch'el non puza.

m) *Pad.* e sí i trazeno de caxa per altra porta, over i fano ronper el muro, e trallo per quella via.

XLVII (LIX)

Di Camul.

Camul è una provincia, e già anticamente fu reame, e havvi ville e castella assai. La mastra città ha nome Camul. La provincia ^{a)} è in mezzo di due diserti: dall'una parte è il grande deserto, dall'altra è un piccolo deserto di tre giornate. Sono tutti idoli, lingua hanno per sé, vivono de' frutti della terra, e hanno assai da mangiare e da bere, e vendonne assai; e sono uomeni di grande sollazzo, che non attendono se non a sonare istromenti e a cantare e a ballare. E se alcuno forestiere vi va ad albergare, egli sono troppo allegri e comandono alle loro mogli che gli servano in tutto loro bisogno; e il marito si parte di casa e va a stare altrove due dí o tre. E il forestiere

rimane colla moglie e fa con lei quello che vuole, come fosse sua moglie, e istanno in grandi sollazzi: e tutti quelli di quella provincia sono ^{b)} bozzi delle loro moglie, ma nol si tengono a vergogna. Le loro donne sono belle e gioiose e molte allegre di quella usanza. Ora venne che al tempo di Mogu (Mangu) Cane, signore di tarteri, ^{c)} sappiendo che tutti gli uomeni di questa provincia facevano avolterare le donne loro a' forestieri, incontanente comandò che niuno dovesse albergare niuno forestiere e che non dovesse avolterare loro donne. Quando quelli di Camul ebbero questo comandamento, furono molto tristi, e feciono consiglio e mandarono al signore un gran presente. E mandarongli pregando che lasciasse fare loro la loro usanza e degli loro antichi, peroché i loro idoli l'avevano molto per bene, e per quello lo loro bene della terra è molto multiplicato. E quando Mogu Cane intese queste parole, rispuose: — Quando volete vostra onta e vergogna, e voi l'abbiate. — ^{d)} E tuttavia mantengono questa usanza. Or lasciamo di Camul, e diremo d'altre provincie tra maestro e tramontana.

a) *Pad.* * è verso maistro.

b) *Fr.* aimi (cioè: auni).

c) *Ricc.* li omeni de Camul li foni denunciati de questa disconza cossa; e 'l re i mandò a dir che i non doveseno...

d) *Pad.* * E si revocò el comandamento.

XLVIII (LX)

Di Chingitalas (Chingintalas).

Chingitalas è una provincia che ancora è presso al diserto, tra maestro e tramontana; ed è grande ^{a)} sei giornate, ed è del Gran Cane. Quivi hae città e castella assai; quivi hae tre

generazioni di genti, cioè idoli, che adorano Malcometto, e cristiani nestorini. ^{b)} Quivi ha montagne ove sono buone vene d'acciaio e d'andanico, e in questa montagna è un'altra vena della quale si fa la salamandra. La salamandra non è bestia, come si dice, che viva nel fuoco, ché niuno animale può vivere nel fuoco; ma dirovvi come si fa la salamandra. Uno mio compagno, c'ha nome Zuficar (Zurficar) ^{c)} è uno turchio, istette in quella contrada per lo Gran Cane signore tre anni ^{d)}; e faceva fare questa salamandra, e disselo a me, ed era persona che ne vidde assai volte, ed io ne viddi delle fatte. Egli è vero che questa vena si cava, e istringesi insieme, e fa fila come di lana. E poscia la fa seccare e pestare ^{e)} in grandi mortai di cuoio, e poi la fanno lavare, e la terra si cade, quella che v'è appiccata, e rimangono le fila come di lana. Questa si fila e fassene panno da tovaglie. Fatte le tovaglie, ^{f)} elle sono brune; mettendole nel fuoco, diventano bianche; e tutte le volte che sono sucide si mettono nel fuoco, e diventano bianche come neve. E queste sono le salamandre, e l'altre sono favole. Anche vi dico che a Roma hae una di queste tovaglie, che 'l Gran Cane mandò ^{g)} per gran presente, perché il sudario del nostro Signore vi fosse messo entro. Or lasciamo di questa provincia, e andremo ad altre provincie tra greco e levante.

a) *Pad.* sedexe.

b) *Pad.* *Cas.* e alle confine de questa provinzia verso tramontana è una montagna, in la qual è molte bone vene... de azaro e de andanico.

c) La parentesi è nel testo.

d) *Cas.* a fare cavare la salamandra e lo azaro (*Pad.* e l'azuro; *Fr.* acer) e lo andanico. * Lo Gran Caan li manda sempre signore a tri anni per la salamandra e per l'azaro e per l'andanico. Questo mio compagno me disse lo fato et eo lo vidi.

e) *Cas.* in uno mortaro de covro (*Frr.* de covre).

f) *Pad.* non sono bianche; ma se le se mete nel fuoco... e lásale una peza...

g) *Pad.* * al papa.

XLIX (LXI)

Di Succur.

Quando l'uomo si parte di questa provincia, va dieci giornate tra greco e levante; e in tutto questo non si truova se no poca abitazione, né non v'è nulla da ricordare. Di capo di queste dieci giornate è una provincia ch'è chiamata Succur, nella quale hae cittadi e castella assai ^{a)}: quivi hae cristiani e idoli, e sono al Gran Cane. ^{b)} Ella è grande provincia, ha nome Ienaraus. Ov'è questa provincia, e queste due ch'io v'ho constate indreto, è chiamata Cangut. E per tutte sue montagne si truova il rebarbero in grande abbondanza, e quivi lo comperano i mercatanti e portarlo per tutto il mondo. Vivono dei frutti della terra, non si travagliano di mercatanzie. Or ci partiamo di qui, e diremo di Canpicu.

a) *Pad.* * la zitá maistra e' apellata Fecur (Succur).

b) *Pad.* La grande provinzia general lá dove è questa provinzia de ... e le do altre provinzie che e' ho dite de sopra.. á nome Tangu[e]t.

L (LXII)

Di Campicion (Canpicu).

Canpicion è una città ch'è in Tagut (Tangut); è molto nobile e grande, ed è capo della provincia di Tagut. La gente sono idoli, ed havvi di quelli ch'adorano Malcometto, e havvi cristiani. E havvi

in quella città tre chiese grandi e belle. Gl'idoli hanno badie e monisteri secondo loro usanza. Egli hanno molti idoli, e hanno di queglii che sono grandi dieci passi, tali di legno, tali di terra e tali di pietra, e sono tutti coperti d'oro, molto begli ^{a)}; e sappiate che gli regolati degli idoli vivono più onestamente che gli altri. Egli si guardano da lussuria, ma non l'hanno per gran peccato; ma se trovano alcuno uomo che sia giaciuto con femmina contra natura, egliono lo condannono a morte. E si vi dico ch'egli hanno lunare, come noi abbiamo il mese; ed è alcuno lunare, che nessuno idolo ucciderebbe alcuna bestia per niuna cosa, e dura per cinque giorni; e non mangierebbono carne uccisa in queglii cinque dí; e vivono pìue onesti questi cinque di che gli altri. Egli prendono insino in trenta femmine, e pìue e meno secondo s'è ricco; ma sappiate che la prima tiene per la migliore: ^{b)} e se alcuna non gli piace, egli la puote ben cacciare, prendendone per moglie la cugina o la zia; e nol tengono a peccato. Egli vivono come bestie. Or ci partiamo di qui, e diremo d'altre verso tramontana. E si vi dico che ^{c)} messer Niccolò e messer Matteo dimorarono uno anno in questa terra per loro fatti. Or andremo sessanta giornate verso tramontana.

*a) Pad.** queste grande idole zaseno; el gh'è atorno altre idole pizole, che par che faza riverenzia ale grande.

b) Pad. Bern. e li omeni dāno per dota ale femene bestie, schiavi e moneta, secondo la sua condizion... Eli toleno per moier le cuxine e le maregne. Eli non āno per pecato molti pecati che tra noi sum gravi, ma vivono a muodo bestie.

c) Pad. miser Nicolò e miser Mafio e io Marco stesemo...

LI (LXIII)

Di Eezima (Ezina).

a) Or truova Ezima dopo dodici giornate, ch'èe a capo del diserto del sabbione, ed èe della provincia di Tagut (Tangut), e sono idoli. Egli hanno cammelli assai e bestie assai; e quivi nascono falconi lanieri *b)* assai e buoni; egli vivono di lavoro di terra *c)*, e non sono mercatanti. E in questa città si piglia vivanda per quaranta giorni, per uno diserto *d)* onde si conviene andare, che non hae abitazione *e)* né erbe [né frutti], *f)* se non la state, che vi istanno certe genti. Quivi ha valle e montagne, e ben vi si truova bestie salvatiche, sí come asine salvatiche; quivi hae boschi di pini. E quando l'uomo hae cavalcato quaranta giornate per questo diserto, truova una provincia verso tramontana: udirete quale.

a) *Pad.* Quando l'omo se parte dala zità de Canpicion, el cavalca dodexe zornate, e trova una zità che á nome...

b) *Pad.** e sacri.

c) *Pad.** e de bestiame.

d) *Pad.** verso tramontana.

e) *Fr.* ni erberges (*Pad.* ecc.: né erba).

f) *Cas.* e non li abita gente se no la stade.

LII (LXIV)

Di Caracom (Caracoron).

Caracom è una città che gira tre miglia, *a)* nella quale fue il primo signore ch'ebboro i tarteri, quando egli si partirono di loro contrada. E io vi conterò di tutti i fatti di tarteri, e come egliono ebbero signoria, e com'egliono si sparsono per lo mondo.

E' fu vero che gli tarteri dimoravano in tramontana intra Ciorcia. E in quelle contrade ha grande piagge, ^{b)} ove non ha abitazione, cioè di castella e di cittadi, ma havvi buone pasture e acque assai. Egli è vero ch'egliono non aveano signore, ma faceano rendita ^{c)} a un signore, che vale a dire in francesco « preste Giovanni »; e di sua grandezza favellava tutto il mondo. Gli tarteri gli davano d'ogni dieci bestie l'una. Or venne che gli tarteri moltiplicarono molto. Quando preste Giovanni vidde ch'egliono moltiplicavano così, pensò ch'egliono lo puotesseno nuocere, e pensò di partirgli ^{d)} per più terre. Adunque mandò de' suoi baroni per far ciò; e quando gli tarteri viddono quello che il signore voleva fare, egli ne furono molto dolenti. Allora si partirono tutti insieme e andarono per luoghi diserti verso tramontana, tanto che 'l presto Giovanni non poteva loro nuocere; e rubellaronsi da lui e non gli facevano nulla rendita. E così dimorarono un gran tempo.

a) *Fr.* le quel fu le primer cité que les tartar ont, quant...

b) *Cas.* in le qual no era abitacioni de citadi e de castelle, se no ch'el li era boni pascui e grandi fiumi.

c) *Pad. Bern.* a uno grande segnore, che era apellato in soa lengua Mengan (Unc Can), che è a dire in nostra lengua « prete Zane », del qual parla tuto el mondo.

d) *Pad.* da insieme, e desparzerli...

LIII (LXV)

Come Cinghys fu lo primo Cane.

Ora avvenne che nel 1187 anni gli tarteri feciono uno loro re ch'ebbe nome Cinghys Cane. Costui fue uomo di grande valenza e di senno e di prodezza; e sí vi dico che, quando costui

fu chiamato re, tutti gli tarteri, quanti n'erano al mondo, ^{a)} che per quelle contrade erano, si vennoro a lui e tennolo per signore. E questo Cinghys Cane tenea la signoria bene e francamente; e quivi venne tanta moltitudine di tarteri, che non si potrebbe credere. Quando Cinghys si vidde cotanta gente, apparecchiossi con sua gente per andare a conquistare altre terre. E sí vi dico ch'egli conquistò in ben poco di tempo otto provincie. E non faceva male cui egli pigliava, né non rubavano, ma menavaglisi dietro per conquistare l'altre contrade; e così conquistò molta gente. E tutta gente andava volentieri dietro a questo signore, veggendo la sua bontá. Quando Cinghys si vidde tanta gente, disse che voleva conquistare tutto il mondo. Allora mandò suoi messaggi al presto Giovanni, e ciò fu nel 1200 anni, e mandògli a dire che voleva sua figliuola per moglie. Quando il preste Giovanni intese che Cinghys avea domandata sua figliuola per moglie, tennesolo a gran dispetto, e disse: — Non ha Cinghys gran vergogna di domandare mia figlia per moglie? Non sa egli ch'egli è mio uomo? Or tornate, e ditegli ch'io l'arderei innanzi ch'io gliela dessi per moglie; e ditegli che conviene ch'io ^{b)} l'uccida, sí come traditore di suo signore. — E disse alli messi: — Partitevi immantanente e mai non ci tornate. — Gli messaggi si partirono, e vennorsene al Gran Cane e ridissorgli quello che il presto Giovanni avea detto, tutto per ordine.

a) *Pad.* che erano sparti per diverse contrate...

b) *Pad.* lo meta a mala morte....

LIV (LXVI)

Come Cinghys Cane fece suo isforzo contra il presto Giovanni.

Quando Cinghys Cane udí la grande villania che 'l presto Giovanni gli avea mandato a dire, enfiò sí forte, che per poco che non gli crepò lo cuore in corpo, percióch'egli era uomo molto signorevole. E ^{a)} disse che conviene che cara gli costi la villania che gli mandò a dire, e ch'egli gli farebbe sapere s'egli era suo servo. Allora Cinghys fece il maggiore isforzo che mai fosse fatto; e mandò a dire al presto Giovanni ch'egli si difendesse ^{b)}. Lo presto Giovanni fu molto lieto, e fece suo isforzo, e disse di pigliare Cinghys e di ucciderlo: faceasene quasi beffe, non credendo che fosse tanto ardito. Or quando Cinghys Cane ebbe fatto suo isforzo, venne ad un bel piano, c'ha nome Tanduc ^{c)} ch'è presso al presto Giovanni; e quivi misse lo campo. Udendo cioe il presto Giovanni, sí si mosse con suo isforzo per venire contro Cinghys. Quando Cinghys l'udí, fu molto lieto. Or lasciamo di Cinghys Cane, e diremo del preste Giovanni e di sua gente.

a) Berl. disse... sí forte che quei che iera da torno poteva aldir: — Non sia mai omo, se l'inzeria el me á dito non li faza comprar piú cara ca cossa el comprasse mai in so vita. —

b) Pad. Cas. ch'el voleva andare sovra lui suso el suo tereno. El prete Zane se ne feze gran befe, perchè e' disea che i tartari non era omeni d'arme; ma per tuto zìò el fexe el suo aparechiamento grande per andar contra Chinghis.

c) Pad. che era nel tereno del prete Zane...; * questa moltitudine de zente era sí grande ch'el non se poteva sapere el numero.

LV (LXVII)

Come il preste Giovanni venne contro a Cinghys Cane.

E quando il preste Giovanni seppe che Cinghys era venuto sopra lui, mossesi con sua gente e venne al piano dov'era Cinghys, ^{a)} presso al campo di Cinghys a dieci miglia, e ciascuno si riposò, per essere freschi il dì della battaglia. E l'uno e l'altro istavano nel piano di Tengut (Tanduc). Un giorno fece venire Cinghys suoi astrolagi cristiani e saracini, e comandò loro che gli dicessero chi dovea vincere. ^{b)} Gli cristiani feciono venire una canna, e fessorla per mezzo, e dilungarono l'una dall'altra, e l'una missono dalla parte di Cinghys e l'altra dalla parte del preste Giovanni. E missono il nome del preste Giovanni sulla canna dal suo lato e il nome di Cinghys in sull'altra, e dissero: — Qual canna andrà in sull'altra, quegli sarà vincente. — Cinghys Cane disse che questo voleva egli ben vedere, e disse che gliel mostrassero il più tosto che potessero. Quegli cristiani ebbero lo saltèro, lessoro certi versi e salmi e loro incantamenti: allora la canna ov'era il nome di Cinghys montò sull'altra; e questo vidde ogni uomo che v'era. Quando Cinghys vidde questo, egli ebbe grande allegrezza, perché vidde gli cristiani veritieri ^{c)}. Gli saracini astrolagi di queste cose non sepono dire nulla.

a) *Ricc.* e messe lo so oste a provo a Chinchis a vinti miglia.

b) *Berl. Pad.* Li astrologi (saracini) non li sape dir...; allora li cristiani... tolse una cana, e sfèssela per mezo, e messe tuti do i pezi in tera, uno poco lonzi l'un da l'altro; e a l'uno pezo messe nome Chinchis e a l'altro prete Zane.

c) *Berl.* e da quel'ora in avanti feze grandò onor ali cristiani.

LVI (LXVIII)

Della battaglia.

a) Appresso quel dí, s'apparecchiano l'una parte e l'altra, e combattonsi insieme duramente; *b)* e fu la maggiore battaglia che mai fosse veduta. E fu il maggiore male e dall'una parte e dall'altra; ma Cinghys Cane vinse la battaglia, e fuvvi morto lo presto Giovanni, e da quel die innanzi *c)* perdeo sua terra tutta. E andolla conquistando, e regnò sei anni sopra questa vittoria, pigliando molte provincie. In capo di sei anni, *d)* istando ad uno castello c'ha nome Caagu, fue fedito nel ginocchio d'un quadrello, ond'egli se ne morì; di che fu gran danno, imperciocché egli era prode uomo e savio. Ora abbiamo contato come gli tarteri ebbero in prima signore, e fu Cinghys Cane, e com'egli vinse il presto Giovanni. Or vi diremo di loro costumi e di loro usanza.

a) *Pad.* Pasando do dí...

b) *Ricc.* e fo la bataglia forte e dura.

c) *Ricc.* Chinchis andò conquistando le tere soe, e regnò Chinchis depoi la morte de prete Zane sie anni.

d) *Pad.* siando in oste contra uno castello...

LVII* (LXIX)

Del numero degli Gran Cani quanti furono.

Sappiate veramente che apresso Cinghys Cane fu Cin (Cui) Cane, lo terzo Bacchia (Batui Can), lo quarto Alcon (Alacu Can), lo quinto Mogui (Mongu Can), lo sesto Cablau (Cublai Can). E questi ha più potere: ché, se tutti gli altri fossoro insieme, non potrebbero avere tanto potere quanto ha questo da sezzo, che

oggi hae nome Gran Cane, cioè Cablau; e dicovi piú, che se tutti gli signori del mondo, cristiani e saracini, fossero insieme, non potrebbero fare quanto farebbe Cablau Cane ^{a)}. E dovete sapere che tutti gli Gran Cani discesi di Cinghys Cane sono sotterrati ad una montagna grande, la quale è chiamata Alcaj (Altai). E ove li grandi signori di tarteri muoiono, se morissono cento giornate dalla lungi a quella montagna, si conviene ch'egli vi sieno portati. E sí vi dico un'altra cosa: che quando i corpi de' Gran Cani sono portati sotterrare a questa montagna, se fossero a lungi quaranta giornate, o piú o meno, tutte le gente che sono incontrate per quello cammino onde si porta il morto, tutti sono messi alle ispade e morti; e dicono loro quando gli uccidono: — Andate a servire lo vostro signore nell'altro mondo; — ché credono che tutti coloro che sono morti lo debbiano servire nell'altro mondo, e cosí gli uccidono; ^{b)} e cosí uccidono gli cavagli, e pure gli migliori, perché il signore gli abbia nell'altro mondo. E sappiate che quando Mogue (Mongu) Cane morio, furono morti piú di ventimila uomeni, gli quali incontravano il corpo che s'andava a sotterrare. Da che hoe cominciato di tarteri, sí ve ne dirò molte cose. Gli tarteri dimorano lo verno ^{c)} in piani luoghi, ove abbia molta erba e buona pastura per loro bestie; di state, in luoghi freddi e in montagne e in valli, ove hae acqua assai e buone pasture. Le case loro sono di legname, e sono coperte di feltro, e sono tonde, e portalesi dietro in ogni luogo ov'egli vanno, ^{d)} perché gli hanno ordinato sí bene le loro pertiche, ond'egli le fanno, che troppo bene le possono portare leggiermente in tutte le parti ov'egli vogliono. Queste loro case sempre fanno l'uscio verso il mezzodie. Egli hanno carrette coperte di feltro nero, che, perché vi piova suso, non si bagna nulla cosa che dentro vi sia. Egli le fanno menare a buoi

e a cavalli ^{e)}, e in sulle carrette pongono loro femmine e lor fanciulli. E si vi dico che le loro femmine comperano e vendono, e fanno tutto quello che bisogna a' loro mariti; però che gli uomini non sanno fare altro che cacciare e uccellare e fatti d'oste. Egli vivono di carne e di latte e di cacciagioni; egli mangiano di ^{f)} pomi di faraone, che ve n'ha grande abbondanza da tutte parti; e mangiano carne di cavallo e di cane e di giumente e di buoi e di tutte carni, e beono latte di giumente. E per niuna cosa l'uno non toccherebbe la moglie dell'altro, peroché l'hanno per malvagia cosa e per grande villania. Le donne sono buone, e guardano bene l'onore di loro signori, e ^{g)} governano bene tutta la famiglia; e ciascuno può pigliare tante moglie quant'egli vuole, infino in cento, s'egli hae da poterle mantenere. E l'uomo dà alla madre della femmina, e la femmina non dà nulla all'uomo; e hanno per migliore e per pìue veritiera la prima moglie, che l'altre. Egli hanno più figliuoli che l'altre genti, per le molte femmine; e prendono per moglie le cugine ^{h)} e ogni altra femmina, salvo la madre; e prendono la moglie del fratello s'egli muore. Quando pigliano moglie si fanno gran nozze.

a) *Pad.** e questo ve mostrerà el nostro libro veramente.

b) *Pad.* e alzidenò altrosi i mior cavali che aveva el signor...

c) *Pad.* al piano in luoghi caldi, là ove si trova...

d) *Pad.* ed eno si ordenatamente ligate le stanghe insieme, che i le possono portar lievemente. Tute le fiata che i drézano...

e) *Pad.** e camelli.

f) *Pad.* rati de faraone.

g) *Pad.* fano tropo ben quel de bisogna ala masaria de casa... L'omo dà dota ala madre de soa moier.

h) *Pad. Berl.* e quando el padre è morto, el primo fio tuol la moier del padre per soa moglier pur che la non sia so madre; ancora, morto el fradelo, tuol la cugnada.

LVIII (LXX)

Dello iddio de' tarteri.

Sappiate che la loro legge è cotale, ch'egli hanno un loro iddio c'ha nome Natigai, e dicono che quello è iddio terreno, che guarda i loro figliuoli e loro bestiame e loro biade. E fannogli grande onore e grande riverenza, che ciascuno lo tiene in sua casa; e fannogli di feltro e di panno, e tengongli in loro casse. E ancora fanno la moglie di questo loro iddio, e fannogli figliuoli ancora di panno: la moglie pongono dal lato manco, e' figliuoli dinanzi. Molto gli fanno onore, quando vengono a mangiare: egli tolgono della carne grassa e ungongli la bocca a quello iddio e alla moglie e a quegli figliuoli, ^{a)} poi pigliano del brodo e gittanlo giuso dall'usciole ove istà quello iddio. Quando hanno fatto così, dicono che il loro iddio e la sua famiglia hae la sua parte. Appresso questo, mangiano e beono: e sappiate ch'egliono beono latte di giumente, e concianlo in tale modo che pare vino bianco, e buono a bere, e chiamanlo « *chemisi* » (*chemisc*). E loro vestimenta sono cotali: li ricchi uomeni vestono di drappi d'oro e di seta e di ricche pelli celine e ermine e di vai e di volpe, molto riccamente, e li loro arnesi sono molto di gran valuta: loro armi sono archi e spade e mazze; ma d'archi si aiutano più che d'altro, imperocché egli sono troppo buoni arcieri. In loro dosso portano armadura di cuoio di bufolo e d'altre cuoia forti. Egli sono uomeni in battaglia valentri duramente; e dirovvi com'egliono si possono travagliare più che gli altri uomeni: ché, quando bisognerà, egli andrà e starà un mese senza niuna vivanda,

salvo che vivere di latte di giumente e di carne di loro cacciagioni che prendono; e il suo cavallo viverà d'erba che pascerà, e non gli bisognerà portare né orzo né paglia. Egli sono molto ubidienti al loro signore; e sappiate che, quando e' bisogna, egli andrà e starà tutta notte a cavallo, e il cavallo sempre andrà pascendo; e sono quella gente che più sostengono travaglio e meno vogliono di spesa, e che più vivono, e sono per conquistare terre e reami. Egli sono così ordinati che, ^{b)} quando un signore mena in oste centomila cavalieri, ad ogni mille fae un capo e a ogni diecimila un altro capo, sì che non ha a parlare se non che a dieci uomeni lo signore delli diecimila, e quegli di centomila non ha a parlare se non con dieci; e così ogni uomo risponde al suo capo ^{c)}. Quando l'oste va per monti e per valle, sempre vanno innanzi dugento uomini a guardare e altrettanti di dietro e dal lato, perché l'oste non possa essere assalito che nol sentissoro. E quando egli vanno in oste dalla lunga, portano bottacci di cuoio ^{d)} ov'egliano portano loro latte, e una pentola ov'egliano cuocono loro carne, e portano una piccola tenda ^{e)} ov'egli fuggono dall'acqua. E si vi dico che, quando d'elli è bisogno, egliano cavalcano bene dieci giornate senza vivanda che tocchi fuoco, ma vivono del sangue delli loro cavagli, ché ciascuno pone la bocca alla vena del suo cavallo e bee. Egli hanno ancora loro latte secco come pasta, e mettono di quel latte nell'acqua e disfannolovi dentro, e poscia il beono. ^{f)} E vincono le battaglie altresì fuggendo come cacciando, ché, fuggendo, saettano tuttavia, e gli loro cavagli si volgono come cani; e quando gli loro nemici gli credono avere sconfitti cacciandogli, e egliano sono sconfitti egliano: imperciocché tutti gli loro cavagli sono morti per le loro saette. E quando gli tarteri veggono ^{g)} che gli cavagli di coloro che gli cacciavano, morti, egliano si rivolgono a loro

e sconfiggongli per la loro prodezza. E in questo modo hanno già vinte molte battaglie. Tutto questo che io v'ho contato, e gli costumi, è vero degli diritti tarteri; e ora vi dico che ^{h)} sono molti i bastardi, ché quegli che usano a Ucaresse (al Catai) mantengono gli costumi degl'idoli e hanno lasciata loro legge, e quegli che usano il Levante tengono la maniera de' saracini. La giustizia vi si fa come vi dirò. Egli è vero che, se alcuno hae imbolato una piccola cosa ch'egli non ne debba ⁱ⁾ perdere persona, egli gli è dato sette bastonate ^{l)} o dodici o ventiquattro, e vanno infino alle centosette, secondo che hae fatta l'offesa; e tuttavia ingrossano, giugnendone dieci. E se alcuno hae tolto tanto che debbia perdere la persona, o cavallo o altra gran cosa, si è tagliato per mezzo con una ispada; e se vuole pagare nove cotanti che non vale la cosa ch'egli ha tolta, campa la persona.

^{m)} Lo bestiame grosso non si guarda, ma è tutto segnato, sì che colui che 'l trovasse conosce la 'nsegna del signore e rimandolo; pecore e bestiame minuto ben si guardano. Loro bestiame è molto bello e grosso. Ancora vi dico un'altra loro usanza, cioè che fanno matrimoni tra loro di fanciulli morti, cioè a dire: uno uomo hae uno suo fanciullo morto; quando viene nel tempo che gli darebbe moglie se fosse vivo, allotta fa trovare un ch'abbia una fanciulla morta che si faccia a lui, e fanno parentado insieme, e danno la femmina morta all'uomo morto. E di questo fanno fare carte, poscia l'ardono; e quando veggono lo fummo in aria, allotta dicono che la carta ne va nell'altro mondo ove sono li loro figliuoli, e ch'egli si tengono per moglie e per marito nell'altro mondo: egli ne fanno grande nozze, ⁿ⁾ e si ne versano assai, e dicono che ne vae a' figliuoli nell'altro mondo. Ancora fanno dipignere in carte uccelli, cavagli, arnesi e bisanti e altre cose assai; e poi le fanno ardere, e dicono

che questo sarà loro presentato da dovero nell'altro mondo, cioè a' loro figliuoli. E quando questo è fatto, egliono si tengono per parenti e per amici, come se i loro figliuoli fossero vivi. Ora v'abbiamo contate l'usanze e gli costumi de' tarteri: ma io non v'ho contati ^o) degli gran fatti degli Gran Cani e di sua corte; ma io ve ne conterò in questo libro, ove si converrà. Or torneremo al gran piano che noi lasciammo quando cominciammo a ragionare de' tarteri.

a) Pad. e po' sparzene [del boion e] del brodo per la tera de fuora della casa (*Fr.* la port de sa maison).

b) Berl. Pad. quando... va in oste, mena con sí zento milia omeni da cavalo, e ordena in questo modo la so zente. Ell'aleze uno capetanio a ogni diexe e a ogni zento e a ogui mille e a ogni diexemillia; e non á el signor a far se non con diexe, e cusí fa quello ch'è signor de diexe millia e de mille o de zento. E zascun risponde ali so cavi. E quando el signor de zento milia omeni vol mandar mille omeni in alguna parte, elo comanda a uno di capetanii de diexe millia che i dia millè omeni..., e quel capitano de diexe millia comanda a zascadun capetanio de mille che i dia zento omeni..., e zascadun capetanio de zento comanda a zascun capetanio de diexe che i dia uno omo, sí che in questo modo á mille omeni. E... zascuno sa quando i vien la volta, e zascuno obedisce al suo signor piú che zente del mondo. E quando el signor vano per alcuna (cossa) el manda avanti ben do zornade per reguardo (*Bern.* aguaito; *Fr.* pour excaregaites).

*c) Fr.** Et sachiés que les cent mille est apellé un « tut » (tuc), et les dix mille un « toman ». — E lo Yule aggiunge, dal cosidetto testo Pauthier: e i cento un « guz ».

d) Pad. dove meteno la late che i beveno.

e) Pad. dove egli stano soto quando el piove.

f) Pad. egli non áno vergogna nisuna a fuzir... saitando verso i nimixi.

g) Berl. che li cavali deli suo nemixi sono morti (e ancora deli omeni).

h) Pad. che i sono molto abastardadi, che quelli che abitano in lo Catai áno la maniera d'idolatri.

i) *Pad.* perder la persona.

l) *Pad.* over dicesete, over vintisete over 37, over 47; per (questa maniera) vano per infina *Fr.* trois cent sept.

m) *Pad. Ricc.* Zascaduno che á bestie grosse como è cavali e zumente e boi, egli i bolla de so segno, e lásale andar a pasier senza guarda d'omo;... s'el signor trova dentro le suo' bestie alcuna che non abia el so segno, el la rende incontenente a colui de chi la è. Li berbixi e li montoni e gli bechi fano egli ben guardar agli pastori.

n) *Pad. Ricc.* e sparzeno quelle noze za e lá (*Fr.* et ne spandent cha et lá), e dixeno quel vano a suo' figlioli... Ancora fano depenzer in carte uno mamolo e una mamola in sempianza de quelli do morti, e... cavali, drapi...; e dixeno che quelli do áno quelle cose veramente...

o) *Berl.* del Gran Can signor de tuti i tartari.

LIX (LXXI)

Del piano di Bancú (Bargu).

Quando l'uomo si parte di Carocarón (Caracoron) e da Alcaý (Altai), ov'è lo luogo ove si sotterrano gli corpi delli tarteri, si come v'ho contato di sopra, l'uomo va piú innanzi per una contrada verso tramontana, la quale si chiama lo piano di Bancú (Bargu) e dura bene quaranta giornate. La gente sono chiamati « metrucci » (*mescript*) e sono salvatica gente^a). Egliono vivono di bestie, e il piú di cervi, e sono al Gran Cane; egli non hanno biade né vino; la state hanno cacciagioni e uccellagioni assai, di verno non vi sta né bestia né uccelli per lo grande freddo. E quando l'uomo è di capo delle quaranta giornate truova lo mare oceano. E quivi hae montagne ove i falconi pellegrini fanno loro nidio, né non v'ha se non una generazione d'uccelli, di che si pascono quei falconi, e sono grandi come pèrnice e chiamansi « bugherlac » (*barguerlac*), e hanno fatto i piedi come pappagallo, la coda come rondine, e sono molto volanti. E quando

il Gran Cane vuole di quegli falconi, manda a quella montagna; e all'isole di quel mare nascono i girfalchi. E si vi dico che questo luogo è tanto verso la tramontana, che la tramontana rimane a dietro verso mezzodie. E di quegli girfalchi v'ha tanti, che 'l Gran Cane n'ha quant'egli ne vuole;^{b)} e quegli che portano questi girfalchi al Gran Cane e agli signori del Levante, cioè ad Argo e agli altri, sono gli tarteri. Or v'abbiamo contato tutti gli fatti delle provincie della tramontana infino al mare oceano: oggi mai vi conteremo d'altre provincie, e ritorneremo al Gran Cane, e ritorneremo a una provincia che abbiamo iscritta in nostro libro, che ha nome Campitui (Campiciu).

a) *Pad.** Ancor ve digo che i cavalcano i zervi. Egli áno costumi di tartari.

b) *Bern.* e non credeti che li gerfalchi ch'eno portati de tera de cristiani in Tartaria n'è portadi al Grande Caan., ma egli sono portati al Tartaro de Levante.

LX (LXXII)

Del reame di Erguil (Erguiul).

E quando l'uomo si parte di questo Campituy (Campiciu) ch'io ho contato, l'uomo vae cinque giornate per luogo ov'hae molti ispiriti, e odegli l'uomo la notte parlare nell'aere piú volte. A capo di queste cinque giornate, l'uomo trova un reame, lo quale ha nome Ercuil ed è al Gran Cane, ed è della gran provincia di Tangut, che hae piú reami. Le genti sono idoli, e cristiani nestorini, e di quegli che adorano Malcometto. E v'ha cittadi assai: la mastra cittade ha nome Ergigul. E uscendo di questa città e andando verso Catay, truovasi una città c'ha

nome Singui (Singiu), e havvi ville e castella assai, e sono di Tangut medesimo, ed è al Gran Cane. Le genti sono idoli, e che adorano Malcomet, e cristiani v'ha. E havvi buoi salvatichi che sono grandi come leonfanti, e sono molto begli a vedere, ch'egli sono pilosi, salvo che lo dosso, e sono bianchi e neri, e 'l pelo è lungo tre palmi, e sono sì begli ch'èe una maraviglia a vedere. E di questi buoi medesimi hanno di dimesticati, perché hanno presi de' salvatichi e hannogli dimesticati. Egli gli caricano e lavorano con essi, e hanno forza due cotanti che gli altri. E in questa contrada nasce ^{a)} lo migliore moscado che sia al mondo. Sappiate che 'l moscado si truova in questa maniera: ch'egli èe una piccola bestia ^{b)} come una gatta, ma èe così fatta: ella hae pelo di cerbio così grosso, lo piè come gatta, e hae quattro denti, due di sopra e due di sotto, che sono lunghi tre dita, e sono sottili: li due vanno in giuso e li due in suso; ella è bella bestia. Lo moscado si truova in questa maniera: che quando l'uomo l'hae presa, l'uomo truova ^{c)} tra la pelle e la carne del bellico una postema, e quella si taglia con tutto il cuoio, e quello è lo moscado, di che viene grande olore; e in questa contrada n'ha grande abbondanza, così buono come vi ho detto. Egli vivono di mercatanzie e d'arti, e hanno biade. La provincia è grande ^{d)} quindici giornate. E v'ha fagiani due cotanti grandi che i nostri: egli sono grandi come paoni, un poco meno; egli hanno la coda lunga dieci palmi e nove e otto e sette il meno. Ancora v'ha fagiani ^{e)} fatti al modo di questo paese. Le genti sono idoli; e grassi e hanno piccolo naso, gli capegli neri, e non hanno barba se non al mento. Le donne non hanno addosso pelo niuno, in niuno luogo, salvo che nel capo; elle hanno molto belle carni e bianche, e son ben fatte di loro fattezze, e molto si

dilettano con uomini. E puossi pigliare tante femmine quante altri vuole, avendo il podere; e se la femmina è bella e di piccolo legnaggio, uno grande uomo la toglie per moglie, e dá alla madre molto avere, quello di che egli s'accordano. Or ci partiamo di qui, e andremo ad un'altra provincia verso levante.

a) *Pad.* el mior muschio...

b) *Berl.* come una gazela; e le sue fateze sono che le áno lo pelo como quello del zervo molto grosso, e li piè al muodo de gazela.

c) *Berl.* soto el so corpo, apresso el boligolo (*Pad. Ricc.* apè del bonigolo, o bigolo), fra carne e pele...

d) *Berl. Pad.* vintizinquè.

e) *Pad. Berl.* de la grandeza de quei dele nostre contrà; et ene oxieli con molte belle pene e molto ben colorite:... e li omeni áno salvo quatro peli in lo mento, dela barba.

LXI (LXXIII)

D' Egrigay (Egrigaia).

Quando l'uomo si parte d'Arguil (Erguiul) e vassi per levante otto giornate, egli truova una provincia chiamata Egrigaia, e havvi cittadi e castella assai. Èe di Tangut: la maestra città è chiamata Calatia (Calacian), la gente adorano gl'idoli, e havvi tre chiese de' cristiani nestorini, e sono al Gran Cane. In questa città si fa ciambellotti di pelo di cammello li piú belli del mondo, e di lana bianca fanno ciambellotti bianchi molto begli, e fannone in grande quantitate, e portansi in molte parti. Or usciamo di questa provincia, e entreremo in un'altra provincia chiamata Tenduc, e entreremo nelle terre del presto Giovanni [in India].

LXII (LXXIV)

Della provincia di Tenduc.

Tenduc è una provincia verso levante, ove hae cittadi e castella assai, e sono al Gran Cane, e sono discendenti del presto Giovanni. La mastra cittade è Tenduc, e di questa provincia è re un discendente del legnaggio del presto Giovanni, e ancora si è presto Giovanni, e suo nome si è Giorgio. Egli tiene la terra per lo Gran Cane, ma non tutta quella che teneva lo presto Giovanni, ma alcuna parte di quelle medesime; e si vi dico che tuttavia il Gran Cane ha date di sue figliuole e di suoi parenti per moglie a questo re, discendente del presto Giovanni. In questa provincia si truova le pietre di che si fa l'azzurro molto buono, e havvi ciambellotti di pelo di cammello. Egli vivono de' frutti della terra; quivi si ha mercatanzie ed arti. La terra tengono gli cristiani, ma e' v' ha degl' idoli e di quegli che adorano Malcometto ^{a)}. Egli sono gli più bianchi uomeni del paese e più belli, e i più savi, e più uomeni mercatanti. E sapiate che questa provincia era la mastra sedia del presto Giovanni, quando egli signoreggiava i tarteri; e in tutta quella contrada ancora vi stanno di suoi discendenti, e il re che la signoreggia è di suo lignaggio. E questo è lo luogo che noi chiamiamo Goggo e Magogo (Gog e Magog), ma egli lo chiamano Nug (Ung) e Mugoli (Mungul); e ciascuna di queste provincie ha generazioni di gente alquante, e in Mogul dimorano i tarteri. E quando l'uomo cavalca per questa provincia sette giornate per levante verso li tarteri, l'uomo truova molte cittadi e castella, ov' ha gente che adorano Malcometto, e idoli, e cristiani nestorini. Egli vivono d'arti e di mercatanzie; ^{b)} egli sanno fare drappi dorati, che

si chiamano « nasicci » (*nasich* e *nacques*), e drappi di seta di molte maniere: e sono al Gran Cane. E v'ha una città c' ha nome Sindatui (Sindaciu), ove si fanno molte arti, e favvisi tutti fornimenti da oste; e havvi una montagna, ^{c)} nella quale hae una molto buona argentiera. Egli hanno cacciagioni di bestie e d'uccelli. Noi ci partiremo di qui e andremo tre giornate, e troveremo una città che si chiama Gavor (Ciagan Nor), nella quale hae un grande palagio ch'è del Gran Cane. E sappiate che 'l Gran Cane dimora volentieri in questa città e in questo palagio, perciocchè egli v'ha lago e riviera assai, ^{d)} ove dimorano molte grue, e havvi un molto bello piano, ove dimora gran grue assai, fagiani e pernici: v'hae di molte fatte d'uccelli; e per questo vi prende il Gran Cane molto sollazzo, perchè egli fa uccellare a girfalchi e a falconi, e prendono molti uccelli. E v'hae cinque maniere di grue. L'una sono tutti neri come carboni ^{e)} e sono molti grandi. L'altra sono tutti bianchi ^{f)} e hanno l'alie molto bene fatte come quelle del paone: lo capo hanno vermiglio e nero e molto ben fatto, lo collo nero e bianco, e sono maggiori degli altri assai. La terza maniera sono fatti come gli nostri. La quarta maniera sono piccoli, ^{g)} e hanno agli orecchi penne nere e bianche. La quinta sono tutti grigi grandissimi, e hanno il capo ^{h)} bianco e nero. E appresso a questa città hae una valle, ove il Gran Cane ha fatte fare molte casette, ov'egli ⁱ⁾ fa fare molte « *cators* », cioè contornici; e alla guardia di questi uccelli fa stare più uomeni. E havvene tanta abbondanza che ciò è maraviglia; e quando il Gran Cane viene in quella contrada, hae di questi uccelli grande abbondanza. Di qui ci partiamo, e andremo tre giornate tra tramontana e greco.

a) *Pad. Ricc.* E ancora ve n'è una zente ch'è appellata Argon, ch'è a dir in nostra lingua q(ua)si muli (*Fr. guasmul, Correr gasmulli over*

bastardi), perché i è nati de doe zenerazion de zente, zioè de quelli de Tenduch e de quele che adorano Macometo.

b) Pal. li se lavora drapi d'oro e di seta; si come noi lavoriamo quegli della lana, così áanno elli drapi d'oro e di seta di molte guise.

c) Pad. Ricc. in la quale se traze arzenzo asai, e á nome Idolfo (Ydifu) questo luogo.

d) Pad. lá el truova zexani, grue, fasiani.

e) Pad. corvi.

f) Pad. che le á le pene tute piene de ochi rotondi a muodo che le pene di pavoni, et è de color d'oro molto respiendente.

g) Pal. e áno le penne molto lunghe e belle, vermiglie e nere.

h) Pad. vermeio e negro molto ben fato.

i) Pad. Berl. in le qual el fa tegnir grandisima quantitate de cotorni, le quale nui dixemo pernixe.

LXIII (LXXV)

Della città di Giandu (Ciandu).

Quando l'uomo è partito di questa cittade, cavalca tre giornate, si truova una cittade ch'è chiamata Giandu, la quale fece fare lo Gran Cane ch'oggi regna, Coblay Cane. E hae fatto fare in questa città un palagio di marmo e d'altre ricche pietre; le sale e le camere sono tutte dorate; ed è molto bellissimo maravigliosamente. E attorno a questo palagio è muro ch'è grande quindici miglia, e quivi hae fiumi e fontane e prati assai. E quivi tiene il Gran Cane di molte fatte bestie, cioè cervi dani e cavriuoli, per dare mangiare a' girfalchi e a' falconi che tiene in muda. In quello luogo egli v'ha bene dugento girfalchi. Egli medesimo vuole andare bene una volta la settimana, e le più volte, quando il Gran Cane va per questo prato murato, porta un leopardo in sulla groppa del cavallo; e quando vuole

fare pigliare alcuna di queste bestie, lascia andare lo leopardo, e lo leopardo la piglia, e egli la fa dare a' suoi girfalchi che tiene in muda: e questo fa per suo diletto. Sappiate che 'l Gran Cane ha fatto fare in mezzo di questo prato un palagio di canne, ma è tutto dentro innorato, ed è lavorato molto sottilmente a bestie e a uccelli innorati: la copertura è di canne vernicate, ^{a)} e commesse sì bene, che aqua non vi puote entrare. Sappiate che quelle canne sono grosse più di tre palmi o quattro, e sono lunghe da dieci passi infino in quindici, ^{b)} e tagliansi al nodo e per lungo, e sono fatte come tegoli, sì che si può bene coprire la casa. E hallo fatto fare sì ordinatamente ch'egli il fa disfare qualunque otta egli vuole, e fallo sostenere a più di dugento corde di seta. E sappiate che tre mesi dell'anno istae in questo palagio lo Gran Cane, cioè giugno e luglio ed agosto, e questo fa perché v'ha caldo. E questi tre mesi istà fatto questo palagio, gli altri mesi dell'anno istà disfatto e riposto, e puollo fare e disfare a suo volere. E quando e' viene a' ventotto dì di agosto, lo Gran Cane si parte di questo palagio, e dirovvi la cagione. Egli è vero ch'egli hae una generazione di cavagli bianchi e di giumente bianche come neve, senza niuno altro colore; e sono in quantità di bene diecimilia giumente; e lo latte di queste giumente bianche non può bere niuna persona, se non di schiatta imperiale. Bene un'altra generazione di genti ^{c)} chiamata [Buat o] Oriat (Horiad), che ne possono bere per grazia di Cinghi lo Gran Cane, che 'l concedette loro per una battaglia che vinsero con lui. E ^{d)} quando queste bestie vanno pascendo, egli è fatto loro tanto onore, che non n'è sì gran barone che passasse per queste bestie, per non iscioperarle del pascere, che non si cansi. E gli stronomi e gl'idoli hanno detto al Gran Cane che di questo latte si

dee versare ogni anno a' di ventotto d'agosto per l'aria e per la terra, acciò che gli spiriti e gl'idoli n'abbiano a bere la loro parte, acciò che salvino^{d)} le loro famiglie e uccelli e ogni loro cosa. E poi si parte lo Gran Cane, e va ad un altro luogo. E si vi dirò una maraviglia che io avea dimenticata: che quando il Gran Cane è in questo palagio e e' gli viene un mal tempo, e gli astronomi e incantatori fanno che 'l mal tempo non viene in sul suo palagio. E questi savi uomeni sono chiamati^{f)} « *tebot* » (*tebet* e *chesimur*), e sanno più d'arte di diavolo che tutta l'altra gente, e fanno credere alla gente che questo avviene^{g)} per santità. E questa gente medesima ch'io v'ho detto hanno una tale usanza: che quando alcuno uomo è morto per la signoria, egli il fanno cuocere e mangiarlo, ma no se morisse di sua morte;^{h)} e sono sì grandi incantatori, che quando il Gran Cane mangia in sulla mastra sala, e gli coppi pieni di vino e di latte e d'altre loro bevande, che sono d'altra parte della sala, si gli fanno venire senza che altri gli tocchi, e vegniono dinanzi al Gran Cane; e questo veggiono bene diecimila persone. E questo è vero senza menzogna; e questo ben si può fare per nigromanzia. E quando viene in niuna festa di niuno idolo,ⁱ⁾ egli vanno al Gran Cane, e fannosi dare alquanti montoni e legno aloe e altre cose, per fare onore a quello idolo, perciocché gli salvi lo suo corpo e le sue cose; e quando quegl'incantatori hanno fatto questo, fanno grande afummicata, dinanzi agl'idoli, di buone ispezie, con gran canti: poscia hanno questa carne cotta di questi montoni, e pongonla dinanzi agl'idoli, e versano lo brodo qua e lá, e dicono che gl'idoli ne piglione quello che vogliono. E in cotale maniera fanno onore agl'idoli il dì della loro festa, ché ciascuno idolo hae propria festa, com'hanno gli nostri santi. Egli hanno badie o monisteri; e si vi dico che v'ha^{j)}

una piccola città che hae uno monistero che hanno piue di dugento monaci, e vestonsi più onestamente che tutta l'altra gente. Egli fanno le loro feste le maggiori agl'idoli del mondo, cogli maggiori canti e cogli maggiori alluminari. Ancora v'ha un'altra maniera di religiosi, detti «*sensin*», che fanno così aspra vita, come io vi conterò. Egli mai non mangiano altro che crusca di grano, e fannola istare in molle nell'acqua calda un poco, e poscia [la menano] e mangianla. ^{m)} E quasi tutto l'anno digiunano, e ⁿ⁾ molti idoli hanno, e molto istanno in orazioni, e talvolta adorano lo fuoco. E quelle altre regole dicono di costoro che sono paterini. Altra maniera v'ha di monaci, che pigliano moglie e hanno figliuoli assai; e questi vestono d'altri vestimenti che gli altri, sì che vi dico che grande differenza ha dall'una maniera all'altra sì di vita e sì di vestimenta; e di questo v'hae, che tutti loro idoli hanno nome di femmina. Or ci partiamo di qui, e conterovvi del grandissimo signore di tutti gli tarteri, cioè lo nobile Gran Cane che Coblay è chiamato.

a) *Ricc.* si fortemente e sì ben incavilate che aqua no ie pò nòxere.

b) *Pad.* El se taia el nodo, e po se sfende per mezo zascadun; de cotai copi áno coperte le case.

c) *Pad.* apelata Oriach.

d) *Pad.* quando paseno per alcuna via... niuno passerave fina a tanto che tute quelle bestie non avesenò pasato.

e) *Pad.* tute le sue cosse, e omeni e femene e bestie e oxeli e biave...

f) *Berl.* tebe quesmun, * li quali sono de do gienerazion de zente, che adora le idole.

g) *Ricc.* per grande soa santitate * o per virtù de [quel] dio.

h) *Pad. Berl.* ancora de questi incantatori (*Fr.* certi baci)... fano spese fiate che, quando el Gran Can sede in la soa gran sala, a tavola la quale sono alta (più di otto) cubiti, e le cope da beber sono in mezo ala sala lonzi dala mensa diexe passa...

i) Pad. domandano al Grande Caan, per far i soi sacrifici, moltoni che abiano el collo negro e inzenso..., aziò ch'el sacrificio sia odorifico; e lui li fa dar tuto quel ch'i domanda, azò che le idole diebano conservar le suo' biave e le bestie e li fruti della tera.

l) Pad. uno monestier ch'è grande quanto una piccola zitá, lo qual á ben doamillia mònexi secondo la sua usanza, e si vesteno..., e porta raso el cavo e la barba.

m) Pad. Berl. e' zunano molte fiade, e vano vestidi de negro e de bianco... de canavazo, e zaxeno suso pani aspri e durisimi.

n) Berl. molte grande isole.

LXIV (LXXVI)

Di tutti i fatti del Gran Cane che regna ora.

Voglio vi cominciare a parlare di tutte le grandissime maraviglie del Gran Cane, che aguale regna, che Cobray (Coblai) Cane si chiama, che vale a dire in nostra lingua « lo signore dei signori ». E certo questo noine è bene diritto, perciöché questo Gran Cane è 'l piú possente signore di genti e di terre e di tesoro, che niuno signore che sia, né che mai fu dinanzi infino al di d'oggi; e questo mostrerò ch'è vero in questo nostro libro, sí che ogni uomo ne sarà contento, e di questo mostrerò ragione.

LXV (LXXVII-VIII)

Della gran battaglia che 'l Gran Cane fece con Najam.

Or sappiate veramente ch'egli è della diritta ischiatta di Cynghi Cane, ^{a)} dirittamente da essere signore di tutti gli tarteri. E questo Coblai è lo sesto Cane, che sono istati insino a qui;

e sappiate che questo Coblay cominciò a regnare nel 1256 anni. E sappiate ch'egli ebbe la signoria per suo gran valore e per sua prodezza e senno, che gli suoi fratelli gliela volevano tôrre e gli suoi parenti; e sappiate che di ragione la signoria cadeva a costui. Egli è, ch'egli cominciò a regnare, quarantadue anni infino a questo punto, che corre mille dugentonovantotto anni, e puote bene avere ottantacinque anni. In prima ch'egli fosse signore, egli andò in piú osti, e portossi gagliardamente, sí ch'egli era tenuto prode uomo d'arme e buono cavagliere; ma poi ch'egli fu signore, non andò in oste piú ch'una volta, e quello fu negli anni mille dugentottantasei. E io vi dirò perché fu. Egli è vero che uno ch'ebbe nome Naiam, lo quale era ^{b)} uomo del Gran Cane, e molte terre teneva da lui e provincie, sí che poteva ben fare quattrocentomila uomeni a cavallo, e suoi antecessori soleano essere anticamente sotto il Gran Cane, e era ^{c)} giovane di venti anni. Or disse quello Naiam che non voleva essere piú sotto il Gran Cane, ma gli torrebbe tutta la terra. Allotta mandò Naiam a Caydu, ch'era gran signore e era nipote del Gran Cane, ch'egli venisse dall'una parte, e egli andrebbe dall'altra, per torgli la terra e la signoria. E questo Caydu disse che ben gli piaceva, e disse d'essere bene apparecchiato a quel tempo che avevano ordinato. E sappiate che questi avea da mettere in campo bene centomila uomeni a cavallo; e sí vi dico che questi due baroni feciono grande ragunata di cavalieri e di pedoni per venire addosso al Gran Cane. E quando il Gran Cane seppe queste cose, egli non si ispaventò punto, ma, sí come savio uomo, disse che mai non voleva portare corona né tenere terra, se egli questi due traditori non mettesse a morte. E sappiate che questo Gran Cane fece tutto suo apparecchiamento in ^{d)} ventidue dí celatamente, sí che non si seppe,

di fuori dal suo consiglio. Egli ebbe bene trecentosessantamila uomini a cavallo e bene centomila uomini a piede. E sappiate che tutta questa gente furono di sua casa, e perciò fece egli così poca gente: *e)* ché s'egli avesse richiesta tutta sua gente, egli n'avrebbe avuta tanta che non si potrebbe credere; ma avrebbe troppo penato, e non sarebbe istato così sagreto. E questi trecentosessanta migliaia di cavaglieri, ch'egli fece, furono pure falconieri e gente che andava dietro a lui. E quando il Gran Cane ebbe fatto questo apparecchiamento, egli ebbe suoi astrologi, e domandògli s'egli dovea vincere la battaglia: rispuosono di sí, e ch'egli metterebbe a morte i suoi nemici. Lo Gran Cane si misse in via con sua gente, e venne in venti giorni a un piano grande, ove Najam era con tutta sua gente, *f)* che bene erano trecentomila di cavalieri. E giunsono un die la mattina per tempo, sí che Najam non ne seppe nulla, perciò ché 'l Gran Cane avea fatte sí pigliare le vie, che niuna ispia gli poteva rapportare, che non fosse presa. E quando lo Gran Cane giunse al campo con sua gente, Najam istava in sul letto colla moglie in grande sollazzo, ché le voleva molto gran bene.

a) *Pad.* del qual lignazo de raxion sempre è quello che die' esser re...

b) *Berl.* barba de Cublai Can.

c) *Berl.* zovene de trenta ani.

d) *Fr.* dix, douze jors.

e) *Pad.* * De soa zente in grandissima quantità era andata in altre provincie per conquistar tere; e, se l'avesse...

f) *Pad.* ch'era bem ccccmilia omeni a cavalo.

LXVI (LXXIX)

Comincia la gran battaglia.

Quando l'alba del die fue venuta, el Gran Cane apparve ^{a)} sopra il piano, ove Najam dimorava molto segretamente, perciò che Najam non credeva per niuna cosa che 'l Gran Cane venisse quivi, e perciò non faceva guardare il campo né dinanzi né di dietro. Lo Gran Cane giunse sopra questo luogo, e avea una bertesca sopra quattro leonfanti, ove avea suso insegne, sì che bene si vedeva dalla lunga. La sua gente era ischierata a trenta milia, e intornearono il campo tutto quanto, attorno attorno, in un punto; e ^{b)} ciascuno cavaliere, quasi una buona parte, avea un pedone in groppa con suo arco in mano. E quando Najam vidde il Gran Cane con sua gente, fu tutto ismarrito; egli e suoi e' ricorsero all'armi, e schieraronsi bene e arditamente e aconciaronsi, sì che non era se non a fedire. Allotta cominciarono a sonare molti istormenti e a cantare ad alte bocie: peroché l'usanza dei tarteri è cotale, che infino che 'l gran nacchero non suona, ch'è uno istormento del capitano, mai non combatterebbono; e infino che pena a sonare, gli altri suonano molti istormenti e cantano. Ora è lo gran cantare e 'l sonare sì grande da ogni parte, che ciòe era grande maraviglia. Quando furono apparecchiate amendue le parti, e gli gran naccheroni cominciarono a suonare, e l'uno venne contro all'altro, e cominciaronsi ^{c)} a fedire di lance e di spade. E fu la battaglia molta crudele e fellonesca: e le saette andavano tanto per l'aria, che non si poteva vedere l'aria se non come fosse piovà, e' cavagli cadevano dall'una parte e dall'altra; ed eravi tale

lo romore, che gli tuoni non si sarebbero uditi. E sappiate che Najam era cristiano battezzato, e in questa battaglia avea egli la croce di Cristo sulla sua insegna. E sappiate che quella fu la piú crudele battaglia e la piú paurosa che fosse mai al nostro tempo, né ove tanta gente morisse; e vi morirono tanta gente tra dell'una parte e dell'altra, che ciò sarebbe maraviglia a credere. Ella durò dalla mattina infino a mezzodí passato, ma al dasezzo rimase il campo al Gran Cane. Quando Najam e sua gente viddono ch'egliono non potevano sofferire piue, missonsi a fuggire; ma non valse nulla, ché pur Najam fu preso e tutti i suoi baroni e la sua gente s'arrenderono al Gran Cane.

a) *Berl. Pad.* sovra uno monte el qual iera nela pianura: la zente de Naiam era desarmata...; ni non avea messo davanti alguna spia, e non feva far varda alguna... El gran signor era sopra una bertesca molto ben ordenada.

b) *Pad.* apresso zascaduno omo da cavalo [in le schiere prime] era un omo da pè apreso la gropa del cavalo, con lanza in man.

c) *Berl. Pad.* a ferir con archi, spade, lanze e dardi (*Pad.* maze); e gran parte di pedoni avea balestre e altre arme da ofender...: e era sí grande la moltitudine delle saete che erano ne l'agiere, ch'el pareva ch'el piovese da zielo.

LXVII (LXXX)

Come Naiam fu morto.

E quando il Gran Cane seppe che Najam era preso, egli comandò che fosse morto in tal maniera: a) ch'egli fu messo in su 'n uno tappeto, e tanto fu pallato e menato in qua e in lá, ched egli morio. E ciòe fece ché non voleva che 'l sangue del lignaggio dello imperadore facesse lamento all'aria; e questo Najam era di suo lignaggio. Quando questa battaglia fu

vinta, ^{b)} tutta la gente di Naiam fece la rendita al Gran Cane e la fedeltade. Le provincie sono queste: la prima è Ciorcia, la seconda Cauly, la terza Baiscol (Barscol) (la quarta) Singhitigni (Sichintingiu). Quando il Gran Cane ebbe vinta la battaglia, ^{c)} gli saracini e gli altri, che v'erano di diverse genti, si diedono maraviglia della croce che Najam avea recata nell'insegna, e dicevano verso gli cristiani: — Vedete la croce del vostro Iddio come hae aiutato Najam e sua gente? — E tanto il dicevano, che 'l Gran Cane il seppe, e crucciossi contra a coloro che dicevano villania alli cristiani; e fece chiamare gli cristiani che quivi erano, e disse: — Se 'l vostro Iddio non hae aiutato Najam, egli hae fatto grande ragione, percioché Iddio è buono e non vuol fare se non ragione. Najam era disleale e traditore, che veniva contro al suo signore, e perciò fece Iddio bene che non l'aiutò. — Gli cristiani gli dissono ch'egli avea detto il vero: che la croce non voleva fare altro che diritto: — Egli hae bene avuto quello di che era degno. — E queste parole della croce furono tra 'l Gran Cane e gli cristiani.

a) Pad. fello ligare stretamente...; la caxion... si fo perché... 'l non voleva ch'el sangue dela soa casa... fosse sparso, ni ch'el sole nè la terra vedesse...

b) Berl. tuti li omeni... e baroni de le quatro provincie de Nai(an) zurò lialtade al Gran Can.

c) Pad. Berl. i sarasini, quei che adora le idole, e li zudei, e altra zente che despriava la fé de Cristo, si se ne feno gran befe della... croxe...

LXVIII (LXXXI)

Come il Gran Cane tornò nella città di Camblau (Cambaluc).

Quando lo Gran Cane ebbe vinta la battaglia, come voi avete udito, egli si tornò alla gran città di Camblau, con grande festa e con grande sollazzo. E quando l'altro re, che Caidu avea nome, udì che Najam era istato sconfitto, ritennessi di non fare oste contro lo Gran Cane, ma avea gran paura del Gran Cane. Ora avete udito come il Gran Cane ^{a)} andò in oste: che tutte le altre volte pur mandò suoi figliuoli e suoi baroni, e questa volta vi volle andare pur egli, perciocché 'l fatto gli pareva troppo grande. Or lasciamo andare questa materia, e torneremo a contare de' gran fatti del Gran Cane. Noi abbiamo contato di quale lignaggio e' fu e sua nazione; ora vi dirò degli doni ch'egli fece alli baroni i quali si portarono bene nella battaglia, e quello che fece a quelli che furono vili e codardi. Io vi dico che agli prodi diede che, s'egli era signore di cento uomini, egli lo fece di mille, e faceali gran doni di vassellamenta d'ariento e di ^{b)} tavole da signore: quegli c'hae signoria di cento ha tavola di ariento, e quegli che l'ha di mille l'hae d'oro, ^{c)} e d'ariento e d'oro, e quegli che hae signoria di diecimila ha tavola d'oro a testa di lione. Lo peso di queste tavole si è cotale: che quelli che hae signoria di cento o di mille, la sua tavola pesa ^{d)} libbre centoventi; e quella c'ha testa di lione pesa ^{e)} altrettanto: [l'altre sono d'argento]. E in tutte queste tavole è iscritto uno comandamento, che dice così: « Per la forza del grande Iddio e per la grazia c'ha donata al nostro imperadore, lo nome del Gran Cane sia benedetto,

e tutti quelli che non ubidiranno siano morti e distrutti ». E ancora questi che hanno queste tavole hanno brivilegi, ov'è iscritto tutto ciò che debbono fare nella loro signoria. Ancora vi dico che colui che ha signoria di centomila uomini, o è signore d'una grande oste generale, questi hanno tavola che pesa ^{f)} libbre trecento, e havvi iscritte lettere che dicono così come io v'ho detto di sopra; e di sotto alla tavola è scolpito un leone, e dall'altro lato è il sole e la luna: ancora hanno brivilegi di gran comandamenti e di gran fatti. E questi, c' hanno queste nobile tavole, hanno per comandamento che tutte le volte ch'egliono cavalcano debbiano portare sopra lo capo un palio, in significanza di grande signoria, e tutta volta, quando seggono, debbiano sedere in sedia d'ariento. Ancora, questi cotali, loro dona lo Gran Cane una tavola, nella quale ha di sopra [un lion e] un girfalco intagliati. E queste tavole dona egli ^{g)} agli tre gran baroni, percioch'abbiano balia com'egli medesimo; e puote prendere ^{h)} lo cavallo del signore quando gli piace, non che gli altri. Or lasciamo di questa materia, e conteròvi delle fattezze del Gran Cane e di suo contenenza.

a) *Pad.* non andò in oste... se non questa fiata.

b) *Pad.* tavole de comandamento del signore.

c) *Pad.* over d'ariento indorada.

d) *Pad.* sazi.

e) *Fr.* deux cent vingt.

f) *Fr.* saic quatre cent.

g) *Pad.* a quisti grandi signori.

h) *Pad.* li cavali de zascuno re ch'è sotoposto al Gran Can, se 'l vuole e de zascuno altro baron.

LXIX (LXXXII)

Delle fattezze del Gran Cane.

Lo Gran Signore di signori, che Coblay Cane è chiamato, è di bella grandezza: né piccolo né grande, ma è di mezzana fatta. Egli ^{a)} è canuto di bella maniera; egli è troppo bene tagliato di tutte membra. Egli hae lo suo viso bianco e vermiglio come rosa, gli occhi neri e belli, lo naso ben fatto e ben gli siede. Egli ha tuttavia quattro femmine, le quali tiene per sue diritte moglie. E 'l maggiore figliuolo, ch'egli ha di queste quattro mogli, dee essere signore, per ragione, dello imperio dopo la morte del suo padre. Elle sono chiamate imperadricie, e ciascuna è chiamata per suo nome. E ciascuna di queste donne tiene corte per sé. E non ve n'ha niuna che non abbia trecento donzelle, e hanno ^{b)} molti valletti e scudieri e molti altri uomeni e femmine; sì che ciascuna di queste donne ha bene in sua corte mille persone. E quando vuole giacere con alcuna di queste donne, egli la fa venire in sua camera e talvolta vae alla sua. Egli tiene ancora molte amiche: e diròvi com'egli è vero che gli è una generazione di tarteri, che sono chiamati « ungrat », che sono molta bella gente ^{c)} e avenenti: e di queste sono iscelte cento le più belle donzelle che vi sieno, e sono menate al Gran Cane. Ed egli le fa guardare a donne del palagio, e falle giacere ^{d)} appresso lui in un letto per sapere s'ella hae buono fiato, e per sapere s'ella è pulcella, ^{e)} e bene sa d'ogni cosa. E quelle che sono buone e belle di tutte cose sono messe a servire lo signore in tal maniera com'io vi dirò. Egli è vero che, ogni tre di e tre notti, sei di queste donzelle servono lo signore in camera e al letto e a ciò che bisogna, e 'l

signore fae di loro quello ch'egli vuole. E di capo di tre di e di tre notti vegniono le altre sei donzelle, e cosíe vae tutto l'anno di sei in sei donzelle.

a) *Pad.* è carnudo de bella maniera.

b) *Mgb.* molti donzelli... tutti castrati.

c) *Mgb.* e bene costumate.

d) *Fr.* con elles. *Berl. Pad.* ordena a quele done, che varda ben s'elle áno alcuno difeto o infirmitá.

e) *Fr.* et bien saine de toutes choses.

LXX (LXXXIII)

De' figliuoli del Gran Cane.

Ancora sappiate che 'l Gran Cane hae delle sue quattro moglie ventidue figliuoli maschi: lo maggiore avea nome Cin-ghy (Cinchin) Cane, e questi dovea essere Gran Cane e signore di tutto l'imperio. Ora avvenne ch'egli morio e rimase un figliuolo c'ha nome Temur, e questo Temur dee essere Gran Cane e signore, perché fu figliuolo del maggiore figliuolo. E sí vi dico che costui è savio uomo e prode e bene ha provato in piú battaglie. E sappiate che 'l Gran Cane ha venticinque figliuoli di sue amiche, e ciascuno è gran barone; e ancora dico che, degli ventidue figliuoli ch'egli ha delle quattro moglie, gli sette ne sono re di grandissimi reami, e tutti mantengono bene loro regni, come savi e prodi uomeni che sono, e ^{a)} ben tengono ragione, e risomigliano dal padre di prodezza e di senno. È 'l migliore rettore di gente e d'osti che mai fosse tra tarteri. Or v'ho divisato del Gran Cane e di sue ^{b)} femmine

e di suoi figliuoli: ora vi diviserò com'egli tiene sua corte, e sua maniera.

a) Pad. e zerto l'è ben raxion..., perché el padre è el plui savio signor e plui sazente de tute cosse... e omo de mazor valor.

b) Pad. maniere.

LXXI (LXXXIV)

Del palagio del Gran Cane.

Sappiate veramente che 'l Gran Cane dimora nella mastra città, ch'è chiamata Comblau (Cambaluc), tre mesi dell'anno, cioè dicembre, gennaio e febbraio. E in questa città ha suo grande palagio: ed io vi diviserò com'egli è fatto. Lo palagio è di muro ^{a)}quadro, per ogni verso un miglio. E in su ciascuno canto di questo palagio è uno molto bel palagio, e quivi si tiene tutti gli arnesi del Gran Cane, cioè archi, turcassi e selle e freni, ^{b)}corde e tende, e tutto ciò che bisogna ad oste e a guerra. E ancora tra questi palagi hae quattro palagi in questo cercòvito: sì che in questo muro attorno attorno sono otto palagi, e tutti sono pieni d'arnesi, e in ciascuno ha pur d'una cosa ^{c)}. E in questo muro, verso la faccia del mezzodì, hae cinque porte, e nel mezzo è una grandissima porta, che non s'apre mai né chiude se non quando il Gran Cane [vi passa, cioè] entra e esce. E dal lato a questa porta ne sono due piccole, da ogni lato una, onde entra tutta l'altra gente. Dall'altro lato n'hae un'altra grande, per la quale entra comunemente tutta l'altra gente, [cioè ogni uomo]. E dentro a questo muro hae un altro muro: e attorno attorno hae otto palagi, come nel primo, e così son fatti; ancora vi stae gli arnesi del Gran Cane.

Nella faccia verso mezzodie hae cinque porti, ^{d)} nell'altra pure una. E in mezzo di questo muro è il palagio del Gran Cane, ch'è fatto com'io vi conterò. Egli è il maggiore che mai fu veduto; egli non v'ha palco, ma ^{e)} lo ispazzo è alto più che l'altra terra bene dieci palmi; la copritura è molto altissima. Le mura delle sale e delle camere sono tutte coperte d'oro e d'ariento; ^{f)} havvi iscolpite [belle istorie di donne], di cavalieri, e d'uccelli e di bestie e di molte altre belle cose; e la copritura è altresì fatta che non vi si può vedere altro che oro e ariento ^{g)}. La sala è sì lunga e sì larga, che bene vi mangiano seimila persone; e havvi tante camere ^{h)} ch'è una maraviglia a credere. La copritura di sopra [cioè di fuori], è vermiglia e bioda e verde e di tutti altri colori, ed è sì bene invernicata che luce come [oro o] cristallo, sì che molto dalla lunge si vede lucere lo palagio. La copritura è ⁱ⁾ molto ferma. Tra l'uno muro e l'altro dentro a quello ch'io v'ho contato di sopra havvi begli prati e albori, e havvi molte maniere di bestie salvatiche: cioè cervi bianchi, cavriuoli e dani, le bestie che fanno il moscado, vai [e ermellini] e altre belle bestie. La terra dentro di questo giardino è tutta piena dentro di queste bestie, salvo la via donde gli uomini entrano; e dalla parte verso il maestro hae uno lago molto grande, ove hae molte generazioni di pesci. E sì vi dico che un gran fiume v'entra e esce, ed è sì ordinato che niuno pesce ne puote uscire: e havvi fatto mettere molte ingenerazioni di pesci in questo lago ^{j)}; e questo è con rete ^{m)} di ferro.

Anche vi dico che verso tramontana, da lungi dal palagio ⁿ⁾ una arcata, ha fatto fare un monte, ch'è alto bene cento passi e gira bene un miglio; lo quale monte è pieno d'albori tutto quanto, che di niuno tempo perdono foglie, ma sempre son

verdi. E sappiate che, quando è detto al Gran Cane d'uno bello albore, egli lo fa pigliare con tutte le barbe e con molta terra, e fallo piantare in quel monte: e sia grande quanto vuole, ch'egli lo fa portare a' leonfanti. E si vi dico ch'egli ha fatto coprire tutto il monte della terra dello azzurro, ch'è tutta verde, sì che nel monte non ha cosa se non tutta verde: perciò si chiama lo « monte verde ». E ^{o)} in sul colmo del monte è un palagio e molto grande, sì che a guatarlo è una grande maraviglia; e non è uomo che 'l guardi, che non ne prenda allegrezza; e per avere quella bella vista l'ha fatto fare il Gran Signore per suo conforto e sollazzo. Ancora vi dico che appresso di questo palagio n'hae un altro né più né meno fatto, ove istà lo nipote del Gran Cane, che dee regnare dopo lui. E questi è Temur, figliuolo di Cinghis, ch'era lo maggiore figliuolo del Gran Cane; e questo Temur ^{p)} che dee regnare tiene tutta la maniera del suo avolo, e ha già bolla d'oro e sugiello d'imperio, ma non fa l'ufficio finché l'avolo è vivo.

a) Pad. Berl. ed è quadro, e per zascadun quadro el è longo uno meglio, sì ch'el volze quatro miglia. Ed è molto grosso muro e alto diexe passa; e li merli sono tuti bianchi (*Pal.* e tuto scialbato de fuori bianco e vermiglio).

b) Pad. corde de archi.

c) Pad. * sì che in quello che è archi non è altro, e in quello che l'è sele...

d) Pad. (in) zascadun altro lado.

e) Pad. lo padimento.

f) Berl. sono depento lioni e dragoni, oseli, bestie e cavalieri e...

g) Pad. * e penture.

h) Berl. * sì ben fate ch'el non saria mai omo che le podesse sì ben ordenare.

i) Berl. tanto ben fato ch'el durerà (molti) ani.

l) *Pad.* * e quando el vuol de quel pesse, sí n'á a soa volontà.

m) *Pad. Berl.* de fero e de rame, sí ch'el pesse non puol insire.

n) *Pal.* una lega.

o) *Pal. Pad.* in mezo loco del monte si è uno palazzo grande e bello e tutto verde...

p) *Pad.* perché el dié esser re dapoi Cublai, á bolle e suzeli imperial..., ma non sí complidamente.

LXXII (LXXXV)

Della città grande di Camblay (Cambaluc).

Dacché v'ho contati de' palagi, sí vi conterò della grande città di Camblau (Cambaluc) ove sono questi palagi, e perché fu fatta, e com'egli è vero che ^{a)} appresso a questa città n'avea un'altra grande e bella, e avea nome Garibalu, che vale a dire in nostra lingua « la città del signore ». E il Gran Cane trovando per astrolomia che questa città si dovea rubellare, e dare gran briga allo imperio, e però il Gran Cane fece fare questa città presso a quella, che non v'è in mezzo se non un fiume; e fece cavare la gente di quella città e mettere in quell'altra, la quale è chiamata Camblau (Taidu). Questa città è grande in giro da ventiquattro miglia, cioè sei miglia per ogni canto; ed è tutta quadra, che non è più dall'uno lato che dall'altro. Questa città è murata di terra, e sono grosse le mura dieci passi e alte venti; ma non sono così grosse di sopra come di sotto, anzi vegnono di sopra assottigliando tanto, che vengono grosse di sopra tre passi. E sono tutte merlate e bianche; e quivi ha ^{b)} dieci porte, e in su ciascuna porta hae un gran palagio, sí che in ciascuno quadro hae tre porte e cinque palagi. Ancora in ciascuno quadro di questo muro hae un grande palagio, ove istanno gli uomeni

che guardano la terra. E sappiate che le rughe della città sono sì ritte, che l'una porta vede l'altra: e di tutte quante incontra così. Nella terra ha molti palagi; e nel mezzo n'hae uno, ov'è suso una campana molto grande, che suona la sera tre volte, che niuno non puote poi andare per la terra senza grande bisogno, o di femmina che partorisce o per alcuno infermo ^{c)}. Sappiate che ciascuna porta guarda mille uomini; e non crediate che vi si guardi per paura d'altra gente, ma fassi per riverenza del signore che là entro dimora e perché gli ladroni non facciano male per la terra. Ora v'ho contato di sopra della città: or vi voglio contare com'egli tiene corte e ragione, e di suoi gran fatti, cioè del signore.

Or sappiate che 'l Gran Cane si fa guardare da dodicimila uomini a cavallo, e chiamansi questi « *tan* » (*chescican*), cioè a dire ^{d)} « cavalieri fedeli del signore »; e questo non fae per paura. E tra questi dodicimila cavalieri hae quattro capitani, sì che ciascuno n'hae tremila sotto di sé, de' quali ne stanno sempre nel palagio l'una capitaneria, che sono tremila; e guardano tre dì e tre notti, e mangianvi e dormonvi. Di capo degli tre di questi se ne vanno, e gli altri vi vengono; e così fanno tutto l'anno. E quando il Gran Cane ^{e)} vuol fare una grande corte, le tavole istanno in questo modo. La tavola del Gran Cane è alta più che l'altre, e siede verso tramontana, e volge il volto verso mezzodie. La sua prima moglie siede ^{f)} lungo lui dal lato manco; e dal lato ritto, più basso un poco, seggono gli figliuoli e gli nipoti e suoi parenti che sieno dello imperiale lignaggio, sì che il loro capo viene agli piedi del signore. Poscia seggono gli altri baroni più a basso, e così va delle femmine: che le figliuole del Gran Cane signore e le nipote e le parenti seggono più basso dalla sinistra parte; e ancora più basso di loro

le moglie di tutti gli altri baroni; e ciascuno sae il suo luogo ov'egli dee sedere per l'ordinamento del Gran Cane. Le tavole sono poste per cotal modo che 'l Gran Cane puote vedere ogni uomo, e questi sono grandissima quantitate. E di fuori di questa sala ne mangia piú di quarantamila; perché vi vengono molti uomeni con molti presenti, gli quali vi vengono di strane contrade con istrani presenti. E di tali ve n'hae c'hanno signoria ^g), e questa cotal gente viene in questo cotal die, che 'l signore fae nozze e tiene corte e tavola. E ^h) un grandissimo vaso d'oro fine, che tiene come una gran botte, pieno di buon vino, istá nella sala, e da ogni lato di questo vaso ne sono due piccoli; di quel grande si cava di quel vino, e degli due piccoli, beveraggi. Havvi ⁱ) vaselli vernicati d'oro, che tiene l'uno tanto vino che n'avrebbero assai piú d'otto uomeni, e hanne per le tavole tra due uno. E anche ha ciascuno una coppa d'oro con manico, con che beono ^j); e tutto questo fornimento è di gran valuta. E sappiate che 'l Gran Signore hae tanti vasellamenti d'oro e d'ariento, che non potresti credere se nol vedessi. E sappiate che quegli che fanno la credenza al Gran Cane signore sono grandi baroni. E tengono fasciata la bocca e il naso con begli drappi di seta, accioché lo loro fiato non andasse nelle vivande del signore. E quando il Gran Cane dee bere, tutti gli stumenti suonano, ché ve n'ha grande quantità; e questo fanno quando hae in mano la coppa: e allora ogni uomo s'inginocchia, e baroni e tutta gente, e fanno segno di grande umilitade: e cosí si fa tuttavia che dee bere. Di vivande non vi dico, percióché ogni uomo dee credere ch'egli n'hae grande abondanza; né non v'ha niuno barone né cavaliere, che non vi meni sua moglie perché mangi coll'altre donne. Quando il gran signore ha mangiato, e le tavole sono

levate, ^{m)} molti giucolari vi fanno gran sollazzo di tragittare e d'altre cose; poscia se ne va ogni uomo al suo albergo.

a) *Pad.*... fo per el tenpo passato una grande zitá che avea nome Canbellú, la quale era... Lo Grande Caan trovò per i suo' astrologi che quella zitá doveva eser contra l'imperio, si che el Gran Caan la fexe desfar intorno de quel luogo, e fella metter altro', da l'altro lato de uno... fiume... e fexe vegnir tuta la zente ala tera nuova de Canbelú.

b) *Berl.* dodexe.

c) *Pad.* * e quello che va per la tera covien ch'el porta lume.

d) *Pad.* cavalieri e fedeli.

e) *Pad.* tende (*Fr.* tent) soa tavola... per alcuna corte...

f) *Pad.* apresso de lui.

g) *Fr.* * et encore en vuelent.

h) *Pad.* una gran vezia... d'oro fin; e quella sta senpre piena de vino over de altre delicate bevande, e atorno a pè de quella vezia si è quatro (*Fr.* une... en chascun cant) altri minori vasieli.

i) *Pad.* vasieli d'oro... tanto vino che oto omeni o diexe ne áno asai (*Yule* vessels wich are called verniques).

l) *Pad.* * e in questo modo altrosí á le done che manzano alla corte.

m) *Ricc.* ilora viene davanti del signor e da l'altra zente grande moltitudine de zugolatri (*Berl.* zubiari) e de tricadore (leggi tragittatori? *Fr.* tregiteor; v. nel testo «tragittare», e piú oltre nel *Pad.* «strazatori») de molte guise, e omeni che fano molti asperimenti; e tuti fano gran solazo davanti del signor... et ene grande allegreza e risi in tuta la corte.

LXXIII (LXXXVII)

Della festa della natività del Gran Cane.

Sappiate che tutti gli tarteri fanno festa di loro nativitate. Il Gran Cane nacque a di ventotto di settembre [in lunedì]; e ogni uomo in quel di fae la maggiore festa ch'egli faccia per neuna altra cosa, salvo quella ch'egli fa per lo capo dell'anno ^{a)}

com'io v'ho contato. Ora lo Gran Cane lo giorno della sua nativitate si veste di drappi d'oro battuto, e con lui si vestono dodicimila baroni e cavalieri, e tutti d'un colore e d'una foggia; ma non sono si cari. E hanno gran cinture d'oro, e questo dona loro il Gran Cane. E sí vi dico che v'ha tale di queste vestimenta, che vagliono le pietre preziose e le perle, che sono sopra queste vestimenta, piú di diecimila bisanti d'oro; e di questi v'ha molti. E sappiate che il Gran Cane dona tredici volte l'anno ricche vestimenta a quegli dodicimila baroni, e vestegli tutti d'un colore con lui; e queste cose non potrebbe ben fare niuno altro signore ch'egli, né mantenerlo.

a) *Mgb.* com'io vi conterò.

LXXIV (LXXXVIII)

Qui divisa della festa.

Sappiate che 'l dí della sua nativitate tutti gli tarteri del mondo, e tutte le provincie che tengono le terre da lui, lo dí fanno gran festa, e tutti il presentano secondo che si conviene e a chi 'l presenta e com'è ordinato. Ancora lo presenta chi da lui vuole alcuna signoria; e il gran signore hae dodici baroni che donano queste signorie a questi cotali, secondo che si conviene. E questo dí ^{a)} ogni generazione di genti fanno prieghi agli loro iddii, che gli salvino lo loro signore, e che gli doni lunga vita e gioia e santá; e cosi fanno quel dí gran festa. Or lasciamo questa [maniera], e dirovvi di un'altra festa ch'egli fanno a capo dell'anno, la quale si chiama la « bianca festa ».

a) *Berl.* tuti i cristiani... e quelli che adorano le idole, saraini e tute le altre zenerazion de zente.

LXXV (LXXXIX)

Della bianca festa.

Egli è vero che fanno lor festa in capo d'anno del mese di febbraio. E lo Gran Cane e sua gente ne fanno cotale festa. Egli è usanza che il Gran Cane e sua gente si vestono di vestimenta bianche, e maschi e femmine, purché le possa fare; e questo fanno peroché i vestiri bianchi somigliano a loro buoni e avventurosi. E però il fanno di capo dell'anno, perché a loro prenda tutto l'anno bene e allegrezza. E questo die, chi tiene terra da lui, ^{a)} si 'l presenta grandi presenti, [secondo ch'egli possono], d'oro e d'ariento e di perle e d'altre cose ^{b)}; ed è ordinato ogni presente, quasi i più, cose bianche. E questo fanno perché in tutto l'anno abbiano tesoro assai e allegrezza. E anche in questo die sono presentati al Gran Cane più di diecimila cavalli bianchi belli e ricchi; e ancora più di cinquemila leonfanti tutti coperti ^{c)} di panno ad oro e a seta, e ciascuno hae addosso uno iscrigno pieno di vasellamenta d'oro e d'ariento o d'altre cose che bisognano a quella festa ^{d)}. E tutti passano dinanzi al signore; e questa è la più bella cosa che giammai sia veduta. [Lo scrigno vuole dire in nostra lingua un forzieretto]. E ancora vi dico che la mattina di questa festa, prima che le tavole sieno messe, tutti gli re, duchi e marchesi e conti e baroni e cavalieri, ^{e)} astrolomi e falconieri, e molti altri ufficiali, rettori di terre, di genti e d'osti, vegnono dinanzi alla sala al Gran Cane — e quelli che quivi non capiono, dimorano di fuori del palagio in luogo che lo signore gli vede ben tutti; — e sono così ordinati. Prima sono i figliuoli e nipoti e

quegli dello imperiale lignaggio; appresso lo re, e appresso gli duchi; poscia gli altri per ordine, com'è convenevole. Quando sono tutti assettati ciascuno nel suo luogo, allotta si leva un grande parlato, e dice ad alta boce: — Inchinate e adorate. — E così tosto com'egli ha detto, questi hanno tutti la fronte in terra, e dicono loro orazioni verso lo signore. Allotta l'adorano come iddio; e questo fanno quattro volte. Poscia si vanno ad un altare, ov'ha suso una tavola vermiglia, nella quale è iscritto il nome del Gran Cane; e ancora v'ha un bello incensiere, e inciensano quella tavola e l'altare a gran riverenza; poscia si tornano al loro luogo. Quand'hanno così fatto, allotta si fanno gli presenti ch'io v'ho contato, che sono di gran valuta. Quando questo è fatto, sì che il Gran Cane l'ha vedute tutte queste cose, mettonsi le tavole, e pongonsi a mangiare così ordinatamente com'io v'ho contato di sopra *ſ*. Or v'ho contato della bianca festa del capo dell'anno; or vi conterò d'una nobilissima cosa c'ha fatta lo Gran Cane: egli hae ordinate certe vestimenta a certi baroni che vegnono a questa festa.

a) Pad. si li portano gran presenti d'oro e d'argento e de perle e de piere preziose e drapi bianchi che eno molto richi.

b) Pad. * e tuti li tartari presentano l'uno a l'altro cosse bianche. In quel dì fano grande alegreza aziò che i abia alegreza tuto l'ano.

c) Pad. de drapi taiadi a bestie e oxeli; e zascun alifante á adosso do... cofani a modo de scrigni... molto richi e belli.

d) Pad. * e ancora ghe n'è ala corte grandenisima quantità di ca(me)li, tuti coverti de drapi, e sono tuti cargadi de cosse che bisogna... ala festa bianca.

e) Berl. astrologi, miedexi.

f) Pad. * Finito el disnar, vano i zugolari solazando la corte; e poi zascuno se parte.

LXXVI (XC)

De' dodici baroni che vengono alla festa, come sono vestiti
dal Gran Cane.

Or sappiate veramente che 'l Gran Cane hae dodici baroni che sono chiamati « quita » (*chescican*), cioè a dire li prossimani ^{a)} figliuoli del signore. Egli dona a ciascuno tredici robe, e ciascuna divisata l'una dall'altra di colori; e sono adornate di pietre e di perle e d'altre ricche cose, che sono di gran valuta. Ancora dona a ciascuno un ricco iscaggiale d'oro molto bello, e dona a ciascuno calzamento di « camuto » lavorato con fila d'ariento sottilmente, che sono molto begli e ricchi. Egli sono sì adornati, che ciascuno pare un re. E ciascuna di queste feste è ordinata qual vestimenta si debbia mettere; e così lo gran signore hae tredici robe simile a quelle di que' baroni, cioè di colore; ma elle sono più nobile e di più valuta. Or v'ho contato delle vestimenta che dona lo signore agli suoi baroni, ^{b)} che sono di tanta valuta che non si potrebbe contare. E tutto cioè fae il Gran Cane per fare la festa sua più orrevole e più bella. Ancora vi dico una grande maraviglia: che un gran leone è menato dinanzi al gran signore; e quand'egli vede il gran signore, egli si pone a giacere dinanzi da lui, e fagli segno di grande umiltade, e fa sembianza ch'egli lo conosca per signore. Ed è senza catena [e senza legatura alcuna]; e questo è bene grande maraviglia. Or lasciamo istare queste cose, e conterovvi della grande caccia ch'egli fa fare, cioè il Gran Cane, come voi udirete.

a) *Pad.* fedeli.

b) *Pad. Berl.* che... enno in suma zento e zinquantasie millia et eno de si gran valor che apena se porave contar; senza le... calzamente.

LXXVII (XCI)

Della grande caccia che fa il Gran Cane.

Sappiate di vero ^{a)} senza mentire, che 'l gran signore dimora nella città del Cattai tre mesi dell'anno, cioè dicembre, gennaio, febbraio. Egli ha ordinato che ^{b)} quaranta giornate d'intorno a lui, che tutte genti debbiano cacciare e uccellare. E hae ordinato che tutti signori di genti, di terre, che tutte le gran bestie^m salvatiche, cioè cinghiari, cervi e cavriuoli e dani e altre bestie, gli sieno recate, cioè la maggiore partita di quelle gran bestie. E in quella maniera cacciano tutte le genti ch'io v'ho contate. E quegli delle trenta giornate ^{c)} gli mandano le bestie, e sono in grande quantità e cavano loro tutto l'interame dentro; quegli delle ^{d)} quaranta giornate non mandano le carne, ma mandano ^{e)} le cuoia, peroché il signore ne fa tutto fornimento da arme e da osti. Or v'ho divisato della caccia: ora vi diviserò delle bestie fiere che tiene lo Gran Cane.

a) Berl. domentre che el gran signore stano nela zitá.

b) Pad. sesanta.

c) Berl. meteli sopra li cari e cusí li manda al gran signor.

d) Fr. soixante.

e) Pad. tute le core afaitade.

LXXVIII (XCII-XCIII)

De' leoni e dell'altre bestie da cacciare.

Ancora sappiate che 'l gran sire ha bene leopardi assai, e che tutti sono buoni da cacciare e da prendere bestie. Egli hae ancora grande quantità di ^{a)} leoni, che tutti sono ammaestrati

a prendere bestie, e molto sono buoni a cacciare. Egli ha piuè lioni grandissimi e maggiori assai che quegli di Bambellonia: egli sono di molto bel pelo e di bel colore, ché egli sono tutti vergati per lo lungo, neri, vermigli e bianchi, e sono amaestrati a prendere porci salvatichi e buoi salvatichi, cervi, cavriuoli, orsi e asini salvatichi, e altre bestie. E sí vi dico ch'egli è molto bella cosa a vedere le bestie salvatiche, quando il lion le prende, che, quando vanno alla caccia, egli gli portano in sulle carette ^{b)} in una gabbia, e ha seco un piccolo cane. Egli hae ancora il signore grande abbondanza d'aguglie, colle quali si pigliano volpi [e lievri] e dani e cavriuoli e lupi; ma quelle che sono amaestate a lupi, sono molte grandi e di grande podere, ch'egli non è sì grande lupo che iscampi dinanzi da quelle aguglie, che non sia preso. Ora vi conterò della grande abbondanza de' buoni cani che hae lo gran sire.

Egli è vero che 'l Gran Cane hae due baroni, gli quali sono fratelli carnali, che l'uno ha nome Bai (Baian) e l'altro Manga (Mingan); egli sono chiamati « tinuci » (*cinuci* o *cunici*), cioè a dire « quegli che tengono gli cani mastini ». Ciascuno di questi frategli hae diecimila uomeni sotto sé, e tutti gli diecimila sono vestiti d'un colore, e gli altri sono vestiti d'un altro colore, cioè vermiglio e ^{c)} bido. E tutte le volte ch'egli vanno col gran sire a cacciare, si portano quelle vestimenta ch'io v'ho contate; e di questi diecimila n'hae bene duemila che ciascuno hae un gran mastino con seco, ^{d)} o due o piú, sí ch'e' sono una grande moltitudine. E quando il gran sire va alla caccia mena seco l'uno di questi due fratelli con diecimila uomeni, e con ben cinquemila cani dall'una parte; e l'altro fratello si è dall'altra coll'altra sua gente e cani; ^{e)} e vanno sí di lungi l'uno dall'altro, che tengono bene una giornata o piú. Egli

non truovano niuna bestia salvatica, che non sia presa. Egli è troppo bella cosa a vedere questa caccia e la maniera di questi cani e di questi cacciatori: ché io vi dico che, quando il gran signore va co' suoi baroni uccellando, vedesi venire attorno di questi cani cacciando orsi, porci e cavriuoli e cerbi e altre bestie, e d'una parte e dall'altra; sí che è bella cosa a vedere. Or v'ho contato della caccia di cani: or vi conterò come il gran cane va gli altri tre mesi.

a) *Pad.* lovi zervieri.

b) *Fr.* en une cuble (spieg. in marg. « cage »). Ma i codd. del tipo *Pad.* hanno tutti interpretato « coppia »: « i portano do de quelli lioni su una careta ».

c) *Fr.* bloie.

d) *Pad.* e dui al pluì.

e) *Pad.* e tuti se meteno in schiera l'uno un poco lonzi da l'altro...

LXXIX (XCIV)

Come il Gran Cane va in caccia.

Quando il gran sire ha dimorato tre mesi nella città ch'io v'ho contato di sopra, cioè dicembre e gennaio e febbraio, sí si parte di quindi del mese di marzo, e vae in verso il mezzodie infino al mare oceano, che v'ha due giornate. E mena con seco bene diecimila falconieri, e porta bene cinquecento girfalchi e falconi pellegrini e falconi sagri in grande abbondanza; ancora porta grande quantità d'astori per uccellare in riviera. E non crediate che tutti gli tenga insieme; ma l'uno istà qua e l'altro lá, a cento e a dugento, e a piú e a meno: e questi uccellano, e la maggiore parte ch'egli prendono danno al signore. E si

vi dico che, quando il gran sire va uccellando co' suoi falconi e cogli altri uccelli, egli hae bene diecimila uomeni che sono ordinati a due a due, che si chiamano « *tostaer* » (*toscaol*); che viene a dire in nostra lingua « uomo che dimora a guardia »; e questo si fa a due a due, accioché tenghino molta terra; e ciascheduno hae ^{a)} lunga e cappello e sturmento da chiamare gli uccelli e tenergli. E quando il Gran Cane fa gittare alcuno uccello, e' non bisogna che quegli che 'l getta gli vada dietro, perciocché quegli uomeni ch'io v'ho detto di sopra, che stanno a due a due, gli guardano bene, ^{b)} che non puote andare in niuna parte che non sia preso. E se all'uccello fa bisogno soccorso, egli gliel danno incontanente. E tutti gli uccelli del gran sire e degli altri baroni hanno una piccola tavola d'ariento a' piedi, ov'è iscritto il nome ^{c)} di colui di cui è l'uccello, e per questo è conosciuto di cui egli è. E com'è preso, così è renduto a cui egli è, e s'egli non sa di cui e' si sia, si 'l porta ad uno barone, ch'ha nome « *bulargugi* » (*bularguci*), cioè a dire « guardiano delle cose che si truovano ». ^{d)} E quegli che 'l piglia, se tosto nol porta a quel barone, è tenuto ladrone; e così si fa de' cavagli e di tutte cose che si truovano. E quel barone si lo fa guardare tanto che si truova di cui egli è. E ogni uomo, il quale ha perduto veruna cosa, incontanente ricorre a questo barone; e questo barone istà tuttavia nel più alto luogo dell'oste con suo gonfalone, ^{e)} perché ogni uomo il vegga: sì che chi ha perduto si se ne rammenta, quando il vede; e così non vi si perde [quasi] nulla. E quando il gran sire va per questa via verso il mare oceano, ch'io v'ho contato, e' puote vedere molte belle viste di vedere prendere bestie e uccelli; e non è sollazzo al mondo che questo vaglia. E 'l gran sire va tuttavia sopra quattro lionfanti, ov'egli hae una molta bella camera di legno, la quale

è dentro coperta a drappi d'oro battuto, e di fuori è coperta di cuoia di leoni. Lo gran sire tiene tuttavia quivi entro dodici girfalchi de' migliori ch'egli abbia; e quivi dimora più baroni a suo sollazzo e a sua compagnia. E quando il gran sire va in questa gabbia, e gli cavalieri che cavalcano presso a questa camera dicono al signore: — Sire, grue passano; — ed egli allora fae iscoprire la camera, e prende di quegli girfalchi e lasciagli andare a quegli grue. E poche gliene campano che non sieno prese; e tuttavia il gran sire dimora in sul letto, e ciò gli è ben gran sollazzo e diletto; e tutti gli altri cavalieri cavalcano attorno al signore. E sappiate che non è niuno signore al mondo, che tanto sollazzo in questo mondo potesse avere, né che avesse il podere d'averlo, né fu, né mai sarà, per quello ch'io creda. E quando egli è tanto andato, ch'egli è venuto ad un luogo ch'è chiamato Tarcarmodu (Caciar Modun), quivi fa tendere suoi padiglioni e tende — e di suoi figliuoli e di suoi baroni e di sue amiche, che sono più di diecimila — molto belli e ricchi; e diviserovvi com'è fatto il suo padiglione. La sua tenda, ov'egli tiene la sua corte, ed è sì grande che bene vi stanno sotto mille cavalieri, e questa tenda ha la porta verso mezzodie, e in questa sala dimorano i baroni e altra gente. Un'altra tenda è, che si tiene con questa, ed è verso il ponente, e in questa dimora lo signore. E quando egli vuole parlare ad alcuno, egli lo fa andare là entro; e di dietro della gran sala è una camera ove dorme il signore. Ancora v'hae altre tende, ma non si tengono colla gran tenda. E sappiate che le due sale, ch'io v'ho contate, e la camera sono fatte com'io vi conterò. Ciascuna sala hae quattro colonne di legno di spezie molto belle: di fuori sono coperte di cuoia di leoni, sì che acqua né altra cosa non vi passa dallato; dentro sono tutte di pelle d'armine e di

gierbellini, e sono quelle pelle che sono più belle e più ricche e di maggiore valuta che pelle che sieno. Ma bene è vero, che ^{g)} la pelle del gierbellino, e tanta quanto sarebbe una pelle d'uomo, fina, varrebbe bene duemila bisanti d'oro; se fosse comunale, varrebbe bene mille. E chiamanle li tarteri ^{h)} « leroide pelame », e sono della grandezza d'una faina; e di queste due pelli sono lavorati ed intagliati la sala grande del signore, ⁱ⁾ e sono intagliate sottilmente, ch'è una maraviglia a vedere. E la camera dove il signore dorme, ch'è allato a queste sale, è né più né meno fatta. Elle costano tanto queste tre tende, che un piccolo re non le potrebbe pagare. E allato a queste sono altre tende molto bene ordinate. E l'amiche del signore hanno altresì molte ricche tende e padiglioni. ^{j)} E gli uccelli hanno molte tende e i falconi, e le più belle hanno i girfalchi; e anche hanno le bestie tende grande quantità. E sappiate che in questo campo ha tanta gente, ch'è una maraviglia a credere, ch'e' pare la maggiore città ch'egli abbia; peroché dalla lunga vi viene molta gente, e tienvi tutta sua famiglia così ordinata di falconieri e d'altri uficiali, come se fosse nella sua mastra villa. E sappiate ch'egli dimora in questo luogo infino ^{m)} alla pasqua di risurreso; e in tutto questo tempo non fa altro che uccellare alla riviera ⁿ⁾ a' gru e a' cecini e ad altri uccelli. E ancora tutti gli altri che stanno presso a lui gli recano dalla lunga uccellagioni e cacciagioni assai. Egli dimora in questo tempo a tanto sollazzo, che non è uomo che 'l potesse credere; perciocché egli è suo affare e suo diletto più ch'io non v'ho contato. E sí vi dico che nessuno mercante né niuno artefice né villano non puote tenere né falconi né cani da cacciare, presso dove il signore dimora, ^{o)} a trenta giornate. Da questo in fuori, ogni uomo a suo senno puote fare di questo. Ancora sappiate

che, in tutte le parti ove il Gran Cane ha signoria, niuno re né barone né alcuno altro uomo non può prendere né cacciare né lepre né dani né cavriuoli né cierbi né di niuna bestia che moltiprichi, del mese di marzo infino all'ottobre. E chi contra ciò facesse, sarebbe bene punito. E sí vi dico ch'egli è sí bene ubbidito, che le lepre e dani e cavriuoli e l'altre bestie, ch'io v'ho contato, vegniono piú volte insino all'uomo, e non le tocca e non le fa male. In cotal modo dimora lo Gran Cane in questo luogo infino alla pasqua di risurreso; poscia si parte di questo luogo per questa medesima via alla città di Coblau (Cambaluc), tuttavia cacciando e uccellando a gran solazzo e a grande gioia.

a) *Pad.* ha el richiamo (*Berl.* uno ludro de chiamar li oxelli).

b) *Pad.* sí che i non posono perder.

c) *Berl.* de chi lo sono e de chi lo tien.

d) *Berl. Pad.* e se per caso el se trovasse uno cavallo o uno oxello o una spada, e non se trovasse de chi fosse, de presente viene apresentado a quel baron, e quello la tien in soa varda; e quello che trova alguna cossa e non la presenta seria tenuto ladro.

e) *Pad.* azò che la zente vedano lí dove l'è (*Fr.* erament = erraument, aussitôt). E in questo muodo non se perde cossa che non sia tosto trovata.

f) *Pad.* molto ben lavorade. Et eno tuti questi cuori vergati bianchi, vermegli e negri. E sono molto ben conzi in su le tende: vento né pioza non li può noxer.

g) *Pad.* tante pelle de zebellini quante bisognerave per una roba d'uno cavaliero val ben, se l'è delle fine,...

h) *Berl.* chiama questo «re dele pelle».

i) *Pad. Ricc.* e lavorata sí setilmente che l'è una gran meraviglia a odire e a vedere; * le corde che tien le sale e le camere sono tute de seta.

l) *Pad.* ancora li grifalchi e li altri oxeli e bestie áno so' tende in grande quantitate; ed è sí grande zente in so campo che l'è una grande

meraveglia...: de tute parte vien zente a quel palazzo. El signor tien siego in quel campo tuta la fameglia...: miedexi e astrolexi e altri ofiziali.

m) *Pad.* al tempo della pasqua nostra della resuresione.

n) *Pad. Ricc.* e prendeno grue e zexani e altri oxelli; e la soa zente ch'è sparta de diverse parte...

o) *Pad.* a vinti zornate...: ma in tute le altre provincie e contrate della soa signoria... l'omo pò... cazar...

LXXX (XCV)

Come il Gran Cane tiene sua corte e festa.

E quando egli è venuto alla sua mastra villa di Cablau (Cambaluc), egli dimora nel suo mastro palagio tre dì e non piú. Egli tiene grande corte e grande tavole e gran festa, e mena grande allegrezza con [queste] sue femmine, ed è grande meraviglia a vedere la grande solinità che fa il gran sire in questi tre dì. E sí vi dico che in questa città ha tanta abondanza di masnade e di gente, tra dentro e di fuori della villa, che sappiate ch'egli ha tanti borghi quante sono le porti, cioè dodici molti grandi; e non è uomo che potesse contare lo numero della gente, ch'assai hae piú gente negli borghi che nella città. E in questi borghi albergano i mercanti con ogni altra gente, ^{a)} che vegniono per loro bisogna alla terra e ne' borghi. Hae altresì belli palagi, come nella città. E sappiate che nella città non si sotterra niuno uomo che muoia, anzi si vanno a sotterrare di fuori dagli borghi; e s'egli adora gl'idoli, sí va fuori degli borghi ad ardersi. E ancora vi dico che dentro dalla terra non osa istare ^{b)} niuna femmina di suo corpo che faccia male per danari; ma stanno tutte ne' borghi. E sí vi dico che femmine che fallano per danari ve n'hae bene ventimila;

e sí vi dico che tutte vi bisognano per la grande abbondanza di mercatanti e di forestieri che vi capitano tutto die. Adunque potete vedere se in Cablau ha grand'abbondanza di gente, da che male femmine v'ha cotante, com'io v'ho contato. E sappiate per vero che in Cablau vengono le piú care cose e di maggiore valuta che 'n terra del mondo; e ciò sono tutte le care cose che vengono d'India: come sono pietre preziose, perle e altre cose, che sono recate a questa villa; e ancora tutte le care cose e le belle che sono recate dal Cattai e di tutte altre provincie. E questo è per lo signore che vi dimora, e per le donne e per³ gli baroni e la molta gente che vi dimora, per la corte che vi tiene lo signore; e piú mercatanzie vi si vendono e vi si comperano. E voglio che voi sappiate che ogni di vi vengono in questa terra piú di mille carrette cariche di seta, perché vi si lavora molti drappi ad oro ed a seta. E anche a questa città d'intorno intorno ^{c)} bene a dugento miglia vegnono a comperare a questa terra quello che loro bisogna; sí che non è maraviglia se tanta mercatanzia vi viene. Ora vi diviserò del fatto della moneta che si fa in questa città di Cablau e sí vi mostrerò come il Gran Cane puote piú spendere e piú fare ch'io non v'ho contato; e dirovvi in questo libro come.

a) Pad. e molta zente viem a questa zitá, a casiom della corte del signor e delle gram mercadanzie...

b) Pad. niuna pecatrize.

c) Berl. sono duxento zitade, chi dapreso chi lutane, le quale vive de mercadanzie; e da questa sola s'áno tute queste cose che sono de nezesitade.

LXXXI (XCVI)

Della moneta del Gran Cane.

Egli è vero che in questa città di Camblau (Cambaluc) è^a la tavola del gran sire: è ordinata in tal maniera, che l'uomo puote ben dire che il gran sire hae l'archimia perfettamente, e mostrerollovi incontanente. Or sappiate ch'egli fa fare una cotale moneta, com'io vi dirò. E' fa prendere iscorza d'uno albore c'ha nome « gelso »; e è l'albore le cui foglie mangiano gli vermini che fanno la seta. E colgono la buccia sottile, ch'è tra la buccia grossa e l'albore, [o vogli tu legno dentro], e di quella buccia fa fare carte, ^b) come di bambagia, e sono tutte nere. Quando queste carte sono fatte così, egli ne fa delle piccole, che vagliono ^c) una medaglia di tornesello piccolo, e l'altra vale un tornesello, e l'altra vale un grosso d'argento da Vinea, e l'altra un mezzo, e l'altra due grossi, e l'altra cinque, e l'altra dieci, e l'altra un bisante d'oro, e l'altra due, e l'altra tre; e così va infino in dieci bisanti. E tutte queste carte sono sugiellate col sugiello del gran sire, e hanne fatte fare tante, che ^d) tutto il suo tesoro ne pagherebbe. E quando queste carte son fatte, egli ne fa fare tutti gli pagamenti, e fagli isperdere per tutte le provincie e regni e terre dov'egli hae signoria; e nessuno gli osa rifiutare, a pena della vita. E si vi dico che tutte le genti e regni che sono sotto sua signoria si pagano di questa moneta, d'ogni mercatanzia di perle, d'oro e d'ariento e di pietre preziose, e generalmente d'ogni altra cosa. E si vi dico che la carta, che si mette per dieci bisanti, non ne pesa uno; e si vi dico che gli mercatanti le più volte cambiano

questa moneta a perle o a oro e altre cose rare. E molte volte è recato al gran sire per gli mercatanti ^{e)} tanta mercatanzia in oro e in ariento, che vale quattrocetomila di bisanti; ^{f)} e 'l gran sire fa tutto pagare di quelle carte, e' mercatanti le pigliano volentieri, perché le spendono per tutto il paese. E molte volte fa bandire il Gran Cane che ogni uomo che hae oro e ariento o perle o pietre preziose o alcuna altra cara cosa, che incontanente la debbiano avere apresentata alla tavola del gran sire, ed egli lo fa pagare di queste carte; e tanto gliene viene di questa mercatanzia, ch'è un miracolo. E quando ad alcuno si rompe o guastasi niuna di queste carte, egli va alla tavola del gran sire, e incontanente gliela cambia, e egli data bella e nuova; ma si gliene lascia tre per cento. Ancora sappiate che, se alcuno vuol fare vasellamenta d'ariento o cinture, egli va alla tavola del gran sire, ed egli dato per queste carte ariento quant'e' ne vuole, contandosi le carte secondo che si ispendono. E questa è la ragione perché il gran sire dee avere più oro e più ariento che signore del mondo. E si vi dico che tra tutti gli signori del mondo non hanno tanta ricchezza quanto hae il Gran Cane solo. Or v'ho contato della moneta delle carte: or vi conterò della signoria della città di Camblau.

a) *Berl.* l'arca (leggi: la zeca).

b) *Pad.* a muodo de quelle de papiro.

c) *Fr.* une merule de tornesel petit; — cioè, forse, una metà.

d) *Pad.* el se porave comprar tuto el tesoro del mondo.

e) *Pad.* tante perle e piere preziose e oro e arzentio.

f) *Berl.* e tuti vieno apresentadi al signor; e el Gran Can fano chiamar dodexe savi deputadi a questo, e fano che lor varda queste mercadanzie quello che le val, e quelli... li fano pagar de quele tal carte como a lor par.

LXXXII (XCVII)

Degli dodici baroni che sono sopra ordinare tutte le cose
del Gran Cane.

Or sappiate veramente che 'l gran sire ha dodici baroni con lui, grandissimi; e quelli sono sopra tutte le cose che bisognano a trentaquattro provincie. E dirovvi loro maniera e loro ordinamenti. E prima vi dico che questi dodici baroni istanno in un palagio dentro a Camblau (Cambaluc): è molto bello e grande, e ha molte sale e molte magioni e camere. E ^{a)} in ciascuna provincia hae uno procuratore e molti iscrittori in quel palagio, e ciascuno il suo palagio per sé; e questi procuratori e questi iscrivani fanno tutte quelle cose che fanno bisogno a quelle provincie a cui egli sono deputati; e questo fanno per lo comandamento de' dodici baroni. E hanno tale signoria, com'io vi dirò: ch'egli alleggono tutti gli signori di quelle provincie ch'io v'ho detto di sopra; e quando egli hanno chiamato quelli che a lor paiono, e gli migliori, egliono il dicono al Gran Cane, e egli gli conferma e fagli cotali tavole d'oro, come a sua signoria si conviene. Ancora questi dodici baroni fanno andare l'oste ove si conviene, e del modo, e della quantità, e d'ogni cosa, secondo la volontà del signore. E com'io vi dico di queste due cose, così vi dico di tutte le altre che bisognano a quelle provincie. ^{b)} E questa si chiama la « corte maggiore » che sia nella corte del Gran Cane, peroch'egli hanno grande podere di fare bene a cui egliono vogliono. Le provincie ^{c)} non vi conto per nome, peroch'io le vi conterò per

ordine in questo libro; e conterovvi come il gran sire manda messaggi, e come hanno gli cavalli apparecchiati.

a) *Pad.* áno... per cadauna provincia uno zudexe.

b) *Berl. Pad.* E questi sono apellati in la so lengua « *scieng* », che vuol dir « la corte mazor »; e non áno alcun cavo sovra, se non el Gran Can: el palazzo dove i demorano altrosí è apellato « *scieng* ».

c) *Berl.* no ve dirò mò al presente.

LXXXIII (XCVIII)

Come di Camblau (Cambaluc) partono molti messaggi
per andare in molte parti.

Or sappiate per veritade che ^{a)} di questa cittade si partono molti messaggi, gli quali vanno per molte provincie: l'uno va all'una e l'altro va all'altra, e cosí di tutti; ché a tutti è divisato ove debbiano andare. E sappiate che, quando si partono di Camblau questi messaggi, per tutte le vie ov'egli vanno, di capo delle venticinque miglia, egli truovano ^{b)} una posta, ove in ciascuna hae un grandissimo palagio e bello, ove albergono i messaggi del gran sire: ov'è uno letto coperto di drappo di seta, e ha tutto quello che a messaggio si conviene. E se uno re vi capitasse, sí vi sarebbe bene albergato. E sappiate che a queste poste truovano gli messaggi del gran sire, e havvi bene quattrocento cavalli, che 'l gran sire hae ordinato che tuttavia dimorino quivi, e sieno apparecchiati per li messaggi, quando egli vanno in alcuno luogo. E sappiate che ^{c)} a ogni capo di venticinque miglia sono apparecchiate queste cose ch'io v'ho contato. E questo è nelle vie mastre che vanno alle provincie ch'io v'ho contate di sopra. E a ciascuna di queste poste è apparecchiato da trecento o quattrocento cavalli per gli messaggi

al loro comandamento. Allora v'ha così belli palagi com'io v'ho contato di sopra, ove albergano messaggi così riccamente com'io v'ho contato di sopra; e per questa maniera si va per tutte le provincie del gran sire. E quando gli messaggi vanno per alcuno luogo disabitato, lo Gran Cane hae fatte fare queste poste più alla lungi a trentacinque miglia o a quaranta. E in questa maniera vanno gli messaggi del gran sire per tutte le provincie, e hanno albergherie e cavalli apparecchiati, come voi avete udito, a ogni giornata. E questo è la maggiore grandezza che avesse mai niuno imperadore, né che aver potesse niuno altro uomo terreno; ché sappiate veramente che più di duecentomila di cavalli istanno a queste poste, pur per questi messaggi. Ancora gli palagi sono più di diecimila, che sono così forniti di ricchi arnesi com'io v'ho contato; e questa è cosa di sì gran valuta e sì maravigliosa, che non si potrebbe iscrivere né contare. ^{d)} Ancora vi dirò un'altra bella cosa. Egli è vero che tra l'una posta e l'altra è ordinato tra ogni tre miglia una villa, dov'ha bene quaranta case d'uomeni appiede, che fanno ancora queste messaggerie del gran sire. E dirovvi com'egliono portano una gran cintura piena di sonagli attorno attorno, che s'odono bene dalla lunga. E questi messaggi vanno a gran galoppo, e non vanno se non tre miglie. E gli altri che dimorano in capo delle tre miglia, quando odono questi sonagli, che si odono bene dalla lunga, ed egli istanno tuttavia apparecchiati, e corre contra colui, e pigliano questa cosa che colui porta, ed è una piccola carta, che gli dona quel messaggio; e mettesi correndo, e va infino alle tre miglia, e fa così come ha fatto quell'altro. E sì vi dico che 'l gran sire ha novelle per uomini a piede, in un dì e in una notte, bene dieci giornate dalla lunga; e in due dì e in due notte, bene di venti

giornate; e cosí in dieci dí e in dieci notte avrá novelle bene di cento giornate; e sí vi dico che questi cotali uomini recano ^{e)} in un dí al signore fatti di dieci giornate. E il gran sire non piglia da questi cotali uomini niuno tributo, ma fa loro donare de' cavalli e delle cose che sono ne' palagi di queste poste ch'io v'ho contato. E questo non costa nulla al gran sire, peroché ^{f)} le città che sono attorno a quelle poste vi pongono i cavagli, e fannogli questi arnesi, sí che le poste sono fornite per gli vicini, e il gran sire non vi mette nulla, salvo che le prime poste. E sí vi dico che, quando gli bisogna che il messaggio da cavallo vada tostamente per contare al gran sire novelle d'alcuna terra rubellata o d'alcuno barone o d'alcuna cosa che sia bisognevole al gran signore, egli cavalca bene duecento miglia in un die ovvero dugentocinquanta; e mostrovvì ragione com'è questo. Quando gli messaggi vogliono andare cosí tosto e tante miglia, egli ha la tavola del girfalco, in significanza ch'egli vuole andare tosto; s'egli sono due, egli si muovono dal luogo ov'egli sono, su due cavagli buoni e freschi e correnti. ^{g)} Egli si bendano la testa e 'l capo, e sí si mettono alla gran corsa, tanto ch'egli sono venuti all'altra posta di venticinque miglia: quivi prende ^{h)} due cavagli buoni e freschi, e montanvi su e non ristanno fino all'altra posta; e cosí vanno tutto die. E cosí vanno in un die bene dugentocinquanta miglia per recare novelle al gran sire, e, quando bisognavano, bene trecento ⁱ⁾. Or lasciamo di questi messaggi, e conterovvi d'una gran bontá che fa il gran sire a sua gente due volte l'anno.

a) *Berl. Pad.* de questa zita de Canbalu se parte molte vie, per le quale se pò andar per diverse provincie; e zascaduna sono divisada da l'altra.

b) *Berl. Pad.* una posta * la qual in so languazo sono chiamata « *ianbi* » (*ianb*), che a nostro muodo è « posta (de) cavalieri ».

c) Pad. Berl. a ogni vinti (22) over trenta mia se truova de queste poste.

d) Berl. E ancora son una cosa a dire, la quale partien ala nostra materia, zoè che...

e) Berl. Pad. molte fiade al signore fruti de diexe zornade in uno solo di.

f) Berl. quelle zitade che sono apresso le tal poste [e] fano vedere quanti cavali che le pò seguir ale poste, e per li messi li vien dito: — Signor, tanto; — elo fa comandamento che quelle zitade ne segna tanti...; e per el simel i casteli, secondo la lor facultade. E per questo tute le poste sono fornide senza spesa, salvo le poste che sono in luogo desusado da tuta zente, le quali sono fornide de cavali... *Pad.* * alle spese del signor.

g) Berl. inlasadi ben lo corpo e lo cavo.

h) Berl. altri (due) cavali.

i) Pad. * E questi mesazi sono molto aprexciati.

LXXXIV (XCIX-C)

Come 'l Gran Cane aiuta sua gente quando è pistolenza di biade.

Or sappiate ancora per verità che il gran sire manda messaggi per tutte sue provincie per sapere di suoi uomini s'egli hanno danno di loro biade, o per diffalta di tempo ^{a)} o di grilli o per altra pistolenza. E s'egli truova che alcuna sua gente abbia questo dannaggio, egli non gli fa tôrre trebuto ch'egli debono dare, ma falli donare di sua biada, accioch'abbiano che seminare e che mangiare; e questo è gran fatto d'un signore a farlo. E questo fa la state; lo verno fa cercare ^{b)} se ad alcuna gente muore sue bestie, fae lo somigliante; e così sostiene lo gran sire sua gente. Lasciaremos questa maniera e dirovvi un'altra.

Or sappiate per vero che il gran sire ha ordinato per tutte le mastre vie, ^{c)} che sono nelli suoi regni, che vi siano piantati

gli alberi lungi l'uno dall'altro su per la ripa della via due passi; e questo, accioché li mercatanti e messaggi o altra gente non possa fallare la via quando vanno per cammino o per luoghi diserti; e questi alberi sono ^{d)} tamanti, che bene si possono vedere dalla lunga. Or v'ho contato delle vie: or vi conterò d'altro.

a) Berl. over per tempesta (intendi: grandine; *Fr.* grillis).

b) Berl. se 'l sono algun di quali le suo' bestie sia morte per la mortalidade, ghe fa dar a quelli de le suo', e in quel ano non li fa tuor algun trabuto.

c) Berl. per le qual i messi e i mercadanti e altra zente vano...

d) Berl. tanto grandi.

LXXXV (CI)

Del vino.

Ancora sappiate che la maggiore parte del Catai beono uno cotalo vino com'io vi conterò. Egli fanno una ^{a)} posgione di riso e con molte altre buone spezie, e concianla in tale maniera ch'egli è meglio da bere che nullo altro vino: egli è chiaro e bello e inebria più tosto ch'altro vino, percioc'h'è molto caldo. Or lasciamo di questo, e conterovvi delle priete che ardono ^{b)} come buccia.

a) Pad. poson.

b) Fr. come buce; *Pad.* come legno: si veda capitolo seguente.

LXXXVI (CII)

Delle pietre ch'ardono.

Egli è vero che per tutta la provincia del Catai hae una maniera di pietre nere che si cavano delle montagne come vena, che ardono ^{a)} come bucce, e tengono più lo fuoco che non fanno le legna. E mettendole la sera nel fuoco, s'elle s'aprendono bene, ^{b)} tutta notte mantengono lo fuoco; e per tutta la contrada del Catai non ardono altro. Bene hanno legne, ma queste pietre costan meno, e sono gran risparmio di legna. Or vi dirò come il gran sire fa accioché le biade non siano troppo care.

a) *Pad.* come legno; *Berl.* como bronze; *Fr.* come buces (?).

b) *Pad.* che le starano abراسiá de fin ala domam.

LXXXVII (CIII)

Come il Gran Cane fa riporre le biade per soccorrere sua gente.

Sappiate che il Gran Cane, quando è grande abbondanza di biada, ^{a)} egli ne fa fare molte canove d'ogne biade, come di grano, miglio, panico, orzo e riso; e falle sí governare che non si guastano. Poscia, quando è il gran caro, sí 'l fa trarre fuori. E tiello talvolta tre o quattro anni, e fal dare per lo terzo e per lo quarto di quello che si vende comunemente. E in questa maniera non vi può essere gran caro; e questo fa fare per ogni terra ov'egli hae signoria. Or lasciamo di questa matera, e dirovvi della carità che fa fare il Gran Cane.

a) *Berl.* e che... siano gran marcado, el ne fa sunar in grandissima quantitate e fale meter in una gran casa, e fale ben studiare, che per tre ni per quatro ani non le se vasta.

LXXXVIII (CIV)

Della carità del signore.

Or vi conterò come il Gran Cane fa carità alli poveri che stanno in Cambalu. *a)* A tutte le famiglie povere della città, che sono in famiglia sei o otto, o più o meno, che non hanno che mangiare, egli li fa dare grano e altra biada: e questo fa fare a grandissima quantità di famiglie. Ancor *b)* non è vietato lo pane del signore a niuna persona che voglia andare per esso. E sappiate che ve ne vanno ogni dì più di trentamila; e questo fa fare tutto l'anno. E questo è gran bontà di signore; e per questo è adorato come iddio dal popolo. Or lasciamo della città di Camblau (Cambaluc), e entreremo nel Cattai per contare di gran cose che vi sono.

a) *Pad.* á fato le schiere (*Fr.* fait eslire) de tute le famiglie povere.

b) *Berl. Pad.* tuti quelli che vuol andar ala corte soa per el pam, vano, e vien-inde dado e non è vedado a niuno.

LXXXIX (CV)

Della provincia del Cattai (Catay).

Or sappiate che il Gran Cane mandò per ambasciadore messer Marco verso ponente *a)*: però vi conterò tutto quello che vidde in quella via andando e tornando. Quando l'uomo si parte di Camblau, presso alle dieci miglia si truova un fiume 'l quale si chiama Pulinzanchiz (Pulisanghin). Lo quale fiume va insino al mare oceano, e quindi passano molti mercatanti

con molte mercatanzie; e in su questo fiume ha un molto bel ponte di pietre. E si vi dico che al mondo non ha uno così fatto: perché egli è lungo bene trecento passi e largo otto, che vi puote andare bene dieci cavalieri allato l'uno all'altro; e v'ha ^{b)} trentaquattro archi, e trentaquattro pile nell'acqua ^{c)}, ed è tutto di marmo, ed ha colonne così fatte com'io vi dirò. Egli è fatto dal capo del ponte una colonna di marmo, e sotto la colonna hae un liono di marmo, e di sopra un altro, molto begli e grandi e ben fatti; e di lungi a questa colonna ^{d)} un passo, n'ha un'altra, né più né meno fatta, con due leoni; e dall'una colonna all'altra è ^{e)} chiuso di tavole di marmo, perciòché niuno potesse cadere nell'acqua. E così va di lungo in lungo per tutto il ponte; si ch'è la più bella cosa del mondo a vedere. Ora abbiamo detto del ponte: ora si vi conterò di nuove cose.

a) Pad. * e io me partí de Canbelu e andí per ponente bem quatro mesi.

b) Berl. vintiquatro.

c) Pad. molto ben lavorade; e da zascaduno lato è uno muro de lastre de marmoro et è [do] colone lavorade...

d) Pad. un passo e mezo.

e) Pad. uno muro basso (intendi: bixo) de marmoro.

XC (CVI)

Della grande città del Giogui (Giugiu).

Quando l'uomo si parte da questo ponte, l'uomo va trenta miglia per ponente, tuttavia trovando belle case e begli alberghi, [e albori] e ^{a)} vigne; e quivi truova una città che ha nome Giogui, grande e bella. Quivi hae molte badie d'idoli. Egli vivono di

mercatanzia e d'arti, e quivi si lavora drappi di seta e d'oro ^{b)} e bel zendado, e quivi ha begli alberghi. Quando l'uomo hae passato questa villa d'uno miglio, l'uomo truova due vie: l'una va verso ponente, e l'altra va verso iscirocco. Quella di verso il ponente è del Cattai, e l'altra verso iscirocco va [verso il gran mare] alla gran provincia d'Eumangi (del Mangi). E sapiate veramente che l'uomo cavalca per ponente per la provincia del Cattai ben dieci giornate, tuttavia trovando belle cittadi e belle castella di mercatanzie e d'arti, e belle vigne ^{c)} [e albori assai], e gente dimestiche. Quivi non ha altro da ricordare: perciò ci partiamo di qui, e andremo ad un reame chiamato Taiarefu.

a) *Pad.* vigne e campi.

b) *Pad. Pal.* e zendaieli; e n'è molti alberghi per albergare i forestieri che pasano.

c) *Pad.* * e de belli canpi.

XCI (CVII)

Del reame di Taiansti (Taianfu).

Quando l'uomo si parte di questa città di Giocui, cavalcando dieci giornate truova uno reame chiamato Taiarefu (Taianfu). E di capo di questa provincia ove noi siamo venuti è una città c'ha nome Tinafu (Taianfu), ove si fa mercatanzia e arti assai; e quivi si fanno molti fornimenti che bisognano ad oste del gran sire. Quivi hae molto vino, e per tutta la provincia del Cattai non ha vino se non in questa città; e questa ne fornisce tutte le provincie d'intorno. Quivi si fa molta seta, peroché v'ha molti mori gensi e molti vermini che la fanno. E quando l'uomo

si parte di Rinafu, l'uomo cavalca per ponente bene sette giornate per molte belle contrade, ove si truovano molte ville e castella assai di molta mercatanzia e d'arti. Di capo delle sette giornate si truova una città che si chiama Pianfu, ov'ha molti mercatanti e ove si fa molta seta e piue altre arti. Or lasciamo questa, e dirovvi d'un castello chiamato Caitui.

XCII (CVIII)

Del castello del Caitui (Caiciu).

E quando l'uomo si parte di Pianfu e va per ponente due giornate, e' truova un bel castello c'ha nome Caitui (Caiciu), lo quale fece fare uno re lo quale fu chiamato lo re Dor. In questo castello è un molto bello palagio, ove hae una molto bella sala, molto bene dipinta di tutti gli re che anticamente sono istati re di quel reame; ed è questo molto bella cosa a vedere. E di questo re Dor si vi conterò una molto bella novella, d'un fatto che fu tra lui e 'l preste Giovanni ^{a)}. E questi è in sì forte luogo, che 'l preste Giovanni ^{b)} no gli poteva venire addosso, e aveano guerra insieme, secondo che diceano quegli di quella contrada. Il preste Giovanni n'avea grande ira; e sette valletti del preste Giovanni si gli dissono che egli gli recherebbono innanzi lo re Redor (Dor) tutto vivo, s'egli volesse; e 'l preste Giovanni lor disse che ciò voleva volentieri ^{c)}. Quando questi valletti ebbono udito questo, egli si partirono ^{d)} e andarono alla corte del re Redor (Dor), e dissono al re ch'egli [erano d'istrane parte, e dissono ch'egli] erano venuti per servirlo. E egli rispuose loro che fossero gli ben venuti, che farebbe loro piacere e servizio; e così cominciàro

gli sette valletti del preste Giovanni a servire lo re Redor (Dor). E quando egliono furono istati ben due anni, egli erano istati molti amati dal re per lo bel servizio ch'egliono gli aveano fatto: il re faceva di loro come se tutti e sette fossero istati suoi figliuoli. Or udirete quello che questi malvagi fecero, perché niuno non si puote guardare da' traditori. Ora avvenne che questo re si andava sollazzando con poca gente, tra gli quali erano questi sette; e quando egliono ebbono passato un fiume di lungi del palagio detto di sopra, quando questi sette viddoro che il re non avea compagnia che 'l potesse difendere, missoro mano alle ispade, e dissono d'ucciderlo, o egli n'andasse co' loro. Quando lo re si vidde a questo, diedesi grande maraviglia e disse: — Come questo, figliuoli miei? Perché mi fate voi questo? Ove volete voi ch'io venga? — Egli dissono: — Noi vogliamo che voi vegniate al preste Giovanni, che è nostro signore.

a) *Pad.* * secondo che dixè la zente della contrà.

b) *Berl.* no i podeva andar adosso né farli dano.

c) *Berl.* * e s'eli feva questo el i renderia bon merito.

d) *Berl.* * insembre.

XCIII (CIX)

Come il preste Giovanni fece prendere lo re Redor (Dor).

E quando lo re intese ciò che costoro gli dissono buona-mente, ^{a)} che non morì di dolore e disse: — Deh! figliuoli, non v'ho io onorati assai? perché mi volete voi mettere nelle mani del nimico mio? — Quegli rispuosono che conveniva che così fosse. Allora lo menarono al preste Giovanni. Quando il preste Giovanni il vidde, ébbene grande allegrezza, e dissegli

ch'egli fosse lo malvenuto: quegli non seppe che si dire. Allotta comandò ch'egli fosse messo a guardare bestie; e così fu. E questo gli fece fare ^{b)} per dispetto [tuttavia ben guardandolo]. E quando egli ebbe guardate le bestie bene due anni, egli sel fece venire dinanzi, e fecegli donare ricche vestimenta e fecegli onore assai: poscia gli disse: — Signore re, aguale ben puoti vedere che tu non se' da guerreggiare con meco. — Rispuose lo re: — Sempre cognobbi ^{c)} che io non era poderoso da ciò fare. — Allotta disse il presto Giovanni: — ^{d)} Non ti voglio più fare noia, se non ch'io ti farei piacere e onore. — Allotta fecegli donare molti begli arnesi e cavagli e compagnia assai, e lasciollo andare. E questi si tornò al suo reame; e da quell'ora innanzi fu suo amico e servidore. Or vi conterò d'un'altra materia.

a) Berl. ello ave gran ira, che poco mancò el non morì de gran doia.

b) Berl. per despeto, per mostrar ch'el non poteva niente.

c) Berl. ch'el non son signor al mondo che te possa far vera.

d) Pad. Da poi che tu medesimo l'hai confesato, io non te domando altro; ma de qui innanzi te voglio far onor e servixio.

XCIV (CX)

Del gran fiume di Caramera (Caramoran).

E quando l'uomo si parte di questo castello e va verso ponente venti miglia, trova un fiume ch'è chiamato Caramera, ch'è sì grande che non si può passare per ponte, e va infino al mare oceano. E su per questo fiume ha molte città e castella, ove sono molti mercatanti e artefici. Attorno a questo fiume per la contrada nasce molto giengievo; e hacci tanti uccelli

ch'è una maraviglia, che ^{a)} e' v' ha per una moneta che si chiama « *vaspre* », ch'è come uno viniziano, tre fagian. Quando l'uomo ha passato questo fiume e l'uomo è ito due giornate, si si truova una nobile città ch'è chiamata Caciafu (Cacianfu). Le genti sono tutti idoli, e tutti quegli della provincia del Cattai sono tutti idoli. Ed è terra di gran mercatanzia e d'arti, e havvi molta seta; quivi si fanno molti drappi di seta e d'oro. Qui non ha cosa da ricordare: però ci partiamo, e dirovvi d'una nobile città ch'è in capo del reame di Quengianfu.

a) *Berl.* se á tre fasani per uno grosso (venezian), over per uno aspro el qual val puoco plú.

XCV (CXI)

Della città di Quengianfu.

Quando l'uomo si parte della città ch'è detto di sopra, cavalca otto giornate per ponente, tuttavia trovando castella e cittadi assai, e di mercanzie e d'arti e begli giardini e case ^{a)}. Ancora vi dico che tutta la contrada è piena di gelsi; le genti sono idoli; quivi ha cacciagioni e uccellagioni assai. Quando l'uomo ha cavalcato queste otto giornate, l'uomo truova la nobile città di Quengianfu, la quale è nobile e grande e capo di reame. E anticamente fu buono reame e possente; aguale n'è signore il figliuolo del Gran Cane, che Magala (Mangalai) è chiamato, e ha corona. Questa terra è di grande mercatanzia, e havvi molte gioie; quivi si lavora drappi d'oro e di seta di molte maniere, e di tutti fornimenti da oste. Egli hanno di tutte cose, ^{b)} che a uomo bisogna per vivere, in grande abbondanza e per gran mercato. La villa è al ponente, e sono tutti idoli.

E di fuori della terra è il palagio di Mangala re, ch'è così bello com'io vi dirò. Egli è in un bel piano e grande, ^{c)} e v'ha fiume largo e padule, e fontane assai. Egli ha dintorno un muro, che gira ben cinque miglia, ed è tutto merlato e ben fatto; e in mezzo di questo muro è il palagio sì bello e sì grande, che non si potrebbe nel mondo meglio divisare: egli ha molte belle sale e molte belle camere tutte dipinte ad oro battuto. Questo Mangala mantiene bene suo reame in grande giustizia e ragione ed è molto amato: quivi ha grandi sollazzi di cacciare. Ora partiamo di qui, e dirovvi di una provincia ch'è molto nelle montagne e ha nome Cuncum.

a) Pad. * e canpi.

b) Pad. che bisogna a corpo umano.

c) Berl. è fiumi e laghi (e paduli)...

XCVI (CXII)

Della provincia di Cuncum (Chunchun).

Quando l'uomo si parte da questo palagio di Mangala, l'uomo va per ponente tre giornate di molto bel piano, tuttavia trovando ville e castella assai. E vivono di mercatanzie e d'arti e hanno molta seta. Di capo delle tre giornate si si truovano montagne e valli che sono della provincia di Cuncum. Egli ha per monti e per valli città e castella assai. E sono idoli, e vivono di lor lavorio di terra e di boscaglie ^{a)}, e havvi molti boschi, ove sono molte belle bestie selvatiche, come sono lions e orsi e cavriuoli, lupi cervieri, dani e cierbi, e altre bestie assai, sì che troppo n'hanno grande utilità. E ^{b)} per questo paese cavalca l'uomo venti giornate per montagne e valli e boschi,

tuttavia trovando città e castella assai e buoni alberghi ^{c)}. Ora partiremo di qui, e conterovvi d'un'altra provincia.

a) *Pad.* * e de venaxon.

b) *Pad.* in questa maniera.

c) *Berl.* * in li quali li viandanti si albergano (agiatamente).

XCVII (CXIII)

D'una provincia d'Ambalet (Acbalect Manzi).

Quando l'uomo si parte ed ha cavalcate queste venti giornate delle montagne di Cuncum, si si truova una provincia che hà nome Ambalet Mangi (Acbalect Manzi). E havvi città e castella assai, e sono al ponente, e sono idoli, e vivono di mercatanzie e d'arti; e per questa provincia ha tanto giengiovo, che s'isparge per tutto lo Cattai, e hassene grande guadagno. Egli hanno riso e grano, altre biade assai e gran mercato: è diviziosa d'ogni bene. La mastra terra è chiamata Ambalect Mangi, che vale a dire ^{a)} « l'una delle confine di Mangi ». Questa contrada dura due giornate. A capo di queste due giornate si truovano le gran valli e gli gran monti e boschi assai, e vassi bene venti giornate per ponente trovando ville e castella assai. La gente sono idoli, vivono de' frutti della terra e d'uccelli e di bestie: quivi hae lioni, orsi, lupi cervieri, dani e cavriuoli assai. Quivi ha grande quantità di quelle bestiuole che fanno il moscado. Or ci partiamo di qui, e dicovi d'altre contrade bene e ordinatamente, come voi udirete.

a) *Fr.* le une de le confin dou Mangi; *Ramusio*: città bianca de' confini di Mangi.

XCVIII (CXIV)

Della provincia di Sindafa (Sindafu).

E quando l'uomo è ito venti giornate per ponente, com'io v'ho detto, l'uomo truova una provincia ch'è chiamata ancora delle confine de' Mangi, e hae nome Sindafa. E la mastra città hae nome Sardafu (Sindafu), la quale fue anticamente grande città e nobile; ^{a)} e fuvvi entro un molto grande e ricco re: ella giròe intorno bene venti miglia. Ora avvenne che fu così ordinata: che il re che morì, e' lasciò tre figliuoli; sì che egliono partirono la città per terzo, e ciascuno rinchiuse lo suo terzo di mure dentro da questo circòvito. E tutti questi figliuoli furono re, e aveano grande podere di terre e d'avere, perché lo loro padre fu molto poderoso. E 'l Gran Cane disertò questi tre re, e tiene la terra per sé. E sappiate che per mezzo questa città passa un gran fiume d'acqua dolce, ed è largo bene mezzo miglio, ov'ha molti pesci. E va infino al mare oceano, e havvi bene da ottanta in cento ^{b)} miglia, ed è chiamato Quiaifu (Quiansui). E in su questo fiume hae città e castella assai, e havvi ^{c)} tante navi, che appena si potrebbe credere chi nol vedesse; e v'ha tanta moltitudine di mercatanti che vanno giuso e suso, ch'è una grande maraviglia. E il fiume è sì largo, che pare un mare a vedere, non fiume. E dentro della città in su questo fiume è un ponte tutto di pietre, ed è lungo bene un mezzo miglio e largo otto passi; e ^{d)} su per quello ponte ha colonne di marmo, che sostengono la copritura del ponte. ^{e)} E sappiate ch'egli è coperto di bella copritura e tutto dipinto di belle istorie; e havvi suso più magioni ove si tiene molta mercatanzia e favvisi arti: ma

sí vi dico che quelle case sono di legno, che la sera si disfanno e la mattina si rifanno. ^{f)} E quivi è lo camarlingo del gran sire, che riceve lo diritto della mercatanzia che si vende in su quel ponte; e sí vi dico che il diritto di quel ponte vale l'anno bene mille bisanti di oro. La gente è tutta ad idoli. Di questa città si parte l'uomo, e cavalca bene per piano e per valli cinque giornate, trovando città e castella assai. L'uomeni vivono del frutto della terra, e v'ha bestie salvatiche assai, come s'è lions e orsi e altre bestie: quivi si fa bel zendado e drappi [dorati] assai. Egli sono di Sindu. Quando l'uomo è ito queste cinque giornate ch'io v'ho contate, l'uomo truova una provincia molto guasta c'ha nome Tebet; e noi ne diremo di sotto.

a) *Berl. Pad.* e abitò [molti] re e gran baroni, ma mò sono devisa come ve narerò. El re di questa provinzia, quando el vene a morte, el lasò tre fioli alli quali el devise questa (zitá) in tre parte; e zascaduna... sono amurada, e tute tre ste parte sono entro el muro dela gran zitade.

b) *Pad.* zornade.

c) *Berl. Pad.* nave... le quale porta tanto mirabil cargo de mercadanzia, che 'l non è omo al mondo ch'el credesse s'el non vedesse.

d) *Berl.* da una parte e l'altra del ponte sono colone...

e) *Berl. Pad.* perché el ponte sono coverto d'una bella covertura de legname tuta coverta nobelmente de inperature.

f) *Berl.* Ed ezian in quel luogo sono el « comercio » del gran signor, che xe el dreto de la mercadanzia. — *Fr.* hi est le « coviereqe » dou grant sire, ce est celz qe recevent la rente dou singnor, ce est le droit de la mercandie qe desus le pont se vendent. — *Pauthier:* le couvert (sí veda in fine il Glossario).

XCIX (CXV)

Della provincia di Tebet.

Appresso le cinque giornate ch'io v'ho detto, truova l'uomo una provincia che guastoe Mogut (Mongu) Cane per guerra; e v'ha molte ville e castella tutte guaste. Quivi hae canne grosse bene quattro ispanne, lunghe bene quindici passi, e ^{a)} hae dall'uno nodo all'altro bene tre palmi. E si vi dico che gli mercatanti e gli viandanti prendono di quelle canne la notte e fannole ardere nel fuoco; perché fanno sì grande iscoppiata, che tutti gli leoni e orsi e altre bestie fiere hanno paura e fuggono, e non si accosterebbero al fuoco per cosa del mondo. E questo si fanno ^{b)} per paura di quelle bestie, ché ve n'ha assai. Le canne iscoppono, perché si mettono verdi nel fuoco; ^{c)} e quelle si torcono e fendono per mezzo. E per questo fendere fanno tanto romore, che s'odono dalla lunga ^{d)} presso a cinque miglia di notte e pìue; ed è sì terribile cosa a udire, che chi non fosse d'udirlo usato, ogni uomo n'avrebbe gran paura. E gli cavagli che non ne sono usi si spaventono sì forte, che rompono ^{e)} capresti e ogni cosa e fuggono; e questo avviene ispesse volte. E, a ciò prendere rimedio, e' gli fanno a' cavagli che non ne sono usi, e' gli fanno incapestrare di tutti e quattro li piedi e fasciare gli occhi e turare gli orecchi, sì che non può fuggire quando ode questo iscoppio. E così campano gli uomeni, la notte, loro e le loro bestie. E quando l'uomo va per queste contrade bene venti giornate, non truova né alberghi né vivande, ma conviene che porti vivande per sé e per sue bestie tutte queste venti giornate, tuttavia trovando fiere pessime e bestie salvatiche, che sono molto pericolose. Poscia si truova castella e

case assai, ov'hae un cotal costume di maritare femmine com'io vi dirò. Egli è vero che niuno uomo piglierebbe una pulciella per moglie per tutto il mondo, e dicono che non vagliono nulla s'ella non è costumata con molti uomeni. E quando gli mercatanti ^{f)} passano per le contrade, le vecchie tengono loro figliuole sulle istrade e per gli alberghi e per loro tende, e stanno a dieci e a venti e a trenta; e fannole giacere con questi mercatanti, e poscia le maritano. E quando il mercatante hae fatto suo volere ^{g)}, e' conviene che il mercatante le doni qualche gioia, accioché possa mostrare come altri hae avuto affare seco. E quella che hae più gioie, è segno che più uomeni sono giaciuti con essa, e più tosto si marita. E conviene che ciascuna, anzi che si possa maritare, conviene che abbia più di venti segnali a collo, per mostrare come molti uomeni abbiano avuto affare seco; e quella che n'ha più, è tenuta migliore, e dicono ch'è più graziosa che l'altre ^{h)}. La gente è idola e malvagia, ché non hanno per niuno peccato di far male e di rubare; e sono gli migliori ischerani del mondo. Egli vivono de' frutti della terra e di bestie e d'uccelli. E dicovi che in quella contrada hae molte bestie che fanno ⁱ⁾ il moscado. E questa mala gente hae molti buoni cani, e prendonne assai di queste bestie. Egli non hanno né carte né monete di quelle del Gran Cane, ma ^{j)} fannole da loro. Egliono si vestono poveramente, ché 'l loro vestire si è di canovacci e di pelle di bestie e di bucherani; e hanno loro linguaggio; e chiamasi Tebet. E questa Tebet è una grandissima provincia; e conterovvi brevemente, come voi potrete udire.

a) *Berl.* volze intorno ben tre palmi.

b) *Berl.* per varentar le suo' bestie dali diti animali salvadeghi, e diròve a che muodo se oldeno da lonzi.

c) *Pad.* e quando el è stade uno puoco, elle se torzeno...

d) *Fr.* dis miles lunc.

e) *Berl.* i cavestri.

f) *Pad.* o altri forestieri pasano... e i convien conzar le sue tende per albergar [presso della zitá, castelle o ville...; e non oseraveno albergar dentro de quella terra perché 'l non piaxe alla zente de quelle contrade]; e quando sono albergadi le (vechie) femene de quella [zitá] castelle o ville, che áno le figliole grande e donzelle in casa, le menano a quelli forestieri a vinti (e a quaranta) al trato [secondo che eno i forestieri, si che zascuno á la soa]; e sí li priegano che i le debiano tegnir con sí...; gli forestieri tiem quelle che i voleno, ma non le oserave menar via in altro luogo.

g) *Berl. Pad.* che i se voia partir... l'è de bisogno che i ghe dona a quela femena con la qual i áno zaxudo alguna zoia over signal, el qual le possa mostrar, quando le se vol maridar, che le á abudo amator.

h) *Pad. Berl.* * e trova piú tosto marito. E quando elle è maritate, li mariti le tenono sí care, che tropo avereve per male se uno tocasse so moier, onde de questo molto se guardano.

i) *Pad.* il muschio, e sono apellati « guderì ».

l) *Fr.* font monoie de sel.

C (CXVI)

Ancora della provincia di Tebet.

Tebet è una grandissima provincia, e hanno linguaggio per loro, e sono idoli, e confinano colli Mangi, e con molte altre provincie; egli sono molti grandi ladroni. Ed è sì grande, che v'ha bene otto reami grandi e grandissima quantità di cittade e di castella. Egli v'ha in molti luoghi fiumi e laghi, e havvi montagne, ove si truova l'oro di pagliuola in grande quantità ^{a)}. E in questa provincia si spende lo corallo, e èvvi molto caro, perché egliono lo pongono a collo di loro femmine e di loro

idoli, e hannolo per grande gioia. E in questa provincia ha ciambellotti assai e drappi d'oro e di seta; e quivi nasce molte spezie, che mai non furono vedute in queste nostre contrade. E hanno li piú savi incantatori e astrolagi ^{b)} che sieno in questi paesi. Egli fanno tali cose per opere di diavoli, che non si vuole contare in questo libro, peroché troppo se ne maraviglierebboro le persone; e sono male costumati. Egli hanno grandissimi cani, [e] mastini grandi come asini, che sono buoni da pigliare bestie salvatiche. Egli hanno ancora di piú maniere di cani da caccia; e vi nasce ancora molti buoni falconi ^{c)} pellegrini e bene volanti. Or lasciamo di questa provincia di Tebet; e dirovvi d'un'altra provincia e regione, la quale è iscritta di sotto, e sono al Gran Cane. E tutte provincie e regioni che sono iscritte in questo libro sono al Gran Cane, salvo quelle dal principio di questo libro, che sono ^{d)} cosí com'io v'ho iscritto. E perciò, da quelle infuori, quanto n'è iscritto in questo libro, tutte sono al Gran Cane; e perché voi nol trovaste iscritto, sí lo intendete in tal maniera com'io v'ho detto. Or lasciamo qui; e conterovvi della provincia di Gaidu.

a) *Berl.* ed ezian nasse... canela in gran abbondanzia.

b) *Berl.* secondo la lor usanza, che se truova in tute queste provincie.

c) *Mgb.* lanieri.

d) *Berl.* del fiol de Argon, como avete intexo.

CI (CXVII)

Della provincia di Gaidu (Caidu).

Gaidu è una provincia verso ponente, e non ha se none uno re. E sono idoli, e sono al Gran Cane; e v'ha città e castella assai. E v'ha un lago ove si truova molte perle, ma il

Gran Cane non vuole che se ne cavino, ch  se ne cavasse quante se ne troverebbero, diventerebbono s  vili, che sarebbero per nulla; ma il gran sire ne fa t rre solamente quante ne bisognano a lui; e chi altri ne cavasse perderebbe la persona. Ancora v'ha una montagna ove si trovano pietre in grande quantit , che si chiamano « turchiese », e sono molto belle. E il gran sire non le lascia trarre se non per suo comandamento. E si vi dico che in questa contrada ^{a)} ha un bel costume, che non si tengono a vergogna se uno forestiere o altra persona giace ^{b)} colla moglie o colla figliuola o con alcuna femmina ch'egli abbiano in casa. E questo tengono a bene, e dicono che gli loro idoli ne danno loro molti beni temporali; e perci  fanno si grande larghit  di loro femmine a' forestieri, com'io vi dir . Ch  sappiate che, ^{c)} quando uno uomo di questa contrada vede che gli venga un forestiere a casa, incontanente esce di casa, e comanda alla moglie e alla altra famiglia ch'al forestiere sia fatto ci  che vuole come alla sua persona; e esce fuori ^{d)} e ist  a sua villa o altrove, ^{e)} tanto che il forestiere vi dimora tre die. E il forestiere fa appiccare suo cappello o altra cosa alla finestra, a significare che egli  e ancora l  entro, perch  il marito o altro forestiere non vi andasse; e infin che quel segnale ist  alla casa, mai non vi torna: e questo si fa per tutta questa provincia. Egli hanno moneta, com'io vi dir . ^{f)} Egli prendono la sel e fannola cuocere e gittanla in forma: e pesa questa forma da una mezza libra; e le quattro venti di questi tali sel, che io v'ho detto, vagliono un saggio d'oro fine. E questa   la picciola moneta ch'egli ispendono. Egli hanno bestie che fanno il moscado, in grande quantit . Egli hanno pesci assai, e c vangli del lago, ch'io v'ho detto, ove si truovano le perle; leoni, lupi cervieri, orsi, dani, cavriuoli, cervi hanno assai; e di tutti uc-

celli hanno assai. Vino di vigne non hanno, ma fanno vino di grano e di riso con molte ispezie, ed è buona bevigione. In questa provincia nasce garofani assai. Egli è un albero piccolo ^{s)} che fa le foglie grandi quasi come corbezzè, alcuna cosa più lunghe e più istrette: lo fiore fa bianco, piccolo come il garofano. Egli hanno gengiavo in grande abbondanza e cannella e altre ispezie assai, che non ne vengono in nostra contrada. Or lasciamo di questo; e conterovvi di questa contrada medesima più innanzi. Quando l'uomo si parte di questa Gaindu, l'uomo cavalca bene dieci giornate per castella e per cittadi; e la gente è tutta di questa maniera di costumi e d'ogni maniera di quelli ch'io v'ho detto. Ora, passate queste dieci giornate, si si truova un fiume chiamato Brunis (Brius), e quivi si finisce la provincia di Gaindu; e in questo fiume si truova gran quantità d'oro di pagliuola, e in quella parte hae cannella assai. Egli entra questo fiume nel mare oceano. Or lasciamo di questo fiume, ché non v'ha cosa più da contare; e diremo di un'altra provincia chiamata Caragia, come voi udirete.

a) *Pad.* è tale usanza.

b) *Berl.* con lor moier, over fiole o sorelle (o con...)

c) *Pad.* quando... passa... e vada a casa de niuno omo per albergar o per altra cosa.

d) *Pad.* ni non torna in caxa de fim ch'el n'è el forestier.

e) *Fr.* maintes fois hi demore trois jors, et se jut où lit cun la feme de celui zaitif.

f) *Pad.* I áno verghe d'oro e sí le pesa a sazi. E secondo ch'el pesano, el vale; e questa si è la grosa moneta. La pizola moneta fano in cotal muodo: i cuoxeno sal in una caldiera, e poi la zetano in formelle... e fano pizoli che pesa zerca uno tornexelo pizolo (*Fr.* une demi livre); e li otanta de questi denari pizoli val un sazio d'oro.

g) *Mgb.* che anno gli rametti come orbache (*Fr.* orbeque).

CII (CXVIII)

Della provincia di Caragia (Charagian).

Quando l'uomo ha passato questo fiume, sí se ne entra nella provincia di Caragia, ch'è sí grande che bene hae sette reami; ed è verso ponente; e sono idoli, e sono al Gran Cane. ^{a)} E il re, che v'è, è figliuolo del Gran Cane, ed è ricco e poderoso, e mantiene bene sua terra e giustizia, ed è prod'uomo. Quando l'uomo ha passato il fiume ch'io v'ho detto di sopra, ed è ito sei giornate, sí si truova città e castella assai: quivi nasce troppi buoni cavagli, e costoro vivono di bestiame e di terra. Egli hanno loro linguaggio, molto grave da intendere. Di capo di queste cinque giornate si truova la mastra città, ed è capo del regno, ch'è chiamata Iaci, molto grande e nobile: quivi hae mercatanti e artefici. La legge v'è di piú maniere: chi adora Malcometto, e chi gl'idoli, e chi è cristiano nestorino. E v'ha grano e riso assai, ^{b)} ed è contrada molto inferma; perciò mangiano riso, e vino fanno di riso e di spezie, ed è molto chiaro e buono ed inebria tosto come il vino. Egli spendono per moneta porcellane bianche, che si truovano nel mare ^{c)}, [e che se ne fanno le scodelle]. E vagliono le ottanta porcellane un saggio d'argento, che sono due viniziani grossi, e gli otto saggi d'ariento fine vagliono un saggio d'oro fine. Egli hanno molte ^{d)} saliere, ove si cava e fa molto sale, onde se ne fornisce tutta la contrada: di questo sale lo re n'hae grande guadagno. E non curano se l'uno tocca la femmina dell'altro, pure che sia sua volontà della femmina ^{e)}. Quivi hae un lago che gira bene cento miglia, nel quale ha molti pesci grandi, li migliori del

mondo, di tutte fatte. Egli mangiano ^{f)} la carne cruda, e ogni carne. I poveri vanno alla beccheria, e quando s'apre il castrone o bue, sí glí si cava ^{g)} le budella di corpo, e mettele nella salsa dell'aglio, e mangianle, e cosí fanno d'ogni carne. I gentili uomeni la mangiano cruda, ma la fanno minuzzare molto minutamente: poscia la mettono nella salsa, e mangionla e con buone ispezie, e mangionla cosí come noi la cotta. Ancora vi conterò di questa provincia di Caragia medesima.

a) Pad. ed ène re uno figliuolo del Gram Caam, ch'á nome Esentemur, lo qual è molto posente...

b) Pad. ma la zente della contrá non manzano pam de formento, perché el non è sano in quella provinzia, (ma) manzano riso.

c) Berl. * che se mete al colo di cani.

d) Berl. pozi salsi in li qual i fano el sal.

e) Berl. * Or abbiamo dito de questo regno; mò resta a dir del reame de Caraian; mò inprima diremo de una (cosa) la quale me avea desmentegado.

f) Berl. carne cruda * de moltoni, de buo' e de bufali.

g) Berl. el figado grandò (crudo) sí como l'ese dela bestia, e pestalo menudo, e si 'l mete...

CIII (CXIX)

Ancora della provincia di Caragia (Charagian).

Quando l'uomo si parte della città di Iaci e va dieci giornate per ponente, truova la provincia di Caragia. E la mastra città del regno è chiamata Caragia; e sono idoli, e sono al Gran Cane. E il re ^{a)} è figliuolo del Gran Cane. E in questa provincia si truova l'oro della pagliuola, cioè nel fiume: e ancora si truova in laghi e in montagne oro piú grosso che di pagliuola, ^{b)} e

danno un saggio d'oro per sei d'ariento. Ancora qui si spende le porcellane ch'io vi contai; e in questa provincia non si truova queste porcellane, ma vengono d'India. E in questa provincia nasce lo gran colubre e 'l gran serpente, che sono sí ismisurati, che ogni uomo se ne dovrebbe maravigliare. Egli sono molto orribile cosa a vedere: e sappiate ch'egli ve n'ha per vero di quelli che sono lunghi dieci gran passi, e sono grossi dieci palmi; e questi sono li maggiori. Egli hanno due gambe dinanzi presso al capo, ^{c)} e gli loro piedi sono d'una unghia fatta come di liono; e il ceffo è molto grande, e lo viso è maggiore che uno gran pane; la bocca è tale, che bene inghiottirebbe un uomo al tratto; egli hae gli denti grandissimi, ed è sí smisuratamente grande e fiero, che non è uomo né bestia che nullo dotti e non n'abbia paura: e ancora ve n'ha dei minori d'otto passi ^{d)} o di sei. La maniera come si prendono si è questa. Egli dimorano lo die sotterra per lo gran caldo, e la notte escono fuori a pascere, e prendono tutte quelle bestie che possono avere; elle vanno a bere al fiume e al lago e alle fontane. Elle sono sí grande e sí grosse ^{e)} che, quando vanno a bere o a mangiare di notte, fae nel sabbione, onde vae, tal fossa ch'e' pare che ^{f)} una botte vi sia voltata. E li cacciatori che la vogliono pigliare veggono la via onde è ito il serpente, e ^{g)} hanno un palo di legno grosso e forte, e in quel palo è fitto un ferro d'acciaio fatto come un rasoio ^{h)}, e cuopresi col sabbione, e assai fanno di questi ingegni i cacciatori; e quando lo colubre viene per questo luogo, percuote in questo ferro sí forte, che ⁱ⁾ si fende dallo capo al piede infino al bellico, sí che muore incontanente. E cosí lo prendono i cacciatori; e incontanente ch'egli è morto, e' gli cavano lo fiele di corpo, e vendonlo molto caro, perciòché è la migliore medicina al morso del cane rabbioso,

dandogliene a bere d'un peso d'un piccolo danaio. E quando una donna non potesse partorire ^{l)}, dandogliene a bere un poco di quel fiele, incontanente partorisce. La terza cosa si è buono a nascienza, ponendone suso un poco di quel fiele, e in poco tempo è guarito. E per queste cagioni questo fiele è molto caro in questa contrada. E ancora la carne ^{m)} si vende, perch'è molto buona a mangiare. E dicovi che questo serpente vae alle tane de' lioni e degli orsi, e mangia loro i loro figliuoli, se gli puote avere, e tutte altre bestie di quella contrada. Egli v'ha grandissimi cavagli, e molti ne vanno in India; e ⁿ⁾ cavano loro due o tre nodi della coda, accioché non meni la coda quand'altri cavalca, perciòch'a loro pare molto cosa laida. Egli calcano lungo come i franceschi, e ^{o)} fanno arme turchiesche di cuoio di bufole, e hanno balestra, e attoscano tutte le quadrella. E ancora aveano cotale usanza prima che il Gran Cane gli conquistasse: che, se avvenisse che alcuno albergasse a lor casa che fosse grazioso e bello e savio, sí lo uccidevano o con veleno o con altro; e questo non facevano per moneta, ma ^{p)} diceano che tutto il senno di colui e la grazia e la ventura rimaneva in lor casa. E daposcia che 'l Gran Cane la conquistò, ch'è da trentacinque anni, non fanno più questa cosa per paura del Gran Cane. Or lasciamo di questa provincia, e dirovvi d'un'altra.

a) *Fr.* * Cogacin.

b) *Pad.* e áno tanto oro che i dano...

c) *Berl.* e nom áno pié, se no una ongia come quella del falcon... over le lion, e áno el cavo grando, e i ochi... de (un) pane.

d) *Fr.* et de cinq et de un.

e) *Pad.* * e cussí pesente.

f) *Pad.* una vezia de vino.

g) *Pad.* j mete.

h) *Pad.* * o come uno fero de lanza, lo qual è longo una spana. —
Fr. entor dou paume (?).

i) *Pad.* el fero se fica in entro dal corpo e lo sfende per mezo. —
Fr. dusque au beh (bellico?).

l) *Berl.* * e avesse gran pene.

m) *Pad.* de quel serpente se vende molto cara.

n) *Pad.* trazeno (*Fr.* traent)... do o tre nodi aziò che non possa dar della coda al cavalier, e aziò che i non mena la coda quando i coreno.

o) *Pad.* i uxano curaze (*Fr.* armes corasés) de cuoro de bufalo e lanze e scudo e balestrie,...

p) *Berl. Pad.* perché la soa bon onbra e bon sentimento e la so anema romagnisse in casa soa; e per questa caxiom alzideva molti; ma dapoi... nom uxa plui quella malizia per paura del Gram Caam che non la lassa plui far.

CIV (CXX)

Della provincia d'Ardanda (Zardandan).

Quando l'uomo si parte di Caragia (Charagian) e va per ponente cinque giornate, truova una provincia che si chiama Ardanda (Zardandan). E sono idoli, e sono al Gran Cane. La mastra città si chiama Vacian (Vocian). Questa gente ^{a)} hanno una forma d'oro a tutti i denti, ed a quelli di sopra e a quelli di sotto, sì che tutti i denti paiono d'oro: e questo fanno gli uomini, ma non le donne. Gli uomini sono tutti cavalieri, e secondo loro usanza e' non fanno nulla, salvo di andare in oste ^{b)}. Le donne fanno tutte loro bisogne cogli schiavi insieme ^{c)}, ch'egli hanno. E quando alcuna donna ha fatto il fanciullo, lo marito ^{d)} istae nel letto quaranta dì, e lava il fanciullo e governalo; e ciò fanno, perché dicono che la donna ha durato molto

affanno del fanciullo a portarlo ^{e)}, e così vogliono che si riposi. E tutti gli amici vegniono a costui al letto e fanno gran festa insieme; e la moglie si leva del letto, e fa le bisogne di casa, e serve il marito nel letto. E mangiano tutte carne e crude e cotte, e riso cotto con carne. Lo vino fanno di riso con ispezie, ed è molto buono. La moneta hanno d'oro e di porcellane, e danno un saggio d'oro per cinque d'ariento, perciocché non hanno argentiera presso a cinque mesi di giornate; e di questo fanno i mercatanti grande guadagno, quando ve ne recano. Queste genti non hanno idoli né chiese, ma adorano lo maggiore della casa, e dicono: — ^{f)} Di costui siamo. — Egli non hanno lettere né scritture; e ciò non è maraviglia, peroché stanno in luogo molto divisato ^{g)}, che non vi si puote andare di state per cosa del mondo, per l'aria che v'è così corrotta, che niuno forestiere ^{h)} vi può vivere per niuna cosa. Quando hanno affare l'uno coll'altro, ⁱ⁾ fanno tacche di legno, e l'uno tiene l'una metà e l'altro l'altra metà; quando colui dee pagare la moneta, egli la paga e fassi dare l'altra metà della tacca. In tutte queste provincie non è medici. E quando egli hanno alcuno malato, egli mandano per loro magi e incantatori di diavoli; e quando sono venuti al malato, ed egli gli ha contato lo male che egli ha, egli suonano loro stamenti e cantano e ballano; quando hanno ballato un poco, e l'uno di questi magi cade in terra colla ischiuma alla bocca e tramortisce; e 'l diavolo gli è ricoverato in corpo. E così istà grande pezza ch'e' pare morto, e gli altri magi dimandano questo tramortito della infermità del malato e perché egli hae ciò. Quegli risponde ^{l)} ch'egli ha questo peroché fece dispiacere ad alcuno; e gli magi dicono: — Noi ti preghiamo che ^{m)} tu gli perdoni, e prendi del suo sangue, sì che tue ti ristori di quello che ti piace. — Se

'l malato dee morire, lo tramortito dice: — Egli ha fatto tanto dispiacere a cotale ispirito, ch'egli non gli vuole perdonare per cosa del mondo. — Se 'l malato dee guarire, dice lo spirito ch'è nel corpo del mago: — Togliete cotanti montoni dal capo nero, e cotali beberaggi che sono molto cari, e fate sacrificio ⁿ⁾ a cotale ispirito. — Quando gli parenti del malato hanno udito questo, fanno tutto ciò che dice lo spirito, e uccidono gli montoni, e versono lo sangue ov'egli ha detto, per sacrificio; poscia fanno cuocere ^{o)} un montone o pìue nella casa del malato; e quivi sono molti di questi maghi e donne, tanti quanti egli ha detto questo ispirito. Quando lo montone è cotto, e 'l beberaggio apparecchiato, e la gente v'è ragunata al mangiare, egli cominciano a cantare e a ballare e a sonare, ^{p)} e gittano del brodo per la casa in qua e in là, e hanno incenso e mirra, e affummicano e alluminano tutta la casa. Quando hanno così fatto un pezzo, allotta inchina l'uno e l'altro, e domandano lo spirito se ancora ha perdonato al malato. Quegli risponde: — Non gli è ancora perdonato; fate anche cotale cosa, e sarágli perdonato. — E fatto quello che ha comandato, egli dice: — Egli sará guarito incontanente. — E allotta dicono eglino: — Lo spirito è bene dalla nostra parte. — E fanno grande allegrezza, e mangiano quel montone e beono; ^{q)} e ogni uomo torna alla sua casa; e il malato guarisce incontanente. Or lasciamo questa contrada; e dirovvi d'altre contrade, come voi udirete.

a) *Pad. Berl.* áno i denti coverti d'oro; e... fano far una forma d'oro a muodo dei suo' denti...

b) *Pad.* * e cazare e osellare.

c) *Pad.* che fano quelli servizi che comanda i signori.

d) *Berl.* entra in lo leto, e zaxe quaranta dí, ch'el non se lieva de leto se non per so bisogno.

e) *Pad.* * in corpo... (e non vogliono) che la eba plui briga.

f) *Pad.* de questo semo * desexi.

g) *Berl.* * in boschi... e in montagne.

h) *Pad.* ghe porave scanpare ch'el non morisse.

i) *Berl. Pad.* i tien uno puoco de legno quadro o tondo, e sféndelo per mezo, e tien la mitá...; e fano [alguni] do tache o tre, over (piú).

l) *Berl.* el tal spirito lo á tocado, che lui li á fato qualche despiaxer.

m) *Berl.* che tu i perdoni, che (tu restori el suo) sangue (tolendo quele) altre cose le qual tu vole. — E quando questi medegi áno dito molte cose, pregando el spirito, el quale sono nel corpo di quello che sono cascado, che li diga se l'amalado dié morire... risponde: — Questo amalado á tanto ofeso questo spirito ch'el spirito non vuol perdonar per alguna cason del mondo. — E questa risposta áno quei che (dien) morir. E se l'infermo sono per scanpar...

n) *Pad. Berl.* a tal idolo e a tale spirito; e convien che l'eba cotanti (maghi) e cotante done, de quei che serveno a quele idole, li quali faza gram festa e reverenzia alle idole. Fata questa responsione...

o) *Pad. Berl.* i montoni, e fano quele bevande de spezie, e fano vegnir a caxa de l'amalado quei (maghi) e quele done.

p) *Pad. Berl.* e spazeno in l'aiere el boion e dile bevande, e fano fumo de legno aloe, e vano inzensando de qua e de lá e fano gran luminaria. Quando... uno de quei caze, e i altri domanda se l'è perdonato a l'infermo e se l'è deliberado; e quel indemoniato dixè alcuna fiata ch'el convien...

q) *Berl.* e quando tute queste cose sono fate, subito... Or abiamo dito i costumi e l'usanza de questa zente, e como questi magi sano incantar i spiriti: or lasseremo...

(Fr. CXXI-CXXII-CXXIII)

(Comant le Gran Kan conquiste le roiaume de Minin e de Bangala. — Ce devise de la bataille qe fo entre l'ost do Gran Can e le roi de Mien. — Ci dit de la bataille mesme).

Pad. Berl. Or sapiate ch'io mi avea desmentegado una belletissima bataia che fono nel regno de Vocian, la qual sono ben da dir nel nostro libro. Or adevene che in mile duxento e setantadó el Gran Can mandò

lo so exerzito in Vocian e Caragian, azò che i fosse vardadi e oservadi, azò che altra zente non li ofendesse. Per che el Gran Can non avea mandado ancora un so figlio come el mandò dapuò, dapuò lui fexe re Sentemur, el quale iera fiol d'uno so figlio che iera morto. Or adevene che 'l re de Mien e Bangala, el qual era possente de tere e de texoro e de zente, el qual non iera in quela volta sotoposto al Gran Can, ma dapuò puoco tempo sugiugò quello a la so signoria, e toseli tuti do i reami, i quali ve ò nominati de sopra. E quando questo re de Mien e Bangala sape che 'l suo exerzito iera in Vocian, el disse ch'el iera de bisogno ch'elo i andasse incontra con una gran zente, ch'è li alziderave sì fatamente ch'el Gran Can non averà ma' piú volontade de mandar el suo exerzito in Vocian. Or questo re incontinente feze far gran apariamento, lo qual ve nareremo. Or questo aveva doamilia lionfanti, e sopra zascadun de quelli feze far uno castello de legno molto forte e ben fato per caxon de combater, e sopra zascadun castello ierano almanco da dodexe in quindexe omeni, e aveano ben sesanta milia omeni intra da cavallo e da piè. E quando el re ave fato questa cosa, el non volse far alcuna induxia, ma subito se messe con la so zente in camin per caxon d'andar con el suo exerzito sopra quel del Gran Can, el qual iera in Vocian. Or tanto cavalcò ch'el se approssimò a tre zornade allo exerzito de tartari, e là fexe reposar la so zente. Quando el signor de l'exerzito de tartari sape como questo re li vegnia adosso con tanta zente, molto temea, perchè el non avea tanta zente; ma incontinente, come omo valente e bon capetanio (ed era chiamato Nescradin), ordenò e amunì la so zente otimamente al fato de defenderse, se messe in via e radunò tuta la so zente da cavallo ne la pianura de Vocian. E li aspetano i suo' nemixi che vegnisse ala bataia, perchè apresso quella pianura iera uno luogo molto grande e pien de albori. Como avete per avanti aldido, sempremai i tartari aspetano i suo' nemixi in quella pianura. Or, essendo el re de Mien repossado alcuni zorni con el suo exerzito, de lì se partino, e approssimasse tanto ch'el prevene nela pianura de Vocian, onde ierano i tartari apariadi. Allora questo re ordenò i lionfanti con i diti castelli, e sopra quelli omeni ben armadi e molta zente da cavallo e pedoni; e ierano ordenada valentemente, perchè lo iera savio omo. E quando l'avé ordenado tuto lo so exerzito con la sua zente, el prese la via contra i suo' nemixi. E quando li tartari vete quelli venire, i mostrò che i non avesse nesuno smarimento, e tuti se

radunò insieme saviamente. Or, quando questi furono apresadi, che non mancava se no a començar la bataia, allora i cavalli de tartari, quando i vete i lionfanti, aveno sí grande smarimento che li tartari non li podea far andar oltra, onde i se messeno in fuga. El re con la so zente e i lionfanti senpre li seguitava. Or, quando i tartari veteno questo, molto se inirò e non saveva quello i dovesse far. E manifestamente vedea che i non podea far andar i suo' cavalli oltra; onde del tuto i se teniano sconfiti. Ma ala fine i se portò bene, e diròve a che muodo. Quando li tartari vete che li suo' cavalli iera sí smaridi, tuti desmontò da cavalo e messeli entro el bosco e ligòli agli albori. E dapuò tolse i suo' archi e comenzò a saitar con le freze i lionfanti, che una mirabel cossa pareva; onde i lionfanti duramente fo inavradi, e per el simel molta zente di tartari fo frezadi da quelli delo re. Ma li tartari, ch'era molto mior omeni ne l'arme ca i suo nemixi, se defendeva ardidamente. E quando li lionfanti furono cussi inpiegadi, se misseno tuti in fuga inverso la lor zente con tanto strepito che pareva che tuto el mondo se dovesse profundare; e li lionfanti mai non restò infina chi i pervene al bosco, intrando in quello, ronpendo e vastando tuti i castelli che i aveva adosso, mò in qua mò in lá fuzendo con gran strepido. E quando i tartari veteno veramente che i lionfanti ierano messi in fuga, senza induxio montò a cavallo e andò contra i suo' nemixi, e cominzorono una crudel bataia con le lor sagite; e lo re con la so zente molto ben se defendea. E, quando i ave trate tute le suo' sagite, trassero le spade e le lanze, e frontòrosse insenbre dagandose de duri e aspri colpi. Onde la furono una aspra bataia, onde molti de una parte e de l'altra moria, taiandose piè e man e colli, sí che molti cazea morti in tera; onde erano sí gran stormo ch'el non se averia aldido el ziel tonar. Ma li tartari aveano el mior, e mal fo comenzada la bataia per lo re e per la soa zente. Or, abiendo durado la bataia mezo dí, el re e la so zente iera sifatamente inplagadi e tanti de lor morti, ch'i non se podeano piú sostegnir, perché i vedeano lor stessi esser malmenadi. Onde piú non volse star, ma mèssese in fuga; e ziò vedendo i tartari, che costor fuziano, li seguitoe. E quando per gran ora li avé cazadi, li lassò andar, e andò per lo bosco per piar di lionfanti, (e tagliavano i grandi alberi perché) non poteson andar oltra; e per niente i no 'nde poté brancar. Ma i omeni delo re molti ne piava de quei, perochè li lionfanti i áno mazor inteleteo dei altri anemali; onde li prese piú de duxento lionfanti, e da questa

bataglia inanzi comenzò el Gran Can ad aver alinfanti per battaglia. Or cusi andò questa bataia come avete aldido. Or lasseremo de questo e trateremo d'altre cose.

CV (CXXIV)

Della grande china.

Quando l'uomo si parte di questa provincia ch'io v'ho contato, l'uomo discende per una grande china, ch'è bene due giornate e mezzo pure a china; e in quelle due giornate e mezzo non hae cosa da contare, salvo che v'ha una gran piazza, ove ^{a)} si fa certa fiera certi di dell'anno. E quivi vegnono molti mercatanti che recano oro e ariento e altre mercatanzie assai, ed è grandissima fiera. E quegli che recano l'oro e l'ariento quiritta, niuno puote andare in loro contrada, salvo ch'eglino, tant'è contrada rea e divisata dall'altre; né niuno puote sapere ov'egli stanno, perché niuno vi puote andare. Quando l'uomo hae passate queste due giornate, l'uomo truova una provincia verso mezzodie, ed è agli confini dell'India, ch'è chiamata Amie. Poscia va l'uomo quindici giornate per luogo disabitato e sozzo, ov'hae molte selve e boschi, ov'hae lionfanti e liocorni assai e altre diverse bestie assai: uomeni né abitazioni non v'ha. Perciò vi lascerò di questa contrada, e dirovvi d'una istoria, come potrete udire.

a) *Pad.* se fa fiera... tre dì della setemana...: a quella fiera aduxeno oro per cambiar in arzenzo; e i mercadanti d'altre contrá gli aduseno l'arzenzo e tuo' de questo oro e fane gran guadagno, perché i áno uno sazio d'oro per zinke d'arzenzo. Quelle zente... abitano per soa signoria in luoghi altissimi e forti, e sono sì diversati luoghi, che no 'nde va mai niuno se non egli; sì che l'altra zente non sano dove i abitano.

CVI (CXXV)

Della provincia di Mie (Mien).

Sappiate che quando l'uomo ha cavalcate quindici giornate per questo così diverso luogo, l'uomo truova una città c'ha nome Mien (Amien), molto grande e nobile ^{a)}; e la gente è d'idoli, e sono al Gran Cane, e hanno linguaggio per loro. E in questa città hae una molto ricca ^{b)} casa. Ché anticamente fu in questa città un molto ricco re; e, quando venne a morte, lasciò che da ogni capo della sua sepoltura si dovesse fare una torre, l'una d'oro e l'altra d'ariento. E queste torre sono fatte com'io vi dirò: ch'elle sono alte bene dieci passi, e grosse come si conviene a quella altezza; la torre si è di pietre, tutta coperta d'oro di fuori, ed èvvi grosso bene un dito, sì che vedendola pare pure d'oro. E di sopra è tonda, e quel tondo è tutto pieno di campanelle, e sono dorate, ^{c)} che suonano tutte le volte che 'l vento vi percuote. L'altra è d'ariento, ed è fatta né più né meno che quella d'oro. E questo re le fece fare per sua grandezza e per sua anima; e dicovi che gli è la più bella cosa del mondo a vedere e di maggiore valuta. E 'l Gran Cane conquistò questa provincia, com'io vi dirò. ^{d)} Il Gran Cane disse a tutti i giullari, che avea in sua corte, che voleva ch'andassero a conquistare la provincia de Mia (Mien), e darebbe in loro compagnia quegli d'Aide e quegli di Caveita. Li giullari dissoro che volentieri. Vennoro qui ^{e)} con questa gente i giullari e presono questa provincia. Quando furono a questa città, viddono così bella cosa di queste torri, mandarono a dire al Gran Cane la bellezza di queste torri, e la ricchezza e 'l modo come furono

fatte, e ov'elle erano, e se voleva che le disfacessero e mandassongli l'oro e l'ariento. E lo Gran Cane, udendo che quello re l'avea fatte fare per la sua anima e per ricordanza di lui, mandò comandando che non fossero guaste, anzi vi stessono per cului che l'avea fatte fare, cioè il re che fu di quella terra. E di ciò non fue maraviglia, perciò che niuno tartero non tocca cosa di niuno uomo morto. Egli hanno leonfanti assai e buoi salvatichi grandi e belli, e di tutte bestie in grande abbondanza. Ora abbiamo detto di questa provincia, e dirovvi d'un'altra c'ha nome Gangala.

a) *Berl.* * e (cavo) dele (altre) zente.

b) *Fr.* couse.

c) *Pad.* che sonava...

d) *Pad.* Ala corte... era una gran moltitudine de zugolari e de strazatori (*Fr.* tregiteor). El signor i disse ch'el voleva che i andasseno a conquistar la provinzia de Miem, e'l ghe darave bon capetanio e grande altorio (*Fr.* cheveitain et aide).

e) *Pad.* con el capitano e con...

CVII (CXXVI)

Della provincia di Gangala (Bangala).

Gangala è una provincia verso mezzodì, che negli anni Domini MCCLXXXX, che io Marco era nella corte del Gran Cane, ancora non l'avea conquistata; ma tuttavia v'era l'oste e sua gente per conquistarla. In questa provincia egli hanno re, e hanno loro linguaggio, e sono pessimi idoli; e sono a' confini dell'India: ^{a)} qui v'hae molti erniosi. Li baroni di quella contrada hanno li buoi grandi come lionfanti ^{b)}. Egli vivono di

carne e di riso ^{c)}, e fanno grande mercatanzia, ch'egli hanno spigo e ^{d)} galiga e zizibe e zucchero e di molte altre care ispezie. Quivi vegnono i mercatanti, e quivi accattano dell'ispezie ch'io v'ho detto, e quivi ne truovano assai. E sappiate che gli mercatanti in questa provincia accattano ^{e)} assai ispezieria, poscia le portono a vendere per molte altre parti. Quivi non ha altro ch'io voglia contare; e perciò ci partiremo, e diremo di un'altra provincia verso levante c'ha nome Caugigu.

a) *Pad.* el n'è molti omeni castradi (*Fr.* maint escuiles), * li quali sono compradi dai mercadanti, li quali i menano a vender ai baroni per diverse provincie: [ancora se ne vende schiavi in questa provincia].

b) *Pad.* * ma non sono cussi grossi.

c) *Pad.* * e de late: âne banbaxio asai.

d) *Berl. Pad.* galanga, zenzero.

e) *Berl.* molti castroni e schiavi.

CVIII (CXXVII)

Della provincia di Caugigu.

Caugigu è una provincia da levante, che ha re; e sono idoli e hanno lingua per loro. Egli ubidiscono al Gran Cane e ogni anno gli fanno tributo. E dicovi che quello re che regnava era sì lussurioso ch'egli teneva bene trecento moglie; e com'egli avea una bella femmina nella contrada, incontanente la pigliava per moglie. Quivi si truova molto oro e care ispezie, ma è molto di lungi dal mare: però non vagliono guari loro mercatanzie. Egli hanno molti leonfanti e altre bestie assai, e vivono di carne ^{a)} e di riso, e 'l vino fanno di riso. I maschi e le femmine ^{b)} si dipingono tutti a uccelli e a bestie e ad aguglie e ad altri divisamenti; e dipingonsi il volto e le mani e 'l

corpo e ogni cosa. E questo fanno per gentilezza, e chi più n' ha di queste dipinture più si tiene gentile e più bello. Or lasciamo di questo, e dirovvi d'un'altra provincia ch'è chiamata Amu, ch'è verso il levante.

a) *Pad...* de late e de riso. I non áno vin de vigne, ma fano poxone de riso e de spezie.

b) *Pad.* se fano penture... con aguchie molto sotilmente, e in tal modo che le non se parteno mai; e fano figure de lioni e de dragoni e de oxielli.

CIX (CXXVIII)

Della provincia d'Amu (Aniu, Anin).

Amu è una provincia verso il levante, che sono al Gran Cane e sono idoli. Egli vivono di bestie e di terra, e hanno lingua per loro. Le donne portano alle braccia e alle gambe bracciali d'oro e d'ariento di gran valuta, e gli uomeni gli portano migliori e più cari. Egli hanno buon cavagli ed assai, e a) quegli d'India ne fanno grande mercatanzia. Egli hanno grande abondanza di buoi e di bufole e di vacche, perché hanno molto b) buon luogo da ciò per fare buone pasture, per erbe da vivere di tutte cose. E sappiate che da Amu infino a Cagigu (Chaugigu), ch'è di dietro, si ha quindici giornate; e di quivi a Bancala, ch'è la terza provincia, a petto, si ha c) venti giornate. Or ci partiremo d'Amu, e andremo a un'altra provincia che ha nome Toloma (Coloman), ch'è di lungi da questa otto giornate verso il levante.

a) *Pad.* i mercadanti i menano molto a vender in India.

b) *Berl. Pad.* boni luoghi e de bona pastura; e sono abondanza de tute vituarie.

c) *Berl.* (come *Fr.*) trenta; *Yule* venticinque.

CX (CXXIX)

Della provincia di Toloma (Coloman).

Toloma è una provincia verso il levante, e hanno lingua per loro, e sono al Gran Cane. La gente è idola, e sono bella gente, non bene bianchi, ma bruni; ma sono buoni uomini d'arme. E hanno assai città ^{a)} e castella, e hanno grandissima quantità di montagne e forti. E quando muoiono, fanno ardere i loro corpi, e l'osse che non possono ardere si le mettono in piccole cassette, e portanle alle montagne, e fannole istare appiccate ^{b)} nelle caverne, sì che niuno uomo né altra bestia nolle puote toccare. Qui si truova oro assai: la moneta minuta è di porcellane. E così tutte queste provincie, come Bangala e Cagigu ed Amu, e' spendono oro e porcellane. Quivi hae pochi mercatanti, ma sono ricchi. Egliono vivono di ^{c)} carne e di laido e di riso e di molte buone ispezie. Or lasciamo di questa provincia, e dirovvi d'un'altra chiamata Cugiu verso il levante.

a) Berl. Pad. e castelle assai è in montagne grande e forte.

b) Berl. in gran caverne apicade in muodo...

c) Berl. carne, late e risi.

CXI (CXXX)

Della provincia di Cugiu (Cuigiu).

Cugiu è una provincia verso il levante, che quando l'uomo si parte di Toloma e' va dodici giornate su per un fiume ov'ha ville e castella assai. Non v'ha cose da ricordare. Di capo delle dodici giornate si truova la città di Sinuglil (Fungul), la quale

è molto nobile e molto grande. E sono idoli, e sono al Gran Cane, e vivono di mercatanzia e d'arti, e fanno panni di scorze d'albori, ^{a)} e sono bel vestire di state; [elle sono certe file traggono delle dette iscorze]. Egli sono uomeni d'arme: non hanno moneta se non le carte del Gran Cane. E v'ha tanti leoni, che, se neuno dormisse la notte fuori di casa, sarebbe incontanente mangiato. E chi di notte va per questo fiume, se la barca non istà ben di lungi della terra, quando si riposa la barca, andrebbe alcuno leone e piglierebbe uno di questi uomeni e mangerebbolo; ma gli uomeni se ne sanno bene guardare. Gli leoni vi sono grandissimi e pericolosi. E sí vi dico una grande maraviglia: ^{b)} che due cani vanno a un gran leone, e sono questi cani di questa contrada, e sí lo uccidono, tanto sono arditi. E dirovvi come. ^{c)} Quando uno uomo è a cavallo con due di questi buon cani, come i cani veggono il leone, tosto corrono a lui, l'uno dinanzi e l'altro di dietro: ma sono sì ammaestrati e leggieri che 'l leone non gli tocca, perciocché 'l leone riguarda molto l'uomo. Poi il leone si mette a partire per trovare álbre, ove ponga le reni per mostrare il viso agli cani: e gli cani tuttavia lo mordono alle cosce e fannolo rivolgere or qua or là; e l'uomo, ch'è a cavallo, sí lo séguita, percotendolo con sue saette molte volte, tanto che 'l leone cade morto; sí che non si puote difendere da uno uomo a cavallo con due buoni cani. Costoro hanno seta assai, e su per questo fiume va mercatanzia assai da ogni parte, [e altresí per gli reami di questo fiume]. E ancora andando su per questo fiume dodici giornate, si truova città e castella assai. La gente sono idole e sono al Gran Cane, e spendono monete di carte ^{d)}: alcuna gente v'ha d'arme, alcuna di mercatanti e artefici. Di capo delle dodici giornate è Sindifu, di che questo libro parlò

adrietro; di capo di queste dodici giornate, l'uomo cavalca bene settanta giornate per terre e per provincie, di che ne parlò questo libro adrietro; di capo delle settanta giornate l'uomo truova Cugni (Giugiu), ove noi fummo; di Cugni si parte e va quattro giornate trovando castella e città assai. E sono artefici e mercatanti, e sono al Gran Cane, e hanno moneta di carta. Di capo delle quattro giornate si truova Cacafu, ch'è della provincia del Cattai; e dirovvi sua usanza e suoi costumi, come voi potrete udire.

a) *Pad.* e sono molto belli, li quali portano l'instade.

b) *Berl.* che ivi sono cani de tanto ardire che i asaltano i lioni; e se 'l sono duo cani con uno omo, i alzideno uno grandissimo liono.

c) *Berl.* Quando uno omo se tene in el camin, vano con uno arco e saete e con do cani. E quando li trova algun liono, i cani, i quali sono ardidì e ferozi, quando i vedeno i lioni, i vano contra arditamente, e quando quelli se volta inver' i cani, quelli se sano ben schivar, sì che el lion non li puol tocar; ma el lion pia el camino e li cani el va cazando. E quando el lion vede questo, el se parte, e li cani el perseguita e mórdeghe le gambe e la cosa (*Fr.* cuisses); e lo lion se volta feroze, ma no i puol ferir...; e lo lion per el remor di cani tende d'andar ad uno alboro...

d) *Berl.* vivono de marcadanzia e d'arte.

CXII (CXXXI)

Della città di Cacafu (Cacanfu).

Cancafu è una città grande e nobile ^{a)} verso mezzodie. La gente sono idoli e sono al Gran Cane, e fanno ardere loro corpi quando sono morti. E sono mercatanti e artefici, perch'egli hanno seta assai e zendadi: fanno drappi di seta indorati assai. E ha città e castella sotto sé. Or ci partiamo di qui, e andremo

tre giornate verso mezzodie, e diremo di un'altra città che ha nome Ciaglu.

a) *Berl.* * nela provinzia de (Catai).

CXIII (CXXXII)

Della città di Ciaglu (Cianglu).

Egli è una molto gran città nella provincia del Cattai ^{a)}, ed è del Gran Cane; e sono idoli, e la moneta hanno di carte, e fanno ardere lor corpi morti. E in questa città si fa sale in grandissima quantità, e dirovvi come. Qui hae una terra molto salata, e fannone grandi monti, e in su questi monti gettano molto acqua, tanto che l'acqua va di sotto. Poscia quest'acqua fanno bollire in grande caldaie di ferro, ed è assai; e poi quest'acqua è fatta sale ^{b)} bianca ed è minuta. Di questo sale si porta per molte contrade. Qui non ha altro che ricordare. Ora vi conterò di un'altra città che ha nome Ciagli (Cinangli), ch'è verso mezzodì.

a) *Berl.* * in verso el mezo di.

b) *Berl.* molto bello e bianco (e minuto).

CXIV (CXXXIII)

Della città c'ha nome Ciagli (Cinangli).

Ciagli (Cinangli) è una città della provincia del Cattai, e sono idoli e al Gran Cane, e hanno monete di carte. Ed è di lungi di Ciuglu (Ciaglu) cinque giornate, sempre trovando città e castella. E questa contrada è al Gran Cane. E per mezzo

della terra vae un gran fiume, ove sempre va molta mercatanzia di seta e di molta ispezieria e d'altre cose. Or ci partiamo, e dirovvi d'un'altra città c'ha nome Codifu, di lungi da questa sei giornate verso mezzodie.

CXV (CXXXIV)

Della città c'ha nome Codifu (Tadinfu).

Quando l'uomo si parte di Ciagli (Cinangli), e' vae sei giornate verso mezzodì, tuttavia trovando città e castella di grande nobiltà. E sono idoli, e ardono lo corpo morto, e sono al Gran Cane, e hanno moneta di carte, e vivono di mercatanzie e d'arti, e hanno grande abbondanza d'ogni cosa da vivere. Ma non ci ha cosa da ricordare; e però diremo di Codifu. Sappiate che Codifu (Tadinfu) fu già molto grandissimo reame, ma 'l Gran Cane lo conquistò per forza d'arme: ma ancora ella è la più nobile città di quel paese. Qui v'hae grandissimi mercatanti; qui v'hae tanta seta ch'è maraviglia, e belli giardini e molti frutti e buoni. E sappiate che questa città ha sotto sé ^{a)} quindici città di gran podere, e sono tutte di grande mercatanzie e di grande prode. E dicovi che negli anni Domini MCCLXXIII il Gran Cane avea dato a un suo barone (Liytan Sangon) bene ottantamila cavalieri, ch'andasse a questa città per guardarla e per salvarla; e quando egli fue istato in questa contrada un tempo, ^{b)} egli ordinò con certi uomeni di quel paese di fare tradimento al signore e rubellare tutte queste terre al Gran Cane. Quando il Gran Cane seppe questo, vi mandò suoi due baroni ^{c)} con centomila cavalieri. Quando questi due baroni vi furono presso, il traditore uscì fuori con questa gente che avea,

che erano bene centomila cavalieri e molti pedoni. Qui si fu la battaglia grandissima: il traditore fue morto e molti altri; e tutti coloro della terra ch'erano colpevoli il Gran Cane ^{a)} gli fece uccidere, e a tutti gli altri perdonò. Or ci partiamo di qui, e dirovvi d'un'altra città ch'è verso mezzodì, c'ha nome Signi.

a) *Fr.* onze.

b) *Berl.* como traditor pensò de far uno tradimento, ... e se conseiò con tuti i più savi omeni de quelle zitade... de esser revello al gran signor...; e questo feze de volontà de quelli della zitade.

c) *Berl.* * uno chiamato (Aguil), l'altro (Mongotai).

d) *Berl.* feze zercar tuti..., e tuti fono morti crudelmente, e a tuti i altri fo perdonado: li qual dapuò fo fedeli continuamente.

CXVI (CXXXV)

Della città c'ha nome Signi (Singiu-matu).

E quando l'uomo si parte di Codifu (Tadinfu), l'uomo va tre giornate verso mezzodie, tuttavia trovando città e castella assai, e cacciagioni e uccelli assai: e d'ogni cosa ha grande abbondanza. E da capo delle tre giornate si truova la città di Signi (Singiu-matu), ch'è molto grande e bella e di gran mercatanzia e d'arti assai; e sono idoli e sono al Gran Cane: la loro moneta è di carte. E si vi dico ch'egli hanno un fiume, ond'egli hanno gran prode; e dirovvi come gli uomeni della contrada hanno fatto questo fiume ^{a)} che viene verso mezzodì. Egli l'hanno partito in due parti: l'una parte va verso levante, e va ai Magi (Mangi); l'altra verso il ponente, verso lo Cattai. E dicovi che questa terra ha sì gran novero di navi, che quest'è maraviglia, e non sono già gran navi. E con queste

navi a queste provincie portano e recano grande mercatanzie, tanto ch'è maraviglia a credere. Or ci partiamo di qui, e dirovvi d'un'altra verso mezzodí, c'ha nome Ligni (Lingiu).

a) *Berl.* Questo fiume vien de verso mezzodí in fina a questa zitade; ma i omeni de questa zitade fano de questo fiume do parte: una vano verso...

CXVII (CXXXVI)

Della città che ha nome Ligni (Lingiu).

Quando l'uomo si parte di Signi, e' va per mezzodí otto giornate, tuttavia trovando città e castella assai, e ricche e grandi. E sono idoli, e fanno ardere loro corpo morto, e sono al Gran Cane: la moneta sono carte. E a capo delle otto giornate truova una città c'ha nome Ligni, ch'è capo del regno. E la città è molto nobile, e sono uomeni d'arme. Ancora è la terra d'arti e di mercatanzia, ed havvi bestie e uccelli in grande abbondanza, e assai roba da mangiare e da bere. Ed è in sul fiume che io vi ricordai di sopra, ed ha maggiori navi che l'altre di sopra. Or lasciamo qui, e dirovvi d'un'altra città c'ha nome Pigni, ch'è molto grande e ricca.

CXVIII (CXXXVII)

Della città di Pigni (Pigiu).

Quando l'uomo si parte di Ligni, e' va tre giornate per mezzodí, trovando castella e cittadi assai. E sono del Cattai, e sono idoli, e fanno ardere i loro corpi morti, e sono al Gran

Cane, e havvi uccelli e bestie assai, e le migliori del mondo. Di tutto da vivere hanno grande abbondanza. Di capo delle tre giornate si truova una città c'ha nome Pigni (Pigiu), molto grande e nobile, di grande mercatanzie e d'arti: e questa città è all'entrata della gran provincia dei Magi ^{a)}. Questa città rende grande prode al Gran Cane. Or ci partiamo, e dirovvi di un'altra città c'ha nome Cigni (Cigiu), ch'è ancora a mezzodie.

a) Berl. * e in questa zitade i marcadanti carga li cari de molte mercatanzie, e quelle porta in Mangi.

CXIX (CXXXVIII)

Della città c'ha nome Cigni (Cigiu, *Yule Siju*).

Quando l'uomo si parte della città di Pigni (Pigiu), e' vae due giornate verso mezzodie per belle contrade e diviziose d'ogni cosa. E a capo delle due giornate truova la città di Cigni (Cigiu), ch'è molto grande e ricca di mercatanzia e d'arti. La gente è idola, e fanno ardere gli corpi loro morti, e le loro monete sono carte, e sono al Gran Cane, e hanno molto grano e biade. Qui non ha altro; e perciò ci partiremo e andremo più innanzi. Quando l'uomo è ito tre giornate verso mezzodie, l'uomo truova belle città e castella e cacciagioni e uccellagioni e buon grani e biade assai; e sono della maniera che quegli di sopra. Di capo delle due giornate si truova il gran fiume di Caramera (Caramoran), che viene dalla terra del presto Giovanni. Sappiate che egli è largo un miglio, ed è molto profondo, sì che bene vi puote andare gran nave. Egli ha questo fiume bene quindicimila navi, che tutte sono del Gran Cane per portare sue cose, quando fa oste all'isole del

.

mare: ché 'l mare è presso a una giornata. E ciascuna di queste navi vuole bene ^{b)} quindici marinari, e portano in ognuna quindici cavagli, cogli uomeni, co' loro arnesi e vivande ^{c)}. E quando l'uomo ha passato questo fiume, entra nella gran provincia dei Magi; e dirovvi come la conquistò il Gran Cane.

a) Berl. sono in una bella pianura, e sono abondante de formenti.

b) Berl. vinti.

c) Pad. * Sopra questo fiume, là dove stano le nave, si è do zitade, l'una da una riva e l'altra da l'altra: l'una zitá è mazior de l'altra; e á nome la mazior Coigangiu, la menor á nome Caigiu.

CXX (CXXXIX)

Come il Gran Cane conquistò lo reame de li Magi (del Mangi).

Egli è vero che nella gran provincia de li Magi era signore Fafuri (Facfur); ed era, dal Gran Cane in fuori, il maggiore signore del mondo e 'l piú possente d'avere e di gente. Ma non sono genti d'arme, ^{a)} ché, se fossero istati buoni d'arme, alla forza della contrada, mai non l'avrebbe perduta: ché le terre sono tutte attorneate d'acqua molto fonda e non vi si va per ponte. Si che il Gran Cane ^{b)} gli mandò un barone che avea nome Baia Anasa (Baian Cinqsan), cioè a dire « Baia (Baian) cent'occhi »; e questo fu negli anni Domini MCCLXXIII. E il re delli Magi trovò per sua istrolomia che la sua terra mai non si perderebbe, se non per uno uomo ch'avesse cent'occhi. ^{c)} E andò Baia con grandissima gente e con molte navi, che gli portarono uomeni a piedi ed a cavallo, e venne alla prima città de li Magi (Mangi), e non si vollono arendere a lui. Poscia andò all'altre infino alle sei città, e queste lasciava: peroché

il Gran Cane gli mandava molta gente dietro; ed è questo Gran Cane che oggi regna. Ora avvenne che costui prese pure queste sei città per forza, e poscia ne pigliò tante che n'ebbe dodici; poscia se n'andò alla mastra città de li Magi, c'ha nome Quisai (Quinsai), ov'era il re e la reina. ^{d)} Quando il re vidde tanta gente, ebbe tal paura che si partì della terra con molta gente e bene con mille navi, e andò al mare oceano, e fuggì nell'isole. E la reina rimase, che si difendeva al meglio che poteva. E la reina domandò chi era il signore dell'oste. Fulle detto: — Baia cent'occhi ha nome. — E la reina si ricordò della profezia che abbiamo detto di sopra: incontanente rendéo la terra, e incontanente tutte le città delli Magi s'arrenderono a Baia. E in tutto il mondo non era sì grande reame come questo, e dirovvi alcuna delle sue ^{e)} grandezze. Sappiate che questo re faceva ogni anno nutrire ^{f)} ventimila fanciulli piccoli; e dirovvi come. In quella provincia si gittano i fanciulli, come sono nati, le povere persone che non gli possono nutrire; e quando un ricco uomo non ha figliuoli, egli va al re e fassene dare quant'egli vuole; e quando egli ha fanciulli e fanciulle a maritare, sí gli amoglia insieme e dá loro onde possano vivere: e in questo modo n'alleva ogni anno bene ventimila fra maschi e femine. Ancora fa un'altra cosa: che, quando lo re va per alcuno luogo, e vede ^{g)} due belle case e dal lato una piccola, ed egli domanda perché quelle sono maggiore di quelle, e s'egli è perché sia alcuno povero che nollo possa fare maggiore, incontanente comanda che di suoi danari ^{h)} sia fatta. Ancora questo re si fa servire a più di mille tra donzelli e donzelle. Egli mantiene suo regno in tanta giustizia, che ⁱ⁾ non si fa niuno male, che tutte le mercatanzie istanno fuori. Contato v'ho del regno: ora vi conterò della reina. Ella fu menata al Gran Cane, e 'l Gran Cane

le fece grande onore come a grande reina; e lo re, marito di questa reina, mai non uscì dell'isole del mare oceano, e quivi morì. Or lasciamo di questa materia, e tornerovvi a dire della provincia dei Magi e di loro maniere e di loro costumi ordinatamente; e prima cominceremo della città di Caigiagui (Choi-gangiu).

a) *Berl.* e deletávasse molto de done, e feva ben a povera zente. E in la sua provincia non iera cavalli; e li omeni non iera usati in le arme né in li eserziti; tute le suo' zitade sono fondade in aqua... e in tute... se intra per (ponte).

b) *Berl.* el qual regnava in quel tempo, zoè (Cublai), mandò...

c) *Berl.* Baian... con grandissima zente, la qual el Gran Can li avea dada, vene a (Mangi) con una gran quantità de nave, le qual portava i cavalieri e pedoni; (e quando fu zonto alla provincia e alla prima) zitá de Mangi, che á nome (Coigangiu), dela qual nui trateremo, e incontinente disse ch'eli se dovesse rendere al Gran Can. Li quali respone che i non voleva far alcuna cossa. E quando Baian sentí questo, andò piú avanti, e trovò un'altra zitade, la quale non se volse render; e ancora andò piú avanti, e questo feva perché 'l savea che 'l Gran Can mandava dapo' lui. — Or costui andò ala quinta zitade, e alguna non poté prendere. Or adevene che Baian brancò la sesta zitade, dapuo' la seconda e la terza; e cusí brancò dodexe zitade...

d) *Berl.* quando el re intese questo, molto temé, e partisse de quella zitade con molta zente, e intrò in nave, e scampò in mar ozeano a l'isole; e la raina, la quale era romasa con gran zente in la zitade, se procurava de difenderla al meio che saveva. Or adevene che la raina sapé che costui...; subito la se arecordò de l'astrologia, la qual disea che uno omo lo qual noméa zento ochi sí li torave el suo reame; onde se rendé a Baian. E quando la raina se ave resa, tute le altre zitade se rendé senza alguna istanzia, e questo fo grando aquistamento.

e) *Berl.* zentilezze.

f) *Pad. Berl.* ventimilia fantini, de quelli ch'erano zitadi e abandonadi dalle mare. In quella provincia le femene, che non posono nodrigar né

allegar i suo' figlioli per povertá, i zetano via; incontenente quel re li fazeva nodrigar, e feva scriver in che pianeti li era nassudi.

g) *Berl.* do belle case grande, e in mezo de queste fosse una pizola.

h) *Berl.* fosse fata granda e bella como quelle altre do.

i) *Berl.* nessuno non feva mal ad algun, e le case de le marcadanzie stevano averte de note como de zorno. Or non se poria dir la gran richeza che iera in quel reame.

CXXI (CXL)

Della città chiamata Caigiagui (Coigangiu).

Caigiagui è una gran città e nobile, ed è all'entrata della provincia dei Magi (Mangi) inverso isciloc. La gente è idola, e ardono i loro corpi morti, e sono al Gran Cane, ed è in sul gran fiume di Caramora e havvi molte navi. Questa terra è di grande mercatanzia, perch'è capo della provincia, ed è in luogo da ciò ^{a)}. Quivi si fa molto sale, si che ne fornisce bene da quaranta città: il Gran Cane n'hae grande rendita di questa città, tra del sale e delle mercatanzie. Or ci partiamo di qui, e dirovvi d'un'altra città c'ha nome Pauchi.

a) *Berl.* * e de molte zitade vien portade molte marcadanzie, le quale dapuo' vien mandade per quel fiume a molte altre zitade.

CXXII (CXL)

Della città chiamata Pauchi (Pauchin).

Quando l'uomo si parte di qui, l'uomo va bene una giornata per isciloc per ^{a)} una istrada lastricata tutta di belle pietre: e da ogni lato della istrada si è l'acqua grande, e non si puote

entrare in questa provincia se non per questa istrada. Di capo di questa giornata si truova una città che ha nome Pauchi, molto grande e bella: e la gente è idola, e fanno ardere loro corpi morti, e sono al Gran Cane, e sono artefici e mercatanti. Molta seta hanno, e fanno molti drappi di seta e ad oro; e da vivere hanno assai. Quie non ha altro, e perciò ci partiremo e diremo di un'altra c'ha nome Cain.

a) Berl. uno arzere el qual sono a l'intrada de Mangi, e sono fato de belle pietre.

CXXIII (CXLII)

Della città ch'è chiamata Cain (Cayu).

Quando l'uomo si parte di Pauchi, l'uomo vae una giornata per isciloc, e trova una città c'ha nome Cain (Cayu), molto grande *a)*. E sono come que' di sopra, salvo che v'è piue bella uccellagione: ed evvi per uno viniziano d'ariento tre fragiani. Ora vi dirò d'un'altra chiamata Figni (Tigiu).

a) Berl. la zente dela quale adora le idole e áno pecunia de carta, e sono sotoposti al Gran Can, e viveno de mercadanzia e arte, e sono abondanza de tute vituarie, et ezian pessi infiniti e cazaxon e oselaxon in gran quantitate, e tróvase per uno grosso de Veniexia tre fasani. Or, partendose de questa zità, se vano una zornada trovando continuamente molti castelli e campi e boschi; possa se trova una zità chiamata (Tigiu).

CXXIV (CXLIII-CXLIV)

Della città ch'è chiamata Tigni (Tigiu e Tingiu; due città distinte).

Tigni (Tigiu) è una città molto bella e piacevole, non molto grande, ch'è di lungi da quella di sopra una giornata. La gente si è idola, e sono al Gran Cane: moneta hanno di carte. Qui si fa molte mercatanzie ed arti; ed havvi molte navi. Ed è verso isciloc. Quivi hae uccellagioni e cacciagioni assai; ed è presso a tre giornate al mare oceano. Qui si fa molto sale, e 'l Cane n'ha tanta rendita, ch'a pena si potrebbe credere ^{a)}. Or ci partiamo di qui, e andiamo a un'altra città, ch'è presso ad una giornata a questa.

Quando l'uomo si parte di Tigni, l'uomo vae verso isciloc una giornata, trovando castella e case assai. Di capo della giornata truova l'uomo una città grande e bella ^{b)}, c'ha sotto di sé ventisette città tutte buone, ed è di gran mercatanzie ^{c)}. E in questa hae uno de' dodici baroni del signore; e messer Marco Polo signoreggiò questa città tre anni. Qui si fa molti arnesi d'arme e da cavalieri. E di qui ci partiamo, e dirovvi di due grandi provincie de li Magi, che sono verso levante: e prima dell'una c'ha nome Nangi.

a) Berl. * e là si sono una zitá chiamata (Tingiu), molto ricca e granda e nobele. E in questa zitade el se fano tanto sal che tuta la provinzia ne á abbondanzia; de che el Gran Can ne á si grande intrada, che apena algun poria creder s'el non vedesse. La zente della quale adora le idole, e sono soto la signoria del Gran Can.

b) Berl. la quale sono chiamata Yangiu, e sono si granda e possente, che l'áno...

c) *Berl.* e questo perchè la sono eleta una dele dodese sedie (*Fr.* por un des douze sajes; *Yule* « *sings* ») del Gran Can; la zente dela quale adora le idole, e non áno pecunia de carta, e sono soto la signoria del Gran Can.

CXXV (CXLV-CXLVI)

Della provincia di Nangi (Nanghin).

Nangi (Nanghin) è una provincia molto grande e ricca. E la gente è idola, la moneta è di carte, e sono al Gran Cane. E vivono di mercatanzie e d'arti, e hanno seta assai ^{a)} e uccellagioni e cacciagioni, e ogni cosa da vivere, e hanno lioni assai. Di qui ci partiamo, e conterovvi ^{b)} delle tre nobili città di Saiafu, peroché sono di troppo grande affare. Saianfu è una gran città e nobile, che ha sotto sé dodici città grandi e ricche. Qui si fa grandi arti e mercatanzie, e sono idoli; la moneta è di carte, e fanno ardere loro corpo morto, e sono al Gran Cane; e havvi molta seta, e tutte le nobile cose ch'a nobile città conviene. E sappiate che ^{c)} questa città si tenne tre anni, poscia che tutto il Mangi fue renduto, tuttavia istandovi l'oste; ma non vi poteva istare se non da un lato verso tramontana, ché l'altro si è il lago molto profondo. Vivanda aveano assai per questo lago, sì che la terra per questo assedio mai non sarebbe perduta. E volendosi l'oste partire con grande ira, messer Niccolò e messer Marco Polo e suo fratello dissoro al Gran Cane ch'aveano con loro uomo ingegnoso, che farebbe tali mangani che la terra si vincerebbe per forza; e il Gran Cane fu molto lieto, e disse che tantosto fosse fatto. Comandaro costoro a questo loro famigliare, ch'era cristiano nestorino, che questi mangani fossero fatti. Ed eglino furono fatti e dirizzati dinanzi a

Saginfu (Saianfu), e furono tre, e incominciarono a gittare pietre di trecento libbre: tutte le case guastavano. Questi della terra, vedendo questo pericolo, ch  mai non aveano veduto niuno mangano, [e questo fue il primo mangano che mai fosse veduto per niuno tartero], quegli della terra furono a consiglio, e rend ro la terra al Gran Cane, com'erano rendute tutte l'altre. E questo avvenne per la bont  di messer Niccol  e di messer Matteo e di messer Marco: e non fu piccola cosa, ch'ell'  una delle maggiori provincie ch'abbia il Gran Cane. Or lasciamo di questa provincia, e diciamo d'una provincia c'ha nome Sigui.

a) *Berl.* e fano drapi d'oro e de seda e de tute maniere, e sono ubertosa patria... e fano brusar i corpi morti...; ghe vano molti marcadanti, dei quali el Gran Can  no granda intrada e trabuto.

b) *Fr.* de la tr s noble cit  de...

c) *Pad. Berl.* questa zit  se tene ani tre dapoi ch'el Gran Can conquist  lo Mangi; ch  l'oste del Gran Can non la pot  asediar se non da lato de tramontana: da tute l'altre   laghi molto grandi e profondi, s  che per l'acqua la zit  poteva avere vituaria. In cavo de tre ani vene messi al Gran Can da parte del capetanio de l'oste a dir come la tera non se poteva afamar; onde el Gran Can av  grand'ira. E a queste parole se trov  misier Nicol  e misier Maf o e io Marco; e allora dis semo al Gran Can che nui faremo far mangani che trarano s  gran piere che quei dela zitade non por  soffrir, ma i se render  de subito, quando quello mangano l'aver  zitade. Allora el gran signor disse che li piaseva molto, e ch'eli 'l fesse far pi  presto ch'i potesse. Allora quelli feno far a do maestri de legname, che... erano cristiani..., tri mangani s  grandi che zascaduno trazeva piere de trexento livre. E lo Gran Can i fexe portar fina alo exerzito, el quale iera atorno la zitade. E quando queste bonbarde fono portate alo exerzito, i le feze drezar: le qual pareva una cossa meraveiosa ai tartari... E quando quei dela zitade veteno questo, i quali non avea mai vezudo, fono molto spaventadi e non sapea quello i dovesse far. E prese conseio fra lor, dicendo: — Domentre sono queste bombarde, nui saremo tuti morti, se nui non se rendemo. — Onde ognuno determin  de

renderse. Onde... quelli mandò anbasadori al signor delo exerzito, dicendo como li se volea render per quel muodo che le altre zitade s'avea rendude; e che i [non] volea esser soto la signoria del Gran Can. El qual signor rispose che l'era contento.

CXXVI (CXLVII)

Di Sigui (Singiu) e del gran fiume d'Aquiam (di Quian).

Quando l'uomo si parte di qui e va verso isciroc quindici miglia, l'uomo truova una città che ha nome Sigui (Singiu): ma non è troppo grande, ma è di grande mercatanzia e di grande navilio. E sono al Gran Cane: la moneta hanno di carte. E sappiate ch'ell'è in sul maggior fiume del mondo, ch'è chiamato Quian: egli è largo in tal luogo dieci miglia e in tale otto e in tale sei; è lungo più di cento giornate. ^{a)} Questo fiume e questa città hae molte navi, ed è al Gran Cane; ed è di grande rendita per la mercatanzia che v'ha molta, che va suso e giuso e quivi si riposa. E per le molte città, che sono in su quel fiume, vi va più mercatanzia che per tutti gli altri fiumi de' cristiani; e più cara mercatanzia è ancora per tutto loro mare, ch'io viddi a questa città per una volta ^{b)} quindicimila navi da portare mercatanzia. Or sappiate, da che questa città che non è molta grande ha tante navi, quante sono l'altre c'hae in su questo fiume; ^{c)} ché v'ha bene sedici provincie, e havvi su bene duecento buone città, che tutte hanno più navilio che questa. Le nave sono coverte e hanno un álbore, ma sono di gran portare, ché bene portano quattromilia cantári insino in dodici mila cantári ^{d)}. Tutte le navi hanno sarte di canape, cioè legami per legare le navi e per tiralle su per questo fiume. Le piccole sono di canne grosse e grandi, com'io v'ho detto di sopra.

Egli legono l'una all'altra, e fannola lunga bene trecento passi, e fendonle, e sono più forti che di canape. Or lasciamo qui, e tornamo a Caigui (Chaigiu).

a) *Berl.* Questa zitade, e per questo fiume, sono una grande quantità de nave, le qual porta per questo fiume molte marcadanzie, onde el Gran Can de questa zitade áno gran trabuto... E per questo fiume vasse in molte parte, sí che per questo fiume vano piuxor nave carghe de gran valor como per alcuni fiumi de cristiani.

b) *Pad.* zínque milia.

c) *Berl.* e per questo fiume se vano a più de sedexe provincie,... più de duxento zitade grande.

d) *Berl.* Or se partiremo de questa zitade, e diremo de una altra zitade chiamata (Caigiu). Ma primieramente ve voio dir d'una cossa la qual me avea desmentegado. Sapié che queste nave non áno sartie de canevo, ma solamente i álbori (ène) fornidi e le vele, e áno (*Fr.* pelorce (?) de canne,.. cest sunt de les cannes grosses et longues bien quinze pas); *Ram.* le quali sfendono e poi le piegano insieme, e fanno, di quelle, tortizze lunghe trecento passa, non meno forti che le tortizze di canevo.

CXXVII (CXLVIII)

Della città di Chiagui (Caigiu).

Caigui è una piccola città verso isciroc, e sono idoli, e al Gran Cane, e hanno moneta di carte; e sono in su questo fiume. Qui si ricoglie molto grano e riso, e vanno fino alla gran città di Camblau (Cambaluc), per acque, alla corte del Gran Cane: non per mare, ma per fiumi e per laghi. Della biada di questa città ne logora gran parte la corte del Gran Cane. ^{a)} E il Gran Cane ha fatto ordinare la via da questa città infino a Cablau: ch'egli ha fatto fare fosse larghe e profonde dall'uno fiume all'altro e dall'uno lago all'altro, si che vi vanno ben grandi

nave. E cosí vi puote andare per terra, ché lungo la via dell'acqua è quella della terra. E in mezzo di questo fiume hae ^{b)} una isola guasta, che v'ha un monistero d'idoli, che v'ha ^{c)} trecento freri. E quivi ha molti idoli; e quest'è capo di molti altri monisteri d'idoli. Or ci partiamo di qu , e passeremo lo fiume: e dirovvi di Cinghiafu.

a) Berl. onde el Gran Can fa tuôr queste biade che vien da questa zitade, e fale meter in Canbalun per fossadi grandi e larghi che par uno fiume. E per quello vano le nave con le dite biave dal Mangi infina ala zità de Canbalun.

b) Berl. un'isola diputada (dirupada? *Fr. de roches*).

c) Pad. dusento munesi.

CXXVIII (CXLIX)

Della città chiamata Cinghiafu (Cinghianfu).

Cinghianfu è una città dei Magi (Mangi), che si sono come gli altri: sono mercatanti e artefici; cacciagioni e uccellagioni hanno assai, e hanno molta biada e seta, e drappi di seta e d'oro. Quivi hae due chiese di cristiani nestorini, e questo fu negli anni Domini MCCLXXVIII in qua; e dirovvi perché ^{a)}. E' fu vero che in quel tempo vi fu signore per lo Gran Cane un cristiano nestorino bene tre anni, ed ebbe nome Masarchim (Mar Sarghis): e costui le fece fare, e d'allora in qua vi sono istate ^{b)}. Or ci partiamo di qui, e dirovvi d'un'altra città grande, ch'è chiamata Cinghingiu.

a) Berl. * E dicove che avanti i non avé mai monestieri de cristiani, salvo in quella volta.

b) Berl. * perché in prima non iera cristiani.

CXXIX (CL)

Della città chiamata Cinghingiu (Cingingiu).

Quando l'uomo si parte di Cinghiau, e' va tre giornate verso isciroc tuttavia trovando città e castella assai, di gran mercanzia e d'arti; e sono idoli, e sono al Gran Cane: la moneta hanno di carte. Di capo di queste tre giornate si truova la città di Cinghingiu, ch'è molto grande e nobile; ^{a)} e sono come gli altri d'ogni cosa, e hanno da vivere d'ogni cosa assai. Una cosa ci avviene che io vi conterò. Quando Baiam, barone del Gran Cane, prese tutta questa provincia, poi ch'ebbe presa la città mastra, mandò sua gente a prendere questa città; e questi s'arrenderono. Come furono nella terra, trovarono sì buono vino, che s'inebriarono tutti, e stavano come morti, sì forte dormivano; e ^{b)} costoro, veggendo questo, uccisongli tutti in quella notte, sì che niuno ne scampò, [e non dissoro né bene né male sì come uomini morti]. E quando Baiam, signore dell'oste, seppe ^{c)} questo, mandovvi molta gente e fecela prendere per forza; e, preso la terra, tutti gli missono al taglio delle ispade. Or ci partiamo di qui, e dirovvi di un'altra città che ha nome Signi (Sugiu).

a) Berl. Pad. e sono molte cazason e oxelason, e abbondanza de tute vituarie; e sono una tera molto obertosa. E diròve una cosa che feno quelli dela zitade. Quando Baian andava conquistando la provinzia de Mangi per el Gran Can, el mandò una zente che era apelada « alani » a prender questa zitá, e erano cristiani. Questi alani combaterono la zitá, e sí la preseno...

b) Berl. quando veteno che... i erano cussí conzi, non induxiò, ma subito...

c) Berl. che quelli dela zitá aveano morti i suo' omeni...

CXXX (CLI)

Della città chiamata Signi (Sugiu).

Signi (Sugiu) è una nobile città, e sono idoli, e sono al Gran Cane, e moneta hanno di carte. Egli hanno seta, e vivono di mercatanzia e d'arti, e molti drappi di seta fanno, e sono ricchi mercatanti. Ella è sì grande ch'ella gira sessanta miglia, e v'ha tanta gente che niuno potrebbe sapere lo numero. E si vi dico che, se fossero buoni uomini d'arme, quegli degli Mangi, egli conquisterebbono tutto il mondo; ma egli non sono uomini d'arme, ma sono savi mercatanti ^{a)} d'ogni cosa, e sono buoni e naturali filosafi. E sappiate che in questa città hae bene seimila ponti di pietra, che vi passerebbe sotto una galea; e ancora vi dico che nelle montagne di questa città nasce il reubarbaro e il giengiavo in grande abbondanza: ché per uno vinziano grosso s'avrebbe bene quaranta libbre di zenzavo fresco, ch'è molto buono. Ed ha sotto di sé sedici città molte grande e di grande mercatanzia e d'arti ^{b)}. Or ci partiamo di Signi, e conterovvi di un'altra che ha nome Ingiu (Vugiu); e questa è lungi di Signi una giornata. Ella è molto grande e nobile; ma, perché non ci ha nulla da ricordare, dirovvi d'un'altra c' ha nome Unghin (Vughin). Questa è grande e ricca: e sono idoli, e sono al Gran Cane, e la moneta hanno di carte. Quivi hanno abbondanza d'ogni cosa, e sono mercatanti, e savi molto, e buoni artefici. Or ci partiamo di qui, e dirovvi di Cianghi (Ciangan), ch'è molto grande e bella, e hae ogni cosa come l'altre, e favisi molto zendado. Qui non ha altro da ricordare:

partiremoci, e andremo alla nobile città di Quisai, ch'è la mastra città del reame delli Magi.

a) Berl. e sotil omeni de tute arte, e ène de gran filosofi e medesi naturali, i quali conoseno ben le nature.

b) Pad. * perchè questa zitá (Sugiu) è a dir in nostra lengua latina « la terra », e un'altra nome « el ziello »; e questo si è per la gran nobilitá de queste zitá.

CXXXI (CLII)

Della città che si chiama Quisai (Quinsai).

Quando l'uomo si parte della città di Cinga (Cianghan), e' va tre giornate per molte belle città e castella ricche e nobile, di grande mercatanzie e artefici; e sono idoli, e sono al Gran Cane, e hanno moneta di carte; egli hanno da vivere ciò che bisogna al corpo dell'uomo. Di capo di queste tre giornate si si truova *a)* la sopra nobile città di Quisai, che vale a dire in francesco « la città del cielo »: e conterovvi di sua nobiltá, peroch'ella è la piú nobile città del mondo e la migliore. E dirovvi di sua nobiltá, secondo che *b)* il re di questa provincia iscrisse a Baiam, che conquistò questa provincia delli Magi; e questi lo mandò a dire al Gran Cane, percioch'egli, sappiendo tanta nobiltá, nolla farebbe guastare; ed io vi conterò per ordine ciò l'iscrittura conteneva: e tutto è vero, peroch'io Marco il viddi poscia co' miei occhi. La città di Quisai dura in giro di cento miglia, e hae dodicimila ponti di pietra; e sotto la maggiore parte di questi ponti vi potrebbe passare sotto l'arco una gran nave, e per gli altri bene mezza nave. E niuno di ciò si maravigli, percioch'ella è tutta in acqua e cerchiata d'acqua, e

però v'ha tanti ponti per andare per tutta la terra. In questa città v'ha dodici arti, cioè d'ogni mestiere una; e ciascuna arte hae dodicimila istazioni, cioè dodicimila case; e in ciascuna bottega hae almeno dieci uomeni, e in tale quindici e in tale venti e in tale trenta e in tale quaranta ^{c)}, non tutti maestri, ma discepoli. Questa città fornisce molte contrade. E havvi tanti mercatanti e sì ricchi e in tanto novero, che non si potrebbero contare, che si credesse. Anche vi dico che tutti li buoni uomeni e le donne e ^{d)} li capi maestri non fanno nulla di loro mano, ma stanno così diligentemente come se fossero re, e le donne ^{e)} come se fossero cose angeliche. Ed evvi uno ordinamento, che niuno puote fare altra arte che fece il padre: se 'l suo valesse centomila bisanti d'oro, non oserebbe fare altro mestiere. Anche vi dico che verso mezzodì hae uno lago che gira bene trenta miglia, e tutto dintorno ha belli palagi e case fatte maravigliosamente, che sono ^{f)} di buoni uomeni gentili; e havvi monisteri e badie d'idoli in grande quantità. Nel mezzo di questo lago hae due isole: su ciascuna hae un molto bel palagio e ricco, sì ben fatto che bene pare palagio d'imperadore. E chi vuole fare nozze o conviti, sì 'l fa in questi palagi, e quivi è sempre fornito di vassellamenti e di scodelle e di taglieri e d'altri fornimenti. Nella città ha molte belle case e torri di pietra e spesse, ove le persone portano le cose quando s'apprende fuoco nella città, che molto ispeso vi s'accende, perché v'ha molte case di legname ^{g)}. Egliono mangiano tutta carne, così di cane come d'altre brutte bestie, e come delle buone: che per cosa del mondo niuno cristiano mangerebbe di quelle bestie ch'egli mangiono. Ancora vi dico che ciascuno de' dodicimila ponti guarda dieci uomini di dì e di notte, ^{h)} perché niuno fosse ardito di rubellare la città. Nel

mezzo della città v'hae un monte, ove hae suso una torre, ove istà suso sempre uno uomo con una tavoletta in mano, e davvi suso ¹⁾ d'un bastone, che bene s'ode dalla lunga: e questo fa quando fuoco s'apprendesse nella città, o che mischia o battaglia vi si facesse. Molto la fa ben guardare il Gran Cane, perciocchè è capo di tutta la provincia dei Magi, e perchè n'ha di questa città grande rendita, sì grande che a pena si potrebbe credere ²⁾. E tutte le vie della città sono lastricate di pietre e di mattoni; e così tutte le mastre vie delli Mangi, sì che tutte si possono cavalcare nettamente, ed a piede altresie. E ancora vi dico che questa città hae bene tremila ³⁾ istufe, ove prendono gran diletto gli uomeni e le femmine; e vannovi molto spesso, perochè vivono molto nettamente di lor corpo: e sono i più belli bagni del mondo e i più grandi, chè bene vi si bagnano insieme cento persone. Presso a questa città a quindici miglia è il mare oceano, ed è tra greco e levante. E quine è una città ha nome Giafu (Ganfu), ove ha molto buon porto, ⁴⁾ e havvi molte navi che vengono d'India e d'altri paesi. E da questa città al mare hae un gran fiume, onde le navi possono venire infino alla terra ⁵⁾. Questa provincia delli Magi hae partita il Gran Cane ⁶⁾ in otto parti, e hanne fatti otto reami grandi e ricchi, e tutti rendono ogni anno tributo al Gran Cane. E in questa città dimora l'uno di questi re, e hae sotto sé bene centoquaranta città grandi e ricche. E sappiate che la provincia delli Magi ha bene milledugento cittadi, e ciascuna ha guardie per lo Gran Cane, com'io vi dirò. E sappiate che, in ciascuna di quelle, il meno che abbia si sono mille guardie: e di tale n'ha diecimila e di tale ventimila e di tale trentamila, sì che il numero sarebbe sì grande che non si potrebbe contare né credere di leggieri. Né non intendiate che quegli uomeni

siano tutti tarteri: ma ve n'ha del Cattai; e non sono tutti a cavallo quelle guardie, ma gran partita a piede. La rendita del Gran Cane di questa provincia delli Magi non si potrebbe credere né a pena iscrivere, e ancora la sua nobiltà. L'usanze de' Magi sono com'io vi dirò. Egli è vero che quando alcuno fanciullo nasce, o maschio o femmina, il padre fa iscrivere il dì e l'ora e il punto e il segno e la pianeta sotto ch'egli è nato, sì che ogni uomo lo sa di sé queste cose; e quando alcuno vuole fare alcuno viaggio o alcuna cosa, vanno a' loro astrologi, in cui hanno gran fede, e fannosi dire lo loro migliore *9*). Ancora vi dico che, quando lo corpo morto si porta ad ardere, tutti i parenti si vestono di canovaccio, [cioè vilmente], per dolore: e vanno così apresso al morto, e vanno sonando loro istormenti, e vanno cantando loro orazioni d'idoli. E quando e' sono là ove il corpo si dee ardere, e' fanno di carte uomeni e femmine, cavalli, danari, cammelli e molte altre cose; quando il fuoco è bene acceso, fanno ardere il corpo con tutte queste cose: e credono che quel morto, cioè colui, avrà nell'altro mondo tutte quelle cose da divedo al suo servizio; e tutto l'onore, che gli è fatto in questo mondo quando s'arde, gli sarà fatto, quando andrà nell'altro mondo, dagli idoli. E in questa terra è il palagio del re che si fuggi, ch'era signore de li Magi, ch'è il più nobile e il più ricco del mondo; ed io ve ne dirò alcuna cosa. Egli gira dieci miglia, ed è quadro con muro alto e grosso, e attorno e dentro a questo muro sono molti belli giardini, ov'ha tutti buon frutti; ed havvi molte fontane, e più laghi, ov'ha molti buon pesci. E nel mezzo si è il palagio grande e bello: la sala è molto bella, ove mangerebbono molte persone, tutta dipinta ad oro e ad azurro, con molte belle istorie; ond'è molto dilettevole a vedere, e per la

copritura non si può vedere altro che dipintura ad oro. Non si potrebbe contare la nobiltà di questo palagio: egli v'ha venti sale tutte pari di grandezza, e sono sì grande che bene vi mangerebbono agiatamente diecimila uomini ¹⁾, e si ha questo palagio bene mille camere. E sappiate che in questa città ha centosessanta [mila di] « tomani » di fumanti, cioè di case; e ciascuno tomano è dieci (mila) case fumanti: la somma si è un milione seicentomila di magioni abitanti, nelle quali ha gran palagi. E havvi una chiesa di cristiani nestorini solamente. Sappiate che ²⁾ ciascuno uomo della città e di borghi hae iscritto in su l'uscio lo nome suo e di sua moglie e de' figliuoli e de' fanti e degl'ischiavi, e quanti cavagli egli tiene: e se alcuno ne muore fa guastare lo suo nome, e se alcuno ne nasce sì lo vi fa porre, sì che il signore della città sa tutta la gente, per novero, che è nella città. E così si fa in tutta la provincia de li Mangi e del Cattai. Ancora v'hae un altro costume: che gli albergatori ³⁾ iscrivono in sulla porta della casa tutti gli uomini degli osti suoi, e 'l die che vi vengono; [e 'l die che se ne vanno si spengono la scrittura;] sì che il signore può sapere chi va e chi viene. E questo è bella cosa e saviamente fatta. Or v'ho detto di questo una parte: or vi vo' contare della rendita che hae il Gran Cane di questa terra e suo distretto, ch'è ⁴⁾ dell'otto parti l'una de li Mangi.

a) *Pad.* la nobilissima zità de Quisai, ch'è a dir...

b) *Berl.* la raina mandò per scritto a Baian..., e ch'el dovesse mandar al gran signor, azò el sapesse la nobeltade de questa zitade, e che lui non la fesse vastar. E, secondo como in quelle scritture se contegna, io ve narrerò per ordine secondo como misier Marco Polo vete con i suoi propri occhi.

c) *Berl.* e non credé che i siano tuti maestri; ma i è omeni che fano i comandamenti di maestri, e da questa zitade se fornisse molte altre zitade e proviunzie.

d) *Berl.* e maestri de boteghe.

e) *Berl. Pad.* sono... molto bele, e vivono in gran delizie. — *Fr.* sunt ausi mout deliés et angelique chouse.

f) *Pad.* de zentiliomeni.

g) *Berl.* * la zente dela quale adora le idole, e sono soto la signoria del Gran Can, e spendeno monede de carta.

h) *Pad.* per guardar la zitá, che niuno non fesse alcuno malefizio, o che...

i) *Pad.* con uno mazo.

l) *Berl.* * e per questo la fano tanto guardare, azò che la non possa rivelare.

m) *Berl.* bagni.

n) *Pad.* e vienghe grandissima quantità de nave...

o) *Pad.* * quel fiume passa per parecchie altre contrade.

p) *Pad.* in nuove regnami; e zascadun... á 'l so re... Questi nuove re è molto grandi e posenti, ma tuti sono ala signoria del Gran Can, e convien' che zascuno fàzono raxon ogni ano de intrade e delle spese e delle altre cose ali fatori del Gran Can (*Fr.* as safators dou grant sire).

q) *Pad.* * e secondo che i conseiano, cusí fano, o de l'andar o de star.

r) *Pad.* * e è depenta a oro molto nobelmente.

s) *Berl.* i brozexi (*Fr.* les borzois) de quela zitade, ed ezian de tute le altre, áno tal usanza e consuetudine, che zascaduno áno scritto... dei fioli e de tuti i so' schiavi e serve.

t) *Berl. Pad.* scriveno el nome de tuti quelli che alberga in lo ostello, e il di e 'l mese che i èno albergati.

u) *Berl.* la nona parte.

CXXXII (CLIII)

Della rendita del sale.

Or vi conterò della rendita c'hae il Gran Cane della città di Quisai, e delle terre e delle genti che sono sotto lei; e prima vi conterò del sale. Lo sale di questa contrada rende l'anno al Gran Cane ottanta « tomai » d'oro: ciascuno tomai è ^{a)} ottantamila saggi d'oro, ^{b)} che monta per tutto sei milioni e quattrocentomila saggi d'oro, e ciascuno saggio d'oro vale più di un fiorino: e quest'è maravigliosa cosa. Or vi dirò ^{c)} dell'altre cose. In questa contrada nasce e favvisi più zucchero che in tutto l'altro mondo, e questo è ancora grandissima rendita. Ma io vi dirò di tutte ispezie insieme. Sappiate che tutte ispezierie, tutte mercatanzie rendono al re ^{d)} il terzo per cento, e del vino che fanno del riso hanne ancora grandissima rendita; e de' carboni e di tutte le dodici arti, che sono dodicimila istazioni, n'hae ancora grandissima rendita; ché di tutte cose si paga gabella: della seta ^{e)} si dá dieci per cento. Si ch'io ^{f)} Marco Polo, c'ho veduto, e stato sono a fare la ragione, la rendita senza il sale vale ciascuno anno dugentodieci [mila di] tomai d'oro: e questo è il piue ismisurato novero di moneta del mondo, che monta a quindici milioni e settecentomila. E quest'è ^{g)} delle otto parti l'una della provincia. Or lasciamo istare di questa materia, e dirovvi d'una città c'ha nome Tapigni.

^{a)} *Berl.* setantamilia.

^{b)} *Pad. Berl.* e monta otanta tomani zinke fiade mille millia e siezento (milia) sazi d'oro; e vale... plui d'uno fiorino d'oro.

^{c)} *Berl.* de l'intrada dele marcadanzie.

d) *Yule* three and a third per cent (3 e un terzo).

e) *Pad.* * della qual ghe n'è grandenisima quantità.

f) *Pad. Berl.* Marco ... aldi piú volte far la suma de tute queste cose senza el sal, e aldi far rasion che...

g) *Pad.* una delle nuove parte...

CXXXIII (CLIV)

Della città che si chiama Tapigni (Tanpigiu).

Quando l'uomo si parte di Quisai (Quinsai), e' vae una giornata verso iscirocco, tuttavia trovando palagi e giardini molti belli, ove si truova tutte cose da vivere. Di capo di queste giornate si truova questa città, c' ha nome Tapigui (Tanpigiu), molto bella e grande, ed è di sotto a Quisai; e sono idoli, e fanno ardere i loro corpi; la moneta è di carte, e sono al Gran Cane. Qui non ha altro da dire. ^{a)} Or vi dirò d'un'altra c' ha nome Nugui (Vugiu), ch'è di lungi da quella tre giornate per iscirocco, e sono come que' di sopra. Di qui si va due giornate verso iscirocco, tuttavia trovando castella e ville assai. L'uomo va da quella città a trovarne un'altra c' ha nome Chegni (Ghiugiu), e tutti sono come quelli di sopra. Di qui si va quattro giornate verso iscirocco come di sopra: qui hae uccelli e bestie assai, come s'è lions grandissimi e fieri. Qui non ha montoni né pecore per tutti gli Magi; ma egli hanno buoi ^{b)} e becchi e capre e porci assai. Di qui ci partiamo, che non hae altro; e andremo quattro giornate, e troveremo la città di Ciafia (Cianscian) ^{c)} ed è in su un monte che parte lo fiume, che l'una metà vae in giuso e l'altra in suso. Tutte queste città sono della signoria di Quisai. Tutti sono come que' di sopra. ^{d)} Di capo delle quattro giornate si truova la città di Cagu (Cugiu); e

sono come gli altri di sopra, ed è la città sezzaia di Quisai. Or comincia l'altro reame de' Magi, ch'è chiamato Fugui.

a) *Berl.* E se vano tre zornate verso sciroco, trovando continuamente molte zitade e castelli, belle e grande, nele quale sono abondanza de tutte cosse; la zente dele quale sono soto la signoria del Gran Can; e in queste non sono alcuna cossa da dire. E in cavo de queste tre zornade el se trova una zitade chiamata Vugiu, la quale sono molto granda, la zente dela quale adora l'idole e sono soto la signoria del Gran Cane, e vivono de mercatanzia e d'arte... Partendose da questa, el se vano do zornade per siroco, trovando molte zitade e castelli...; e a cavo de do zornade tròvase una zitade, la qual sono chiamata (Ghiugiu), molto bela e granda, la zente dela quale adora l'idole e sono soto la signoria del Gran Can; ed è abondanza de vituaria. Ed in quella non è alcuna cosa da dire: però anderemo più avanti. Quando el se parte da questa zitade, el se va quatro zornade verso siroco, continuamente trovando zitade e castelli; e áno abondanza de tute vituarie, e sono soto la signoria del Gran Cane. E sono molte marcatanzie e arte, e áno molte cazason de bestie e de oxelli, e in quel luogo sono de molti (lioni) e sono molto grandi.

b) *Pad.* * e vache.

c) *Berl.* la quale sono grande e bella, ed è fondada sopra uno fiume, e si divide el fiume, che una parte...

d) *Berl.* Partendose da (Zansian), el se trova una bela contrada, e vasse per quela tre zornade, in le qual se trova molte zitade e castelli, in le qual abita molti marcadanti e artesani... In cavo de queste tre zornade el se trova la zitá de (Cugiu), la qual sono molto bella, la zente dela qual...

CXXXIV (CLV)

Del reame di Fugui (Fugiu).

Quando l'uomo si parte da questa sezzaia città di Quisai (Quinsai), l'uomo entra nel reame di Fugui. E vassi sei giornate per isciroc, e truova città e castella assai, e sono idoli, e sono al Gran Cane, e sono sotto la signoria di Fugui (Fugiu): vivono

di mercatanzie e d'arti. D'ogni cosa hanno grande abbondanza ^{a)}: hanno gengiavo e galanga oltra misura, che per uno viniziano grosso n'avrebbe l'uomo piue d'ottanta libbre di giengiavo. E v'è un frutto che pare zafferano, ma e' non è, ma vale bene altrettanto ad operare. Egli ^{b)} mangiano d'ogni brutta carne, e d'uomo che non sia morto di sua morte; e molto la mangiano volentieri, e hannola per buona carne. Quando vanno in oste, si tondono gli capelli [molto alto], e ^{c)} nel volto si dipingono d'azzurro, con un ferro di lancia ^{d)}; e sono uomeni molto crudeli i più del mondo, ché tuttodi vanno uccidendo gli uomeni e bevendo il sangue, e poscia ^{e)} gli mangiano tutti: e altro non procacciano. Nel mezzo di queste sei giornate ha una città c'ha nome Quellaфу (Quelinfu), ch'è molto grande e nobile, e sono al Gran Cane. E hae tre ponti di pietra li più belli del mondo, lunghi un miglio e larghi bene ^{f)} otto passi; e sono tutti in colonne di marmo, e sono sì belli che molto tesoro costerebbono a farne uno. Egli vivono di mercatanzia e d'arti; egli hanno seta assai e giengiavo e galanga. E havvi belle donne; e havvi galline che non hanno penne, ma peli come gatte, e tutte nere; e fanno uova come le nostre, e sono molte buone da mangiare. ^{g)} Qui non ha altro in queste sei giornate che sono dette di sopra, se no molte castella e città, e sono come quelle di sopra. E infra quindici miglia dell'altre tre giornate è una città ove si fa tanto zucchero, che se ne fornisce il Gran Cane e tutta sua corte, che vale gran tesoro; e ha nome Ungue (Unquen). Qui non ha altro. Quando l'uomo ^{h)} si parte di quindici miglia, l'uomo truova la città nobile di Fugui, ch'è capo di questo reame; e però ne conterò quello che saprò.

a) *Pad.* * e ène gran cazason de bestie e de oxieli, e ène molti lioni (ferozi).

b) *Berl. Pad.* manza volentiera carne umana, pur che l'omo non muora de soa morte; ma quelli che sono morti de cortello vienno magnadi, e a lor par tropo bona carne. Li omeni, li quali vano in alcuna bataglia, se fano conzar in questa forma...

c) *Pad.* in fronte.

d) *Pad.* * e vano tuti a pè, trato i capetani, e usano lanze e spade.

e) *Berl.* manza la carne. Or lasseremo de questi e diremo d'altre cosse. Sapié che...

f) *Berl.* nuove passi, e sono de pietra e calóne de mármoro.

g) *Berl.* In quel luogo sono de ferozi lion, i quali fano gran dano ai viandanti. E al fin de queste siè zornade, lutan quindexe mia, el se trova una zitade chiamata Unquen. In questa nasce gran quantità de zucaro, e de questa zitade el Gran Can áno tuto el zucaro che se dovra in la so corte, el qual val una gran cosa.

h) *Berl.* el se parte... e 'l se va quindexe mia.

CXXXV (CLVI)

Della città chiamata Fugni (Fugiu).

Sappiate che questa città di Fugni è capo del regno di Canca (Chonca), che è delle nove parti l'una delli Magi. In questa città si fa grande mercatanzia ed arti, e sono idoli, e sono al Gran Cane. E il Gran Cane vi tiene grande oste per le città e per le castella; ché spesso vi si rubellano, si che incontenente vi corrono e piglianle e guastanle. E per lo mezzo di questa città vae un fiume largo bene ^{a)} un miglio. Qui si fanno molte navi, che vanno su per quel fiume; qui si fa molto zucchero; qui si fa grande mercatanzia di pietre preziose e di perle, ^{b)} e portanle i mercatanti che vi vengono d'India. E questa terra è presso al porto di Catan (Chaiton) nel mare oceano: molte care cose vi sono recate d'India ^{c)}. Egli hanno ben da vivere

di tutte cose, e hanno molti giardini con molti frutti, ed è sì bene ordinata ch'è maraviglia. Perciò non ve ne conterò più, ma conterovvi d'altre cose.

a) *Pad.* mezo meiaro.

b) *Berl.* e questo perchè le nave de India vien là con molti marcadanti.

c) *Berl.* * e là vano molte nave d'India con molte marcadanzie, e (da questa parte) vien le nave per lo gran fiume, como ò dito de sopra, in fina ala zità de Fugui.

CXXXVI (CLVII)

Della città chiamata Zarton (Zaiton).

Or sappiate che, quando l'uomo si parte di Fugni, e' passa il fiume, e va cinque giornate per isciroc, tuttavia trovando città e castella assai, dove hae d'ogni cosa gran dovizia. E v'ha monti e valli e piani, e havvi molti boschi e molti albori che fanno la canfora; e v'ha uccelli e bestie assai; e vivono di mercatanzia e d'arti, e sono idoli come quelli di sopra. Di capo di queste cinque giornate si truova una città c'ha nome Zartom, ch'è molto grande e nobile, ed è porto ove tutte le navi d'India fanno capo con molta mercatanzia di pietre preziose e d'altre cose, come perle grosse e buone. E questo è il porto degli mercatanti delli Magi (Mangi); e attorno a questo porto ha tante navi di mercatanti ch'è maraviglia; e di questa città vanno poscia per tutta la provincia delli Magi. E per una nave di pepe, che viene in Alessandra per venire in cristianità, si ne vanno a questa città ^{a)} cinquanta, ché questo è uno delli buoni porti del mondo, dove viene più mercatanzia. E sappiate che il Gran Cane di questo porto trae grande prode della mercatanzia,

peroché d'ogni cosa che vi viene conviene ch'egli abbia dieci per cento, cioè delle dieci parti l'una d'ogni cosa. Le navi si togliono per lo salaro di mercatanzie sottile trenta per cento, e del pepe quarantaquattro per cento, e del legno aloe o di sandali e d'altre mercatanzie grosse quaranta per cento: sì che gli mercatanti danno, ^{b)} tra le navi e al Gran Cane, bene il mezzo di tutto. E però il Gran Cane guadagna grande quantità di tesoro di questa città. E sono idoli, e la terra ha grande abbondanza d'ogni cosa da vivere. E in questa provincia ha una città c'ha nome Tenugnise (Tiungiu), che vi si fanno le più belle isco-delle di porcellane del mondo ^{c)}. E non ve ne se ne fae in altro luogo del mondo, e quindi si portano in ogni parte. ^{d)} E per uno viniziano se ne avrebbe tre, le più belle del mondo e le più divisate. Ora avemo contato, degli otto reami, gli tre delli Magi, cioè Cigni (Yangiu) e Quisai (Quinsai) e Fugui. Degli altri reami non conto, ^{e)} peroché sarebbe lunga mena; ma dirovvi dell'India, ov'ha cose bellissime da ricordare; ed io Marco Polo tanto vi stetti che bene lo saprò contare per ordine.

a) Berl. zento, perchè l'è uno di do boni porti...

b) Berl. tra 'l nolo e dreto al Gran Can, ben la mità...

c) Berl. * in gran quantitate.

d) Berl. Pad. e sono bon marcado, ed ásene tre... E questi de questa zitade áno parlar per sí. Or abbiamo dito de sto reame de Fugui, che sono la nona parte del Gran Can, e si áne maior rendita che (quela) del regname de (Quinsai). Nui non avemo dito i nuove reami del (Mangi), ma solamente tre, zoè...

e) Berl. perchè avemo ben dito del reame del Mangi e del Cataio e de molte altre provincie, e de zente, bestie, oxeli, oro, arzeno, perle e marcadanzie e de molte altre cose, como avete aldido. E perchè el nostro libro non è compido de quele cosse le quale nui voremo scriver, de tuti

i fati de (indiani, che) non sono ancora dite e sono ben cosse da notare a quelli che non le sa, perché sono molto maraveiose cosse, e da meter per scritto nel nostro libro, [e] da parte se dirà (*Fr.* le mestre le y inetra tout apertamant...) como misier Marco Polo vete e disse per ordene. E sapiè ch'el dito misier Marco Polo stete tanto in India, ch'el sape tuto l'esser de quelli, e dei lor costumi e marcadanzie, che quasi el non fo mai persona che sapesse dir meio la veritade. Veramente le sono tante meraveie che molto se meraveierà i auditori; niente di meno meteremo quelle per scritto secondo como misier Marco Polo fermava quelle esser vere, como porete aldir.

CXXXVII (CLVIII)

Qui si comincia *a)* di tutte le maravigliose cose d'India.

Poscia ch'abbiamo contato di cotante provincie terrene, come avete udito, noi conteremo delle maravigliose cose che sono nell'India. E comincerovvi delle navi, ove gli mercatanti vanno e vengono. Sappiate ch'elle sono d'un legno chiamato « abete » e di zapino; elle hanno una coverta, e in su questa coverta hae bene *b)* quaranta camere nelle piú navi, ove in ciascuna puote istare un mercatante agiatamente. E hanno un timone e quattro albori, e molte volte vi giungono due albori, *c)* che si levano e pongono. Le tavole sono tutte chiavate doppie l'una in sull'altra, con buoni aguti: e non sono impeciate, peroché *d)* non n'hanno, ma sono unte com'io vi dirò, peroché gli hanno cosa che la tengono per migliore che pece. E' tolgono canape trita e calcina e uno olio d'albori, e mischiano insieme, e fassi come veschio; e questo vale bene altrettanto come pece. Queste navi vogliono bene dugento marinari; ma elle sono tali che portano bene cinquemila isporte di pepe, *e)* e di datteli seimila. E' vogano co' remi, che a ciascuno remo vogliono essere quattro

marinai; e hanno queste navi ^{f)} tale barche, che porta l'una bene mille isporte di pepe. E si vi dico che questa barca mena bene quaranta marinari, e vanno a remi, e molte volte aiutano tirare la gran nave: ^{g)} ancora mena la nave dieci battelli per prendere de' pesci. Ancora vi dico che le gran barche ancora menano batteglì. E quando la nave ha navigato un anno, si aggiungono un'altra tavola su quelle due; e così fanno infino alle sei tavole. Or v' ho contato delle nave che vanno per l'India. E, prima ch' io vi conti dell'India, si vi conterò di molte isole che sono nel mare oceano, ove noi siamo, e sono verso il levante; e prima diremo d'una c' ha nome Zipagu.

a) *Berl.* el libro de l' India.

b) *Fr.* soixante.

c) *Pad. Berl.* che se lievano e tuóseno tute fiade che i voleno. Le nave si áno inclavate do tavole l'una su l'altra insieme, e cusi sono tuto intorno; e queste tole sono calcade dentro e de fora, e sono inchiodate con agudi de fero.

d) *Berl.* i non áno pégola.

e) Si legga: de tali. *Pad.* e tal sié amillia.

f) *Berl.* si gran barche.

g) *Berl.* zascuna gran nave mena do de quelle barche, l'una mazior de l'altra; ancora mena batelli pizoli ben diexe per le áncore e per pescar e per altri servixii dela nave. E tuti questi batelli mena le nave ligadi de fuora ale coste; e le do barche grande áno altrosi batelli. Quando la nave á bisogno conza, che le abia navegado uno ano, le conza in questo modo: i ficano un'altra tola suso le do predite, e si le calcano molto bene. E questo sono el conzar che i fano, e cussi va fazando per fina che i meteno sié tavole.

CXXXVIII (CLIX-CLX-CLXI)

Dell'isola di Zipagu (Cipangu).

Zipagu è una isola in levante, ch'è nell'alto mare mille cinquecento miglia. L'isola è molto grande, le genti sono bianche, di bella maniera e belle; e la gente è idola, e non ricevono signoria da neuno, se no da loro medesimi. Qui si truova l'oro, però n'hanno assai; ^{a)} niuno uomo non vi va, e niuno mercatante non leva di questo oro: perciò n'hanno egliono cotanto. Il palagio del signore dell'isola è molto grande, ed è coperto d'oro, ^{b)} come si cuoprono di qua le chiese di piombo. E tutto lo spazzo delle camere è coperto d'oro, ed èvvi alto bene due dita; e tutte le finestre e mura e ogni cosa e anche le sale sono coperte d'oro; e non si potrebbe dire la sua valuta. Eglì hanno perle assai, e sono rosse e tonde e grosse, e sono più care che le bianche: ancora v'ha molte pietre preziose, e non si potrebbe contare la ricchezza di questa isola. E il Gran Cane che oggi regna, per questa gran ricchezza ch'è in questa isola, la volle fare pigliare, e mandovvi due baroni con molte navi e gente assai a piede e a cavallo. L'uno di questi baroni avea nome Abata (Abacan) e l'altro Sanici (Vonsaincin), ed erano molti savi e valentri. E missorsi in mare e furono in su questa isola, e pigliarono del piano e delle case assai; ma non aveano preso né castella né ^{c)} città. Or gli venne una mala isciagura, com'io vi dirò. Sappiate che tra questi due baroni avea grande invidia, e l'uno non faceva per l'altro nulla. Ora avvenne un giorno che'l vento della tramontana ^{d)} venne sí forte, ch'egli dissoro che, s'egli non si partissono, tutte le loro navi si romperebbono: montarono sulle navi e missorsi nel mare, e andarono di lungi

di quivi quattro miglia a un'altra isola ^{e)} non molto grande. Chi poté montare su quella isola si campò, gli altri ruppono. E questi furono bene trentamila uomini che scamparono su questa isola: e questi si tennono tutti morti, peroché vedeano che non potevano iscampare. E vedevano d'altre nave ch'erano iscampate, che se ne andavano verso loro contrade, ^{f)} e tanto vogarono che tornarono in loro paese. Or lasciamo di quegli che tornarono in loro contrade, e diciamo di quegli che rimasero in quella isola per morti.

Sappiate che, quando quegli trentamila uomini che camparono in sull'isola si tenevano morti, ^{g)} percioché non vedevano via da potere campare, e' istavano in su questa isola molto isconso'ati. Quando ^{h)} gli uomini della grande isola viddono l'oste così isbarattata e rotta, e viddono costoro ch'erano arrivati in su questa isola, ebbono grande allegrezza; e, quando il mare fue divenuto in bonaccia, e' presono molte navi che aveano per l'isola, e andarono all'isoletta ov'erano costoro, e si montarono in terra per pigliare costoro ch'erano in sull'isoletta. Quando questi trentamila uomini viddono i loro nemici iscesi in terra, e viddono che in sulle navi non era rimasto persona per guardare le navi, egliono, sì come savi, quando gli inimici andavano per pigliarli, egli diedono una gran volta, ⁱ⁾ e tuttavia fuggendo e' vennoro verso le navi, e quivi montarono tutti incontanente, e qui non fu chi lor contendesse. Quando costoro furono sulle navi, levarono via quegli gonfaloni che vi trovarono suso, ^{l)} e andarono verso l'isola ov'era la mastra villa di quella isola per ch'egli erano andati: e quegli ch'erano rimasi nella città, vedendo questi gonfaloni, credevano che fossero la gente ch'era ita a pigliare quegli trentamila uomini nell'altra isola. Quando costoro furono alla porta della terra, egli erano

si forti che gli cacciarono di fuori della terra, quegli che vi trovarono, e solo vi tennono le belle femmine che v'erano, per loro servire. E in tal modo presono la città la gente del Gran Cane. Quando quegli della città viddono ch'erano così beffati, volevano morire di dolore: e vennono con altre navi alla terra e circondaronla dintorno, per modo che niuno nè poteva uscire nè entrare ^m); e così tennono la terra ⁿ) sei mesi assediata. E quegli dentro s'ingegnarono molto di mandare novelle di loro al Gran Cane, ma nol poterono fare ^o), e in capo di sei mesi renderono la terra per patti, salvo le persone e 'l fornimento, di potere tornare al Gran Cane: e questo fu negli anni Domini MCCLXVIII. ^p) E il primo barone, che n'andò in prima, lo Gran Cane gli fece tagliare il capo, e l'altro fece morire in carcere. D'una cosa avea dimenticata: che, quando questi due baroni andavano a questa isola, perché un castello non si volle a loro arrendere, egliono lo presono poscia, e a tutti feciono tagliare il capo, salvo che a otto, ^q) che, per virtù di pietre che aveano nelle braccia dentro dalla carne, per modo del mondo non si poteva loro tagliare. E gli baroni, vedendo ciò, si gli feciono ammazzare con mazze, e poscia feciono cavare loro queste pietre delle braccia ^r). Or lasciamo di questa materia, e andremo più innanzi.

Or sappiate che gl'idoli di queste isole e quegli del Cattai sono tutti di una maniera. E questi di queste isole, e ancora dell'altre che hanno idoli, tali sono c'hanno capo di bue, e tali di porco, e così di molte fazioni di bestie, di porci e di montoni e d'altri; ^s) e tali hanno un capo e quattro visi, e tali hanno quattro capi, e tali dieci: e quanto più n'hanno, maggiore isperanza e fede hanno in loro. Gli fatti di questi idoli sono sì diversi e di tanta diversità di diavoli, che qui non si vuole contare. ^t) Ora vi dirò d'una usanza ch'è in questa isola.

Quando alcuno di questa isola prende alcuno uomo, che non si possa ricomperare, convita suoi parenti e i suoi compagni, e fallo cuocere e d'allo mangiare a costoro; e dicono ch'è la migliore carne che si mangi. Or lasciamo istare questa materia, e torniamo alla nostra. Or sappiate che questo mare, ov'è questa isola, si chiama lo mare di Cin, che vale a dire « lo mare ch'è contra li Magi » (Mangi). ^{u)} E in questo mare de' Cin, secondo che dicono li savi marinai che bene lo sanno, hae settemila quattrocentocinquanta isole, delle quali le più s'abitano. E si vi dico che 'n tutte queste isole non nasce niuno albore, che non ne vegna olore ^{v)} come di legno aloe, o maggiore; e hanno ancora molte care ispezie, e di più maniere. E in queste isole nasce il pepe bianco come neve, e del nero in grande quantità. Troppo è di grande valuta l'oro, e l'altre care cose che vi sono; ma sono sì di lungi, che appena vi si puote andare. E le navi di Quisai e di Zaito, quando vi vanno, si ne recano grande guadagni, e penano ad andare un anno; ché vanno il verno e tornano la state. Ché quivi non regna se non due venti, l'uno che mena in là e l'altro in qua: e questi venti l'uno è di verno e l'altro è di state. Ed è questa contrada molto di lungi dall'India. E questo mare è bene del mare oceano, ma chiamasi « de' Cin » sì come si dice « lo mar d'Inghilterra », lo « mare di Roccella »; e il mare d'India ancora è del mare oceano. Di queste isole non vi conterò più, peroché non vi sono istato, ^{z)} e il Gran Cane non v'ha che fare. Or ritorneremo al Zaito, e quivi ricominceremo nostro libro.

a) *Berl. Pad.* perché agli mercadanti de tera ferma questa isola non vale, per esser questa (lontana) d'ogni (paese); e però i áno tanto oro che l'è una cossa meraveiosa. E niuno non pò portar de quel oro fuora de quella isola; e perziò gh'è puochi mercadanti e puoche nave de tera ferma.

b) *Berl.* al muodo che nui coverzimo le nostre case over le giexie con el pionbo; e val tanto che apena el [non] se pol dir.

c) *Berl.* alguna zitade, e questo per uno infortunato che i ocorse. Or sapié che...

d) *Berl.* comenzò sí forte a sopiar, che quelli de lo eserzito...

e) *Berl.* non men granda... di quela. Onde gran parte di quelí smontò, perché i non poteano andar avanti; el resto dele nave andarono avanti, onde questi per forza li convene ruper (rumper) le nave.

f) *Berl.* Or queste nave tanto navigono che i zonseno...

g) *Berl.* ed aveano sí gran dolore che i non savea quello i dovesse far.

h) *Berl.* el signor e la zente dela grande isola...

i) *Berl.* che non furono visti; e tanto andorono che i zonseno ale nave.

l) *Berl. Pad.* subito se partirono e andorono a l'isola; e quando i zonseno a Zinpagu, i deseseno tuti in tera, e avevano el confalon del signor [lo qual era rimaso sule nave]; e andò ala maistra zitá...

m) *Pad.* che non fusse preso.

n) *Pad.* ben sete mesi.

o) *Berl.* perché i non poté mai mandar algun meso, e... procurò de patizar con quelli de fuora, salvi l'aver e le persone.

p) *Berl.* Or, essendo zonti i do sorastanti dal Gran Can, quello ne feze decapitar uno, e l'altro mandò in l'isola, in la qual i fexe (cioè: avevano fatto) destruzer molta zente; e lí fo morto,... perché el saveva che l'aveva cativamente portato... Or ve voio dir un'altra cossa, che quando...

q) *Berl. Pad.* e questo era per virtù de algune pietre: ché zascaduno avea una pietra nel brazo tra carne e pelle, per tal muodo che le non pareva de fora; e chi aveva sopra sí quella piera non poteva morir de fero.

r) *Berl.* * le qual i retene molto care. E cussí seguino questa instoria dela bataia e dela zente del Gran Can.

s) *Berl.* e algune che áno tre cavi, zoè l'uno sul collo, e i do altri suso le spalle, uno per spalla; una tal á quatro mane, e tal diese, e tal (mille); e quelle idole ch'á piú mane diseno che l'è mior, al qual i áno mazor reverenzia. E quando i cristiani i diseno perché i fano le lor idole sí diverse, rispondeno che i so' prezesori cussí li lassò: — E nui cussí lasseremo ai nostri fioli e suzesori. —

1) *Berl.* perchè saria tropo malvaxia cossa da dir, inverso i cristiani; e imperò de queste idole lasseremo, e diremo de altre cosse. Ma voio che sapié che tuti quelli che adora (le) idole (de) queste isole, quando i pia algun omo che non sia so amigo, e che i non se possa recatar per danari, invida tuti i sò parenti e amixi ala casa, e fano alzider colui che i á piado e si 'l manzano, e...

u) *Berl. Pad.* perchè in lengua de questi de sta isola « Cin » tanto val a dir quanto « ch'è a levanto ». Questo mare sono sì longo che i marinari... dixeno che in quello sono sete millia quatrozento e quarantaoto isole.

v) *Pad.* e (che non sia) de grande utilità.

z) *Berl.* (e) perchè i sono luoghi molto desusadi, onde el Gran Can...

CXXXIX (CLXII)

Della provincia di Ciamba.

Sappiate che, quando l'uomo si parte del porto di Zaiton e navica, verso ponente e ^{a)} alcuna verso gorbi, mille cinquecento miglia, sí si trova una contrada c'ha nome Ciamba, ch'è molto ricca terra e grande, e hanno re per loro, e sono idoli. E fanno trebuto al Gran Cane ciascuno anno venti ^{b)} leofanti, e non gli danno altro: li piú belli che vi si possono trovare, ché n'hanno assai. E questo fece conquistare il Gran Cane negli anni Domini MCCLXXVIII. Or vi dirò dello affare del re e del regno. Sappiate che in quello regno non s'usa maritare niuna bella pulcella, che non convenga prima che il re la pruovi: e s'ella gli piace, sí la si tiene; se no, ^{c)} sí la marita a qualche baroné. E si vi dico che negli anni Domini MCCLXXXV, secondo ch'io Marco Polo viddi, quel re avea trecentoventisei figlioli tra maschi e femmine, che bene n'avea centocinquanta da portare arme. In quel regno ha molti leonfanti e legno aloe assai, e hanno ^{d)} molto del legno ebano, di che si fanno calamari. Qui non ha

altro da ricordare. Or ci partiamo, e andremo ad un'isola c'ha nome Iava.

a) *Berl.* alcuna cossa verso garbin.

b) *Berl.* lionfanti: e diròve come questo re dete trabuto al Gran Can. Or adevene ch'el Gran Can mandò uno sorastante chiamato Sogato con molti cavalieri e pedoni sopra sto re de Zianban, e comenzò una guerra a sto reame. Lo re del dito erano antigo (*Fr.* de grant aajes), e non avea gran possanza de zente como avea el Gran Can, e non se potea defender; ma i castelli se defendea, perché i era molto forti: ma tuta la pianura e casali i erano destruti e guasti. E quando questo re vete che questa zente vastava el so reame, ebe gran dolore. E subito mandò suo' ambascadori al Gran Can, i quali, essendoli davanti, disse: — El nostro re de Zianban ve manda molti saluti como suo signor, e mândave a dire ch'el vol tegnir el suo reame in paxe, e zascadun ano ve vol dar (venti) lionfanti per trabuto; e priegave caramente che vui fazate partir el vostro baron con le suo' zente, le qual vastano el so reame. — Allora el Gran Can rimase contento, e subito feze partir el suo baron con la so zente, i qual guastava el so reame, e mandollo in altra parte. Onde questo re dete per trabuto ogni ano (vinti) lionfanti, li piú belli e mazor che...; e in questo modo questo re romase amigo del Gran Can.

c) *Berl.* lo i dá dela pecunia, dela qual ela... E quando misier Marco Polo fo in questa isola da sto re, questo re avea trexentovintisiè fioli.

d) *Berl.* molti boschi de ebano... molto negro, e de quello i fano i caramalli e molte altre cosse.

CXL (CLXIII)

Dell'isola di Iava.

Quando l'uomo si parte di Ciamba, e va tra mezzodi e isciroc bene mille cinquecento miglia, si viene ad un'isola grandissima, c'ha nome Iava. E dicono i marinai ch'ella è la maggiore isola del mondo, che gira bene tremila miglia. E sono al gran re, e sono idoli, e non fanno trebutto a uomo del mondo; ed è di

molta gran ricchezza. Quivi hae pepe e noce moscade e spigo e galanga e cubebe e garofani e di tutte care ispezie. A questa isola vengono grande quantità di navi e di mercatanzie, e fanovisi grandi guadagni. Quivi hae tanto tesoro che non si potrebbe contare. Lo Gran Cane non l'ha potuta conquistare per lo pericolo del navigare e della via, sì è lunga. E di questa isola i mercatanti di Zaito e delli Magi n'hanno cavato e cavano gran tesoro. Or andiamo più innanzi.

CXLI (CLXIV)

Dell'isole di Sodur e Codur (Sondur e Condur).

Quando l'uomo si parte dell'isola di Iava, e va tra mezzodi e garbi settecento miglia, si truova due isole, l'una grande e l'altra piccola, che si chiamano Sodur (Sondur) e Condur. E di qui si parte l'uomo, e va per isciroc da centocinque miglia, e quivi truova una provincia che si chiama Locat (Locac), molto grande e ricca; ed èvvi un grande re, e sono idoli, e non fanno tributo a niuno, peroché non istanno in luogo che vi si possa andare per malfare; ^{a)} e in questa provincia nasce oro domestico in grande quantità. Egli hanno tanto oro che non si potrebbe credere; egli hanno leofanti e cacciagioni e uccellagioni assai. E di questa provincia si portano tutte le porcellane di che si fa le monete di quelle contrade. Altro non v'ha ch'io sappia, ^{b)} peroch'è sì mal luogo, che poca gente vi va; e il re medesimo n'è lieto, peroché non vuole che altri sappi lo tesoro ch'egli ha. Or andremo più oltre, e conterovvi d'altre cose.

^{a)} *Berl.* e se el Gran Can podesse andar, subito li sotometerave al so dominio; e in questa isola nasse verzi demestezi.

b) *Berl.* se no ch'el luogo sono salvadego, e li vano puochi omeni; e lo re non vol che algun ne vada, azò ch'i non sapia del tesoro e dela so condizion.

CXLII (CLXV)

Dell'isola di Petam (Pentam).

Or sappiate che, quando l'uomo si parte di Locac, e va cinquecento miglia per mezzodie, e' truova una isola c' ha nome Petam, ch'è molto salvatico luogo: tutti loro boschi sono di legni molto odorifichi. Or passeremo queste due isole: ^{a)} intorno a sessanta miglia, e' non v'ha se no quattro passi d'acqua, e non si porta timone alle navi piccole, per l'acqua piccola; onde si convengono tirare le navi. Quando l'uomo hae passato queste sessanta miglia, ancora va per isciroc trenta miglia: qui si truova una isola, che v'è un re, e chiamasi la città Malavir (Malaiur), e l'isola si chiama Pentam. La città è grande e nobile: quivi si fa grande mercatanzia d'ogni cosa; di spezie ha grande abbondanza. Non v'ha altro da ricordare: perciò ci partiremo, e conterovvi della piccola Iava.

a) *Berl.* andando zerca mia (sesanta) per mare, non sono se no quatro passi d'aqua; onde el besogna che le gran nave che pasano li alza i timoni.

CXLIII (CLXVI)

Della piccola isola di Iava.

Quando l'uomo si parte dell'isola di Petam (Pentam), e l'uomo va per isciroc da cento miglia, trova l'isola di Iava la minore: ma ella non è sì piccola ch'ella non giri duemila miglia. E di questa isola vi conterò tutto il vero. Sappiate che in su

questa isola hae otto re coronati, e sono tutti idoli, e ciascuno di questi reami ha lingua per sé. Qui ha grande abbondanza di tesoro e di tutte care ispezierie. Or vi conterò la maniera di tutti questi reami di ciascuno per sé. E dirovvi una cosa che parrà maraviglia ad ogni uomo: che questa isola è tanto verso mezzodi, che la tramontana non si vede né poco né assai. Or torneremo alla maniera degli uomeni, e ^{a)} dirovvi del reame di Ferbet (Ferlec). Sappiate, perché i mercatanti saracini usano in questo reame con lor navi, e' hanno convertita questa gente alla legge di Malcometto; e questi sono soli quelli della città. Quelli delle montagne sono come bestie, ch'egli mangiano carne d'uomo e d'ogni altra bestia e buona e rea. Egli adorano molte cose, ché la prima cosa, ch'egliono veggiono la mattina, sí l'adorano. Ora v'ho contato di Ferbet (Ferlec): ora vi conterò del reame di Basma. ^{b)} Lo reame di Basma, ch'è all'uscita di Ferbet, è reame per sé, e loro linguaggio propio; e non hanno niuna legge: sono come bestie. Egliono si richiamano per lo Gran Cane, ma non gli fanno niuno trebutto, perché sono sie alla lunga che la gente del Gran Cane non vi potrebbe andare; ma alcuna volta lo presentano d'alcuna cara cosa. Egli hanno leonfanti assai salvatichi, e unicorni che non sono guari minori che leonfanti. E sono di pelo di bufali, e piedi come leonfanti. Nel mezzo della fronte hanno un corno nero e grosso: e dicovi che non fanno male con quel corno, ma co' la lingua, ché l'hanno ispinosa tutta quanta di spine molte grandi. Lo capo hanno come di cinghiaro, la testa porta tuttavia inchinata verso la terra; ed istà molto volentieri ^{c)} tra li buoi: ella è molto laida bestia a vedere. Non è, come si dice di qua, ch'ella si lasci prendere alla pulciella, ma è il contradio. Egli hanno iscimie assai e di diverse fatte; egli hanno ^{d)} falconieri buoni da

uccellare. E vogliovi fare a sapere che quegli che recano « i piccoli uomini d'India » si è menzogna, peroché quegli che dicono ch'egli sieno uomeni, e' ^{e)} gli fanno in questa isola, e dirovvi come. In questa isola hae iscimmie molte piccole, e hanno viso molto simile ad uomo. Gli uomeni pelano queste iscimmie, ^{f)} salvo la barba e 'l pittignone; poi le lascian seccare, e pongonle in forma, e concianle con zafferano e con altre cose, ch'e' pare che siano uomeni. E questo è una gran bugia quello che dicono; ^{g)} perciocché mai non furono veduti così piccoli uomeni. Or lasciamo questo reame, ché non ci ha altro da ricordare; e dirovvi dell'altro c'ha nome Samarca.

a) Fad. Io non fu' in tuti i regnami de questa isola, ma fu' solamente in nel regname de Ferlec e in quel de (Basma) e in quel de Groian e in quel de Lanbri e in quel de Fanfur; e nelli altri do non fu'; e però ve dirò pur de questi.

b) Pad. Quando l'omo se parte del regname de Ferlec e l'entra nel regname de Basma, lo qual...

c) Pad. in el paltano e in el fango.

d) Pad. Berl. astori negri come corvi, e sono molto perfeti, e oselano molto bene.

e) Fr. se font en ceste ysle.

f) Pad. e' li lasseno li peli ala barba e per lo corpo, secondo ch'à l'omo...; e cónzale con spezie, canfora ed altre cosse, per tal modo che...

g) Berl. perché i sono sí fati, como vui avete aldido; perché in India né in altre parte salvadeghe non fano.

CXLIV (CLXVII)

Del reame di Samarca (Samara).

Or sappiate che, quando l'uomo si parte di Basma, egli truova lo reame di Samarca ch'è in questa isola medesima. Ed io Marco Polo vi dimorai cinque mesi per lo mal tempo

che mi vi teneva; e ancora la tramontana non si vedeva, né le istelle del maestro. E sono idoli salvatichi, e hanno re ricco e grande; e ^{a)} anche s'appellano per lo Gran Cane. Noi vi stemo cinque mesi: noi uscimo di nave, e facciamo castella in terra di legname; e in quelle castella istavamo per paura di quella mala gente e delle bestie che mangiano gli uomeni. Egli hanno il migliore pesce del mondo. E non hanno grano, ma riso; e non hanno vino se non com'io vi dirò. Egli hanno alberi, ^{b)} che tagliano gli rami, e quelli gocciolano, e quella acqua che ne cade è vino; ed empiesene tra dì e notte un gran coppo che sta appiccato al troncone, ed è molto buono. L'albero è fatto come piccoli alberi di datteri, e hanno quattro rami. E, quando quel troncone non getta più di questo vino, egliono gittano dell'acqua appiè di questo albore, e, istando un poco, el troncone gitta; ed havvene del bianco e del vermiglio. Delle noce d'India ve n'hae grande abbondanza ^{c)}. Eglino mangiano tutte carne, buone e ree. Or lasciamo qui, e conterovvi di Dragouain.

a) Berl. Pad. e tiense per el Gran Can. In la qual contrada io Marco demorai zinqué mesi. A caxion de rio tempo che nui avesemo, che non ne lasò navegar, nui desendesemo de nave in tera...

b) Berl. Pad. i le taiano, a zerto tempo de l'ano, quel ramo; e a zascun de quei rami ligano un órzo al modo che se tuono l'aqua dela vite...: e inpieno i órzi entro dì e note...

c) Berl. * le qual sono grosse e bone da manzar.

CXLV (CLXVIII)

Del reame di Dragouain (Dagroian).

Dragouain è uno reame per sé, e hanno loro linguaggio, e sono di questa isola; la gente è molto salvatica, e sono idoli. Ma io vi conterò un mal costume ch'egli hanno: che, quando

alcuno ha male, e' mandano per loro indovini e incantatori che fanno per arti di diavolo, e ^{a)} domandano se 'l malato dee guarire o morire. E se 'l malato dee morire, egli mandano per certi, ^{b)} ordinati a ciò, e dicono: — Questo malato è giudicato a morte: fa' quello che dee fare. — Questi gli mette alcuna cosa ^{c)} sulla gola, ed affogalo; e poscia lo cuocono; e quando è cotto, vengono tutti li parenti del morto e mangianlo. Ancora vi dico ch'egliono mangiano tutte le midolle dell'ossa, e che questo fanno perché dicono che non vogliono che ne rimanga niuna sustanza; perché, se ne rimanesse alcuna sustanza, farebbe vermini, e questi vermini morrebbero per difalta di mangiare, e della morte di questi vermini l'anima del morto n'avrebbe gran peccato. E perciò mangiano tutto; poscia pigliano l'osse, e pongonle in una archetta in caverne sotterra ^{d)} nelle montagne, in luogo che non lo possa toccare né uomo né bestia ^{e)}. E se possono pigliare alcuno uomo d'altre contrade, che non si possa ricomperare, si lo si mangiano. Or lasciamo di questo reame, e conterovvi d'un altro.

a) Berl. fano veder se lo infermo se diè liberar...; e si sano delo infermo s'el diè varir o morir.

b) Pad. che áno arte de alzider i infermi.

c) Berl. sovra la boca.

d) Pad. in caverne de montagne.

e) Berl. * né ría cossa no li puol andar, né puol brancar algun omo.

CXLVI (CLXIX)

Del reame di Lambri.

Lambri èe reame per sé, e richiamansi per lo Gran Cane, e sono idoli. Egli ^{a)} hanno molti berci e canfora e altre care ispezie. Del seme de' berci recaì io a Vinegia, e non vi nacque

per lo freddo luogo. In questo reame sono uomeni che hanno coda lunga piú d'un palmo, ^{b)} e sono la maggiore parte; e dimorano nelle montagne di lungi dalla città. Le code sono grosse come di cane; egli hanno unicorni assai, cacciagioni e uccellagioni assai. Contato v'ho di Lambri: ora conterovvi di Fransur.

a) *Berl. Pad.* fi berzi e canfora... e semenano verzi; e quando l'è nasudo uno pizolo verzielo, quelli el cava, e si lo repiantano in uno altro luogo. E si lo lasano star per tre ani, e dapuò i cavano con tute le radise. Onde io Marco ne portí a Veniesia, e fine semenare in tera; e non naqueno, e questo adevene per la forzilitade del luogo.

b) *Berl.* e non sono belli omeni, e... stano fuor della zitade.

CXLVII (CLXX)

Del reame di Fransur (Fansur).

Fransur èe uno reame per sé, e sono idoli, e richiamansi per lo Gran Cane, e sono di questa medesima isola. E qui nasce ^{a)} la migliore camfera del mondo, la quale si vende a peso d'oro. Non hanno grano, ma mangiano riso; vino hanno degli alberi che abbiamo detto di sopra. Qui hae una grande maraviglia: ch'egli hanno farina d'albori, che sono albori grossi e hanno la buccia sottile, e sono tutti pieni dentro di farina; e di quella farina si fanno mangiari di pasta assai e buoni, ed io piú volte ne mangiai. Ora abbiamo contato di questi reami: degli altri di questa isola non contiamo, peroché noi non vi fummo. E però vi conterò d'un'altra isola molto piccola, che si chiama Nenispola.

a) *Berl.* la mior ganfora che si possa trovar, la qual nome « ganfora (Fansuri) », ed è la mior che se venda, e vèndese...

CXLVIII (CLXXI)

Dell'isola di Nenispola (Gavenispola).

Quando l'uomo si parte di Iava e del reame di Lambri, e va per tramontana centocinquanta miglia, si truova l'uomo le due isole. L'una si chiama Negueram (Necuveran); e in questa isola non ha re, anzi vi sono le genti che vivono come bestie, e ^{a)} istanno ignudi senza niuna cosa addosso. E sono idoli; e tutti loro boschi sono ^{b)} d'alberi di gran valuta, cioè sandali, noci d'India, garofani e molti altri buoni albori. Altro non v'ha da ricordare: perciò ci partiremo di qui, e dirovvi dell'altra isola c'ha nome Agama.

a) Berl. * tuti, si mascoli como femene,...

b) Berl. Pad. de nobeli arbori e de gran valor, de sándoi vermegli e de nose d'India, de berzi e de molte altre spezie.

CXLIX (CLXXII)

Dell'isola d'Agama (Angamanain).

Agama è una isola; e non hanno re, e sono idoli. E sono come bestie salvatiche; e tutti quegli di questa isola hanno capo di cane, e denti e naso a simiglianza di gran mastino. Egli hanno molte ispezie. E sono mala gente, e mangiano tutti gli uomeni che possono pigliare, da quegli della contrada in fuori. Loro vivande sono latte e riso e carne d'ogni fatta; mangiano ^{a)} frutti diversi da' nostri. Or ci partiamo di quinci, e diremo d'un'altra isola chiamata Siellam.

a) Berl. molti fruti demestezi e salvadigi.

CL (CLXXIII)

Dell'isola di Seilla (Seilan).

Quando l'uomo si parte dell'isola di Gama, e va per ponente mille miglia e per gherbino, egli truova l'isola di Seilla, ch'è la migliore isola del mondo di sua grandezza. E dirovvi come ella gira duemila quattrocento miglia, secondo che dice lo mappamundo. ^{a)} E si vi dico che anticamente ella fu via maggiore, ché girava quattromila seicento miglia; ma il vento alla tramontana vien sì forte, che una gran parte n'ha fatto andare sott'acqua ^{b)}. Questa isola si ha re che si chiama Sedemai (Sendemain). E sono idoli, e non fanno tributo a neuno; e vanno tutti ignudi, salvo la natura. Non hanno biada, ma riso; e hanno sosimai, onde fanno l'olio, e vivono di riso e di carne e di latte; e 'l vino fanno degli alberi che hoe detto di sopra ^{c)}. Or lasciamo andare questo, e conterovvi delle più preziose cose del mondo. Sappiate che in questa isola nascono i buoni e nobili rubini, e non nascono in niuno luogo del mondo più; e qui nascono zaffiri e topazi e amatisti, e alcune altre pietre preziose. E si vi dico che il re di questa isola hae il più bello rubino del mondo e che mai fosse veduto, e dirovvi com'è fatto. Egli è lungo presso che un palmo, ^{d)} ed è grosso bene altrettanto, come sia un braccio di uomo. Egli è la più ispredente cosa del mondo, egli non ha niuna tacca, egli è vermiglio come fuoco, ed è di sì gran valuta che non si potrebbe comprare. E il Gran Cane mandò per questo rubino, e gliene voleva dare la valuta d'una buona città; ed egli disse che nol darebbe per cosa del mondo, peroch'egli fue degli suoi antichi. Ora la gente che v'è sì è vile e cattiva; ^{e)} e, se

gli bisogna gente d'arme, hanno gente d'altra contrada, e specialmente saracini. Qui non ha altro da ricordare: perciò ci partiremo, e conterovvi di Maabar, ch'è provincia.

a) Berl. E antigamente la era molto mazior, e volzeva treamilia e sientento mìa, secondo como se trova in lo mapamondo di marinari.

b) Berl. * e questa sono la caxon ch'ela non sono sì granda como la era.

c) Berl. * in questa sono verzi in granda abondanza, del mior del mondo.

d) Berl. e grosso como el brazo de l'omo.

e) Berl. ma a lor bisogna trovar omeni d'arme, quando áno guera.

CLI (CLXXIV)

Della provincia di Maabar.

Quando l'uomo si parte dell'isola di Seilla e va verso ponente sessanta miglia, truova la gran provincia di Maabar, ch'è chiamata l'India maggiore. E questa è la maggiore India che sia, ed è della terra ferma. E sappiate che questa provincia ha cinque re che sono fratelli carnali, ed io vi dirò di ciascuno per sé. E sappiate che questa è la più nobile provincia del mondo e la più ricca. Sappiate che, da questo capo della provincia, regna un di questi re, che ha nome Senderba re di Var (Sonder Bandi Davar). In questo regno si truova le perle buone e grosse, ed io vi dirò come elle si pigliano. Sappiate che gli ha in questo mare un golfo, ch'è tra l'isole e la terra ferma, e non ha d'acqua più di dieci passi o dodici, e in tal luogo non più di duc; e in questo golfo si pigliano le perle in questo modo. Gli uomeni pigliano le grandi navi e piccole

e vanno in questo golfo, dal mese d'aprile insino a mezzo maggio, in un luogo che si chiama Bathalar (Bettelar). E vanno nel mare sessanta miglia, e quivi gettano loro áncora, ed entrano in barche piccole, e pescano com'io vi dirò. E sono molti mercatanti, e fanno compagnia insieme, e alluogano molti uomeni ^{a)} per questi due mesi che dura la pescagione. E i mercatanti donano al re delle dieci parte l'una di ciò che pigliano. E ancora ne donano a coloro che incantano i pesci, che non faccino male agli uomeni che vanno sotto acqua per trovare le perle: a costoro donano delle venti parti l'una; e questi sono « abrinamani » (« abraiaman »), incantatori. E questo incantesimo non vale se none il die, si che di notte nessuno non pesca; e costoro ancora incantano ogni bestia e uccello. ^{b)} Quando questi uomeni allogati vanno sott'acqua, due passi o quattro o sei infino in dodici, egli vi stanno tanto quantunque egliono possono; e pigliano cotali pesci, che noi chiamiamo « aringhe », e in queste aringhe si pigliano le perle grosse e minute d'ogni fatta. E sappiate che le perle che si truovano in questo mare si spandono per tutto il mondo, e questo re n'ha grande tesoro. Or v'ho detto come si truovano le perle; e da mezzo maggio innanzi non ve se ne truova piue. Ben è vero che, di lungi di qui trecento miglia, e' se ne truova di settembre ^{c)} infino a ottobre. E si vi dico che tutta la provincia di Mabar non fa loro bisogno sarto, peroché vanno tutti ignudi d'ogni tempo; peroch'egli hanno d'ogni tempo il tempo temperato, cioè né freddo né caldo. Però vanno ignudi, salvo che cuoprono la loro natura con un poco di panno. E cosi vae il re come gli altri, salvo che porta altre cose, come io vi dirò: e' porta alla natura piú bello panno che gli altri, ^{d)} e a collo un collaretto tutto pieno di pietre preziose, si che quella gorgiera vale bene due gran tesori. Ancora

gli pende da collo una corda di seta sottile, che gli va giù dinanzi un passo, e in questa corda ha da cento quattro tra perle grosse e rubini; il qual cordone è di grande valuta. E dirovvi perché egli porta questo cordone: perché conviene ch'egli dica ogni di centoquattro orazioni a' suoi idoli. E così vuole la sua legge, e così facevano gli altri re antichi, ^{e)} e così fanno questi d'ora. Ancora portano ^{f)} alle braccia bracciali tutti pieni di queste pietre carissime e di perle; e ancora tra le gambe in tre luoghi portano di questi bracciali così forniti. Ancora vi dico che questo re porta tante pietre a dosso che vagliono una buona città ^{g)}; e questo non è maraviglia, avendone cotanta quantità com'io v'ho contato. E sì vi dico che niuna persona puote cavare né pietra né perla fuori di suo reame, che pesi da un mezzo saggio in su. E il re fae ancora bandire per tutto il suo reame che, chi hae grosse pietre e buone o grosse perle, ch'egli le porti a lui, ed egli gliene farà dare due cotanti che non gli costarono. E questa è usanza del regno di dare due cotanti che non gli costano; di che gli mercatanti e ogni uomo, quando n'hanno, le portano volentieri al signore, perché sono bene pagati. Or sappiate che questo re hae bene cinquecento femmine, cioè mogli; ché, come vede una bella femmina o donzella, sì la vuole per sé, ^{h)} e si ne fae quello ch'io vi dirò. Incontanente che egli vede una bella moglie al fratello, sì la gli toglie e tienla per sua; e 'l fratello, perché è savio in questo, sì gliel soffersce e non vuole briga con lui. Ancora sappiate che questo re ⁱ⁾ ha molti figliuoli che sono grandi baroni, che gli vanno d'intorno sempre quando cavalca; e, quando lo re è morto e lo corpo suo s'arde, e tutti questi figliuoli s'ardono, [salvo il maggiore che dee regnare]. E questo fanno per servirlo nell'altro mondo. Ancora

v'hae una cotale usanza: che del tesoro che lascia il re al figliuolo maggiore ¹⁾ mai non ne tocca, ch  dice che nol vuole mancare quello che gli lasci  il suo padre, anzi il vuole accrescere. E ciascuno l'accresce; e l'uno il lascia all'altro, e per ci    questo re cos  ricco. Ancora vi dico che in questo reame non vi nascono cavagli, e perci  tutta la rendita loro consumano pure in cavagli. E dirovvi come i mercatanti di Quisai (Quis) e di Far (Dofar) (e di Hormes) e di Ser (Soer) e di Dan (Aden) ^{m)} (queste provincie hanno molti cavagli), e questi mercatanti empiono le navi di questi cavagli, e portangli a questi cinque re che sono frategli, e vendono l'uno bene cinquecento saggi d'oro, che vagliono piu  di cento marchi d'ariento. E questo re ne compera ogni anno duemila o pi , e i fratelli altrettanti. Di capo dell'anno tutti son morti, perch  non v'ha maniscalco veruno, si che non gli sanno governare; e questi mercatanti non ve ne menano veruno, perci ch  vogliono prima che tutti questi cavagli muoiano, per guadagnare. Ancora v'ha cotale usanza: quando alcuno uomo hae fatto malificio veruno, ch'egli debbia perdere la persona, e quel cotale uomo dice che si vuole uccidere egli stesso per amore e per onore di cotale idolo; e il re gli dice che bene gli piace. Allotta gli parenti e gli amici di questo cotale malfattore lo pigliano e pongonlo in su una carretta; e d nnogli bene dodici coltella, e portanlo per tutta la terra, e vanno dicendo: — Questo cotale prode uomo — [dicendo ad alta bocie] — egli si va ad uccidere egli medesimo per amore del cotale idolo. — E quando sono al luogo ove si de' fare la giustizia, colui che dee morire piglia un coltello, e grida ad alta bocie: — Io muoro per amore di cotale idolo. — Quando hae detto questo, egli si fiede del coltello per mezzo il braccio, e poi piglia l'altro e d ssi nell'altro braccio, e

poscia dell'altro per lo corpo, e tanto si dá che s'uccide. Quando è morto, gli parenti l'ardono con grande allegrezza. Ancora v'hae un altro costume: che, quando alcuno uomo morto s'arde, la moglie si getta nel fuoco e arde con esso lui; e queste femmine che fanno questo sono molte lodate dalle genti, e molte donne il fanno. Questa gente adorano gl'idoli, e la maggior parte il bue, perché dicono ch'è buona cosa; e veruno v'è che mangiasse carne di bue, né niuno l'ucciderebbe per nulla. Ma e' v'ha una generazione d'uomeni che hanno nome « gavi » (« govi »), che mangiano i buoi, ma non gli oserebbono d'uccidere; ma, se alcuno vi muore di sua morte, sí il mangiano bene. E sí vi dico ch'egliono ungono tutta la casa di grasso di bue. Ancora ci ha un altro costume: che gli re e baroni e tutta altra gente ⁿ⁾ non siede mai se none in terra; e dicono che questo fanno perché sono di terra e alla terra debbono tornare, sí che perciò non la possono troppo onorare. E questi gavi, che mangiano la carne de' buoi, sono queglii i cui antichi uccidono san Tommaso l'apostolo; e veruno di questa ingenerazione potrebbe entrare ancora colá ov'è il corpo di san Tommaso ^{o)}. Ancora vi dico che venti uomeni non ve ne potrebbero mettere uno, di questa cotale generazione de' gavi, per la virtù del santo corpo. Qui non ha da mangiare altro che riso. Ancora vi dico che, se un gran destriere si desse a una gran cavalla, non ne nascerebbe se non un piccolo ronzino colle gambe torte, che non val nulla e non si può cavalcare. E questi uomeni vanno in battaglia con iscudi e con lance, e vanno ignudi, e non sono prodi uomeni, anzi sono vili e cattivi. Egliono non ucciderebbono niuna bestia, ma, quando vogliono mangiare alcuna carne, si la fanno uccidere a' saracini e ad altra gente che non sia di loro legge. Ancora hanno questa usanza: ch'e' maschi e le

femmine ogni dì si lavano due volte tutto il corpo, la mattina e la sera; e mai non mangierebbono se questo prima non avessero fatto, né non berebbono. E chi questo non facesse è tenuto come sono tra noi i paterini. E in questa provincia si fa grande giustizia di quegli che fanno micido o che imbolino, e d'ogni malificio. ¹⁾ E chi è bevitore di vino non è ricevuto a testimonianza per l'ebbrezza, e ancora chi va per mare ²⁾ dicono ch'è disperato. E sappiate ch'egliono non tengono a peccato niuna lussuria. E v'ha sì gran caldo ch'è maraviglia; e vanno ignudi; e non vi piove se no tre mesi dell'anno, giugno e luglio e agosto; e, se non fosse questa acqua che rinfresca l'aiera, e' vi sarebbe tanto caldo che niuno vi camperebbe. Quivi hae ³⁾ molti savi uomeni di filosofia, cioè di quella che fa conoscere gli uomeni alla vista. Egli guatano ad agüre più che uomeni del mondo, e più ne sanno, ⁴⁾ ché molte volte tornano a dietro di loro viaggio per uno istarnuto o per una vista d'uccello. E di tutti i loro fanciulli, quando nascono, ⁵⁾ iscrivono il punto e la pianeta che regnava quando nacque, perciocché v'ha molti astrologi e indovini. ⁶⁾ E sappiate che per tutta l'India li loro uccelli sono divisati da' nostri, salvo la quaglia e li vilpristrelli: egli vi sono grandi come astori, tutti neri come carboni. E danno agli cavagli carne cotta con riso e molte altre cose cotte. Qui ha molti monisteri d'idoli, ⁷⁾ e havvi molte donzelle [e fanciulli] offerti da loro padri e da loro madri per alcuna cagione. E il signore del monistero, quando vuole fare alcuno sollazzo agli idoli, si richeggiono questi offerti; ed egli sono tenuti d'andarvi, e quivi ballano e trescano e fanno gran festa. Queste sono molte donzelle; e più volte queste donzelle portano da mangiare a questi idoli, ove sono offerte: e pongono la tavola dinanzi agli idoli, e pongonvi suso vivande, e lascianlevi istare suso una

gran pezza; e tuttavia le donzelle cantando e ballando per la casa. Quando hanno fatto questo, dicono che lo spirito dell'idolo hae mangiato tutto il sottile della vivanda, e ripongonla e van-nosene. E questo fanno le pulcelle tanto che si maritano ²⁾. Or ci partiamo di questo regno, e dirovvi d'un altro, che ha nome Multifili (Mutfili).

a) *Berl.* * zoè che li dá tanto al mese, zoè d'april infina la metà de mazo, over tanto quanto dura quelle pescaxon.

b) *Pad. Berl.* Queli che deno prender le ostreghe entrano in l'acqua ben quatro pasi e zinque, infina dodexe, e lá stano quanto i puol; e, quando i sono vegnudi al fondo, eli trova quelle ostreghe, e in le carne de quelle ostreghe se truova le perle; sí che a questo modo se pescano le perle in tanta quantità che l'è senza numero.

c) *Berl.* fina a mezo otubrio.

d) *Pad. Berl.* e á al collo uno frixo pieno de piere preziose, zoè safilo, rubini e smeraldi e altre care piere, che vale uno gran tesoro.

e) *Berl.* e quelli lassò che i dovesse osservar queste cosse: e questa sono la caxon perché el re porta al collo queste tal piere.

f) *Berl.* in tre luoghi dei brazi... brazali d'oro...

g) *Berl.* * e non sono algun che podesse dir el numero de quele, le quale lui porta.

h) *Berl.* e feze una cossa ch'io ve dirò. Questo re vete una bella dona, la qual iera moier de uno so fradello, onde la tolse e la tene. E so fratello, che iera savio, sí sel portò in paxe e con lui non se corozò.

i) *Berl.* si áno molti (fedeli, che sono fedeli) per questo mondo e in altro, segundo como i disse; e de questo vui aldirete. Questi (fedeli serveno) el re in la corte, e cavalcano con lui, (áno con sè) gran signoria, e, andasse el re dove volesse, l'acompagnano per tuto el reame; e quando... tuti quei sorastanti e fedeli se getano in questo fuoco, e sí se brusano con el re.

l) *Berl.* i fioli i qual suzedeno non toca alguna cossa de quello, e dixeno: — Io ò tuto el reame e la zente de mio padre; io me posso ben precurar como el fe' lui. — E per questo modo i non toca el so tesoro che i áno.

m) La parentesi è nel testo.

n) *Berl.* séntano sovra la tera. Ove nui domandassemo perché i fano questo, e perché non séntano sopia qualche cossa, e quelli dixeno ch'i senta sovra la tera per cossa piú onorevole: — Perché nui semo de tera, — e però algun non porá piú onorar la tera, e che nessuno non la diè desprixiar.

o) *Berl. Pad.* perché diexe omeni non poráve tegnir uno de questi «govi» in nel luogo dove sono el corpo santo, e ezian vinti omeni (o) piú non porave meter uno... in luogo dove sono el dito corpo santo, perché el luogo non rezeve, per la virtù del dito corpo santo.

p) *Pad.* In questa contrá se guarda la gran parte de beber vino; e quelli che...

q) *Berl.* perché i dixeno che colui che va per mare è desperado, e però non val le suo' testimonianze.

r) *Pad. Berl.* molti che sano filosofia, che sono a cognosser i omeni se sono boni o cativi; e cussí le femene...; e che significa incontrarse in oseli over in bestie.

s) *Berl.* perché, (se) algun va in algun luogo, e olde (che) alcuni (starnua) e par ch'el sia bon per lui, el va piú avanti, e s'elo non i par ch'el sia bon, subito el se mete a sedere, e molte volte el torna indriedo.

t) *Berl.* subito el padre over la madre fa scrivere el dí dela so nasion, el mese e la luna...

u) *Berl. Pad.* E sapié che per tuto questo reame e per tuta l'India sono bestie e oxeli..., ezeto la quaia, simele ala nostra. Ma tutte le altre cosse sono diverse dale nostre; e 'l ghe n'è balbastreli grandi como sono astori; (e áno ostoni) negri come corbi, e sono molto mazor: e vola ben e oxelano ben.

v) *Berl.* ale qual molte damixele se ofereno a questo muodo: perché i pari e le mare ofereno quele ale idole, e piú i piaxe quante volte al dí è oferte. Quelle tante volte el munego de quel monestier rechiere quelle che le vegna a solazar ale idole, subito vien cantando e sonando, e fano gran festa con queste damiselle, le qual sono in gran quantitate.

z) *Berl.* e de queste damisele ne sono molte in questo reame, che fano le cosse ch'io v'ò dito.

CLII (CLXXV)

Del regno di Multifili (Mutfili).

Multifili è un reame che l'uomo trova quando si parte da Minibar (Maabar) e va per tramontana bene mille miglia. Questo regno è ad una reina molto savia, ^{a)} che rimase vedova bene quaranta anni, e voleva sì gran bene al suo signore che giammai non volle prendere altro marito. E costei hae tenuto questo regno in grande istato, ed era piú amata che mai fosse o re o reina ^{b)}. Ora in questo reame si truova diamanti; e dirovvi come. Questo reame hae grandi montagne; e, quando piove, l'acqua viene rovinando giuso per queste montagne, e gli uomini vanno cercando per la via ove l'acqua è ita, e trovanne assai di diamanti. E la state, che non vi piove, sì se ne trova su per quelle montagne; ma e' v'ha sì grande caldo che a pena vi si puote sofferire. E su per queste montagne ha tanti serpenti e sì grandi, che gli uomini ^{c)} vivano a grande dottanza, e sono molto velenosi; e non sono arditi d'andare presso alle loro caverne di quelli serpenti. Ancora gli uomini hanno gli diamanti per uno altro modo: ch'egli ^{d)} hanno sì grandi fossati e sì profondi, che veruno vi puote andare; ed egli vi gettano entro pezzi di carne, e gittanla in questi fossati: di che la carne cade in su questi diamanti, e ficcansi nella carne. E in su queste montagne istanno aguglie bianche che stanno tra questi serpenti: quando l'aguglie sentono questa carne in questi fossati, elle si vanno colá giuso, e reconla in sulla riva di questi fossati. E questi vanno incontro all'aguglie, e l'aguglie fuggono, e gli uomini trovano in questa carne questi diamanti. Ed

ancora ne trovano che ^{e)} queste aguglie sí ne beccano di questi diamanti colla carne insieme, e gli uomini vanno la mattina al nidio dell'aguglia, e trovano coll'uscita loro di questi diamanti. Sí che cosí si trovano i diamanti per questi modi, né in luogo del mondo non se ne trova di questi diamanti se non in questo reame. E non crediate che gli buoni diamanti si rechino di qua tra gli cristiani; anzi si portano al Gran Cane ed agli altri re e baroni di quelle contrade che hanno lo gran tesoro. E sapiate che in questa contrada si fa il migliore bucherame, e il piú sottile che nel mondo si facci, e il piú caro ^{f)}. Egli hanno bestie assai, e hanno i maggiori montoni del mondo, ed hanno grande abondanza d'ogni cosa da vivere. Ora udirete ^{g)} del corpo di messer santo Tommaso apostolo e dove egli è.

a) *Berl.* la qual iera ben quaranta ani che suo marido iera (morto).

b) *Berl. Pad.* * La quale (zente) adora le idole, e non dáno trabuto ad alguno, e viveno de carne, de late e de riso.

c) *Berl.* no 'nde puol andar senza gran dubio;... velenosi per tal che i omeni non puol andar ale caverne.

d) *Berl.* sono [le] gran valle profonde, e sí (ruinose) de zima de monti, che...; or questi tuol pixor pezi de carne... Vero è che in quel monti sono molte aquile bianche, che stano per piar de quelli serpenti...; e quando (quele) vedeno le carne... vano., e i omeni vardano lá ch'ele vano, e subito, quando videnò che quele possa (posa), e manzano le carne...

e) *Berl.* quando le aquile á manzato le carne le quale ve ò dito, le manzano talvolte di diamanti; e i omeni vano dove la note quelle se possa (*Fr. fait son retour*), e zercano lo so sterco, e trovano molti diamanti.

f) *Berl.* * e pare tale de Rens; e 'l non è re nè raina al mondo che, per la beleza, de quel non se podesse vestir.

g) *Berl.* del luogo dove sono el corpo...

CLIII (CLXXVI)

Di santo Tommaso l'apostolo.

Lo corpo di santo Tomaso apostolo si è nella provincia di Mabar in una piccola terra, che non v'ha molti uomeni, né mercatanti non vengono, perché non v'ha mercatanzia e perché il luogo è molto divisato. Ma vengono molti cristiani e molti saracini in pellegrinaggio; ché gli saracini di quelle contrade hanno grande fede in lui, e dicono ch'egli fu saracino, e dicono ch'è gran profeta, e chiamanlo Varria (Avarian), cioè « santo uomo ». Or sappiate che v'ha cotale maraviglia: che gli cristiani, che vi vengono in pellegrinaggio, tolgono della terra del luogo ove fu morto santo Tomaso e ^{a)} d'annone un poco a bere a coloro c'hanno la febbre quartana o terzana; incontanente sono guariti; e quella terra si è rossa. Ancora vi dirò ^{b)} una maraviglia che avvenne negli anni Domini MCCLXXXVIII. Un barone era in quella terra, che avea fatto empier tutte le case ^{c)} della chiesa di riso, sí che niuno pellegrino vi poteva albergare. E gli cristiani che guardavano la chiesa si ne avevano grande ira; e ^{d)} non giovava di pregare, tanto che questo barone le facesse isgombrare. Si che una notte aparve a questo barone san Tomaso con ^{e)} una forca in mano, e missegliela in bocca e dissegli: — Se tosto non fai isgombrare la mia casa, io ti farò morire di mala morte. — E con questa forca gli strinse sí la gola che a colui fue gran pena. E san Tomaso si partio, e la mattina vegnente lo barone fece isgombrare le case della chiesa, e disse ciò che gli era intravenuto. ^{f)} Gli cristiani n'ebbero grande allegrezza, e grande riverenza ne renderono a san Tomaso. E sappiate ch'egli guarisce tutti gli cristiani che sono

lebrosi. Or vi conterò come fu morto, [secondo che io intesi, benché la leggenda sua dice altrimenti: or diciamo quello ch'io udio]. Messer santo Tomaso ^{g)} si stava in uno romitorio in un bosco e diceva sue orazioni, e d'intorno a lui sie avea molti paoni, che in quella contrada n'hae piue che in parte del mondo. E, quando san Tomaso orava, e uno idolatro della ischiatta di gavi (govi) andava uccellando a' paoni, e, saettando a uno paone, si diede a san Tomaso per le coste, ché nol vedeva; ed essendo così fedito, orò dolcemente, e così orando morio. E innanzi che venisse in questo romitorio, molta gente converti alla fede di Cristo per l'India (in Nubia). Or lasciamo di san Tomaso, e dirovi delle cose del paese. Sappiate che fanciulli e fanciulle nascono neri, ma non così neri com'egliono sono poscia: ché continovamente s'ungono ogni settimana con olio di sosima, accioché diventino ben neri; ché in quella contrada quelli ch'è più nero è più pregiato. Ancora vi dico che questa gente fanno dipignere tutti i loro idoli neri e i dimoni bianchi come neve, ché dicono che il loro iddio e i loro santi sono neri. E si vi dico che tanta è la fede e la speranza ch'egli hanno nel bue, che, quando vanno in oste, e 'l cavaliere porta del pelo del bue al freno del cavallo, e il pedone ne porta allo iscudo, e tali se ne fanno legare a' capegli. E questo fanno per campare d'ogni pericolo che puote incontrare nell'oste. Per questa cagione il pelo del bue v'è molto caro, peroché niuno uomo si tiene sicuro s'egli non n'ha addosso. Ora ci partiremo quinci, e andremo in una provincia ^{h)} che si chiamano i gregomanni (abraiaman).

a) *Pad.* i destempera quella tera con aqua o con altro licore, e dàlla a ber...

b) *Berl.* uno bel miracolo...

c) *Berl.* che iera atorno la giexia del santo corpo... le quale i peigrini iera usadi de albergar...

d) *Berl.* si 'l pregò che li el non dovesse macular; ma questo, che iera molto crudel e feroze, non exaudì alguna so' preghiera, ma inpi... contra el voler de' cristiani che vardavano la giesia. E quando... avè fato impir tute le case de santo Tomado..., l'adevene questo miracolo. La note seguente a quello baron... i aparse...

e) *Pad. Berl.* una ferzella de fero, la qual el messe sula gola a colui, digando...

f) *Berl.* E questo fo tegnudo uno grande miracolo, onde i cristiani... E molti altri miracoli fôno, i quali seria reputadi grandi e meraveiosi se i fosse sapudi: primamente sanava i cristiani, i quali iera infermi de diverse malatie (*Fr.* esteperès e gastè de lor cors).

g) *Berl.* iera fuora de remitorio, entro el bosco, secondo como quelli de quelle parte dixeno...

h) Intendi: chiamata Lar, dalla quale vennero gli abraiaman.

CLIV (CLXXVII)

Della provincia di Iar (Lar).

Iar (Lar) è una provincia verso ponente, quando l'uomo si parte del luogo ov'è il corpo di san Tomaso. E di questa provincia son nati ^{a)} i bregomanni (abraiamanni), e di là vennono primamente. E si vi dico che questi bregomanni sono i migliori mercatanti e gli piú leali del mondo, ché giammai non direbbono bugia per veruna cosa del mondo. E non mangiano carne né beono vino, e istanno in molta grande astinenza e onestade, e non toccherebbono altra femmina che la loro moglie ^{b)}, né non ucciderebbono veruno animale, né non farebbono cosa onde credessono aver peccato. Tutti gli bregomanni sono conosciuti ^{c)} per un filo di bambagia ch'egli portano sotto la spalla manca, e si 'l se legano sopra la spalla dritta, sì che gli viene

il filo a traverso il petto e le ispalle. E si vi dico che egli hanno re ricco e potente ^{d)}, e compera volentieri perle e pietre preziose, ^{e)} e conviene che abbia tutte le perle che recano i mercatanti delli bregomanni da Mabar, ch'è la migliore provincia che abbia l'India. Questi sono idolatri e ^{f)} vivono ad agura di bestie e d'uccelli più che altra gente. Ed ^{g)} havvi un cotale ccstume: quando alcuno mercatante fa alcuna mercatanzia, egli si pone mente all'ombra sua, e, se la ombra è grande come ella dee essere, si compie la mercatanzia, e, se non fosse tale come dee essere, nolla compie quel die per cosa del mondo; e questo fanno sempre. Ancora ^{h)} fanno un'altra cosa: che, quando egli sono in alcuna bottega per comperare alcuna mercatanzia, se vi viene alcuna tarantola, che ve ne ha molte, si guarda da qual parte ella viene: e puote venire da tal lato ch'egli compie il mercato, e da tale che nol compierebbe per cosa del mondo. Ancora, quando egliono escono di casa, ed egli od alcuno istarnuta, ⁱ⁾ che no' gli piaccia, immantamente ritorna in casa, e non andrebbero pìue innanzi ^{j)}. Questi bregomanni vivono pìue che gente che sia al mondo, perché mangiano poco e fanno grande astinenza: gli denti hanno bonissimi per una erba ch'egliono usano a mangiare ^{m)}. E v'ha uomeni regolati che vivono più ch'altra gente, e vivono bene da centocinquant'anni in fino in dugento, ⁿ⁾ e tutti sono prosperosi a servire loro idoli: e tutto questo è pella grande astinenza ched e' fanno. E questi regolati si chiamano « conguigati » (cuigui). E mangiano sempre buone vivande, cioè, lo più, riso e latte; e questi conguigati ^{o)} pigliano ogni mese un cotale beveraggio: che tolgono siero vivo e solfo e mischianlo insieme coll'acqua, e beonlo. E dicono che questo ^{p)} tiene sano e a lunga giovinitudine, e tutti quelli che l'usano vivono più degli altri. ^{q)} Elli

sono idoli, e hanno tanta isperanza nel bue che l'adorano; e gli più di loro portano un bue di cuoio o d'ottone innorato nella fronte. E vanno tutti ignudi senza coprire loro natura alcuno di questi regolati; e questo dicono che fanno per gran penitenzia. Ancora vi dico ch'egliono ardono ¹⁾ l'ossa del bue e fannone polvere, e di quella polvere s'ungono in molte parti del corpo loro con grande riverenza altresì, come fanno i cristiani dell'acqua benedetta. E non mangiano né in taglieri né in iscodelle; ma in su foglie di certi albori secche e non verdi, ché dicono che le verdi hanno anima, sì che sarebbe peccato. Ed egliono si guardano di non far cosa onde egliono credessono avere peccato: innanzi si lascerebbono morire. ²⁾ E quando sono domandati: — Perché andate voi ignudi? — e quegli dicono: — Perché in questo mondo noi non recammo nulla, e nulla vogliamo di questo mondo; noi non abbiamo nulla vergogna di mostrare nostre nature, peroché noi non facciamo con esse niuno peccato. E perciò noi non abbiamo vergogna ³⁾ più d'un membro che d'un altro; ma voi gli portate coperti, peroché gli adoperate in peccato, e però n'avete voi vergogna. — ⁴⁾ E ancora vi dico che costoro non ucciderebbono ⁵⁾ veruno animale di mondo, né pulce né pidocchi né mosca né veruno altro, perché dicono ch'egli hanno anima: però sarebbe peccato. Ancora non mangiano veruna cosa verde, né erba né frutti, infino tanto ch'eglino sono secchi, peroché dicono anche che hanno anima. Egliono dormono ignudi in su la terra, né non terrebbono nulla, né sotto né addosso; e tutto l'anno digiunano e non mangiano se non pane e acqua ⁶⁾. Ancora vi dico ch'egli hanno loro aregolati, gli quali guardano gl'idoli. Ora gli vogliono provare s'egli sono bene onesti: e mandano per le pulcelle che sono offerte agl'idoli, ⁷⁾ e fannogli toccare a loro

in più parte del corpo, ed istare con loro in sollazzo; e se 'l loro vembro si muta, si 'l mandano via, e dicono che non è onesto, e non vogliono tenere uomo lussurioso: e se 'l vembro non si muta, ^{z)} si 'l tengono a servire gli idoli nel munistero ^{aa)}. Questi ardono gli corpi morti, perché dicono che, se non si ardessono, e' se ne farebbe vermini, e quelli vermini morrebbero quando non avessero più da mangiare, sì che egliono sarebbero cagione della morte di quegli vermini: perciò dicono ^{bb)} che gli vermini hanno anima, onde l'anima di quel cotale corpo n'avrebbe pena nell'altro mondo. E perciò ardono i corpi, perché egli non meni i vermini. Ora avemo contato i costumi di questi idolatri: dirovvi di una ^{cc)} novella che avea dimenticata dell'isola di Seilla.

a) *Berl.* tuti i abremani del mondo.

b) *Berl.* * e non torave alcuna cossa de alguno.

c) *Berl.* per uno signal ch'i portano, perchè tuti portano...; * e per questo segno i sono cognossudi per tuto el mondo.

d) *Berl.* * de tesoro.

e) *Berl.* e ordena che tuti i marcadanti dele suo' tere (che i dia tute perle ch'i) portano del reame de Mabar che vien apelá Soli, ch'è la mior e la più rica provinzia che se trova in l'India e dove se trova le mior perle del mondo, (che) questo re i dāno el dopio de quello le i costano. E per questo i marcadanti vano al reame de Mabar e comprano tute le mior perle che i possano avere. E dapuò le portano al re, e diseno sopra la so lialtà zò che le costano; e lo re i fano dar el dopio zò che le i costa. E per questo portano una bona quantità de bone e grose.

f) *Pad.* e tēdeno molto a agùrie d'osieli e a intopo de bestie.

g) *Berl.* e diròve una parte de quello che i fano. I áno una usanza intra loro, che zascaduno di de la dòmada i meteno uno signo, el quale io ve dirò;... colui che diè conprar si lieva suso, e varda la suo' onbra... Ancora questi áno ordenado de (tuti i di) de la dòmada quanto che l'onbra diè esser longa; e se l'onbra non fosse si longa quanto la diè esser in zascadun di...

h) Berl. ve voio dir uno mazor fato: che, quando i fano algun mercado in casa over in altro luogo, e..., se l'è da quella parte che sia bon per quelli, subito i compra...; e se la apar da quella parte che non i par bona...

i) Berl. s'elo non i par bon.

l) Berl. * E quando questi abremani vano al suo camin e vedeno che alguna zexila vegnano dala destra parte, over s'elo i par, secondo la usanza de quelli, che la zexila sia vegnuda da bona parte, i vano più avanti: e s'elo non i par, torna indriedo.

m) Berl. * la qual i fano molto ben desponer (*Fr.* mout fait bien pair; *Pad.* i fa ben patire; *Ram.* digerire. Non bene dunque *Yule*: che li fa apparir bene) e sono molto sana al corpo umano. E queste zente non sanguina de alguna vena né in algun luogo.

n) Berl. e puosse ben aidar del suo corpo, ché i puol andar in ogni luogo e tornar, e fano tuti i bisogni dei monestieri e dele idole... como se i fosseno piùi zoveni.

o) Berl. manzano de questo ve (dirò)... che toleno arzento vivo...

p) Berl. Pad. i reserva la vita, e che per questo i vive piùi; e questo i fano do volte al mese;... sono usi a questa cosa fino che i eno picoli.

q) Pad. Ancora è altri religiosi in questa provinzia, che fano molto aspra vita per amor dele suo' idole. I adorano el bò, e portano uno bò pizolo de bronzo legato sul fronte.

r) Fr. le oisi (cioè: l'uscita) dou buef.

s) Berl. e non áno vergogna mostrar i membri loro. E quando... i diseno...: — Semo vegnudi senza veste e nudi...

t) Berl. como vui non avè quando mostrè el viso e le man e i altri membri coli quali vui non fè pecado.

u) Berl. * E questa rason i aliégano perché i non á vergogna de mostrar i membri loro.

v) Berl. alguna creatura over algun animal del mondo, ni mosche...; e no 'nde manzerave, perché...

x) Berl. * sí ehe l'è gran fato che i non muora, e che i vivano sí longo tempo. E fano gran astinenzie de manzar..., e beveno aqua e non altro.

y) Berl. e sí s'abrazza e fano el mazor solazo del mondo.

z) Berl. como el feva da prima, quello vien tegnudo buono, e stano apruova de quelli.

aa) *Berl.* * E questi sono (perfidi) idolatri.

bb) *Berl.* che, quando i vermi fosse morti, l'anema del morto aveva gran peccado.

cc) *Berl.* * bela.

CLV (CLXXVIII)

Dell'isola di Seilla (Seillan).

Seilla è una grande isola, ed è grande com'io v'ho contato qua adietro. Ora è vero che in questa isola hae una grande montagna, ^{a)} ed è sì dirivinata che niuna persona vi puote suso andare se non per un modo: che a questa montagna pendono catene di ferro, sì ordinate che gli uomini vi possono montare suso. ^{b)} E dirovvi che in quella montagna si è il monimento d'Adamo nostro padre. E questo dicono i saracini, ma gl'idolatri dicono che v'è il monimento di Sergamo Borgani (Sergamoni o Sagamoni Borcan). E questo Sergamo fue il primo uomo a cui nome fu fatto idolo, ché, secondo loro usanza e secondo loro dire, egli fue il migliore uomo che mai fosse tra loro e il primo ch'egliono avessono per santo. Questo Sergamon fu figliuolo di un grande re ricco e possente, e fu sì buono che mai non volle attendere a veruna cosa mondana. Quando il re vidde che 'l figliuolo teneva questa via e che non voleva succedere al reame, ébbene grande ira, e mandò per lui, e promise gli molte cose, e disse gli che 'l voleva fare re, e sè voleva disporre. E 'l figliuolo non ne volle udire nulla. Quando il re vidde questo, si n'ebbe grande ira che a pena che non morio ^{c)}, perché non avea più figliuoli che costui, né a cui egli lasciasse il reame. Ancora il padre si puose in cuore pure di fare tornare questo suo figliuolo a cose mondane ^{d)}. Egli lo fece mettere in

un bello palagio, e missevi con lui bene ^{e)} trecento donzelle molto belle, che lo servissono. E queste donzelle lo servivano a tavola e in camera, sempre ballando e cantando in grandi sollazzi, sì come il re avea loro comandato. ^{f)} Costui istava fermo; e per questo non si mutava a veruna cosa di peccato, e molto faceva buona vita secondo loro usanza. Ora era tanto tempo istato in casa che non avea veduto mai niuno morto né alcuno malato; e il padre volle un die cavalcare per la terra con questo suo figliuolo. E cavalcando lo re e il figliuolo, ebbono veduto uno uomo morto [che si portava a sotterrare ed avea molte gente dietro]. E il giovane disse al padre: — Che fatto è questo? — E il padre disse: — Figliuolo, èe uno uomo morto. — E quegli isbigottie tutto e disse al padre: — Or moiono gli uomini tutti? — E il padre gli disse: — Figliuolo, sì. — E il giovane non disse più nulla e rimase tutto pensoso ^{g)}. Andando un poco più innanzi, e que' trovarono un vecchio che non poteva andare, ed era sì vecchio ch'avea perduti i denti. E questo giovane si ritornò al palagio, e disse che non volea piue istare in questo misero mondo, da che gli conveniva morire o di vivere sì vecchio che gli facesse bisogno l'aiuto altrui; ma disse che voleva cercare quello che mai non moriva né non invecchiava, e colui che lo avea creato e fatto, ed a lui servire. E incontanente si partì di questo palagio, e andonne ^{h)} in su questa alta montagna, ch'è molto divisata dall'altre, e quivi dimorò poscia tutta la vita sua molto onestamente: chè per certo, s'egli fosse istato cristiano battezzato, egli sarebbe istato un gran santo ⁱ⁾ appo Dio. E in poco tempo costui si morio, e fu recato dinanzi dal padre. Lo re, quando il vidde, fue il più tristo uomo che mai fosse al mondo; e immantanente fece fare una istatua tutta d'oro a sua similitudine, ornata di pietre preziose, e mandò per tutte

le genti del suo paese e del suo reame, e feciolo adorare come fosse iddio. E disse che questo suo figliuolo era morto ottantaquattro volte; e disse: — Quando morio la prima volta divenne bue, e poscia morio e diventò cane. — E così dicono che morio ottantaquattro volte, e tuttavia diventava qualche animale, o cavallo o uccello od altra bestia. Ma in capo delle ottantaquattro volte dicono che morie, e' diventò iddio; e costui hanno gl'idolatri per lo migliore iddio ch'egli abbiano. E sappiate che questo fu il primaio idolo che fosse fatto, e di costui sono discesi tutti gl'idoli. E questo fu nell'isola di Seilla in India. E sì vi dico che gl'idolatri vi ⁿ vengono di lontano paese in pellegrinaggio, siccome vanno i cristiani a Santo Iacopo in Galizia. Ma i saracini, che vi vengono in pellegrinaggio, dicono pure che è il monimento d'Adamo; ma, secondo che dice la Santa Iscrizione, il monimento d'Adamo è in altra parte. Or fu detto al Gran Cane che 'l corpo d'Adamo era in su questa montagna ^m) e gli denti suoi e la iscodella dov'egli mangiava: pensò d'aver gli denti e la iscodella, fece ambasciadori, e mandògli al re dell'isola di Seilla a dimandare queste cose. E il re di Seilla le donò loro: la scodella era di proferito bianco e vermiglio. Gli ambasciadori tornarono e recarono al Gran Cane la scodella e due denti mascellari, i quali erano molti grandi. Quando il Gran Cane seppe che gli ambasciadori erano presso alla terra ov'egli dimorava, che venivano con queste cose, fece mettere bando che ogni uomo e tutti i regolati andassero incontro a quelle reliquie, che credeva che veramente fossero d'Adamo: e questo fu nel MCCLXXXIII anni. E fu ricevuta questa cosa in Camblau (Cambalú) con grande riverenza; e trovossi iscritto che quella iscodella avea cotale virtù, che, mettendovi entro vivanda per uno uomo, ne aveano assai cinque uomini; e il

Gran Cane ⁿ⁾ il provò, e trovò ch'era vero. Ora udirete della città di Caver (Cail).

a) *Berl.* e áno le sue grote, che nesuno... (*Fr.* mout aut, si degrot (?) celes rocches...).

b) *Berl.* E dixeno che sopra quel monte sono la sepultura del primo omo... de Adan.

c) *Berl.* e questo non è da meraveiar, perché...

d) *Berl.* * e ch'el torave la corona del reame.

e) *Fr.* trente mille.

f) *Berl.* E tanto non poténo far quele donzele ch'el fiol del re se dechinasse ala lussuria; ma lo stete continuamente fermo e casto. E questo donzelo non insí mai del palazo, e mai non (avea veduto)... che non fusse san di menbri; ni el padre non lasava andar algun vechio da lui. Or adevene che una volta questo ,damixelo, cavalcando per la zitade, vete uno morto; e ziò meraveiandose, disseno a quelli che iera apresso lui: — Che cosa sono questa? — E quelli disse ch'el iera... Disse el fiol del re: — Adonca muor...

g) *Berl.* * e cavalcò inanzi...

h) *Berl.* in uno monte molto grandò e lutano, e lá stete...

i) *Berl.* apresso el nostro Signor Iesu Cristo. E quando el morì, el fo portado al re...

l) *Berl.* vien da longhe parte...; ma (gli idolatri) dixeno che questa sepultura, che sono su quel monte, sono del fiol de quel re ch'io ve ò dito di sopra, e che i caveli e i denti che in quella sono è del fiol del re, chiamato (Sergomon Borcan, zoè) «santo Sergomon»; e i saraini dixeno... e che i caveli e i denti e la scudela fo de Adan. Or avete inteso como quei che adora le idole dixeno che questo fo fiol del re che fo primo dio, e i saraini dixeno ch'è Adan primo (nostro pare); ma Dio el sa chi 'l fo; perché nui non credemo che in quel luogo sia Adan, perché la Scrittura dixe ch'el sono in altra parte del mondo.

m) *Berl.* e che in quella ierano i denti e i caveli, e...; disse che l'era de bisogno che l'avesse i caveli, i denti e la scudela; e mandò suo' mesazi con gran compagnia, e mandòli a l'isola... Or costoro andorono, e tanto feno che i avé i do denti masseladi, ch'erano grandi e grosi, et avéno i

caveli e la scudela, la qual iera d'uno (porfido) verde molto bello. E quando i mesazi del Gran Can avé queste cose, i tornò al so signor; e, zonti che i forono preso (la) gran zitade (de Canbalu), lá dove steva el Gran Can, el fo notificado al signor che i so' mesazi vegniva, e duxevano quelle cose per le quali iera andadi. E cusí tuta la zente de (Ganbelú) vene incontra quelle reliquie, e li religiosi rezevé quele..., e sí le portono al gran signor, el quale le rezevé con gran festa. E trovavano per lor scritture che quella avea tal virtù...

n) *Berl.* (disse ch'el) feze provar e cussi trovò... A questo muodo el Gran Can avé quella reliquia como avete aldido; benché la i costò uno gran tesoro... Or... anderemo piú oltra, e trateremo de altre... cose (e in prima) della...

CLVI (CLXXIX)

Della città di Caver (Cail).

Caver èe una città nobile e grande, ed è di Asciar, cioè a) del primo fratello delli cinque re. E sappiate che a questa città fanno porto tutte le navi che vengono verso ponente, cioè di Curimasa (Hormos) e di Quisai (Quis) e d'Arden (Aden) e di tutta l'Arabia, cariche di mercatanzia e di cavagli. E fanno qui capo b) perch'èe buon porto. E questo re è molto ricco di tesoro, e 'l suo tesoro sono molte ricche pietre preziose. Suo regno tiene bene mercatanti, e ispezialmente mercatanti che vengono d'altra parte, e perciò vi vanno piú volentieri c). E quando questi cinque fratelli re pigliano briga insieme e vogliono combattere, la madre, ch'è ancora viva, sí si mette in mezzo e pacificagli: quando ella non puote, sí piglia un coltello e dice che si ucciderá, e taglierassi « le poppe del petto, dond'io vi diedi lo mio latte »: allora gli figliuoli, per la piatá che fa la madre loro, e' provveggono quello ch'è il meglio: sí fanno la pace. E questo è divenuto

per più volte; ma, morta che sia la loro madre, non fallirá che non abbiano briga insieme. Partiamoci di qui, e andremo nel reame di Coilu.

a) Intendi: del primo dei cinque fratelli re.

b) *Berl.* perchè la sono in buon luogo per far marcadanzie, e portano molte marcadanzie (e cavalli) e altre cose... Questo re..., e portano adoso molte piere preziose, e vano molto onorevolmente; e reze el suo reame in gran iustizia; e propiamente lo mantien i marcadanti che vien lá de altre parte. Inperoché i marcadanti vano volentiera lá, perch'el sono bon re, che (sí ben li) mantien, e perchè i fano gran utele e guadagno.

c) *Berl.* * E questo re áno ben trexento moier, perchè se reputa grandò colui che ne á plui. E quando... la mare non li lasa combater, (e) pixor volte adevene che li fioli non se partiva...

CLVII (CLXXX)

Del reame di Coilu (Coilum).

Coilu si è un gran reame verso gherbino, quando l'uomo si parte di Mabar e va cinquecento miglia. E tutti sono idolatri, e sí v'ha cristiani e iudei, e hanno loro linguaggio. *a)* Qui nascono i « mirabolani emblici », e pepe in grande abbondanza, ché tutte le campagne e boschi ne sono piene: e tagliansi di maggio e di giugno e di luglio. E gli albori che fanno il pepe son dimestichi e piantansi e inacquansi *b)*. Qui hae sí grande caldo che a pena vi si puote sofferire: che, se togliesse uno uovo e mettesolo in alcuno fiume, non anderesti quasi niente che sarebbe cotto. Molti mercatanti vi vengono di Magi e d'Arabia e di Levante, e recano e portano mercatanzia con lor navi. Qui si ha bestie divise dall'altre: ch'egli hanno leoni tutti neri e pappagalli di più fatte, che ve n'ha de' bianchi, ed hanno i

piedi e 'l becco rosso, e sono molto begli a vedere; e si v'ha paoni e galline piú belli e piú grandi ch'e' nostri. E tutte cose hanno divisate dalle nostre, e non hanno niuno frutto che si somigli a' nostri ^{c)}. Egli fanno vino di zucchero molto buono. Egli hanno grande mercato d'ogni cosa, salvo che non hanno grano né biada: ma hanno molto riso. E sí v'ha molti savi istrolaghi ^{d)}. Questa gente sono tutti neri, maschi e femmine, e vanno tutti ignudi, se non se tanto ch'egliono ricuoprano loro natura ^{e)} con un panno molto bianco. Costoro non hanno per peccato veruna lussuria; e tolgono per moglie la cugina e la matrigna, quando il loro padre si muore, ^{g)} e la moglie è del fratello. Cotale è il loro costume come avete inteso. Or ci partiamo di qui, ^{h)} e andremo [nelle parti d'India,] in una contrada che si chiama Comacci.

a) Berl. e non dáo trabuto (a niuno. Li) nasse (el) « verzi coilumin », el quale è molto bono. (*Pad.* berci come luvini; *Pip.* magni ut lupini; *Fr.* le berzi coilomin).

b) Berl. Pad. * E sono... èndego molto bono in grande abondanza. E fasse de sugo de erbe; e sí lo mete in gran (sechi) e meteno aqua in quelli; e sí lo lassa star infina ch'elo se desfa. E dapuò lo meteno al sol molto caldo, e sí 'l fa sunar insembre; e diventa como pasta; e dapuò el taia menudo, secondo ch'el se aduxe de zia. In questa contrá è gran briga a viver per...

c) Berl. * né algun oxelo, e questo per el gran calor che sono. E non áno biave;... fano vin de zucaro, el qual sono molto bon, e fa l'omo piú tosto inbriago che altro vin che sia.

d) Pad. * e molti miedexi.

e) Pad. d'uno bel drapo.

f) Berl. e fano i suo' maridazi in questa forma: i tuol per moier...

g) Pad. e le cugnade dapoi la morte di maridi. E questo se observa per tuta India.

h) Berl. e diremo de Comain.

CLVIII (CLXXXI)

Della contrada di Comacci (Comari).

Comacci (Comari) si è in India, della qual contrada si puote vedere alcuna cosa della tramontana ^{a)}. Questo luogo non è molto domestico, ma sente del salvatico; qui ^{b)} si ha molte bestie salvatiche di diverse fatte, e fiere. Partiamoci di qui, ed entriamo nel reame di Eli.

a) Pad. * la qual non par de l'isola de Iava per fina (qua; e) l'omo se parte da questo luogo e 'l va per mar ben trenta meglià, e allora par la stella tramontana, e par sora (l'aqua) uno brazo.

b) Pad. el gh'è « cati paosani » (*Yule gat pauls*) molto strani; el ghe n'è lioni e lionpardi e onze assai.

CLIX (CLXXXII)

Del reame de Eli.

Eli si è un reame verso ponente, ed è di lungi di Comacci ^{a)} quattrocento miglia. Qui si hae re e sono gente idolatra, e non fanno tributo a veruna [altra] persona. Questo reame non ha porto, salvo che hae un gran fiume, il quale hae buone foci. Qui si nasce pepe e giengiavo e molte altre ispezierie. Lo re si è ricco di tesoro, ma non di genti. L'entrata del reame è sì forte che ^{b)} a pena vi si puote entrare per far male; e qualunque navi capitassono a quella foce, ^{c)} s'ella prima non venisse alla terra, si la pigliono e tolgono ogni cosa, e dicono: — Iddio ci ti mandò, ^{d)} perché tu fossi nostra. — Né non credono avere peccato; e così si fa per tutte le provincie dell' India. E, se alcuna nave vi cápita per fortuna, si è presa e toltogli ogni cosa, [salvo che quelle che cápitano ad alcuna terra in

prima]. E sappiate che le navi de' Magi (Mangi) vi vengono d'istate, e quelle d'altre parti, e caricano ^{e)} in tre dì o in quattro infino a otto dì, e vannosene il piú tosto che possono, peroché ^{f)} non hanno buon porto ove molto potessero istare, per le piagge che vi sono e per lo sabbione. Vero è che le navi de' Magi ^{g)} non temono vento, per le buone áncora del legno che mettono, ché a tutte fortune tengono bene lor navi. Egli hanno leoni e altre bestie assai, cacciagioni e uccellagioni assai.

^{h)} Partiamoci di qui, e dirovvi di Melibar.

a) Berl. zerca mia trexento. * E áno loquela per si. E nareremo de lor cose e costumi, che vui piú chiaro intenderé, perché nui se aprossimemo piú avanti ai luoghi demestezi.

b) Berl. alguna zente non ne poria intrar... e inperò el non teme alguno.

c) Berl. se la non fosse nave che vegniseno li propriamente, la prendeno...

d) Berl. azò che nui ve toiamo tuto quello che vui avete...; — e cusi va in tute le parte dela provinzia de l'India.

e) Berl. in quatro over oto zorni.

f) Berl. lá non è porto, e la induxia sono molto pericolosa, perché la sono spiazza de sabion.

g) Berl. non dubita de andar a quele splaze como fano le altre.

h) Berl. * Or abbiamo dito de sto reame, e però...

CLX (CLXXXIII)

Del reame di Melibar.

Melibar è un grandissimo reame, ed hanno loro re e loro linguaggio, e non danno tributo a niuna persona, e sono idolatri. Di questo paese ^{a)} si vede piú la tramontana, e d'un altro paese che v'è allato, c'ha nome Cofurat (Gozurat). [Ed] escene bene ogni dì bene cento navi di corsali, che vannò rubando il

mare. E menano con loro la moglie e' figliuoli; e tutta la state vi stanno in corso. ^{b)} E fanno gran danno a' mercatanti, e partonsi; e sono ben tanti che pigliano bene cento miglia e più del mare: e fannosi insegne di fuoco, sì che veruna nave non può passare quel mare che non sia presa. Gli mercatanti, che 'l sanno, vanno [molti insieme e] ^{c)} bene armati, sì che non hanno paura di loro; e danno loro la mala ventura più volte, ma non per tanto che pure se ne pigliono. Ma non fanno altrui male, se non ch'egli rubano e tolgono altrui tutto l'avere, e dicono: — Andate a procacciare dell'altro. — Qui si ha pepe, gengiavo e canella, turbietti e noce d'Indie, e molte altre ispezie, e ^{d)} bucherame del più bel del mondo. Gli mercatanti recano qui rame, drappi di seta e d'oro, e recano ariento, garofani e spigo, perch'egli non n'hanno. Qui si vengono i mercatanti ^{e)} de' Magi, e portano queste mercatanzie in molte parti. A dirvi di tutte le contrade del paese sarebbe troppo lunga mena; dirovvi del reame di Gufarat (Gozurat) e di loro maniera e costume.

a) Berl. Pad. se desparte la stela tramontana, e par che la sia sopra aqua ben doa passa.

b) Berl. Pad. e questi robadori vano in molte parte per caxon de zonzer le nave de marcadanzie. E fano ancora un'altra mal'usanza: che i fano schiere in mar, zoè che una nave se luntana da l'altra ben zingue meglià, e cussì (si partono l'una presso all'altra) venti nave, per modo che occupano zento mia; e quando i vedeno alguna nave de marcadanti, le se fano luminaria de fuoco l'una a l'altra...

c) Berl. sì ben in ponto, che de lor... Ben ch'el non puol esser che qualche una non siano presa. E quando questi piano qualche nave de marcadanti, li tuol le nave e tuta la marcadanzia; e non fano mal algun ai omeni, e dixeli...

d) Berl. bocasini dei più beli e più sotil...; e áno molte altre marcadanzie che vieno de altre parte (e) portano in questa contrada per caxon

d'acatar marcadanzie: portano rame..., e de questo rame e' savornano (*Fr.* savorent; *Ram.* portano per zavorra) le suo' nave, e portano sede...; e spezie che quelli non áno; e queste tal cosse i barata con marcadanzie de quelle contrá.

e) *Berl.* de molte parte, zoè dela provinzia del Mangi, e i marcadanti portano da pixor parte de quelle cose che vien portade d'India; puro le portano in Alesandria.

CLXI (CLXXXIV)

Del reame di Gufarat (Gozurat).

Gufarat (Gozurat) è un gran reame, e hanno re e linguaggio per loro, e sono gente idolatra, e non fanno tributo a veruno signore del mondo ^{a)}. E sono i peggiori corsali che vadano per mare e gli piú maliziosi; ché, quando e' pigliano alcuno mercatante, sí gli dánno bere i tamerindi coll'acqua salsa per farlo andare a sella, ^{b)} e poi cercano l'uscita, se 'l mercatante avesse mangiato perle od altre care cose, per ritrovalle. Ora avete veduto se questo è gran malizia: ché dicono che gli mercatanti le trangugiano quando sono presi, perché non sieno trovate da' corsali. In questo paese si ha pepe e gengiavo assai e bambagia, perciòché hanno albori che fanno della bambagia, che sono alti bene sei passi ^{c)} ed hanno bene venti anni. Ma, quando sono cosi vecchi, ^{d)} non fanno mai buona bambagia da filare, ma fassene altre cose: da dodici anni insino in venti si chiamano « vecchi ». Qui si conciano molte cuoia di bue e di becco e d'unicorni e di molte altre bestie, e fassene grande mercatanzie e forniscensene molte contrade. Partiamoci di qui, e andiamo in una contrada che si chiama Tana.

a) *Berl. Pad.* * ed è verso ponente. E a questo reame par la stella tramontana, alta siè braza.

b) *Berl.* onde i marcadanti zita zò che i áno entro el ventre; e... arcoie tuto quello che i caga, e sí fa zercar s'i cata perle o pietre preziose.

c) *Pad.* e dura ben...

d) *Pad. Berl.* non è bon da filar, ma è bon da far zuponi e per molte altre cosse; e tute le lor traponte s'inplino de quel banbaso... (perché da 12 anni a 20) non produxeno sí (bon) banbaxo como i áno fato in so' zoventude.

e) *Berl.* se carga pixor nave... E fasse in questo reame piú belle traponte e meio fate che se possa trovar, con arzenti e con bestie scorpide molto belle da veder...

CLXII (CLXXXV)

Del reame della Tana.

Tana è anche un grande reame, [e somigliansi a costoro di sopra,] ^{a)} ed hanno anche loro re. Qui non ha ispezierie: hacci incenso, ma non è bianco, anzi è bruno, e Fassene grande mercatanzia. Qui si ha bucherame e bambagia assai; gli mercatanti recano qui oro e ariento e rame assai, e di quelle cose che vi bisognano, e portanne delle loro. Ancora escono di qui molti corsali di mare e fanno grande danno a' mercatanti: e questo è per volontà di loro signore. E fa il re questo patto con loro: che gli corsali gli dάνno tutti gli cavagli che pigliano, che molti ve ne passono, perciocché in India se ne fa grande mercatanzia, sí che poche nave vanno per l'India che non menino cavagli; ^{b)} e tutte l'altre cose sono degli corsali. Or ci partiamo di qui, e andiamo in una contrada che si chiama Cambaet.

a) *Berl.* ed è inverso ponente... E áno re, e non dάνo trabuto ad alguno... Qua non nasse pèvere, né altre spezie, como fano in altre provinzie dele qual nui avemo narado. Qua nasse inzenso...; lá se traze cuori de molte maniere.

b) *Berl.* e le altre marcadanzie, zoè oro, arzento e piere preziose, si áno li corsali.

CLXIII (CLXXXVI-CLXXXVII)

Del reame di Cambaet.

Cambaet si è ancora un altro gran reame, ed è simile a questo di sopra, salvo che non ci ha corsali né mala gente: vivono di mercatanzie e d'arti, e sono buona gente. Ed è verso di ponente, ^{a)} e vedesi meglio la tramontana. Altro non ci ha che vi sia da ricordare. Dirovvi d'uno reame c'ha nome Chesmacora.

a) Berl. e de questo reame par la stela tramontana più alta, perché quando se va verso maistro l'apar più alta. In questo reame se fano molte marcadanzie. Là sono banbaxo e bocasini in quantitate, e da questo reame viene portato in molti reami e provincie, e fano gran marcadanzie de cuori, perché i se lavora sì ben como in altre parti. E sono molte (altre) marcadanzie. I marcadanti vien con molte nave con le so' marcadanzie, ma la mazor parte porta oro e arzenzo dela so' patria, e fano gran utilidade. Perché a questo reame non sono robadori, ma tuti vivono de mercadanzie e d'arte... Partendose da questo reame, se trova uno altro reame chiamato (Semenat). El qualle sono gran reame, ed è inverso ponente: la zente del quale adora l'idole, e áno re e loquela per sí, e non dáo trabuto ad alguna persona. E non áno robadori, e vivono de marcadanzia e arte. Perché in questo reame se fano gran marcadanzie, e portano e vendeno suo' robe. In questo reame sono (perfidi) idolatri. Or in questo non è altro da dire; però da questo se partiremo e anderemo più avanti, e diremo de uno altro reame.

CLXIV (CLXXXVIII)

Dello reame di Chesmacora (Chesmacoran).

Chesmacora èe uno reame che hanno loro re, e anche sono idolatri, e divisato linguaggio. Ed èe reame di molta mercatanzia, e vivono di riso e di carne e di latte. Questo reame ^{a)} è d'India.

E sappiate che da Mabar in̄sino a qui è della maggiore India e della migliore; e le terre e reami che noi v'abbiamo contato sono pure quelle di lungo il mare, ché ^{b)} a contare quelle della terra ferma sarebbe troppo lunga mena. Vogliovi dire d'alquante isole che sono per l'India.

a) Berl. sono l'ultima provincia de l'India, andando inverso ponente e a maestro...;... tuti (i reami) e provincie, le qual ve ò menzonade da Maabar infina qua, sono...

b) Berl. de quele che sono fra tera non abiamo dito, perché sarave tropo longa materia.

CLXV (CLXXXIX)

D'alquante isole che sono per l'India.

L'isola ^{a)} che si chiama Malle è nell'alto mare bene cinquecento miglia, verso mezzodí, partendosi da Chesmancora. Questi sono cristiani battezzati, e tengono legge del Vecchio Testamento: che mai non toccherebbono femmina pregna, e poi ivi a quaranta dí che ha partorito. E dicovi che in questa isola non istá niuna femmina, ma istanno in una isola piú lá ^{b)}, che si chiama Femelle, che v'è di lungi trenta miglia. E gli uomini vanno a questa isola ove istanno queste femmine, e istanno con loro tre mesi dell'anno, e in capo di tre mesi si tornano nell'isola loro. E in questa isola nasce l'ambra molto fina e bella ^{c)}. Questi vivono di riso e di carne e di latte; e sono buoni pescatori, e seccano molti pesci, sí che tutto l'anno n'hanno assai. Qui non ha signore, salvo c'hanno un vescovo ch'è sotto l'arcivescovo di Scara (Scotra). E perciò non istanno tutto l'anno colle loro donne, perché non avrebbono da vivere.

E i loro figliuoli istanno colle madri quattordici anni; e poscia lo maschio se ne va col padre, e la femmina istà colla madre. Qui non troviamo altro da ricordare: partiamoci, e andiamone all'isola di Scara.

a) *Berl.* chiamata Masculina.

b) *Berl.* chiamata Feminina.

c) *Pad.* * a caxone delle bellene delle qual se ne prende molte in quel mare.

CLXVI (CXC)

Dell'isola di Scara (Scotra).

Quando l'uomo si parte di queste due isole, si va per mezzodì bene cinquecento miglia, e trovasi l'isola di Scara. Questa gente sono anche cristiani battezzati e hanno arcivescovo. Qui si ha molta ambra. ^{a)} Egli hanno drappi di « catanga » buoni e altre mercatanzie, e si hanno molti pesci salati e buoni, e vivono di riso e di carne e di latte, e vanno tutti ignudi. Qui vanno molte navi di mercanzia. Questo arcivescovo non ha che fare col papa di Roma, ma è sottoposto all'arcivescovo che sta a Baldac (Baudac). Ora questo arcivescovo che sta a Baldac manda più vescovi e arcivescovi per le contrade, come fae il papa di Roma di qua. E tutti questi vescovi e parlati ubidiscono questo arcivescovo come papa. Qua vengono molti corsali a vendere loro prede, e vendonle bene. E costoro le comperano, perché sanno che questi corsari non rubano se non saracini e idolatri e non cristiani. E quando questo arcivescovo dell'isola di Scara (Scotra) muore, conviene che venga di Baldac ^{b)} que' che sono buoni incantatori; ma l'arcivescovo molto gli contradice, e dice ch'è peccato, e costoro dicono che gli loro

antichi l'hanno fatto, e però lo vogliono egliono anche fare ^{c)}. Dirovvi di loro incantesimi. Se una nave andasse a vela, forte, egli farebbono venire vento a contrario, e farebbonla tornare a dietro; e fanno venire tempesta in mare quando vogliono, e fanno venire qual vento e' vogliono; e sí fanno altre cose maravigliose che non è bene a ricordarle. Altro non ci ha ch'io voglia ricordare: partiamoci di quinci, e andremone nell'isola di Madegascar.

a) *Pad.* e lavóraseghe molti drapi de banbaxio molto belli.

b) *Berl.* un altro, altramente non averia arzivescovado i cristiani. I cristiani de questa isola sono i più savi incantadori... L'arzivescovo non vuol che si faza quei incantamenti, e molto se corózano con quelli...

c) *Berl.* * sí che l'arzivescovo non puol far più...; e per questo li cristiani de questa isola fano incantamenti al suo voler, sí che questi incantadori fano molte cose diverse.

CLXVII (CXCI)

Dell'isola di Madegascar (Madeigascar).

Madegascar si è una isola verso mezzodí, di lungi da Scara mille miglia. E questi sono saracini che adorano Malcometto: questi hanno quattro vescovi, cioè quattro vecchi uomini, c'hanno signoria di tutta l'isola. E sappiate che questa è la migliore isola e la maggiore di tutto il mondo: ché si dice ch'ella gira quattromila miglia. E vivono di mercatanzie e d'arti. Qui nascono più leonfanti che in parte che sia nel mondo; e ancora per tutto l'altro mondo non si vendono e non si comperano tanti denti di leonfanti quanto si fa in questa isola e in quella di Zachibar. E sappiate che in questa isola non si mangia altra

carne che di cammelli, e mangiavesene tanti che non si potrebbe credere. E dicono che questa carne è la più sana e la migliore che sia al mondo. Qui si ha grandissimi albori di sandali rossi, ed hannone grandi boschi. Qui si ha ambra assai, peroché in quel mare hae molte balene e capodoglie; e perché pigliano assai di queste balene e di questi capidoglie, si hanno ambra assai. Egli hanno leoni, e tutte bestie da prendere in caccia, e uccelli molti divisati da' nostri. Qui vengono molte navi, e arecano e portano molta mercatanzia. E si vi dico che le navi non possono andare più innanzi che di qui a questa isola verso mezzodí, e a Zazechibar (Zanghibar); peroché il mare corre sí forte verso il mezzodí che a pena se ne potrebbe tornare. E si vi dico che le navi, che vengono di Mabar a questa isola, vengono in venti dí, e quando elle ritornano a Mabar penano a ritornare tre mesi: e questo è per lo mare che corre cosí forte verso il mezzodí. Ancora sappiate che quelle isole ch'abbiamo contato, che sono verso il mezzodí, le navi non vi vanno volentieri per l'acque che corrono cosí forte.

^{a)} Diconmi certi mercatanti, che vi sono iti, che v'ha uccelli grifoni, e questi uccelli apariscono certa parte dell'anno; ma non sono cosí fatti com'e' si dice di qua, cioè mezzo uccello e mezzo liono, ma sono fatti come aguglie e sono grandi com'io vi dirò. E' pigliano lo leonfante, e portanlo suso nell'aiere, e poscia il lasciano cadere, e quegli si disfá tutto, e poscia si pasce sopra lui. Ancora dicono, coloro che gli hanno veduti, che l'ale loro sono sí grande che cuoprono ^{b)} venti passi, e le penne sono lunghe dodici passi, e sono grosse come si conviene a quella lunghezza. Quello che io n'ho veduto di questi uccelli, io il vi dirò in altro luogo. ^{c)} Lo Gran Cane vi mandò messaggi, per sapere di quelle cose di quella isola, e preserne uno, sí che

vi rimandò ancora messaggi per fare lasciare quello. Questi messaggi recarono al Gran Cane un dente di cinghiaro salvatico che pesò quattordici libbre. Egli hanno sì divise bestie e uccelli ch'è una maraviglia. Quegli di quella isola si chiamano quello uccello « *rut* » (*ruc*), ma per la grandezza sua noi crediamo che sia uccello grifone. Or ci partiamo di questa isola, e andiamo in Zachibar.

a) *Pad.* Dixe la zente de quella contrá che el ghe parse zerto tempo de l'ano... Io avrei creduto che quel oxielo fosse el grifone; se non che quelli che l'áno vezudi diseno che l'è tuto como oselo, e non come bestia, come se dixe del grifon.

b) *Berl.* trenta.

c) *Pad. Berl.* Lo Gran Can mandò soi messi a quelle isole per far lasar un so messo ch'era preso, e saver dele stranieze de quelle contra'. Quelli messi tornáno e menáno quel preso e referono cose molto stranie de quelle contrade. E portáno de quelle cosse al Gran Can: zò fo do denti de porco. El signor ne fexe pesar uno, el qual pesava lire 14. E dixeno che sono porchi de grandeza de bufali. Ancora lí sono molte zirafe e aseni salvadeghi, e áno bestie e oxelli molti diversi dai nostri. E i grifoni che sono in questa isola quei i apelano « *ruc* », e non i chiama altramente, perché i non sano (che i siano) grifoni; mò nui credemo...

CLXVIII (CXCII)

Dell'isola di Zachibar (Zanghibar).

Zachibar è una isola grande e bella, e gira bene duemila miglia, e tutti sono idolatri, e hanno loro re e loro linguaggio. La gente è grande e grossa, ma dovrebbero essere piú lunghi, alla grossezza ch'egli hanno; ché sono sí grossi e sí membruti che paiono giganti, e sono sí forti che porta l'uno di peso per

quattro uomini: e questo non è maraviglia, ché mangia l'uno bene per cinque persone. E sono tutti neri, e vanno ignudi, se non che ricuoprano loro natura; e sono i loro capegli ^{a)} tutti ricciuti. Egli hanno gran bocca, e 'l naso rabbuffato in suso, e le labbra ^{b)} e le nari grosse ch'è maraviglia, ché, chi gli vedesse in altri paesi, parrebbero diavoli. Egli hanno molti leonfanti, e fanno grande mercatanzia di loro denti. Egli hanno leoni assai, e d'altra fatta che gli altri, e si v'ha lonze e liopardi assai. Or vi dico ch'egli hanno tutte bestie divise da tutte quelle del mondo, ed hanno castroni e pecore d'una fatta e d'un colore, che sono tutti bianchi, e la testa è nera; e in tutta questa isola non si troverebbero d'altro colore. E si hanno giraffe molte belle, e sono fatte com'io vi dirò. Elle hanno corta coda, e sono alquante basse di dietro, ché le gambe di dietro sono piccole e le gambe dinanzi e 'l collo si è molto alto. E sono alte da terra ben tre passi, e la testa è piccola: e non fanno niuno male, ed è di colore rosso e bianco a cerchi, ed è molto bella a vedere. ^{c)} Lo leonfante giace colla lionfantessa come fa l'uomo colla femmina, cioè che sta rovescio, perché hae la natura nel corpo. Qui si ha le più sozze femmine del mondo, ch'elle hanno la bocca grande, e ^{d)} il naso grosso e corto, e le mani grosse quattro cotanti che l'altre. Vivono di riso e di carne e di latte e di datterì. Non hanno vino di vigne, ma fannolo di riso e di zucchero e di spezie. Qui si fanno molte mercatanzie, e molti mercatanti vi recano e pòrtanne. ^{e)} Ancora hanno ambra assai, perché pigliano molte balene. Gli uomini di questa isola sono buoni combattitori e forti e non temono la morte. E non hanno cavagli, ma combattono in su' cammelli e in su i leonfanti, e fanno le castella in su' leonfanti, e istannovi suso da sette uomini insino in venti, e combattono con

lance e con ispade e con pietre, e sono molte ^{g)} crudele battaglie le loro. E quando vogliono menare leonfanti alla battaglia, si danno loro bere molto vino, e vannovi più volentieri, e sono più orgogliosi e più fieri. Qui si non ho altro da dire. Dirovvi ancora alcuna cosa dell'India; ché sappiate che io non v'ho detto dell'India se non dell'isole maggiori e le più nobili e le migliori, ché a contarle tutte sarebbe gran mena: ché, ^{h)} secondo che dicono gli savi marinai che vanno per l'India e secondo che si truova iscritto, l'isole dell'India, tra l'abitate e non abitate, sono dodicimila cinquecento. Or lasciamo dell'India maggiore, ch'è da Mabar (Maabar) infino a Chesmancora, che sono dodici reami grandissimi, de' quali n'avemo contati ⁱ⁾ di nove; e sappiate che India minore si è di Chimba (Ciamba) infino a Montifi (Mutfili), che v'ha otto grandi reami; e sappiate ch'io non v'ho detto di quelli dell'isole, che sono ancora grande quantità di reami. Udirete della mezzana India, la quale è chiamata Nabasce (Abasce).

a) *Pad.* sí crespi che apena se destendeno con aqua.

b) *Pad.* e i ochi... che l'è oribel cosa a veder.

c) *Berl.* Or vóiove narar qualche coseta de lionfanti. Perché, quando lo lionfante se mete el maschio con la femena, per conzarse lieva (la) tera tanto che lo i (mete) la femena dentro con el corpo in suso..., perché la natura è molto inverso el ventre.

d) *Berl.* li ochi e 'l naso grandio e grosso, e le mamele grande...

e) *Berl.* * e portano molti denti de lionfanti de l'isola, perché sono molti.

f) *Berl.* sedexe.

g) *Berl.* forte bataie quelle de lionfante. * E non áno se no scudi de cuoro, spade e lanze; e sí se olzidenno insieme.

h) *Pad. Berl.* secondo che mostra el compasso e le scritture di boni marinari che usano quel mar, sono dodexemilia e setezento.

i) *Fr.* de dix.

CLXIX (CXCIII⁴)

Della mezzana India chiamata Nabasce (Abasce).

Nabasce si è una grandissima provincia, e questa si è la mezzana India. E sappiate che 'l maggiore re di questa provincia si è cristiano, e tutti gli altri re della provincia sono sottoposti a lui, i quali sono sei re: e tre cristiani e tre saracini. Gli cristiani di questa provincia si hanno tre segnali nel volto: l'uno si è dalla fronte insino a mezzo il naso, e uno da catuna gota. E questi segni si fanno con ferro caldo, che, poichè sono battezzati nell'acqua, si fanno questi cotali segni, e fannogli per grande gentilezza, e dicono ch'è compimento di battesimo ^{a)}. E i saracini si hanno pure un segnale, il quale si è dalla fronte insino al mezzo il naso. Il re maggiore dimora nel mezzo della provincia. E i saracini dimorano verso Adenti (Aden), nella quale contrada messer san Tomaso convertì molta gente: poscia se ne partì e andonne a Mabar, colà dove fu morto. E sappiate che in questa provincia d'Abasce si ha molti cavalieri e molta gente d'arme; e di ciò hanno bisogno, peroch'egli hanno grande guerra col soldano d'Adenti e con quelli di Nubia e con molta altra gente. Ora sí vi voglio contare una novella, la quale avvenne al re d'Abasce, quando volle andare in pellegrinaggio.

^{a)} *Pad.* Ancora è in la provinzia zudei, che portano do segni, zioè uno in zascuna galta.

CLXX (CXCI²)

D'una novella del re d'Abasce.

Lo re d'Abasce ^{a)} si ebbe voglia di andare in peligrinaggio al santo sepolcro di Cristo. Ora li convenia passare per la provincia d'Adenti (Aden), ch'erano suoi nemici, sì che fu consigliato che vi mandasse uno vescovo in suo luogo, sì che egli vi mandò un santo vescovo e di buona vita. Or venne questo vescovo al santo sepolcro come pellegrino, molto orrevolmente, con molta bella compagnia; e fatta la riverenza al santo sipolcro come si conveniva, e fatta l'offerta, sì si misse per tornare al suo paese. E quando furono giunti a Denti, e 'l soldano l'ebbe saputo che questo vescovo v'era, e per dispetto del suo signore, si 'l fe' pigliare, e dissegli che voleva che diventasse saracino; e questo vescovo, come santo uomo, disse che non ne farebbe nulla. Allora il soldano ^{b)} comandò che per forza gli fosse fatto un segnale nel volto sì come a saracino; e, fatto che gli fu, lasciollo andare. Quando questo vescovo fu guarito, sì che egli poteva cavalcare, mossesi e tornossene al suo re. E quando il re il vidde tornato, sì ne fu molto allegro, e dimandò del santo sipolcro e di tutte le cose ^{c)}. E quando seppe che per suo dispetto il soldano l'avea così concio, volle morire di dolore, e disse che questa onta vendicherebbe bene. Allora fece il re bandire grandissima oste sopra la provincia d'Adenti. Fatto l'apparecchiamento, sì si mosse il re con tutta sua gente, e si fe' grandissimo danno al soldano, e uccisero molti saracini. Quando egli ebbe fatto tutto il danno che far poteva, né andare non si poteva più innanzi per le troppe male vie che v'erano, sì si missono a ritornare in loro paese. E sappiate che questi cristiani

sono assai migliore gente per arme che non sono i saracini. E questo fu negli anni Domini MCCLXXXVIII. Da che v'ho detto di questa novella, dirovvi della vita di coloro di Basce. La vita loro si è riso e latte e carne ^{e)}; e hanno leonfanti, e non ch'egli vi naschino, ma vengonvi d'altri paesi. Nasconvi molte giraffe e molte altre bestie, ^{f)} e hanno molte bellissime galline, e si hanno istruzzoli grandi come asini, o poco meno; e si hanno molte altre cose, ch'a volerle tutte contare sarebbe troppo lunga mena. Cacciagioni e uccellagioni si hanno assai, e si hanno ^{g)} pappagalli bellissimi e di più fatte, e si hanno gatti mamoni e iscimmie assai. Ora avete inteso d'Abescia: or vi vo' dire delle parti d'Edenti (Aden).

a) *Berl.* il qual era cristian, se mese in cuor di voler andar... Allora i suo' baroni el desconseìò, digandoli che l'era tropo pericolosa cosa andar lá, [e che mai el non torneria indriedo se l'andasse], ma meio seria s'el mandasse... El re rimase contento, e chiamò a sí quel vescovo, dizendoli ch'el volea... Allora el vescovo se aparechiò, e tolse lizenzia dal re, e mesese in camin, onorevelmente a modo de uno pellegrino. E andò tanto per mar e per tera ch'el zonse in Ierusalem e andò al santo sepolcro, e adorò quello como se convenia, e fezie grande orazion da parte de quel signor, el quale l'avea mandato. E quando l'avé fato tute cosse,... el se messe in via con tuta la so' compagnia, e tanto caminò ch'el vene in (Aden), dove sono molti odiadi i marcadanti cristiani como nemixi mortali. E quando el soldan de Aden sape che questo vescovo iera cristian e messo del gran re de Abasce, subito lo 'l fe' prendere, e domandò se l'era cristian. El qual vescovo disse de sí. Allora disse: s'el non crederà alla leze de Macometo, lo i farà dano e vergogna.

b) *Berl.* l'avé messo in dispeto, e comandò ch'el fosse preso e ligado (*Fr.* retailès; — cioè circonciso) al muodo de saraxini...; e lo lassò andar. E quando el vescovo avé rezevudo questa (vergogna) se turbò molto, ma d'una cossa el se confortava: che l'avea rezevudo questo per la fede cristiana, e che, per questo, Dio i renderà merito a l'anema soa in l'altra vita.

c) *Berl.* * onde el vescovo li narò per ordene tuta la veritade. Onde lo re l'avè per una devotissima cosa, e avè gran fede. E quando el vescovo avè dito tuto l'esser del sepulcro, ghe disse como el soldan l'avea fato ligar (per so) gran onta e vituperio.

d) *Berl.* E disse... ch'el non porteria mai corona ni non rezerave mai el so reame per fin ch'el non fesse sua vendeta, si fata che tutto el mondo parlerà de lui. Onde el se aparechiò con molta zente da pè e da cavallo, e una gran quantità de lionfanti, con castelli molto ben fornidi...; e... se messe in camin. E caminò tanto, ch'el pervene al reame de Aden. E lo re de quela provinzia con gran moltitudine da pè e da cavallo vene ai forti passi per defender le suo' tere, azò che i suo' nemisi non podesse intrar... El re de Bassa (Abasce) pervene... a questi passi, e là trovòno i suo' nemixi... e comenzò la bataia molto crudel e pessima. Ma... el re de saraini, i quali ierano vil e non potendo durar le gran forze delo re de Bassa, il quale aveva gran zente e bona (*Fr.* car les cristienx vaillent d'asez miaus qe ne vaillent les saracinz)..., i saraini se messe in fuga, e lo re de' cristiani con so' zente intrò in lo reame de Aden: e in quelli passi fono morti molti saraini... I saraini reculò indriedo, e redùsese a (forti) passi...: allora el re andò guastando molte terre e zitade, e feze morire una gran moltitudine de saraini. Allora disse el re che l'iera ben vendigado dela inzia del so vescovo, e ch'el podea tornar con onor in la so' patria. E non volea danazar più i suo' nemixi, perchè li averia convegnudo passar molti forti passi, e che poca zente in quei passi i poria far dano.

f) *Berl.* e lioni e lionpardi... e aseni salvadeghi, e áno oxelli de molte maniere.

g) *Berl. Pad.* gatti (pauli) e maimoni asai, che par proprio aver volti de omeni. In questa provinzia de Abasse sono molte zitade e castelli in grande quantitate, e molti marcadanti... Lá sono molti drapi de banbaxo, e bocassini e molte altre cose che non sono da dire; e però se partiremo de qua, e diremo...

CLXXI (CXCIV¹)

Della provincia di Edenti (Aden).

La provincia d'Edenti si ha un signore ch'è chiamato « il soldano ». E sono tutti saracini, e adorano Malcometto, e sono grandi nemici di cristiani. In questa provincia ha molte città e castella, ed ha porto, ove tutte le navi d'India capitano con loro mercatanzie, che sono molte. Ed in questo porto caricano i mercatanti loro mercatanzie, e mettonle in barche piccole, e passano giù per ^{a)} un fiume sette giornate; e poi le cavano delle barche, e caricanle in su camelli, e vanno trenta giornate per terra; poscia truovano ^{b)} il mare d'Allessandria, e per quel mare ne vanno le genti infino in Allessandra; e per questa via e modo hanno i saracini d'Allessandra il pepe ed altre ispezierie di verso Adenti; e del porto d'Edenti si partono le navi, e ritornansi cariche d'altre mercatanzie, e riportanle per l'isole d'India. E sí recano gli mercatanti medesimi da questo porto medesimo molti belli destrieri, e menangli per l'isola d'India; e sappiate che un buono e bel cavallo si vende bene in India cento marchi d'ariento. E sappiate che il soldano d'Edenti si ha una rendita grandissima delle gabelle ch'egli ha di queste navi e di queste mercatanzie; e per questa rendita, ch'egli ha sí grande, si è egli un grandissimo signore, un di grandi del mondo. E sappiate che, quando il soldano di Bambellonia venne sopra ad Acri ad oste, e 'l soldano di Denti gli fece aiuto trentamila cavalli e quarantamila camelli; e sappiate che questo aiuto non fece egli per bene che gli volesse, ma solo per lo gran male ch'egli vuole a' cristiani, che al soldano di Bambellonia

non volle egli anche bene. Or vi lascerò a dire di Denti; e dirovvi d'una grandissima città, la quale si è chiamata Scier, nella quale hae uno piccolo re.

a) Intendasi il mar Rosso.

b) *Berl.* el fiume de Alessandria, per lo qual fiume...

CLXXII (CXCIV²)

Della città d' Iscier (Escier).

Escier si è una gran città, ed è di lungi dal porto d'Edenti (Aden) quattrocento miglia ^a). Ed è sottoposta ad un conte, il quale è sotto il soldano d'Edenti. E si ha molte castella sotto sé, e si mantiene bene ragione e giustizia. E sono saracini, i quali adorano Malcometto; e si ha porto molto buono, al quale capitano molte navi, le quali vengono dell' India con molta mercatanzia, e portano molti e buoni cavalli da due selle ^b). Qui si ha molti datteri: riso hanno poco, biada vi viene d'altronde assai. E si hanno pesci assai, e si hanno tonni assai, che per uno viniziano s'avrebbe l'uomo due grandi tonni: vino fanno di zucchero e di riso e di datteri. E si vi dico ch'egli hanno montoni che non hanno orecchie né foro, ma colà dove debbono avere gli orecchi hanno due cornetti, e sono bestie piccole e belle. E sappiate che danno a' buoi e a' camelli e a' montoni e a' ronzini piccoli a mangiare pesci; e quest'è la vivanda che danno alle loro bestie. E questo è perché in loro contrada si non hae erba, perciòché ella è la più secca contrada che sia al mondo. Gli pesci, di che si pascono queste bestie, si pigliano di marzo e d'aprile e di maggio, in sì grande quantità ch'è una maraviglia. E seccangli e ripongongli per tutto l'anno,

e così gli danno a lor bestie. Virità è che le lor bestie vi sono sì avelze, che, così vivi come egliono escono dell'acqua, sì gli si mangiano. Ancora vi dico ch'egli hanno di molto buon pesce, e fannone biscotto, che egli gli tagliano a pezzuoli, quasi di una libbra il pezzo, e poscia gli apiccano al sole, e fannogli sec-care. E quando sono secchi, sì gli ripongono, e così gli man-giano tutto l'anno, come biscotto. Qui si nasce lo 'ncenso in grande quantità, e fassene grande mercatanzia ^{c)}. Altro non ci ha da ricordare: partiamoci di questa città e andiamo verso la città a Dufar.

a) *Pad.* * et è verso maestro.

b) *Pad. Berl.* * In questa provincia nase gran quantitate de inzenso bianco.

c) *Berl.* e l'inzenso, de quello ve ò dito, sono sì bon marcado che l'è una cosa meraveiosa; e de questo el signor ne á uno gran utile.

CLXXIII (CXCIV)

Della città Dufar.

Dufar si è una grande e bella città: è di lungi da Scier cin-quecento miglia, ed è verso maestro. E sono saracini, ed hanno per signore un conte, e sono sotto il reame d'Edenti. Ed hanno anche porto, ^{a)} e sono di mercatanzia quasi come quegli di sopra. Dirovvi in che modo si fa lo 'ncenso. Sappiate che sono certi ^{b)} albori, ne' quali si fanno certe intaccature, e per quelle tacche escono gocciole le quali s'assodano: e questo si è lo 'ncenso. Ancora, per lo molto gran caldo che v'è, si nascono in questi cotali albori certe galle di gomma, la quale si è anche incenso. E di cavagli, che vengono di Arabia e vanno

in India, si fa grandissima mercatanzia. Or vi voglio contare del golfo di Calatu, e come istá, e che città ella è.

a) *Berl.* ed è dedicata sopra el mar, ed á bon porto, al qual vieno molte nave con molte marcadanzie e gran quantità de marcadanti. E portano molti cavali a altre contrade, deli quali i marcadanti ne fano gran guadagno.

b) *Berl.* albori non troppo grandi, ma sono como zapini; e fano tache con corteli in pìxor parte.

CLXXIV (CXCVI)

Della città di Calatu.

Calatu si è una grande città, ed è dentro dal golfo che si chiama Calatu, ed è di lungi da Dufar cinquecento miglia verso maestro, ed è una nobil città sopra il mare ^{a)}, e tutti sono sara-cini e adorano Malcometto. Qui non ha biada, ^{b)} ma, per lo buon porto che v'è, si vi capitano molte navi che vi recano assai della biada e de l'altre cose assai. La città si è posta sulla bocca del golfo di Calatu, sì che vi dico che veruna nave vi può passare ^{c)} né usare senza la volontà di questa città. Partiamoci di qui, e ^{d)} andiamone ad una città c'ha nome Curmoso (Hormos), di lungi di Calatu trecento miglia, tra tramontana e maestro. Ma chi si partisse di Calatu, e tenesse tra maestro e ponente, andrebbe cinquecento miglia e troverebbe la città di Quisi (Quis). Udirete della città di Curmaso, ove noi arivamo.

a) *Berl.* * molto forte ed in forte luogo, per tal che la non teme alguno.

b) *Berl.* ma i marcadanti le portano con le nave...; vano lá e vendeno molto ben, conzosiacossaché da questa zitade se portano fra tera a molte zitade e castelli.

c) *Berl.* né insir... E molte volte (el « milic » de Hormos) signor de questa zitade áno gran pati (*Fr. grant par — Berl.* forse paura?) con el soldan

(de Cherman), del quale ello è sudito. Perché, quando el soldan mete algun dazio a Milic over ad alguni di fradelli (? *Fr.* *frers* — di dubbia interpretazione) e questi non volesse, el soldan manda el suo eserzito per cazar quelli per forza. Elli se parteno, e monta suso le nave, e viene a questa zitá de Calatu. E lá stano, e non lassa passar alguna nave; donde el soldan ne rezeve gran dano, per tal che l'è de bisogno ch'el faza paxe con questo Milic; e sí non (áne) tanta quantità de pecunia como lo i aveva domandada. Questo Milic áno uno castello, el qual sono piú forte ca la zitade, ed è guarda del colfo e del mar. E la zente de questa contrada vive de datali e de pessi saladì, perché i ne ha gran quantitate. Vero è che lá sono pixor nobeli omeni e conti, i qual usano mior zibi.

d) *Berl.* ve conteremo de Curmos, perché, quando se parte da... Calatu e se va zerca trexento mia..., trovase la zitá de Curmos.

CLXXV (CXCVII)

Della città di Curmaso (Cormos).

Curmaso èe una gran città, la quale è posta in sul mare, ed ^{a)} è fatta quasi come quella di sopra. In questa città ha sí grandissimo caldo, che a pena vi si può campare: se non che egli ^{b)} hanno ordinate ventiere, che fanno venire vento alle loro case, né altrimenti non vi camperebbero. Non vi vo' dire di questa città piú nulla, perciocché ^{c)} ci converrà tornare qui, ed alla ritornata vi diremo tutti i fatti ch'abbiamo lasciati. E dirovvi della Gran Turchia, ove noi entramo.

a) *Berl.* áno soto la so' signoria pixor zitade...; sono saraxini.

b) *Berl.* áno fabricado le suo' case, le qual arcoie el vento, perché da quela parte dove el vento vien, áno (ventiere), che fano andar el vento in le suo' case.

c) *Fr.* noz vos en contâmes en nostre livre en arières...; mès... il noz convient encore retourner ici.

CLXXVI (CXCVIII-CC)

Della Gran Turchia.

Turchia si ha un re c'ha nome Caidu, lo quale è nipote del Gran Cane, ^{a)} ché fu figliolo d'uno suo fratello cugino. Questi sono tarteri, valentri uomini d'arme, perché sempre istanno in guerra e in brighe. Questa Gran Turchia è verso maestro. Quando l'uomo si parte da Curmaso ^{b)} e passa per lo fiume di Geon, e dura di verso tramontana insino alle terre del Gran Cane, sappiate ch'e' truova Caidu. E tra questo Caidu e lo Gran Cane si ha grandissima guerra, perché Caidu vorrebbe conquistare parte delle terre del Cattai e de' Magi; ma il Gran Cane ^{c)} vuole che lo séguiti, si come fanno gli altri che tengono terra da lui: questi nol vuol fare, perché non si fida, e perciò sono istate tra loro molte battaglie. E si fa questo re Caidu bene centomila cavalieri; e più volte hae sconfitto i baroni e i cavalieri del Gran Cane, perciòché questo re Caidu è molto prode dell'arme, egli e sua gente. Or sappiate che questo re Caidu avea una sua figliuola, la quale era chiamata in tartaresco Aigiarne (Aigiaruc): cioè viene a dire in latino « lucente luna ». Questa donzella era si forte che non si trovava persona che vincere la potesse di veruna prova. Lo re suo padre si la volle maritare: quella disse che mai non si mariterebbe, s'ella non trovasse un gentile uomo che la vincessse di forza o d'altra pruova. Lo re ^{d)} si le avea largito ch'ella si potesse maritare a sua volontà. Quando la donzella ebbe questo dal re, si ne fu molto allegra; e allora mandò per tutte le contrade, che, se alcuno gentile uomo fosse che si volesse provare colla figliuola

del re Caidu, si andasse a sua corte, sappiendo ^{e)} che, qual fosse quegli che la vincesse, ella il torrebbe per suo marito. Quando la novella fu saputa, per ogni parte eccoti venire molti gentili uomeni alla corte del re. ^{f)} Or fu ordinata la pruova in questo modo. Nella mastra sala del palagio si era lo re e la reina con molti cavalieri e con molte donne e donzelle: ed ecco venire la donzella tutta sola, vestita d'una cotta di zendado molta acconcia. [La donzella era molto bella e ben fatta di tutte bellezze.] Or conveniva che si levasse il donzello, che si voleva provare con lei, a questi patti com'io vi dirò: che, se 'l donzello vincesse la donzella, ella lo doveva prendere per suo marito, ed egli dovea avere lei per sua moglie; e se cosa fosse che la donzella vincesse l'uomo, si conveniva che l'uomo desse a lei cento cavalli. E in questo modo avea la donzella guadagnati bene diecimila cavagli. E sappiate che questo non era maraviglia, ché questa donzella era sì ben fatta e sì informata, ch'ella pareva pure una gigantessa. Eravi venuto ^{g)} un donzello, lo quale era figliuolo del re di Pumar, per provarsi con questa donzella; e menò seco molta bella e nobile compagnia, e si menò mille cavagli per mettere alla pruova: ma 'l cuore li stava molto franco di vincere, e di ciò gli pareva essere troppo bene sicuro. E questo fu nel MCCLXXX anni. Quando il re Caidu vidde venire questo donzello, si ne fu molto allegro, e molto desiderava nel suo cuore che questo donzello la vincesse, perciò ch'egli era bel giovane e figliuolo di un gran re: e allora si fece pregare la figliuola che si lasciassi vincere a costui. Ed ella si rispuose: — Sappiate, padre, che per veruna cosa del mondo non farei altro che diritto e ragione. — Or eccoti la donzella entrata nella sala alla pruova: tutta la gente che stava a vedere pregavano che desse a perdere alla donzella, accioché così bella

coppia fossoro accompagnati insieme. E sappiate che questo donzello era forte e prode, e non trovava uomo che 'l vincesses, né che si potesse con lui in ogni pruova. ^{b)} Or vennono insieme il donzello e la donzella alle prese, e furonsi presi insieme alle braccia, e feciono una molto bella incominciata: ma poco durò, ché convenne pure che il donzello perdesse la prova. Allora si levò in sulla sala il maggior duolo del mondo, perché il donzello avea così perduto, ch'era uno de' piue belli uomeni che vi fosse ancora venuto o che mai fosse veduto. E allotta ebbe la donzella questi mille cavalli, [e 'l donzello si partio, ed andossene in sua contrada molto vergognoso]. E voglio che voi sappiate che lo re Caidu menò questa sua figliola in più battaglie: e quando ella era alla battaglia, ella si gittava tra' nemici sì fieramente, ⁱ⁾ che non era cavaliere sie ardito né si forte ch'ella nol prendesse per forza e menavalo via; e faceva molte prodezze d'arme. Or lasciamo di questa materia, e udirete d'una battaglia che fu tra lo re Caidu ed Argo (Argon), figliuolo dello re Abaga, signore del Levante.

a) Berl. perch'el fo fio del fio de (Ciagatai), zerman (carnal) del Gran Can, el qual áno molte zitade e casteli, et è gran signor et era tartaro, e la suo' zente...; e questo Caidu non ebe mai paxe con el Gran Can, ma continuamente guera.

b) Berl. la Gran Turchia sono oltra el fiume de Gion... Questo Caidu... el vene in discordia con el Gran Can, Caidu domandava ch'el volea la so' parte de quello che l'avea conquistado, e massimamente dela provincia del Cattai e del Mangi.

c) Berl. * disse ch'elo i [non] voleva dar tanto quanto ai altri so' fioli, e ch'el dovesse andar ala so' corte a conseio, quando lui mandasse per elo; e voleva che l'obedisse come feva i altri suo' baroni. E per questo muodo el gran signor disse ch'elo [non] i voleva dar la so' parte che l'avea acquistato. E Caidu, el qual... non se confidava (del so) avo (zio), disse ch'el non

anderia mai da lui, e volevalo obedir: (ma) mai andar ala so' corte, perché temea che no 'l fesse morir. E el gran signor tegnìa tuto l'ano el suo exerzito atorno le tere de Caidu, azò che Caidu non podesse far dano ale suo' tere. E pìx volte Caidu conbaté... E sapiè che Caidu avea ben zentomilia cavalli, i quali iera molto valenti e usi in bataia. Or diremo de algune bataie fate tra el gran signor e re Caidu. E prima diremo como i vano in bataia. Zascadun de lor porta quaranta (soixante) sagete in bataia, dele qual vinti (trente) sono menor, per caxon de passar; le altre sono mazor, e áno uno fero largo, e queste le zetano quando i sono apreso. E, quando i áno gitade tute le sagite, i fica man ale spade e ale maze de fero, e si se dáo de gran percosse. Or abiamo dito como i vano ala bataia; mò torneremo alla nostra materia. Or adevene che (nel 1266) questo re Caidu con li suo' parenti, deli quali uno nomea (Iesudar), congregò una gran quantità de zente, e andò sopra i sorastanti del gran signor, i quali iera suo' parenti ed era gran signori: l'uno nomeva (Cibai) e l'altro (Ciban), ed era fioli de (Ciagatai), el qual fo cristian batizado, fradel carnal del gran signor (Cublai). Questo Caidu (conbaté) con questi do sorastanti, i quali avevano zente assai, per tal che l'una parte e l'altra fono zentomilia cavalieri. I quali insembre crudelmente conbaténo, e d'una parte e de l'altra molti ne fo morti; e finalmente re Caidu tene la bataia e fexe gran dano a quela zente. E vedendo zìò i prediti zermani, i quali era cuxini del re Caidu, scanpò senza algun dano e inpazo dela persona; i quali avea [molti] boni cavalli. E, finita che fo sta bataia, el re tornò ala so' patria, e stete do ani in paxe, fra i quali non fexe guera, ni (el Gran Can) non congregò mai exerzito. Or adevene che, in cavo de do ani, re Caidu asunò grandando exerzito, per tal che l'avé gran quantità de cavalieri. El saveva che a (Caracoron) iera el fiol del gran signor, el quale avea nome (Nomogan), e con quello iera (un fiol del) fiolo del prete Zane; e questi do sorastanti avea una gran zente da cavallo. E quando re Caidu avé congregado la suo' zente, el se partì del suo reame, e mèsse in camin; e caminò tanto ch'el vene apresso Caracoron, lá dove i duo baroni stava con el suo grandando exerzito. E quando questi do baroni, zoè el fiol del gran signor e 'l fiol (del fiolo) del prete Zane sapeno como Caidu ierano vegnudo in la so' patria con tanta moltitudine de zente per... conbater con quelli, subito i se aparechiò con la so' zente, i quali ierano da sesantamilia cavalieri; i quali, quando i fono aparechiadi, si andò contra i suo' nemixi. E tanto caminò che i fono a

luogo per spazio de diexe mia (*Fr.* près au roi Caidu á dix miles), e lá stete el canpo. E lo re Caidu in quela medema pianura iera con tuta la so' zente, e l'una parte e l'altra fono ala bataia. E fra el (nel) terzo dí dapuò el fiol del gran signor e quello del prete Zane iera vegnudi, in quella matina una parte e l'altra fo ala bataia. Ma alguno avantazo non furono (dall'una zente a l'altra), perché in cadauna dele parte ierano ben sesantamilia cavalieri, i quali ierano ben in ponto de tute arme. E d'una parte e l'altra fono aparechiade le suo' schiere, le qual ierano siè in zascaduno quaro e aveano zascaduno boni condutori. E quando queste do parte fono aparechiade, e' non aspetava se no de tocar le nacare, perché i tartari non sono ardidi de començar la bataia se non oldeno sonar le nacare. E áno tal uxanza: che, quando i sono schieradi che i aspetano la bataia, fina che le nacare comenza, i sona e canta con quatro corde (*Fr.* lor estrumens de deus cordes) molto dolzemente, e aspetano continuamente la bataia. E per questa uxanza tute do le parte, ch'erano aschierade aspetando la bataia e 'l son dele nacare, cantava si dolzemente ch'el iera una cosa meravigliosa d'aldir. E quando i fono stado uno poco, una dele parte (*Fr.* d'an-deus pars) comenzò a sonar le nacare, e la zente non fexe alcuna demora; ma una zente con l'altra crudelmente comenzò la bataia, per tal che gran parte fono morti e feridi. Senza dubio re Caidu... fexe gran prodeze, e s'el non fosse stado (*Fr.* s'en son corz seulamant ne fust), seria scanpado del campo, sí che in tute cose refrancava la so' zente, confortandola sí che valentemente conbateva. Da l'altra parte el fiol del gran signor e 'l fiol del prete Zane se portò ben in tute cose, sí che questa fo una crudelissima e pessima bataia, perché zascaduno se forzava con tute le so' posse di conbater (*Fr.* metre á desconfiture le une jens les autres). Ma questo niente non valse; onde la bataia durò fin a vesporo, e una parte e l'altra non se poté descazar del campo; ma da una parte e l'altra ne fo tanti morti ch'el fo una cossa spaventosa a veder; onde ognuno se partíro e tornò ai lor canpi, perché zascaduno avea bixogno di posarse. E la matina el re Caidu intese come el gran signor avea radunado uno grandio exerzito per piarlo: infra sé disse che 'l non era piú tenpo de aspetare, e subito se armò con suo' zente, e montò a cavallo e sí se messe in camino per andar in la so' patria. E quando el fiol del signor e quello (*Fr.* le nevo) del prete Zane vete che re Caidu con la so' zente se partivano, non volse seguirli, per esser troppo stanchi. E 'l re Caidu con la so' zente cavalcò tanto per lor zornade, ch' i

pervenero ale zitade de Turchia, a Samarcand, e là stete per algun tenpo, e non se curava del gran dano l'avea fato al gran signor. (*Fr.* Et iluec demore auques, qe ne fait gere). Onde, ziò sapiando el gran signor, avé gran ira de questo Caidu, el quale continuamente danizava la suo' zente e tere; e se 'l non fosse stado suo nevodo, el non averia posudo canpar che 'l non fosse stato morto (messo) a mala morte. Ma la carne i doleva (lo stringeva) forte; e per questo muodo el scanpò dale suo' mano. Or lasseremo questo, e diremo dele prodeze dela fiola del re Caidu.

d) Berl. li dete libertade.

e) Berl. che la podesse venzer per forza, lei el torave per marito.

f) Berl. i quali se provò con lei. El re con molta zente iera in la sala del palazo, dove che erano le damixe.

g) Berl. un fiol d'uno gran re rico (*Fr.* il nome è lasciato in bianco), el qual iera uno nobel zovene.

h) Berl. si se afrontò insenbre... Dapù che tuti do fono prexi insenbre ale braze, s'andavano tirando or qua or là: pur adevene che la fia del re avense, e quello mise in tera.

i) Berl. e predea uno cavalier per suo' forza, e menavelo prexon ale suo' zente.

CLXXVII (CCI-CCXV)

D'una battaglia.

Sappiate che lo re Abaga, signore del Levante, si tiene molte terre e molte provincie, e confina le terre sue con quelle del re Caidu, cioè dalla parte dell'Albero solo, lo quale noi chiamiamo l'« Albero secco ». Lo re Abaga, per cagione che lo re Caidu non facesse danno alle terre sue, si mandò il suo figliuolo Argo (Argon) con grande gente a cavallo e a piede nelle contrade dell'Albero solo infino al fiume di Geon (Gion), perché guardasse quelle terre che sono alli confini. Ora avvenne che lo re Caidu si mandò un suo fratello, molto valentre cavaliere, lo

quale avea nome Barac, con molta gente, ^{a)} per fare danno alle terre ove questo Argo era. Quando Argo seppe che costoro venivano, fece assemblare sua gente ^{b)}, e venne incontro a' nemici. Quando furono assemblati l'una parte e l'altra, e gli istumenti cominciarono a sonare dall'una parte e dall'altra, allora fu cominciata la più crudele battaglia che mai fosse veduta al mondo; ma pure alla fine Barac e sua gente non poterono durare, sì che Argo gli sconfisse e cacciògli di là dal fiume. Da che n'abbiamo cominciato a dire d'Argo, dirovvi com'egli fu preso e com'egli signoreggiò poscia, dopo la morte del suo padre.

Quando Argo ebbe vinta questa battaglia ^{c)}, vennegli novelle come lo padre ^{d)} era passato di questa vita. Quand'egli intese questa novella, funne molto cruccioso e mossesi per venire a pigliare la signoria; ma egli era di lungi bene quaranta giornate. Ora avvenne che il fratello che fu d'Abaga ^{e)}, lo quale si era soldano ed era fatto saracino, si vi giunse prima che giugnesse Argo, e incontanente entrò in sulla signoria, e riformò la terra per sé. E si vi trovò sì grandissimo tesoro, che a pena si potrebbe credere; e si ne donò sì largamente a' baroni e a' cavalieri della terra, che costoro dissero che mai non volevano altro signore. Questo soldano ^{f)} faceva a tutta gente appiacere e onore. Ora, quando il soldano seppe che Argo veniva con molta gente, si si apparecchiò con tutta sua gente e fece tutto suo isforzo in una settimana. E questa gente, per amore del soldano, andavano molto volentieri contro ad Argo, per pigliarlo ^{g)} e per ucciderlo a tutto loro potere.

Quando il soldano ^{h)} ebbe fatto tutto suo isforzo, sì si missono e andarono incontro ad Argo. E, quando fu presso a lui, si si attendò in un molto bel piano ⁱ⁾, e disse alla sua gente:

— Signori, e' ci conviene essere prodi uomeni, peroché noi difendiamo la ragione, ché questo regno fu del mio padre: il mio fratello Abaga si lo ha tenuto, quanto a tutta sua vita, ed io si doveva avere lo mezzo, ma per cortesia si gliele lasciai. Ora, da ch'egli è morto, si è ragione ch'io l'abbia tutto; ma io si vi dico ch'io non voglio altro che l'onore della signoria, e vostro sia tutto il frutto. — Questo soldano avea bene quarantamila cavalieri e grande quantità di pedoni. La gente rispuosono, e dissoro tutti che andrebbero con lui insino alla morte.

Argo, quando seppe che 'l soldano ⁴⁾ era attendato presso di lui, ebbe sua gente e disse così: — Signori e fratelli ed amici miei, voi sapete bene che 'l mio padre insino ch'egli vivette egli vi tenne tutti per fratelli e per figliuoli, e sapete bene come voi e' vostri padri siete istati con lui in molte battaglie e a conquistare molte terre; e si sapete bene come io sono suo figliuolo, e com'egli vi amò assai, ed io ancora si v'amo di tutto il mio cuore: dunque è bene ragione che voi m'aitate riconquistare quello che fu del mio padre e vostro, ch'è contro colui che viene contro a ragione, e vuolci deretare delle nostre terre e cacciare via tutte le nostre famiglie. E anche sapete bene ch'egli non è di nostra legge, ma è saracino e adora Malcometto; ancora vedete come sarebbe degna cosa che gli saracini avessero signoria sopra gli cristiani: dacché voi vedete bene ch'egli è così, ben dovete essere prodi e valentri. Si come buoni fratelli m'aitate in difendere lo nostro, ed io hoe isperanza in Dio che noi il metteremo a morte, si come egli è degno: perciò si vi prego catuno che facciate più che suo podere non porta, si che noi vinciamo la battaglia. — Li baroni e li cavalieri, quando ebbono inteso il parlamento che aveva fatto Argo, ^{m)} tutti rispuosono e dissono ch'egli aveva detto bene e saviamente; e

fermarono tutti comunemente che volevano innanzi morire con lui che vivere senza lui, o che niuno gli venisse meno. Allora si levò un barone e disse ad Argo: — Messere, ciò che avete detto è tutto verità, ma si voglio dir questo: che a me si parebbe che si mandassono ambasciatori al soldano per sapere la cagione di quello che fa e per sapere quello che vuole. E cosí fue fermato di fare. E quando egliono ebbono questo fermato, feciono due ambasciatori, che andassono al soldano ed isponessongli queste cose, come intra loro non dovea essere battaglia, percioc'h'erano una cosa, e che 'l soldano dovesse lasciare la terra e renderla ad Argo ⁿ). Lo soldano rispuose agli ambasciatori e disse: — Andate ad Argo, e dategli ch'io il voglio tenere per nipote e per figliolo, sí com'io debbo, e che gli voleva dare signoria, ch'egli si venisse e che istesse sotto lui; ma non voleva che egli fosse signore. E se cosí non vuol fare, si gli dite che si apparecchi della battaglia. —

Argo, quando ebbe intesa questa novella, ebbe grande ira e disse: — ^o) Non ci è da udire nulla. — Allora si mosse con sua gente, e fu giunto al campo ove doveva essere la battaglia; e, quando furono aparecchiati l'una parte e l'altra e gli istormenti cominciarono a suonare da ciascuna parte, allora si cominciò la battaglia molto forte e molto crudele da ciascuna delle parti. Argo fece il di grandissima prodezza, egli e sua gente; ma non gli valse. Tanto fu la disavventura, che Argo si fu preso, ^p) e perdé allora nella battaglia del soldano. Si era uno uomo molto lussurioso, sí che si pensò di tornare alla terra, e di pigliare molte belle donne che v'erano. Allora si partí, e lasciò un suo vicaro nell'oste, ^q) che aveva nome Melichi (Melic), che dovesse guardare bene Argo; e cosí se ne andò alla terra, e Melichi rimase.

Ora avvenne che uno barone tartero, lo quale ⁷⁾ era aguale sotto il soldano, vidde il suo signore Argo, lo quale dovea essere di ragione. Venne gli un gran pensiero al cuore e l'animo gli cominciò a gonfiare; e diceva infra se stesso che male gli pareva che 'l suo signore fosse preso, e pensò di fare suo potere sì che gli fosse lasciato. E allora cominciò a parlare con altri baroni dell'oste; e a ciascuno parve in buon volere e in buono animo di volersi pentere di ciò ch'avevano fatto.

⁸⁾ E quando furono bene accordati, un barone, ch'avea nome Baga (Boga), si fue cominciatore. E levaronsi suso tutti a romore, e andarono alla prigione dove Argo era preso, e dissongli com'egli s'erano riconosciuti, e che aveano fatto male, e che volevano ritornare alla misericordia e fare e dire bene, e lui tenere per signore. E così s'acordarono; e Argo perdonò loro tutto ciò ch'aveano fatto contra di lui. E incontanente si mossono tutti questi baroni, e andarono al padiglione dov'era Milichi, vicaro del soldano, ed ebbonlo morto; ed allora tutti quelli dell'oste si confermarono Argo per loro diritto signore.

Di presente giunse la novella al soldano, come il fatto era istato e come Milichi suo vicaro era morto. Quando ebbe inteso questo, si ebbe gran paura e pensossi di fuggire in Bamberlonia, e missesi a partire con quella gente che avea. Un barone, lo quale era grande amico d'Argo, si stava ad un passo e, quando lo soldano passava, si l'ebbe conosciuto; e incontanente gli fu dinanzi in sul passo, ed ebbolo preso per forza, e menollo preso dinanzi ad Argo alla città, che v'era già giunto di tre di. E Argo, quando il vidde, si ne fu molto allegro, e incontanente ⁹⁾ comandò che gli fosse dato la morte, sì come a traditore. Quando fu così fatto, ed Argo mandò ¹⁰⁾ un suo figliuolo a guardare le terre dell'Albero solo, e mandò con lui trentamila

cavalieri. A questo tempo, che Argo entrò nella signoria, correa anni MCCLXXXV; e regnò signore sei anni, e fu avelenato, e cosie morìo. Eì morto che egli fu Argo, un suo zio entrò nella signoria (perché il figliuolo d'Argo era molto di lungi), e tenne la signoria due anni, e in capo di due anni fue anche morto di beveraggio ^u). Or vi lascio qui, che non ci hae altro da dire, e dirovvi un poco delle parti di verso tramontana.

a) *Berl.* che l'andasse a combater con Argon. Disse Barac ch'el iera a tuti i suo' comandamenti, e a tuto el so poder el farave dano ad Argon e a tuta la suo' zente. Dapuò... se mese in camino con la suo' zente, la qual iera una gran quantitate, e tanto cavalcorono ch'i pervene al fiume grandando dov'era Argon per diexe mia.

b) *Berl.* * e non pasò tre dì che tute do le parte fono aparechiade. Là era tanto remor, che se l'avesse tonado non se averia aldido...

c) *Berl.* * de lì a poco d'ora.

d) *Berl.* * Abaga.

e) *Berl.* * el qual nomeva (Acomat).

f) *Berl.* feva bona signoria, e servia tuta zente.

g) *Berl.* * e meterlo in gran martorio.

h) *Berl.* avè aparechiato ben sesantamila cavalieri..., e cavalcò ben diexe mia.; e.. li vene novele como Argon vegnìa, e iera apreso mia zinque.

i) *Berl.* perché là è molto ben combater, e disse...: — Vui sapete como debo eser signor de tuto el reame de mio fradello, perché sempre mai io fu aquistar tere e provincie, le qual nui tegnimo. Ben è vero che Argon fo fiolo de Abaga re; e se per aventura algun volesse dir che lui aspetava la signoria, niente per la gola... E non sarave iusta cossa che, dapuò el padre tene la signoria, como vui savete, non la avessi io dopo la so' morte, perché raxonevolmente in soa vita io doveva aver la mitade, ma per mia bontade i ò lasado tegnir tuta la signoria. Dapuò sono venuto tal muodo como sapete..., ve priego...

l) *Berl.* s'aparechiavano in bataia con grande moltitudine de zente, el se corozò molto, e pensò ch'el dar melinconia e (mostrar paura dei) so' nenixi i podesse ofender, e (che la soa zente) valesse manco. Però disse che l'iera de bisogno ch'el mostrasse la suo' possanza. E incontinente

mandò per tuti i suo' baroni discreti; e, quando l'avé asunado gran quantade, parlò in questa forma:...

m) Berl. zascuno dixeve ch'el volea... che non far tuto el suo poder de venzer la bataia... E mentre..., se levò un gran barone, e parlò in cotesto muodo: — Signor Argon, nui... cognossemo tuto quello che tu di' esser la veritade.; e risponderò per tuta la comunitade, la quale sono davanti per (far) questa bataia, che nui non ve abandoneremo mai mentre averemo la vita in corpo, e più tosto se lasseremo morir che lassar tal bataia. E de questo nui dovemo esser (seguri che nui la vinzeremo), per la rason che nui avemo e per el torto che lor áno. E inperzò io sí ve conseio e sí ve comando che nui procuramo de andar piú tosto che se puol a trovar i nemixi. E sí priego tuti i nostri compagni che se debano portar in questa bataia sí fatamente, che tuto el mondo ne parla. — E in questo finì el suo sermone. Dapuò questo non fo alguno che non se concordasse al parlar de questo, e che non desiderasse conbater con i suo' nemixi. Allora Argon [se aparechiò con la so' zente, e] levosse la matina a bon'ora, e andò volontaroso contra i suo' nemixi; e cavalcò tanto, che i pervene in la pianura in la quale i suo' nemixi aveano teso le suo' tende. E messeno el campo aprovo quello de Acomat per diexe mia. E, fato questo, chiamò a sé duo omeni di quali molto se confidava, e disseli che li dovesse andar da Acomat, a dirli una inbasada, como intenderete.

n) Berl. i anbasadori desmontò al pavione..., el saludò cortesemente, e (Acomat) disse che i fosse ben vegnudi..., e uno di do anbasadori parlò in questa forma:... E'l soldano rispose...

o) Berl. — Io non voio viver né rezer mai tera, dapuò che da mio barba se muove [con] tanta iniquità e iniustizia, se io non farò tal vendeta che tuto el mondo ne parlerà.

p) Berl. e Acomat fexe inferar Argon suo nevodo, e quello feva vardar con gran guarda.

q) Berl. uno el quale nomea Melic (*Fr.* un gran melic).

r) Berl. era rico (vechio; *Fr.* mout de grant aaiges), prese gran pietà de Argon.

s) Berl. e quando i fono da Boga, el quale iera mazor e guida de questo fato,...

t) Berl. comandò... che Acomat fosse saitado e morto, onde subitamente fue fato el suo comandamento. Sí che a questo muodo Acomat

finì la sua vita, e Argon ricoprò la so' signoria e regnò (sié) ani; e in cavo de (sié) ani morì per infirmitade, benché alcuni dixè per bevanda.

u) *Fr.* Casan son filz.

v) Qui nel *Fr.* (cap. CCXIV e CCXV), e più brevemente, ma in modo troppo scorretto, nel *Berl.*, si racconta della usurpazione di Catu, zio di Argon, della signoria dovuta a Casan: come poi egli morisse di veleno; e come nel 1294 a Catu succedesse Baidu, contrastato, sconfitto ed ucciso però tosto da Casan. Si aggiunge che Abaga, padre di Argon, era figlio di Alau, fratello di Cublai.

CLXXVIII (CCXVI)

Delle parti di verso tramontana.

In tramontana si ha uno re ch'è chiamato lo re Conci, e sono tarteri, ^{a)} e sono genti molto bestiali. Costoro si hanno un loro domenedio fatto di feltro, e chiamanlo Fattigai (Natigai), e fannogli anche la moglie. E dicono che sono l'iddii terreni, che guardano tutti i loro beni terreni; e ^{b)} così li danno mangiare, e fanno a questo cotale iddio secondo che fanno gli altri tarteri, de' quali v'abbiamo contato adietro. Questo re Conci è della ischiatta di Cinghi Cane, ed è parente del Gran Cane. Questa gente non hanno città né castella, anzi si stanno sempre o in piani o in montagne. E sono grande gente delle persone: vivono di latte di bestie e di carne: biada non hanno. E non son gente che mai facciano guerra ad altrui, anzi istanno tutti in grande pace. E hanno molte bestie ^{c)}, ed hanno orsi che sono tutti bianchi e sono lunghi venti palmi, ed hanno volpi che sono tutte nere, e asini salvatichi assai, e hanno giambelline, cioè quelle di che si fanno le care pelle, che una pelle, da uomo, val bene mille bisanti, e vâi hanno assai ^{d)}. Questo re si è di quella contrada, dove i cavagli non possono andare, perciòché

v'ha grandi laghi e molte fontane, e sonvi i ghiacci sí grandi, che non vi si può menare cavallo. E dura questa mala contrada tredici giornate; ed in capo di ciascuna giornata si ha una posta, ove albergano i messi, che passano e che vengono. E a catuna di queste poste istanno quaranta cani ^{e)}, gli quali istanno per portare gli messaggi dall'una posta all'altra, sí com'io vi dirò. Sappiate che queste tredici giornate si sono due montagne, e tra queste due montagne si ha una valle, e in questa valle è sì grande il fango e il ghiaccio, che cavallo non vi potrebbe andare; e fanno ordinare ^{f)} tregge senza ruote, ché le ruote non vi potrebbero andare, peroch'elle si ficcherebbono tutte nel fango, e per lo ghiaccio correrebbono troppo. In su questa treggia pongono un cuoio d'orso, e vannovi suso questi cotali messaggi. E questa treggia mena sei di questi cani, e questi cani sanno bene la via, e vanno infino all'altra posta; e così vanno di posta in posta tutte queste tredici giornate di quella mala via; ^{g)} e quegli che guarda la posta sí monta in su 'n una altra treggia, e menangli per la migliore via. E sí vi dico che gli uomeni che stanno su per queste montagne sono buoni cacciatori, e pigliano di molte buone bestiole, e fannone molto grande guadagno, sí come sono giambellini e vái ed ermellini e coccolini e volpi nere e altre bestie assai, onde si fanno le care pelli. E piglianle in questo modo: ch'e' fanno loro reti, che non ve ne può campare veruna. Qui si ha grandissima fred-dura ^{h)}. Andiamo piú innanzi, e udirete quello che noi troviamo, ciò fu la Valle iscura.

a) *Berl.* * ma li oserva como (Cinchins Can) e de altri veri tartari.

b) *Berl.* quando i manzano alcuna cossa, i onzeno la boca de quel dio. E fano la vita bestial... Questo re non á zitade nè casteli, ma stano senpre in gran pianure e nelli monti...

c) *Berl. Pad.* zoè buo', ganbelli, cavali e moltoni, e molte altre bestie asai. El gh'è orsi..., volpe... nere e molto grande...

d) *Berl. Pad.* e rati de faraon grandi, in grande abbondanza. I (ne) viveno li tuto l'instade, (perché) sono molto grandi. Elli (áno) grande abbondanza de salvadesine, perché la contrá è molto salvadega. Soto la signoria de questo re è una contrá, che nesuno non può andar a cavallo, perché á molti laghi e molte fontane, ed è sí gran giazze... e fanghi, sí che...

e) *Pad.* * che sono puoco menor de aseni.

f) *Pad.* traze (*Fr.* treies).

g) *Pad.* Questi cani non vano se non da una posta a l'altra, e a zascaduna posta cambiano traza e cani.

h) *Berl.* * per el fredo è lá i fano le suo' case soto tera, e continuamente stano soto tera.

CLXXIX (CCXVII)

Della Valle iscura.

Andiamo più innanzi per tramontana, e troviamo una contrada chiamata Iscuritá. E certo ella hae bene nome a ragione, ch'ella è sempre mai iscura: quivi sí non appare mai sole né luna né stelle, ^{a)} sempre mai v'è notte. La gente che v'è vivono come bestie, e non hanno signore. Ma ^{b)} talvolta vi mandono gli tarteri com'io vi dirò: che gli uomeni che vi vanno si tolgono giumente ch'abbiano puledri dietro, e ^{c)} lasciano li puledri di fuori dalla scuritá, e poi vanno rubando ciò che possono trovare, e poi le giumente si ritornano a' loro pulledri di fuori dalla iscuritá: e in questo modo riede la gente che vi si mette ad andare. Queste genti ^{d)} hanno molto di queste pelli così care ed altre cose assai, percioché sono maravigliosi cacciatori, e ammassono molto di queste care pelli che avemo contato di

sopra. La gente che vi sta son gente palida e di mal colore. Partiamoci di qui, e andiamone alla città di Rossia.

a) Pad. de tuto el tempo de l'ano ghe n'è oscurità al muodo che nui avemo in ste nostre contrà in la prima sera.

b) Berl. Pad. quando i tartari i vano, algune volte, in quella oscurità, i áno una tal usanza. I vano tuti a cavalo su cavale c'abiano..

c) Berl. intrano i tartari con le zumente, e lassano i polieri de fuora, e roba tuto quello che i puol avere... Le cavalle i torna ai suo' polieri, e otimamente sano la via.

d) Berl. áno zebellini i quali sono de gran valore, como io ve ò dito, e áno armellini e vari e volpe negre e molte altre care pelle, e sono tutti ca... (qui finisce in tronco, in fine a c. 142 recto, il cod.).

CLXXX (CCXVIII⁴)

Della provincia di Russia.

Rossia èe una grandissima provincia verso tramontana; e sono cristiani, e tengono maniera di greci, ed havvi molù re, e hanno loro linguaggio, e non rendono trebuto se non ad uno re di tartari, e quello è poco. La contrada si ha fortissimi passi ad entrarvi. Costoro non sono mercatanti, ma si hanno assai delle pelle che abbiamo detto di sopra. La gente è molto bella, maschi e femmine: sono bianchi e biondi, e sono semplici genti. In questa contrada si ha molte argentiere, e cavanne molto argento. In questo paese non ha altro da dire: dirovvi della provincia la quale ha nome Lacca, perché confina colla provincia di Rossia.

CLXXXI (CCXVIII²)

Della provincia di Lacca (Lac).

Quando noi ci partiamo di Rossia, sie entriamo nella provincia di Lacca; qui vi troviamo gente che sono di cristiani e di saracini. Non ci ha quasi altra novità che abbiamo da quelle di sopra; ma vovvi dire d'una cosa che m'era dimenticata della provincia di Rossia. In quella provincia si ha sí grandissimo freddo che a pena vi si può campare, e dura infino al mare oceano. Ancora vi dico che v'ha isole dove nascono molti girfalchi e molti falconi pellegrini, i quali si portano per piú parti del mondo. E sappiate che da Rossia ad Orbeche (Oroech) non v'ha grande via, ma, per lo grande freddo che v'è, si non vi si puote bene andare. Or vi lascio a dire di questa provincia, ché non ci ha altro da dire; e vogliovi dire un poco di tarteri di ponente e di loro signore, e quanti signori hanno avuti. Comincio del primo signore.

CLXXXII (^a) CCXX)

De' signori de' tarteri del ponente.

Lo primo signore ch'ebbono gli tarteri del ponente si fu uno ch'ebbe nome Frai (Sain). Questo Frai fu uomo molto possente, e conquistò molte provincie e molte terre, ch'egli conquistò Rossia e Comania e Alanai (Alania) e Lacca (Lac) e Megia (Mengiar) e Ziziri (Zic) e Scozia (Gucia) e Gazarie. Queste furono tutte prese per cagione che non si tenevano insieme: (ché, se esse fossero istate tutte bene insieme, non sarebbero istate prese). Ora, dopo la morte di Frai fu signore Patu, dopo Patu si fu Bergo (Barca),

dopo Bergo Mogleten (Mungletemur), poscia fu Catomacu (Totamangul), dopo costui fu il re ch'è oggi, lo quale ha nome lo re Toccai (Toctai). Ora avete inteso di signori che sono istati delli tarteri del ponente: vogliovi dire d'una battaglia, che fu molta grande tra lo re Alau signore del levante, e dello re Barga signore del ponente.

a) Nel *Fr.* precede un brevissimo capitolo (il CCXIX), intitolato « Ci devise de la boche da mer gregnor ».

CLXXXIII (CCXXI-CCXXXII)

D'una gran battaglia.

Al tempo degli anni Domini MCCLXI si si cominciò una grande discordia tra gli tarteri del ponente e quegli del levante: e questo si fu per una provincia, che l'uno signore e l'altro la voleva, si che ciascuno fece suo isforzo e suo aparecchiamento in sei mesi. Quando venne in capo degli sei mesi, e ciascuno sie uscì fuori a campo; e ciascuno avea bene in sul campo bene trecentomila cavaglieri, bene apparecchiati d'ogni cosa da battaglia, secondo loro usanza. Sappiate che lo re Barga (Barca) avea bene trecentocinquantamila di cavalieri. Or si puose a campo a dieci miglia presso l'uno all'altro; e voglio che voi sappiate che questi campi erano i più ricchi campi che mai fossero veduti, di padiglioni e di trabacche, tutti forniti di sciamiti e d'oro e d'ariento; e costi istettoro tre di. Quando venne la sera, che la battaglia dovea essere la mattina vegnente, ciascuno confortò bene sua gente, ed amonio si come si conveniva. Quando venne la mattina, e ciascuno signore fu in sul campo, e feciono loro ischiere bene e ordinatamente. Lo re

Barga fece trentacinque ischiere, lo re Alau ne fece pure trenta, perché avea meno di gente; e ogni ischiera era da diecimila uomini a cavallo. Lo campo era molto bello e grande, e bene faceva bisogno, ché giammai non si ricorda che tanta gente s'assembiasse in su 'n un campo; e sappiate che ciascuna gente erano prodi ed arditì. Questi due signori furono amendue discesi della ischiatta di Cinghi Cane; ma poi sono divisi, ché l'uno è signore del levante e l'altro del ponente. Quando furono acconci l'una parte e l'altra, e gli naccheri incominciarono a sonare da ciascuna parte, allora fu cominciata la battaglia colle saette: le saette cominciarono ad andare per l'aria tante, che tutta l'aria era piena di saette; e tante ne saettarono che più non n'avevano. Tutto il campo era pieno d'uomini morti e di fediti. Poi missoro mano alle ispade: quella era tale tagliata di teste e di braccia e di mani di cavalieri, che giammai tale non fu veduta né udita; e tanti cavalieri a terra, ch'era una maraviglia a vedere da ciascuna parte; né giammai morì tanta gente in un campo, che niuno non poteva andare per terra, se no su per gli uomini morti e fediti. Tutto il mondo pareva sangue, che gli cavagli andavano nel sangue insino a mezza gamba. Lo romore e il pianto era sì grande di fediti ch'erano in terra, ch'era una maraviglia a udire lo dolore che facevano. E lo re Alau fece sì grande maraviglie di sua persona, che non pareva uomo, anzi pareva una tempesta; sì che il re Barga (Barca) non poté durare, anzi gli convenne alla perfine lasciare il campo, e missesi a fuggire: e lo re Alau gli seguì dietro con sua gente, tuttavia uccidendo quantunque ne giugnevano. Quando lo re Barga fu sconfitto con tutta sua gente, e il re Alau si ritornò in sul campo, e' comandò che tutti gli morti fossero arsi, così gli nemici come gli amici, peroch'era loro usanza d'ardere i

morti; e fatto ch'ebbono questo, si si partirono, e ritornarono in loro terre. Avete inteso tutti i fatti di tarteri e di saracini, quanto se ne può dire, e di loro costumi, e degli altri paesi che sono per lo mondo, quanto se ne puote cercare e sapere; salvo che del Mar maggiore non vi abbiamo parlato né detto nulla, né delle provincie che gli sono d'intorno, avegnaché noi il ciercamo ben tutto. Perciò il lascio a dire, ché mi pare che sia fatica a dire quello che non sia bisogno né utile, né quello ch'altri fa tutto di, ché tanti sono coloro che il cercano e 'l navicano ogni di che bene si sa, si come sono viniziani e genovesi e pisani, e molta altra gente che fanno quel viaggio ispeso, che catuno sa ciò che v'è; e perciò mi taccio e non ve ne parlo nulla di ciò. Della nostra partita, come noi ci partimmo dal Gran Cane, avete inteso nel cominciamento del libro in uno capitolo, ove parla della briga e fatica ch'ebbe messer Matteo e messer Niccolò e messer Marco in domandare commiato dal Gran Cane; e in quello capitolo conta la ventura ch'avemo nella nostra partita. E sappiate, se quella aventura non fosse istata, a gran fatica e con molta pena saremo mai partiti, si che appena saremo mai tornati in nostro paese. Ma credo che fosse piacere di Dio nostra tornata, accioché si potessero sapere le cose che sono per lo mondo; ché, secondo ch'avemo contato in capo del libro nel titolo primaio, e' non fu mai uomo né cristiano né saracino né tartero né pagano, che mai cercasse tanto del mondo, quanto fece messer Marco, figliuolo di messer Niccolò Polo, nobile e grande cittadino della città di Vinegia. *Deo gratias. Amen Amen.*

NOTA

Sulla composizione del libro di Marco Polo e sul valore delle molteplici lezioni manoscritte ed a stampa, nelle quali esso ci è pervenuto, tanto si è scritto e tante laboriose controversie si sono agitate, da Giambattista Ramusio ad Enrico Yule, che sarebbe invero, come direbbe lo scrittore del nostro codice, « troppo lunga mena » farne argomento di discorso in questa *Nota*. Ma sarebbe anche inutile fatica ritessere la storia varia e complessa dell'opera famosa, storia che si trova diffusamente narrata in opere e scritti molto facilmente accessibili ad ognuno ⁽¹⁾; e perciò di questa materia avrò detto abbastanza quando avrò ricordato le conclusioni più notevoli a cui si è pervenuti.

È dimostrato adunque, ormai da lungo tempo, che il racconto del viaggio del Polo fu la prima volta dettato da lui fra il 1298 ed il 1299 ⁽²⁾, nelle carceri di Genova, a Rusticiano da Pisa, suo

(1) Intendo dire della *Dissertazione sui viaggi di Marco Polo* (Venezia, 1818) dell'ab. PLACIDO ZURLA; della *Storia del Milione* (p. v-clxxii) premessa da G. B. BALDELLI BONI alla sua edizione del *Milione* di M. Polo (tomo 1, Firenze, 1827); dello studio del LAZARI compreso nella sua ed. dei *Viaggi* (Venezia, 1847); e specialmente della *Introduzione* di ADOLFO BARTOLI alla sua edizione (*Viaggi di M. P.*, Firenze, 1863), e di quella premessa al primo volume dell'ed. inglese di HENRY YULE (*The book of ser M. Polo*, London, Murray, 1^a ed., 1871; 2^a ed., 1875): della quale ultima (col titolo *Marco Polo e il suo libro*) GUGLIELMO BERTHET ci diede la traduzione italiana (*Arch. veneto*, 1871, II, 124-174 e 261-350).

(2) Non sarà forse superfluo, per i più dei lettori, ricordare qui i momenti e le date più importanti della vita di Marco Polo. Il nostro viaggiatore, nominato, fra l'altro, in un doc. del 10 aprile 1305 come il « *nobilis vir Marchus Paulo Milioni* », nacque a Venezia nel marzo 1254: era quindi giovane di quindici anni quando il

compagno di prigionia, il quale scrisse la sua relazione in un francese rozzo, scorretto e infarcito di venezianismi, e in uno stile prolisso e trasandato; — che il codice, che meglio di ogni altro rappresenta la redazione originaria, è quello francese della Nazionale di Parigi, 1116 (antico 7367), pubblicato dalla Società di geografia nel 1824; — che la copia presentata da Marco Polo a Thibault de Cepoy nel 1307, per essere consegnata a Carlo di Valois, rivela bensì qua e là una qualche traccia di revisione dello stesso Marco, ma non acquista perciò un grado di autenticità maggiore di quella che chiameremo anche noi del « testo geografico » (perché la revisione del Polo non può essere stata fatta che « senza cura e superficialmente, e può anche essere stata in gran parte altrui affidata »); — e che finalmente tutte le successive redazioni volgari e latine derivarono esclusivamente dal testo geografico.

Di questioni d'indole generale non rimane aperta oramai che quella riguardante l'origine di quelle tali particolarità dell'edizione del Ramusio (pubblicata nel secondo vol. delle *Navigazioni et*

padre Niccolò e lo zio Matteo ritornarono a Venezia dal loro primo viaggio in Oriente, nel 1269. Nella primavera o estate del 1271 i due fratelli Polo ripartirono da Venezia col giovinetto Marco, e nel novembre lasciarono San Giovanni d'Acri. Ma non prima del maggio 1275 giungono alla corte mongolica di Cublai Can: e allora Marco aveva ventun anno. Rimangono quivi fino al 1292, nei primi mesi del qual anno i Polo salpano dal porto di Zayton, intraprendendo, per mare, un viaggio non meno fortunoso di quello di andata; e non rivedono Venezia che intorno al 1295. Non esiste ormai quasi nessuna incertezza (v. BARTOLI, pp. x-xviii, e YULE, § 37) che la battaglia nella quale Marco fu fatto prigioniero dai genovesi sia stata altra da quella di Curzola, avvenuta il 7 sett. 1298, secondo aveva affermato già il Ramusio, sebbene con un errore di data. Nelle carceri di Genova il Polo trovò, prigioniero ancora dal tempo della battaglia della Meloria (6 agosto 1284), Rusticiano da Pisa, e di lui si valse, come abbiamo detto, per la stesura del suo racconto. Breve fu però la sua prigionia, perché la pace fra i veneziani ed i genovesi fu ratificata a Venezia il 1 luglio 1299. Aggiungiamo qualche altra data: nell'agosto 1307 il Polo consegna una copia del suo libro al signore di Cepoy; il 9 gennaio 1324 firma il suo testamento; nel 1325 è già morto.

viaggi, 1559), « che non possono attribuirsi ad una mano diversa da quella del viaggiatore ». Ma anche questo argomento esorbita dai limiti della mia trattazione; e mi basta perciò riferire semplicemente l'ipotesi proposta dallo Yule (§ 63): « Io credo che il Polo negli ultimi anni di sua vita abbia aggiunto di propria mano alcune note e reminiscenze supplementari o in margine di una copia del libro o in altro modo; e che queste note..., forse durante la sua vita, ma più probabilmente dopo la sua morte, siano state raccolte e tradotte in latino; e finalmente che il Ramusio o i suoi collaboratori, riportandole in italiano e fondendole con la versione latina di Pipino », vi abbiano aggiunto alcune minori modificazioni di nomi.

Ma veniamo ora ai testi italiani, sui quali fu condotta la presente edizione.

Il ms. italiano per molte ragioni più autorevole, che possediamo, è sempre il magliabechiano, II, IV, 88, citato dagli accademici della Crusca (l'« ottimo »), che fu pubblicato già più volte, e specialmente dal Baldelli e dal Bartoli. Questo codice « di buona lettera » reca nella prima carta una nota che si giudica veritiera: « Questo libro si chiama la *Navigazione* di messere Marco Polo, nobile cittadino di Venezia, scritto in Firenze da Michele Ormanni, mio bisavolo da lato di mia madre, quale morì negli anni di Cristo mille trecento nove, quale lo portò mia madre in casa mia », ecc. Dunque questa traduzione toscana, essendo stata scritta al più tardi nel 1309, « è appena di pochi anni posteriore alla prima dettatura de' viaggi ».

Ma, nonostante questa sua grande vicinanza di tempo all'originale, l'« ottimo » non ne è certo derivato immediatamente, anzi ne è separato da forse due intermediari. È necessario ammetterne indubbiamente uno, per ispiegare l'affinità strettissima che hanno con esso codice magliabechiano (senz'essere però in rapporto di dipendenza) altri codici fiorentini, cioè il magliabechiano, XIII, IV, 61 (del 1392), il mgb., II, IV, 136 (pure del 1392) e l'ashburnhamiano

525 (457), scritto nel 1391, che è il « pucciano » del Baldelli (1); ed ancora l'antica versione latina pubblicata nel 1824 insieme col testo geografico, e che si suole designare col nome di « latino geografico » (2), oltre al testo veneto del cod. berlinese, Hamilton, 424 (il « soranziano »). Un altro intermediario poi è forse da supporre fra l'« ottimo » e l'originale francese: essendo che il gruppo di manoscritti, di cui ora si è detto, presenta alcune somiglianze, che paiono caratteristiche, anche coi testi appartenenti ad altro gruppo, il quale del resto ne rimane, per spiccatissimi segni, nettamente separato (3).

Questo secondo gruppo, ancor più numeroso del primo, è, nel suo complesso, almeno altrettanto importante; benché i suoi rappresentanti siano quasi tutti assai meno antichi, ad eccezione della versione di frate Pipino (1315-1320), e di un frammento casanatense, che risale forse ai primi decenni del secolo decimoquarto (4). Stando ai risultati delle mie ricerche precedenti, da me già esposti negli scritti citati in nota, questi codici possono dividersi nei seguenti tipi:

a) il tipo della versione di frate Pipino, che comprende vari testi ed edizioni (v. Yule, *Introd.*, § 58), oltre ad una versione in dialetto veneto della biblioteca marciana (Marc., VI, 56);

b) il tipo del frammento casanatense, al quale si collegano un frammento veneto riccardiano e vari testi toscani di assai scarso valore: il mgb., XIII, 73, il palatino, 590 (della fine del secolo XIV), e i due ashburnhamiani, 534 e 770, l'uno della fine del secolo XIV, l'altro della metà del secolo XV (5);

(1) V. BALDELLI, p. CXXV; e il mio studio *Di una famiglia di codici dei « Viaggi » di M. Polo* (*Atti del r. istit. veneto*, LXIV², 1904-5, p. 1643).

(2) YULE, § 55. È il ms. della bibl. naz. di Parigi, n. 3195.

(3) *Di una famiglia*, ecc., pp. 1647-50.

(4) V. PELAEZ, *Un nuovo testo veneto del « Milione » di Marco Polo*, in *Studi romanzi* di E. MONACI, IV, Roma, 1906.

(5) *Di una famiglia*, ecc., pp. 1642-4; *Ancora sulle redazioni venete dei Viaggi di M. P.* (in *Atti del sesto congresso geografico italiano*, Venezia, 1908), § 5.

c) il tipo del ms. padovano CM, 211, scritto da Nicolò Vitturi veneziano (compiuto il 24 luglio 1445) (1), e del ms. della bibl. cantonale di Berna, 557, del secolo xv; tutti e due di lezione abbastanza pregevole, e non eccessivamente lacunosi, specialmente nella prima parte;

d) ed e) il tipo dei mss. in dialetto veneto, marciano, vi, 208, e lucchese, 1296, donde derivarono le famigerate edizioni venete; e quello del testo ven. del museo Correr, Doná Dalle Rose, 224, di un ms. Sloane di Londra e di un frammento della bibl. Barberini di Roma.

Come si vede, non fanno difetto i manoscritti per un'edizione italiana del Polo! Ma è proprio il caso di dire che l'abbondanza è a tutto danno della qualità. È stata una grave iattura per la buona fama del Polo la stessa immensa curiosità che deve aver destato il suo libro appena comparso alla luce; perché i trascrittori, incalzati dalle richieste impazienti, tiravano via alla peggio anche là dove la materia esigeva vigili cure e particolari cautele; e così non si poté evitare che le copie del libro, man mano che si moltiplicavano, divenissero sempre più difettose e deturpate.

Se una singolare fortuna ci mettesse mai fra le mani il testo, se pure ne esistette uno, della primitiva versione italiana (veneta forse?), dalla quale tutte le posteriori redazioni provennero; oppure quello, che certo vi fu, dal quale derivò, con gli altri mss. del suo gruppo, l'«ottimo»; o anche quello che originò quella serie che si rannoda alla versione di Pipino: se questa fortuna mai ci toccasse, non v'ha dubbio che non ricorreremmo più, per leggere e studiare in italiano i *Viaggi* del Polo, a nessuno di questi malfidi manoscritti, che dobbiamo così spesso correggere col sussidio del testo originale francese. Ma, poiché il sospirato testo non si è rinvenuto e non si rintraccerà forse più mai, e poiché coi troppo

(1) *Di una famiglia*, ecc., p. 1640 n.

disparati mss. esistenti non è possibile ricostruire il prototipo perduto, chi si proponga di dare fuori oggi un'edizione italiana del Polo non può mancare di togliere ancora a fondamento l'«ottimo», così importante per la sua antichità e per l'accuratezza della dizione.

Non si può nemmeno, del resto, prescindere in alcun modo dal valore oggettivo della versione italiana rispetto all'originale francese. Questo già vide benissimo il Bartoli, che riferì via via quasi sempre a piè di pagina, o in apposita appendice, i passi del testo francese che nell'«ottimo» non erano riprodotti con esattezza o completezza sufficienti. Ma altro è il procedimento che ho tenuto io, per ottenere lo scopo medesimo: poiché, col paziente e diligente raffronto da me istituito fra l'«ottimo» e gli altri testi italiani, avendo potuto trovare spesso su quei testi medesimi, più o meno perfetta e per sé sufficiente, la correzione di cui avevo bisogno, ho voluto tentare la reintegrazione dell'«ottimo» non più mediante l'originale francese, ma col mezzo delle altre redazioni nostrali (1).

Di esse, come ho detto, parte sono in toscano e parte in dialetto veneto. Forse sarebbe stato bene che avessi maggiormente profittato di alcuni mss. toscani, come del mgb. XIII, 73 e del palatino 590, perché, forse, talora anch'essi mi avrebbero offerto una lezione non meno buona dei testi veneti; ma posso affermare che quasi tutte le volte (e non furono poche) che ricorsi, per confronto, a quei mss. fiorentini, li trovai inferiori ai veneti, i quali, per giunta, non erano stati mai, prima d'ora, fatti conoscere da alcuno.

Così son venuto a citare assai più spesso passi dei testi veneti che non dei toscani. Dei veneti tenni più specialmente presenti,

(1) Anche il Baldelli Boni (1827) appose a piè di pagina citazioni di mss. diversi dall'«ottimo» (esclusivamente toscani); ma egli, quando preparava l'edizione, non conosceva ancora la pubblicazione del testo geografico; e perciò le sue citazioni sono fatte a caso, e non possono fornire elementi di confronto in qualche modo utilizzabili.

perché più attendibili, il padovano e il berlinese: e del padovano, collazionato col bernese, trassi profitto massimamente per la prima parte; del berlinese, a preferenza verso il mezzo e la fine dell'opera: giacché non mi parve sempre uniforme e costante il loro rispettivo valore. Il ms. di Berlino, come ormai è noto, è il famoso testo del quale disse già lo Zeno nelle *Annotazioni al Fontanini* (II, 271) che era posseduto « dal senatore amplissimo Iacopo Soranzo » (perciò il nome di « soranziano »), riferendone anche la prefazione: « Qui comenza il prologo del libro, chiamato de la istituzione del mondo... »; il medesimo testo che, secondo lo Zurla ⁽¹⁾, « passò poscia ad accrescere i tesori bibliografici del rinomato abate Canonici ». Questo ms., per gentile condiscendenza dei preposti alle biblioteche di Berlino e di Bologna, ho potuto studiare lungamente presso la biblioteca universitaria di Bologna; e dalla collazione che ne feci con gli altri mss. e testi dovetti bensì confermarmi nell'opinione che fosse, come lo Zurla diceva, « sommamente rozzo e spropositato »; ma lo trovai spesso anche, nonostante i suoi grossi equivoci e le sue oscurità frequentissime, quasi

(1) ZURLA, *Di M. Polo e degli altri illustri viaggiatori veneziani* (Venezia, Picotti), 1818, I, 30. — La presenza di questo ms. nella bibl. di Berlino (Hamilton, 424) fu segnalata già da parecchi anni da L. BIADENE, che ne diede anche la descrizione (*Giorn. stor. della lett. it.*, X, 342-3). — Esso è di discreta scrittura, ma deriva certo da una copia scorrettissima e difficile, perché spesso reca parole e frasi senza senso possibile: si vede che l'amanuense scriveva pur di scrivere, anche se non intendeva l'esemplare che aveva dinanzi. — Del modo come il « soranziano » travolge e fraintende spesso il senso originario, reco qualche esempio curioso in un altro mio lavoro in corso di stampa (*La lingua dei mss. veneti dei « Viaggi » di M. Polo*); ma si può vedere nella presente edizione come esso frequentissimamente corregga gli errori dell'« ottimo ». Si veda, per esempio, in questo volume a p. 29: « piano molto caldo » (non « cavo »); p. 74: « come una gazela » (non « gatta »); p. 118: « over per tempesta » (non « per grilli »); p. 153: « di carne, late » (non « laido »); p. 207: « ha molti fradeli » (per « fedeli »: non « figliuoli »); p. 206: « un gran tesoro » (non « due »); p. 240: « le mamele grande » (non « le mane »); p. 218: « arzenzo vivo » (non « siero vivo »), ecc. ecc.

sempre piú ricco ed abbondante dell'«ottimo». Perché, secondo me, il berlinese riproduce, sia pure attraverso qualche intermediario di piú, il prototipo stesso dell'«ottimo», ma senza restringerlo in molti dei passi che nel codice fiorentino sono piú fortemente abbreviati.

Ma, anche chiamando a raccolta quanti piú testi derivati mi fu possibile, è chiaro che non potevo riuscire a una reintegrazione perfetta del testo originale. Perciò mi sono spesso accontentato di lezioni non troppo fedeli (talora anche accomodandole come dirò fra poco), ed ho rinunciato affatto a registrare le infinite, per quanto leggere, deviazioni dei testi italiani, quanto all'ordine della materia nell'ambito di ciascun capitolo: deviazioni che son dovute quasi sempre al desiderio legittimo di dare al racconto un assetto migliore. Di piú ho dovuto adattarmi in non pochi punti (e avrei dovuto forse abbondare in questo anche di piú) a riferire nelle note semplicemente la lezione del testo francese: altre volte ho riferito il passo del francese accanto alle varianti italiane. Un provvedimento generale ho dovuto anzi prendere per i nomi geografici e le parole straniere, che sono le piú maltrattate nei nostri codici: ho posto cioè subito dopo la forma del nome quale è data dall'«ottimo» (quando non fosse esatta di per sé, o non fosse stata già corretta innanzi) fra parentesi tonde, (), la lezione esatta quale è nel testo francese, e tenendo conto delle felici restituzioni apportatevi, sulla scorta degli studi suoi propri e dei predecessori, dal colonnello Yule (1).

L'«ottimo» ordinariamente è molto piú succinto del testo francese; ma talora ridonda alcun poco, per qualche lieve e trascurabile aggiunta estranea a quello. Per segnalare questi ampliamenti

(1) Ebbi cura, naturalmente, di non incorrere in errori nella riduzione della grafia inglese. — Ho chiuso, talvolta, fra parentesi tonde, nel testo, anche parole che non sono nomi geografici né voci straniere: per es. a p. 87, lin. 3: «(la quarta) Singhign». In questi casi s'intenda che, inserendo quelle parole, mancanti al ms., la lezione ne diviene senz'altro restaurata.

nel modo piú semplice, ricorsi all'espedito di chiuderli in mezzo a parentesi quadre, []; ma dovetti perciò sopprimere, per compenso, le non molte altre parentesi quadre con le quali il Bartoli distinse nella sua stampa i passi che, mancando al codice dell'« ottimo », vennero suppliti con gli altri mss. ad esso piú affini. Ridondanze analoghe dei mss. citati nelle note per lo piú ho soppresso e sostituito con puntini; e quelle poche che ho riprodotto, per dar saggio delle molte, ho egualmente contrassegnato con parentesi quadre. Nelle stesse note sono racchiuse fra parentesi tonde le parole (o anche le lettere) che valgono a correggere o supplire la dizione dei mss.; ed anche, talora, citazioni secondarie inserite nella principale.

Ho posto, nel testo, i richiami alle varianti non nel punto corrispondente al termine del passo citato nella nota, ma al principio di esso. Per rendere poi, in qualche modo, piú agevole e meno incerto il riscontro fra il testo e le citazioni, ho creduto bene segnalare nelle varianti con un asterisco il principio di quei tratti ai quali l'« ottimo » non ha nulla che corrisponda, cioè che esso omette interamente.

Si vedrà che alcune varianti sono precedute da piú di un nome di manoscritto. In quei casi devo avvertire che io mi trovavo dinanzi due o piú testi, che mi offrivano ciascuno qualche punto, talvolta anche una sola parola, utile alla reintegrazione dell'« ottimo »: ma non già tutti il punto medesimo (ché allora avrei potuto dare egualmente la preferenza ad uno solo), bensí quale uno e quale un altro; cosicché mi parve ben fatto di ricorrere ad una specie di contaminazione, facendo in tal modo anche dei piccoli esperimenti di restauro del primitivo testo italiano. Lo scarso valore dei singoli manoscritti, mi assolverá, io spero, dalla colpa di arbitraria contraffazione lá dove non pare da ammettere una comune dipendenza da un testo italiano, o dove si poteva rimanere incerti sulle peculiaritá dialettali dei codici: avverto, ad ogni modo, che ho posto fra i nomi dei codici per primo quello donde ho tolto di piú.

Non trovandosi nell'« ottimo » i primi capitoli (dal I al V incluso) li ho riprodotti anch'io, come il Bartoli, dal mgb., II, 61 e dal II, IV, 136. I paragrafi mancanti interamente al nostro ed agli altri magliabechiani ho sostituito coi passi che vi corrispondevano nel cod. di Berlino (si veda p. 145 e 253 sgg.); il prologo (p. I), anziché dal mgb., XIII, 73, come già fece il Baldelli Boni, preferii riprodurre dal ms. padovano, che meglio s'accosta all'originale.

Dirò ancora che per la narrazione delle ultime guerre fra Argon e Acomat e dei loro successori (pp. 256-263) non mi sono sentito in grado di trascrivere per intero, e dare alla stampa, il testo berlinese, che continua anche allora a seguire, pedestre e prolisso, il testo francese, incespicando per di più continuamente nell'interpettazione; e perciò mi sono limitato spesso ad interrompere la citazione quasi subito dopo averla cominciata, o a riprodurla con numerose e ampie lacune (1).

Non mi resta che a dire qualche parola sul metodo da me seguito nella riproduzione dell'« ottimo ». Benché il Bartoli abbia, come dice nella sua prefazione (p. LXXXII), « attentamente conferita col codice » la lezione del Baldelli, « a fine di correggere le sviste del primo editore », io avrei egualmente desiderato di rifare nuovamente questo lavoro di revisione, tanto più dopo che mi accorsi che qualche inesattezza sfuggì anche al Bartoli. Ma tale mio desiderio non poté, per varie ragioni, venire adempiuto. La gentilezza del prof. Salomone Morpurgo, che riscontrò per me nel codice non pochi passi che mi parevano dubbi, mi permise però di riparare ad alcuni, sia pur lievissimi, guasti (2): e di questo favore lo ringrazio qui pubblicamente. Qualche modificazione ho poi apportato

(1) Anche il YULE ha abbreviato grandemente, nella sua edizione, il racconto degli ultimi capitoli.

(2) Ecco le correzioni: p. 136, linea settultima: « e pesa questa forma da una mezza libra », invece di « e preso queste forma, dá una mezza libbra » (BART., 172); p. 227, lin. sestult.: « se togliesse uno uovo », dove il Bart. ha « togliassi uno uovo »

alla interpunzione del Bartoli, in modo da rendere più agevole la lettura, specialmente di quegli interminabili periodi fatti di membretti giustapposti, co' quali non si sa mai dove si vada a finire.

Per l'ortografia ho seguito il metodo degli *Scrittori d'Italia*. P. es., ho soppresso tutti gli «h» non necessari alla pronuncia (anche nei nomi propri: per es. «Samarca» per «Samarcha», «Gaidu» per «Ghaidu», «colonna» per «cholonna»); ho mutato «Gienova» in «Genova», «giettano» in «gettano», «bocie», in «boce»; «Singni» in «Signi», «acqua» in «acqua»; ed ho sciolto «insu» in «in su», «all'altra» in «all'altra», «va» in «v'ha».

Nelle note ho adottato la grafia più semplice che potessi, non già perché non mi paresse utile per gli studiosi conservare particolarità che hanno spesso il loro valore, ma per non porre anche qui troppe difficoltà ad una lettura spedita. Ho trasformato così, p. es., «Nicollò, vollentiera, fatello», in «Nicolò, volentiera, fatelo»; «segnior, regniame» in «signor, regname»; «messese» in «mese»; «chosse» in «cose»; «ninonnè» in «ni non è», ecc. ecc., ed ho fatto largo uso di accenti. Ho conservato però, almeno spesso, perché credo corrisponda alla pronunzia effettiva, la «m» finale in luogo di «n» (es. «bem» per «ben», «domam» per «doman»), e la «n» di «tenpesta», «scanpar», ecc.

Ferrara, aprile 1912.

DANTE OLIVIERI.

e il Baldelli «togliessi»; p. 231, lin. 8: «se ne pigliono» e non «pigliano»; p. 236, lin. ultima: «e costoro dicono che li loro antichi...», dove il Bart. ha «di costoro dicono...». E ancora, dall'*Errata corrige*: p. 19, lin. 10 «navicano» e non «navicâro»; p. 53, lin. 6 «ma vivono di terra», non «in terra»; p. 170, lin. 2 «e fendole» e non «e fendonle»; p. 231, lin. 8 «se ne pigliono» e non «pigliano». A p. 152, lin. 20, ho introdotto una correzione ovvia, ma contro la lezione del cod.: «Bancala, ch'è» invece di «Bancaleche».

GLOSSARIO

TESTO TOSCANO

Il numero indica la pagina di questa edizione. Per « Voc. » (o « Tomin. ») s'intenda specialmente il *Dizion. della lingua ital.* di N. Tommaseo e Bellini, Torino, 1865-1879.

Sono contrassegnate con asterisco le voci che il Voc. registra unicamente dall'esempio del *Milione*; in « tondo spazieggiato » quelle errate; in « MAIUSCOLETTO » le straniere.

a grande, a tanto sollazzo (28, 108

ecc.) — con gr., con t. piacere

abergagione (46) — albergo (Voc.)

abiendo (48) — avendo: v. Tomin.,

I, 775

* *abitanti* (178) — abitabili (Voc.)

* *acconciare* le pelli (41) — conciare (Voc.)

adrietro (9, 52, ecc.) — addietro, indietro (Voc.)

affare (è suo-) (108) — occupazione; (di piccolo-) (22) — di bassa condizione (Voc.)

* *afummicata* (80) — affummicamento (Voc.)

aguale (32, ecc.) — ora (Voc.)

aguglia (18, 104, ecc.) — aquila (Voc.)

agùre (210) — augùri, oracoli (Voc.)

aguli (31, ecc.) — chiodi (Voc.)

aide e ca veita (149) — errore per: aiuti e capitani

àiere (52, ecc.) — aria (Voc.)

albergheria (116) — alloggio dei messaggeri del Gran Can (Voc.)

Albero solo (o *secco*) (35) — « corrisponde ad una varietà del platano, comune nell'Iran orientale » Bartoli (42)

alie (77) — ali (Voc.)

alleggono (114) — eleggono (Voc.)

alluminano (144) — illuminano (Voc.)

* *alluminari* (81) — lumi (Voc.)

amatisti (204) — amatiste (Voc.)

àncora (le-) (230) — Non trovo notato questo plurale nei Voc.

andanico (vene d'-) (28, ecc.) — secondo il Baldelli (I, 20) è forse un « ferro dolce, che, mescolato coll'acciaio, serve a fare le celebri lame damaschine » (Voc.). Alcuni mss. toscani interpretano « indaco »

- * *a pezzuoli* (248) — a pezzetti
apparare (11) — imparare (Voc.)
appiacere (faceva-) (257) — piacere (Voc.)
archimia (112) — alchimia (Voc.)
aregolati (219) — v. *regolati*.
argentiera — miniera o cava d'argento (Voc.)
aringhe (206) — è una svista del traduttore. Il *Fr.* dice « capare, que le ome apellent hostrige de mer ». Il Baldelli (1,170) e il Bartoli (256) citano qui il passo di B. Latini (*Trésor*): « coquille... qui a nom murique » (in altri codd. « merique »)
 * *armine* (107) — v. *ermmini*
assembiare (257) — raccogliere, riunire (Voc.)
astrolagi (64, ecc.) — astrologi (Voc.)
atiate (m'-) (258) — m'aiutate; v. nel Voc., *atare*
attorneate (161) — circondare (Voc.)
attoscare (141) — avvelenare (Voc.)
avolterare (56) — violare (Voc.)
azzurro (pietre di che si fa l'-) (42, 76) — lapislazuli (Voc.)
balasci (42) — « pietra preziosa, varietà di colore del rubino spinello » (Tomm.); dalla provincia di Badascian.
berci — legno verzino o brasile, per il quale v. Zurla (1, 223-4) e Yule (II, 219, 315).
bertesca (85) — torretta di legname; v. Baldelli (1, 66), che cita Muratori, *Diss.* (1, 425)
beveraggio (37) — pozione avvelenata (Voc.)
 * *bevigione* (137) — bevanda (Voc.)
biodo (93,104) — colore azzurro. Nel *Fr.* « bloie ». Ma nel Tomm. « gradazione di color giallo, assai sbiadato »
bisanti (54, ecc.) — « moneta d'oro già dell'impero bizantino del valore di 50 soldi e del peso di 3 denari » (Voc.); v. Du Cange
boce (alte-) (85, 101) — voci (Voc.)
bolla d'oro (94) — suggello per contrassegnare i diplomi regali
bozzi delle moglie (56) — « quegli a cui la moglie fa fallo » (Tomm.)
bregomanni (217, ecc.) — « abraiamanni », bramani
brivilegi (10, 89, ecc.) — privilegi (Voc.) (ravvicin. a « breve »)
bucce (120) — riproduce, equivocando, il fr. « buce » (*bûche*)
bucherame (171, 214) — « panno trasparente » (Voc.); v. fr. « bougran »; Du Cange: « buqueranus: telae subtilis species »
 BUGHERLAC, BARGUERLAC (72) — sorta di uccelli
 BULARGUCI (106) — « guardiano delle cose che si trovano »
calcidonio (51) — specie di pietra preziosa (Voc.)

* *camuto* (102) — Non si trova nei Voc.; v. però Voc. « incamutato: trapunto imbottito »; Du Cange « camuzzum: genus panni »; nel gloss. dell'ed. franc. è spiegato: « peau de chameau »

canne grosse bene quattrospanne...

(132) — canne di bambù

canovacci (133, 177) — panno grosso e ruvido (Voc.)

cánove (120) — stanza dove si ripone il grano, ecc. (Voc.)

cántari (169) — misura di peso (Voc.)

capitale (tenir in gran-) (15) — fare grande stima (Voc.)

capodoglie, capidoglie (23) — (Voc.)

cappello (lunga e-) (106) — fr. « capiaus »: il cappello o cappuccio da tenere i falconi; o, qui, anche il cappio; v. Bartoli (133) e Voc.

care cose (111, ecc.) — oggetti, pietre preziose

catuna (264) — ciascuna

* *cebeline* (pelli-) (68) — pelli di zibellino: v. *ermine*

cécini (108) — cigni (Voc.)

cerbi (109, ecc.) — cervi; da *cerbio* (Voc.)

cercóvito (92), *circóvito* (130) — circuito (Voc.)

CHEMISI o CHEMISC (68) — latte di giumenta dei tartari

CHESCICAN (96, 102) — cavalieri fedeli del signore

china (a-) (29, ecc.) — in discesa (Voc.)

ciambellotti (75, 135, ecc.) — « tela fatta di pel di capra e anticamente di cammello » (Voc.)

CINUCI o CUNICI (104) — « quegli che tengono gli cani ».

coccolini (264) — nel *Fr.* « ercolin ». È dunque errore evidente: cfr. nel Voc. « *coccolo*: conchi-glia ».

colubre (140) — serpente; è l'alligatore, o coccodrillo dei fiumi che sboccano nell' Oceano indiano (Baldelli, II, 265)

como (113, ecc.) — come (Voc.)

condire (26) — detto di sacrifici, per « allestire, compiere », significato non registrato nei Voc.

contenenza (89) — contegno (Voc.)

* *contornici* (77) — pernici

contra ciò facesse (109) — contravvenisse a ciò

copritura (93) — soffitto (Voc.)

corbezze (137) — malinteso per « orbache »

costumata (133) — avvezza

cristianità (185) — terra di cristiani (Voc.)

CUIGUI — setta di religiosi indiani (218); (Yule legge « chughi »)

colui (150) — colui.

dasezzo (al-) (86, ecc.) — da ultimo (Voc.)

del (-legno) (230) — compl. di materia: di legno

diaspidi (50) — diaspri (Voc.); e v. Baldelli (1, 34)

di capo di (passim) — alla fine di *die* (117 e passim) — giorno (Voc.)

diffalta (118, 201) — danno, mancanza (Voc.)

diritto (82, ecc.) — adattato, conveniente

* *dirivinata* (222) — scoscesa

dispetto (62) — dileggio, offesa (Voc.)

disporre (222) — deporre (Voc.)

diverso (33, 43, ecc.) — strano, straordinario (Voc.)

divisamento (151) — disegno, rappresentazione (Voc.)

divisato (31, ecc.) — fr. « devisé »; diverso, strano e anche lontano (-da q. c.) (Voc.)

dottanza (23) — paura

duolo (far gran-) (32) — lamento

egliono (14, ecc.) — essi

enfiare (63) — adirarsi (Voc.)

* *erbe da vivere* (152) — erbe man-gerecce

* *ermi* (16), *pelli ermine* (68) — ermellini, pelli di ermellino; v. Voc.: *armellina*

erniosi (150). — È lezione dei mgb. 136, e 61; mentre l'« ottimo » ha *arnesi*. Deve intendersi « eunuuchi »; fr. « escuiles ».

* *espinosi* (porci-) (41) — porci spini

eternale (25) — eterno (Voc.)

faraone (ratti di-) (67) — topi di Faraone, icneumoni (Voc.)

fazioni (detto di bestie) (191) — specie, qualità (Voc.)

fellonesca (detto di battaglia) (85) — crudele (Voc.)

femmine che fallano per danari (110) — meretrici

filosofi naturali (173) — Fr. mire naturel; « scienziati di cose naturali » (Tomm.)

* *fragiani* (165) — fagioli

francesco (18, 61, 141) — francese (Voc.)

francolini (31) — « nome dato a diverse specie di uccelli gallina-cei » (Tomm.)

freri (171) — frati (Voc.)

frutto di paradiso (29) — « frutto della musa paradisiaca, o fico di Adamo », v. Baldelli (1, 21), che cita Targioni, *Ist. bot.* (III, 369). E cfr. *mele, pere, uva paradisa* nel Voc.

galanga (184) — « sorta di radice medicinale che ci cãpita dalla Cina, di colore rosso scuro » (Voc.)

galiga (151) — sta per *galanga*. Però i voc. hanno: « *galiga*: erba montanina, e alga »

garofani (137) — caryophyllus aromaticus, Linn.

* *gensì* (mori-) (123) — gelsi; v. *gelso* a p. 112, 127

generazioni (18, ecc.) — stirpi, specie di uomini, animali, ecc.

GHELE (19) — nome di una specie di seta: v. Baldelli (1, 13), che cita Balducci, *Trattato della mercatura, Della decim.* (III, 301)

* *giambelline, giambellini* (263-4) — zibellini. Non si trova nei voc.

giengiavo (129, 137, 183), *gien-gievo* (126) — zenzero

* *gierbellino* (108) — zibellino
giovinitudine (218) — gioventù (Voc.)

giuolari (98) — giullari, saltatori (Voc.)

gobbo (29) — gobba (Voc.)

gorbi (194) — malintesi per garbi, garbino

grilli (118) — equivoco pel franc. « grele », grandine

grosso d'argento di Vinegia (112) — moneta (Voc.)

gru (i-) (108) — (Voc.)

guasta (un'isola-) (171) — cfr. Dante (*Inf.*, XIV, 94): « un paese guasto »

IASSI, IASDI (18) — drappi d'oro di Iasdi

* *idolatore* (53, 54, ecc.) — idolatra (Voc.)

* *idoli* (44, 59, ecc.) — idolatri

imbolare (70, 210, ecc.) — rubare

incapestrare — legare con capestri (Voc.)

incominciata (253) — cominciamento (Voc.)

inferma (terra, contrada-) (31, 138, ecc.) — malsana (Voc.)

infra terra (16) — nell'interno del paese, contrapposto alla regione litorale; *Fr.* « en frater » (*sic*). Cfr. nella seconda parte di questo gloss. *fra tera*.

innorato (219) — dorato (Voc.)

in su'n (9, 86, ecc.) — su, sopra

interame (l'-) (103) — le interiora (Voc.)

intorneare (85) — circondare (Voc.)

iscaggiale (102) — « cintura di nobile ornamento »; nel Voc.: *scaggiale, scheggiale*

iscarsa (gente-) (47) — avara, sordida

ischerani (29) — scherani

isciloc (164) — scirocco; nel Voc. *scilocco*

* *iscoppiata* (132) — scoppio

iscorrere (34) — avere il flusso di ventre (Voc.)

iscuritade (44) — oscurità (Voc.)

isforzo (si mosse con suo-) (63) — esercito (Voc.)

ispade (mettere alle-) (66) — passare a filo di spada (Voc.)

ispazzo (93) — pavimento (Voc.)

ispecie (31) — spezie

istazioni (180) — botteghe (Voc.)

istormenti (83) — v. *stormenti*

istolaghi (228) — strolaghi, astrologi (Voc.)

- istrolomia* (161) — astrologia
istruzzoli (244) — struzzi (Voc.)
- laido (153) — errore per « latte »
lanieri (falconi-) (42) — « la prima e più debole specie dei falconi » (Voc.)
larghità (fare-di) (136) — essere liberali di (Voc.)
legno di spezie (107) — legno aromatico
leonfanti (85), *lionfantessa* (240) — elefanti, elefantessa (Voc.)
 leroide pelame (108) — curioso malinteso per il fr. « le roi des pelaines »
logorare (detto della biada) (170) — consumare, usare (Voc.)
lunare (59) — mese; v. Dante (*Purg.*, xxii, 38)
lunga (dalla-) (17, 116), (alla-) (29); *dalla lungi* (66), *a lungi* (66) — da lontano
lunghe (da-parti) (22) — lontane; v. Baldelli (I, 15)
lunga (106) — « quella strisciola di cuoio, colla quale, annodata a' geti degli uccelli, i falconieri gli tengon legati » (Voc.)
lupi cervieri (128-9) — linci (Voc.)
- mandare* (83) — domandare, chiedere (Voc.)
mangani (167) — macchine militari per iscagliare pietre (Voc.)
- mappamundo* (204) — carta di navigazione
marchi d'argento (27) — moneta
masnade (110) — moltitudini, famiglie (Voc.)
mastro (-palagio) (11) *mastra* (città-) (passim) — primo, principale (Voc.)
mena (lunga-) (186) — faccenda, lavoro (Voc.)
menar gioia (10) — gioire (Voc.)
mercato (per gran-) (127, 129) — a prezzo vile (Voc.)
messaggerie (116) — ambascerie (Voc.)
messaggio (6, ecc.) — messaggiere (Voc.)
micido (250) — omicidio
mila (quattrocento-di...) (113) — migliaia
minore luogo (52) — lato più breve
mirabolano emblice (227) — Baldelli (I, 188): « è un arbusto... il cui frutto è una bacca da mangiarsi in zucchero o in aceto, v. Targioni, III, 303 ». Ma nel luogo nostro è erronea interpretazione del fr. « berzi coilomin »
monimento (24) — avello (Voc.)
moscado (74) — l'animale che dà il muschio, cioè una capra selvatica: moschus, Linn.; v. Baldelli (I, 54-5) e Voc.; cfr. *guderì* nella seconda parte di questo glossario

mosolini (20) — tessuti «di tela e d'oro»; Voc.: mossolino

mutarsi (23) — muoversi (d' una montagna) (Voc.)

nacchero (il gran-) (85) — v. la voce seg.

naccheroni (i grandi-) (85) — «strumento che suonasi a cavallo, timpano» (Voc.)

nascienza (141) — enfiato, fignolo, ecc. (Voc.)

NASICH (77) — specie di tessuto che si fabbrica a Tenduc; «drappi di seta, intessuti d'oro, di qualche gravezza» Baldelli (I, 57)

NATIGAI (68, 263) — idolo de' tartari
none (se-) (41) — se non (Voc.)

odore (74) — odore (Voc.)

oratori del fuoco (25) — adoratori; v. Dante (*Par.*, XXXIII, 40), e Voc.

oro di pagliuola (134, 137, 139) — «oro che in tenui particelle rotolano i fiumi colle loro rene» (Voc.)

ossa del bue (219) — malinteso per «uscita» del bue; *Fr.* oissi

osti (gli-) (40) — eserciti (Voc.)

otta (79) — ora, tempo

palio (89) — baldacchino (Voc.)

parlato (101) — dignitario della Chiesa, anche dei tartari (Voc.)

parola (8, 13, ecc.) — licenza, concessione (Voc.)

partita (gran, maggiore-) (103) — schiera, quantità (Voc.)

* *pascui* (61) — pascoli; cfr. nel Voc. *pascuo* aggettivo

paterini (81) — manichei, o eretici in generale (Voc.)

pentersi (26) — pentirsi

per amore di (7, ecc.) — a cagione di

petto (a-) (152) — direbbe, per sé, «dirimpetto», ma qui sta per il fr. «en derière»

pianeta (1a-) (177, 210) — Da notare il genere femminile, non registrato nel Tomm.

pietà (226) — pietà (Voc.)

pietre onde si fa l'azzurro — v. *azzurro*

pietre nere che ardono come bucce (120) — carbon fossile

piue (passim) — più

poteroso (esser-da) (126) — aver il potere di (Voc.)

porcellane (138) — «specie di conchiglie dette cori» Baldelli (I, 141). — Per il loro uso come moneta, v. Zurla (I, 223)

porti (93) — porte (Voc.)

* *posgione* (119) — pozione, bevanda

posta (115) — luogo di sosta e cambio di cavalli per i messaggeri del Gran Cane

* *profondi* (213) — profondi

- priete* (119) — pietre (Voc.)
primaio (224) — primo
prode (157, ecc.) — utilità (Voc.)
proferito (224) — porfido (Voc.);
 dal deriv. lat. « *porphyreticus* »
- * *quattro venti* (136) — ottanta.
quine (176) — qui, colà (Voc.)
quirilla (148) — qui appunto (Voc.)
- rebarbero, reubarbaro* (58, 173, ecc.) — rabarbaro
- * *regolati* (degli idoli) (59) — « coloro che vivono sotto una regola, ma qui claustrali idolatri del culto di Fò ». Baldelli (1, 42)
riconoscersi (260) — ravvedersi
riguardare (154) — rispettare, temere (Voc.)
- * *rincantamento* (per-) (29) — incantesimo; nel Voc. solo: *rincantare*
- risomigliano dal* (91) — assomigliano al; è cit. questo es. nel Voc.
risurrezzo (pasqua di-) (108) — risurrezione
- romitorio* (216) — romitorio
rughe (96) — strade (Voc.)
- sabbione* (51, ecc.) — « rena e terra renosa del deserto » (Voc.)
saggio (136, ecc.) — « la sesta parte di un'oncia » (Voc.)
sagreto (84) — segreto (Voc.)
sagri (falconi-) (105)
- * *saïamandra* (57) — amianto o asbesto, e la tela che se ne fa (Voc.)
salaro (186) — nolo (Voc.)
saliere (138) — saline (Voc.)
sallèro (64) — strumento musicale a dieci corde (Voc.)
scioperare (79) — frastornare (Voc.)
secolo (fine del-) (41) — mondo, tempo (Voc.)
sel (1a-) (136), (questi-) (136) — errori di interpret. per « sale »
sella (andare a-) (31, 34) — andare del corpo (Voc.)
semprice (16) — semplice (Voc.)
SENSIN (81) — religiosi tartari
sguardare (69) — esplorare il terreno (Voc.)
siede (bene gli-) (90) — gli sta bene (detto del naso)
siero vivo (218) — erronea interpret. per « argento vivo »
significanza (in-che) (26) — per significare che (Voc.)
signorevole (63) — signorile e di grand'animo (Voc.)
somigliano (100) — sembrano
soppidiani (53) — casse di legno basse (Voc.)
sopra (65) — dopo, oltre; *sopra nobile* (174) — nobilissima
- * *sosima* (216), *sosimai* (204) — susimano, sesamo
sovrano (16) — eccellente, sommo (Voc.)

spegner la scrittura (178) — cancellare (Voc.)

spodio (34) — « quel che rimane dopo l'abbruciamento di checchesia » (Voc.)

stormenti (54, ecc.) — strumenti musicali

stronomi (79) — astronomi

stufe (176) — bagni caldi (Voc.)

sturmento (da chiamare gli uccelli) (106) — v. *stormenti*

tamanti (119) — tanto grandi (ma qui: tanti di numero?) (Voc.)

tamerindi (i-) (232) — piante di tamarindo

tantosto (167) — subito (Voc.)

tavola (-del gran sire) (112-113) — banco de' banchieri (Voc.); ma il *Fr.* dice « seque », zecca

tempo (25) — età; *al tempo* (36) — al tempo opportuno (Voc.)

tener lo passo (18) — impedire l'entrata (Voc); *tenersi* (44, ecc.) — reggersi

terra (28, ecc.) — città (Voc.)

tiello (120) — lo tiene

TOMAI d'oro (180) — specie di moneta dei tartari; v., nella seconda parte di questo glossario, *toman*

tondersi (183) — tosarsi

tornesi (27); *tornesello* piccolo (112) — monete antiche (Voc.)

TOSCAOL (106) — « uomo che dimora a guardia »

tostamente (117) — prestamente (Voc.)

tragittare (98) — giuocar di mano (Voc.: anche tragittatore)

tramontana (la-) (73) — stella polare (Voc.)

tre gran baroni (89) — le tre nobili città di Saiafu (167) — errori di interpretazione del traduttore per « molto gran barone », « la nobilissima città »

tregge (264) — carri senza ruote (Voc.)

turbietti (231) — turbitto, « pianta della famiglia delle convolvulacee, indigena delle Indie orientali, la cui radice è purgativa » (Voc.) (*convulvulus turpethum*, Linn.): cfr. Baldelli (1, 191)

turchiesche (armi-) (141) — di Turchia (Voc.)

turchiese (28, 138) — turchese, pietra preziosa

turchio (uno-) (57) — un turco (Voc.)

tutto loro mare (169) — tutto il l. m.

tuzia (34) — « quelle incrostazioni... le quali si formano nei fornelli delle fornaci dove si fonde il bronzo, lo zinco, ecc. » (Voc.)

UNGRAT (90) — una « generazione » di tartari

unicorni (198) — rinoceronti: v. *Zur-la* (219)

- unque* (12, ecc.) — mai
- uomo* (62, 83, ecc.) — vassallo, servo, (Voc.)
- uscuolo* (68) — usciolino (Voc.)
- uscita* (214) — escremento, v. Voc.
e cfr. *ossa*
- valentre* (16, 42, ecc.) — valente (Voc.)
- valenza* (61) — valentia (qualità morale)
- valuta* (27) — valore (prezzo)
- VASPRE (127) — moneta
- vassellamento* (88) — quantità di vasi, suppellettile (Voc.)
- vembro* (220) — il membro virile (Voc.)
- ventiere* (250) — « luogo nelle case da pigliare il vento, invenzione praticata nelle parti orientali, detta anche pigliavento » (Voc.)
- vermini* che fanno la seta (112) — bachi da seta
- vernicate* (79) — inverniciate (Voc.)
- versare* (70) — spendere, scialacquare (Voc.)
- veschio* (187) — vischio (Voc.)
- vestitura* (46) — vestimento (Voc.)
- vietato* (121) — negato
- villa* (16, 29, ecc.) — città (Voc.)
- vilpistrelli* (210) — pipistrelli (Voc.)
- vita* (244, ecc.) — vitto, nutrimento (Voc.)
- vivanda* (167, ecc.) — id.
- zapino* (187) — abete, fr. « sapin » (Voc.)
- zendado* (123, 131) — drappo sottile di seta, velo (Voc.)
- * *zenzavo* (173) — v. *giengiavo*; nei Voc. *zenzavero*
- zizibe* (154) — zizziba, giuggiola (Voc.)

TESTI VENETI ED ALTRE CITAZIONI

- abrasia* (detto di carbone) (220) — acceso
- abudo* (134) — avuto
- adevene* (225) — avvenne
- aduxe, aduxeno* (228, 148) — conduce, conducono
- afailade* (103) — lavorate
- àgiere* (86) — aere
- aguchie* (152) — aghi
- agudi* (188) — chiodi
- agurie* (220) — v., nella prima parte di questo glossario, *agüre*
- aidare* (24) — aiutare
- aldida* (1, ecc.), *aldivano* (38, ecc.) — udità, udivano, ecc.
- aleze* (71) — elegge
- alinfanti* (148) — elefanti
- altorio* (150) — aiuto
- allro'* (98) — altrove
- amillia* (sié-) (188, ecc.) — mila
- amurada* (zitá-) (131) — murata
- antigo* (195) — vecchio d'età
- apruova de* (221) — presso, con
- aquislamente* (163) — conquista
- araines*, franc.(errata-corrige) — per lo Yule(1, CIX) è l'arabo «harem»
- arcoie* (250) — raccoglie, riceve
- armelini* (266) — ermellini
- arzere* (165) — argine
- asperimenti* (98) — esperimenti
- ASPRO* (127) — vaspre, moneta tarata
- astrolexi* (110) — astrologi
- astrologia* (163) — predizione
- avesemo* (200) — avemmo
- azelo* (33, ecc.) — eccetto
- BACSI (franc.) (81) — incantatori
- balassi* (43) — v., nella prima parte
- balasci*
- balbastreli* (212) — pipistrelli
- barba* (30, 84) — zio
- belletissima* (145) — bellissima
- berbixi* (72) — pecore
- besogno* (á-conza) (188) — ha bisogno di...
- bixo* (122) — bigio
- bò* (221) — bue
- boi* (72) — bovi
- bocasini* (231) — boccaccino, «sorta di tela finissima» (Voc.)
- boligolo, bonigolo, bigolo* (75) — umbilico
- bonbarde* (168) — mangani
- brancar* (147) — prendere, arraffare
- brozexi* (179) — borghesi, borghigiani

- ca* (comparativo) (63, 147, ecc.) —
che
calone (184) — colonne
calzidonì (50) — calcedoni
caramalli (195) — calamai
cargo (131) — carico
carna (55) — carne
cavechie (33) — cavicchi
cavi (71) — capi
caze, cazea (145, 147) — cade, cadea
chi (38 e passim) — che
chieresi (19) — chierici
colfo (250) — golfo
comerchio, cioè el dreto dela mer-
cadanzia (131). — Nel *Fr.* « co-
viereqe » lo Yule (1, 25) vede una
erronea interpr. di « comereque »
o « comerc », parola che nel Le-
vante significò « dogana, diritto
doganale ». La lezione del *Berl.*
avvalora questa ipotesi. Il *Pad.*
ha: « è una camera dove è quel
che rizeve la rendita... »
como (piuxor-) (170) — più che
conbiado (24) — commiato
conpasso (241) — carta di naviga-
zione
conza (188) — riattamento, ripara-
zione
conzar (184) — acconciare, abbi-
gliare
conzi (172) — ubbriachi
conzonte (55) — congiunte
corozarse (211, ecc.) — corrucciarsi
covro (58) — rame
cremesin (21) — specie di tessuto
cuitato (39) — raccontato
cuori (109) — cuoi
dagandose (147) — dandosi
dalmazio (2) — danno
dapoi (95), *dapò* (163), *dapuò* (146,
ecc.) — dopo, dopochè
de fin che (137) — finché
deficada (249) — edificata
de presente (109) — tosto
de questo (43) — oltre a questo
demestezi (230) — domestici
deno (21) — devono
depoi (65) — dopo
desmentegado (139) — dimenticato
diaspri (50) — v., nella prima parte,
« *diaspido* »
diè (84) — deve
diebano (82) — devano
digando (217) — dicendo
disèsemo (168) — dicemmo
diversati (luoghi) (148) — selvaggi
doapassa (231) — due passi
doatanto (1) — due volte tanto
doia (126) — doglia
dòmada (220) — settimana
doman (1a-) (120) — mattino
domentre che (103) — (*Fr.* ende-
mentiers qe) mentre che;
domentre sono (168) — mentre sono
dovra (184) — adopra
dubio (214) — paura
duxevano (226) — conducevano
è (3, 58, ecc.) — io
eba (145) — abbia

- éndego* (228) — indaco
ene (183 e passim) — c'è
erament (franc.) (109) — aussitôt
- fazando* (188) — facendo
feghe (2) — fece loro
ferzella (217) — forcella
feva (49, ecc.) — faceva
fezel (24) — lo fece
fi (202) — è, c'è
fiata (alla-) (38) — talvolta; *fiade* (180) — fiate, volte
ficar man (ale spade) (254) — dar di piglio
figado (139) — fègato
filosofia (212) — fisiologia (o fisiologia)
fine (202) — ne feci
fio, fia (67, ecc.) — figlio, figlia
forzilitade (202) — freddo, freddura
francolini (30) — uccelli simili al falcone
fra tera (249 e altrove) — (*Fr.* fra tere) nell'interno
freze, frezadi (147) — frecce, frecce
frontòrosse (147) — affrontaronsi
fuzir (71) — fuggire
- galta* (242) — gota
ganfora Fansuri (202) — canfora di Fansur
gasmulli over bastardi (77-8) — franc. *quasmul*, che Yule legge *quasmul*; v. Yule (1, 255-6)
ghe (passim) — a lui, a lei, a loro
- giexia* (217) — chiesa
grego (preseno-) (48) — arroganza
griego (46, ecc.) — greco, vento e direzione astronomica
- GUIDERI* (134) — bestie che fanno il muschio
GUZ (71) — voce tartara, cento soldati
- i* (145 e passim) — gli
IANE (117) — posta di cavalieri dei tartari
idole (le-) (55) — idoli
iera (6, ecc.) — era
ilora (98) — allora
inaverano (42) — feriscono
inavradi (147) — feriti
incavilate (81) — incavicchiate, congiunte con cavicchi
inde (vien-) (121) — ne
induxia (146, 230, ecc.) — indugio
infortunò (193) — infortunio
inirò (147) — adirò
innel (34) — nel
inpenture (131) — pitture
inperò (230) — perciò
inpiegadi (147) — piagati
insenbre (55, 125, ecc.) — insieme
insire (95, 225) — uscire
instade (155) — estate
intopo (de bestie) (220) — in-contradi bestie
intraravemo (45) — entrerenmo
- lanieri* (falconi-) (135)
lèzere, lèzier (38, 24) — leggere

- livre* (167) — libbre
lizita (50) — lecita
lonze (non molte-) (38) — lungi
ludro de chiamar li oxelli (109) — logoro. È voce, in questo senso, più lombarda che veneta
luogo (a-) (254-5) — nel posto, ivi
lulan, lutane (184, 111) — lontano, -e
madure (33) — mature
maistri, maiestri (178, ecc.) — artefici
mamolo, -a (72) — fanciullo, -a
mane (193) — mani
maregne (59) — matrigne
masseladi (225) — molari (denti)
mazor (92) — maggiore
medigo (26), plur. *medegi* (145), *medesi* (174), *miedexi* (100, 228, ecc.) — medico
meno (aver-) (24) — mancare di...
mior (21, 193, ecc.) — migliore; *el mior* (147) — la meglio
mità (145, 186), *mitade* (261) — metà
mò (33, ecc.) — ora
NASICH, NACH (21) — specie di tessuto; v. parte prima
nasion (212) — nascita
nassudo (202, 164) — nato
nesù (39) — nessuno
ni (passim) — né
nievo (48) — nipote
nodrigar (163) — nutrire
nome (la-) (24) — il nome
nome (202), *nomea* (163, 254) — si chiama, si chiamava
nonde (34) — non vi
nóxere (81) — nuocere
nuove (passim) — nove
o' (43) — dove
oberlosa (172) — ubertosa
ocli (34) — occhi
odorifico (82) — odoroso
olde, oldeno (212, 133) — ode, odono
oncidere (39) — uccidere
onde (146, ecc.) — ove
onze (229) — lonze
ora (per gran-) (147) — a lungo
órzo, órzi (200) — orcio, orci
oste (1e-) (39) — gli eserciti; *alcuno oste* (51) — qualche esercito
ostori (212) — astori
pagura (30) — paura
paosani (cati-) (229) — errore per gat pauls
par (229) — apparisce
parentà (13) — parentado
partien (118) — appartiene
pasco (39, 46) — pascolo
pasier (72) — pascere
passa (81) — passi
patria (30, 40, 168, ecc.) — regione
pavione (262) — padiglione
pè (24, ecc.) — piede
per el simel (118) — similmente
per tuto zìo (63) — con tutto ciò
pescaxon (211) — pesca
pesente (141) — pesante

piar (155, 214, ecc.) — pigliare
piedegà (51) — orma di piede
pioza (109) — pioggia
piuxor, pìxor (passim) — più, parecchi
piolo-i (59, 137, ecc.) — piccolo
plaxia (38) — piaceva
plexori (39) — più, molti
porave (113, 145, ecc.) — potrebbe
porti (202) — portai
posarse (255) — riposarsi
possa (165) — poscia
postuto (a ugnà-) (48) — ad ogni costo
poxone (152) — bevande
precurar (211) — adoprare, procacciare
prede (32) — pietre
prevene (146) — pervenne
prezesori (193) — predecessori
provo (a-a) (64) — presso a
puochi (192, ecc.) — pochi
quaro (255) — esercito combattente
raina (163, 214, ecc.) — regina
recatar (194) — riscattare
rechiere (212) — richiede
reguardo (71) — osservazione, esplorazione
remor (155) — rumore
repossado (146) — riposato
revelare, revello (179, 158, ecc.) — ribellarsi, ribelle
rezeve (212) — riceve
ricovrare (263) — ricuperare

SAFATORS dou grant sire (179), franc. — « questa è certo una parola orientale, probabilmente Hissabdar: quegli che tiene i conti »
 Yule, I, CIX-CX in nota
safilì (211) — zaffiri
sagete, sagile (254, 147) — frecce
sagri (falconi-) (43) — v. parte prima
sailado (262) — saettato
salvadego (199) — selvatico
salvadesine (265) — selvaggine
salvo (75) — solamente
sandoi (203) — sandali (legni)
sape (163) — seppe
sapiando (256) — sapendo
savornano (232) — zavorrano. Nei Voc. un es. di F. da Barberino
sazente (92) — intendente, perito
SCIENG — « corte maggiore del gran Can » (115)
semplianza (in-de) (72) — sembianza
sénavro (24) — senape
senpla (38) — sciocca
sentàre (212) — sedersi
setilmente (109) — sottilmente
sfendere (142) — fendere
sì (193, ecc.) — sé
siando (1, 65) — essendo
siego (42, 110, ecc.) — seco
son (passim) — è
sopiar (193) — soffiare
starnua (212) — sternuta
slesemo (59) — stemmo
strazatori (150) — tragittatori

- studiare* (120) — conservare
sum (59) — sono
suma (181) — somma
sunar (120, 228) — raccogliere, rap-
 prendere
susimano (43) — sesamo

tener la bataia (254) — aver la vit-
 toria
tole (188) — tavole
 TOMAN (71, 178) — dieci migliaia
torave (163) — toglierebbe
tortizze (170) — trecce, corde di
 canne attorte
tributo (168) — tributo
traze (265) — tregge, slitte
trazesse (43) — traesse
tri (168) — tre
trofo (30, ecc.) — molto
tuor (67, 119, 171) — togliere; *tuo'*
 (148) — toglie; *tuono* (200) — tol-
 gono; *tuoseno* (188) — tolgonsi

ugna cossa (33) — ogni cosa
unde (35, ecc.) — di cui
uno tempo (30) — qualche tempo

varda (86, 109, ecc.) — guardia
vardare (45, 146, ecc.) — guardare
varentare (133) — guarentire
vastar (147, 178) — guastare, deva-
 stare
vera (126) — guerra

verzi (202) — verzino (legno)
verzielo (201) — pianticella (di ver-
 zino)
vete, veteno (146, 147, 211) — vide,
 videro
vezia (98, 142) — botte
vezuda, vezude (1, ecc.) — veduto-e
vista (aveano-de) (38) — sembra-
 vano
vituarìa (168, ecc.) — vettovaglie

za e là (43) — qua e là
zaitif, franc., per *chétif* — sprege-
 vole, meschino
zaxe (144), *zaseno* (59), *zaxeve* (49)
zaxudo (134, ecc.) — giaccione,
 giaceva, giaciuto
zascadun (81, ecc.) — ciascuno
zebelini (109) — zibellini
zendaieli (123) — dim. di zendadi
zerca (137) — circa
zetano (137), *zitádi*, -*áde* (103, 168)
 — gettato, gettati, - e
zexani (78, 110) — cigni
zexila (221) — rondine
zò (passim) — ciò
zoia (134) — gioia
zonto (163) — giunto
zudei (87) — giudei
zudexe (115) — giudice
zucolatri (98), *zugolari* (150), *zu-*
biari (98) — giocolieri
zunano (82) — digiunano

INDICE DEI NOMI PROPRI

Si sono compresi in questo elenco anche nomi di stirpi o genti. — Le forme errate dell'«ottimo» e degli altri codd. sono sostituite quasi sempre con quelle del t. franc. e dell'edizione Yule. — I nomi non seguiti da nessuna indicazione sono, in generale, nomi di persone; altri sono contrassegnati con c. = città, r. = regno, prov. = provincia, o con parole non abbreviate. — Il numero posto dopo il nome si riferisce alla pagina; se esso numero è chiuso fra parentesi, il nome non si trova nel testo, ma nelle note.

Abacan, 189.

Abaga, 256, (261).

Abasce (Basce) o mezzana India,
242-5.

Abraiamani, 208.

Acatu, 15, vedi Chiacatu.

Acbaiec Manzi (prov. e c.), 129.

Achisi (c.), vedi Chisi.

Acomat, soldano, (261).

Acric (c.), 7, 9, 246.

Adamo, 222.

Aden (prov.), 208, 226, 242, 246;
(soldano di-) 243-4.

Aguil, (158).

Aigiarne, 251.

Alacu Can, 65.

Alani, gente cristiana, 172.

Alania (prov.), 267.

Alau, (2, 3), 20-1, 37.

Alau (c.), 7.

Albero secco, 35, 256, 260.

Alcon, vedi Alacu Can.

Alessandra, 185; fiume di Alessan-
dria, 246.

Alessandro il Grande, 18, 35, 40,
42.

Aloadin (veglio della montagna),
36-39.

Altai montagna, 66, 72.

Amie, Amien, Mien (prov. e c.),
145-9.

Angamanain, isola, 203.

Aniu o Anin (prov.), 152.

Apusca, 13.

Arac, vedi Yrac.

Aranda, vedi Zardanda.

- Argon, 13-14, 73, (135), 256-261.
 Argon, gente di Tenduc, 77.
 Ariora Chesciemur (prov.), 30.
 Armenia maggiore, (17, 30).
 Arzinga (c.), 17.
 Arziron (c.), 17.
 Arzizi (c.), 17.
 Asciar, 226.
 Asedin, soldano, (30).
 Assassini, setta, 378.
 Ava (c.), 26.
 Avarian (S. Tommaso), 215.

 Baian Cinqsan (« cent'occhi »), 104,
 161, 172.
 Baidu, (263).
 Balac (Balc) (c.), 40.
 Balascam, Baldasia, Bastiam, Bau-
 dascia, Balauscia (Badascian)
 (prov.), 30, 41, 44; (fiume di-) 45.
 Balduino, (2).
 Baltasar, 25.
 Bambellonia (Cairo), 104; (soldano
 di-), 10, 246.
 Bangala, (146), 150-1, 153.
 Barac, (3), 257.
 Barca Can, (1, 2), 268-9.
 Bargu, pianura, 72.
 Barscol (prov.), 87.
 Basma (r.), 198.
 Bastiaz, vedi Pasciai.
 Bastra (c.), 20.
 Batui Can, 65.
 Baudac, 20, 21, 22-4, 236.
 Bendocquedar, 10.

 Bettelar, luogo, 206.
 Bocara (c.), (2).
 Boga, 260.
 Bolgara, vedi Bulugan.
 Bolor (prov.), 46.
 Bondoc Daire, v. Bendocquedar.
 Bregomanni, v. Abraiamani.
 Brius, fiume, 137.
 Bulugan, contrada, (2).

 Caagu, (cast.), 65.
 Cacanfu (c.), 155.
 Cacianfu (c.), 127.
 Caciar Modun, luogo, 107.
 Caiciu (cast.), 124.
 Caidu, 83, 251-6.
 Caigiu (c.), (161), 170.
 Cail (c.), 226.
 Caindu (prov.), 135-6.
 Caiton, porto, 184.
 Caiu (c.), 165.
 Cala Ataperistan (cast.), 25.
 Calacian (c.), 75.
 Calatu (c.), 249.
 Camadi (c.), 29.
 Cambaet (r.), 234.
 Cambaluc (c.), palazzo ecc., 92-4,
 95-8 ecc.
 Camul (prov. e c.), 55.
 Campiciu (c.), 58-9, 73.
 Caugut, 58, v. Tangut.
 Canosalmi, vedi Conosalmi.
 Caracom (Caracoron) (c.), 60-1, 254.
 Caragian (prov.), 138-141, 146.
 Caramoram, fiume (Hoang-ho), 160.

- Caraunas, predoni, (30).
 Carcan, v. Yarcana.
 Casan, (263).
 Casaria (c.), (16).
 Casciar (Cascar) (prov.), 47, 50.
 Casem (c.), 41.
 Casvin (r.), 26.
 Catai, regione, 19, 51, 70, 119, 121-2 ecc.
 Catu, (263), v. Chiacatu.
 Caugigu (prov.), 151-2, 153.
 Cauli (prov.), 87.
 Causen, v. Casvin.
 Caver, v. Cail.
 Celstan, v. Suolstan.
 Chemenfu (c.), 10.
 Cherman (r.), 28-34.
 Chesimur (prov.), 44.
 Chesimur, gente di incantatori, 80.
 Chesmacoran (r.), 234.
 Chiacatu, 14.
 Chimba (prov.), 194, v. Ciampa.
 Chingintalas (prov.), 56-7.
 Chisi (c.), 20, 27.
 Ciagan Nor (c.), 77.
 Ciagatai, 30, 253, v. Cigatai.
 Ciampa 241, v. Chimba.
 Ciandu (c.), 78-81.
 Ciangan (c.), 173.
 Cianglu (c.), 156.
 Cianscian (c.), 181.
 Ciarcian (prov. e c.), 50-1.
 Cibai e Ciban, 254.
 Cigatai, 48, v. Ciagatai.
 Cigiu (c.), 160.
 Cin (mare di-), 192, (194); « mare di levante ».
 Cinangli (c.), 156.
 Cinghianfu (c.), 171.
 Cinghis Cane, 61-65, 91.
 Cingingiu (c.), 172.
 Ciorcia (prov.), 61, 87.
 Cipagu, v. Zipangu.
 Clemenfu, v. Chemenfu.
 Clemente IV, papa, 7.
 Cobinan (c.), 34.
 Cocacin, 13-15.
 Cogacin, (141).
 Cogatal, 6.
 Coia, 13.
 Coigangiu (c.), (161), 164.
 Coilum (r.), 227.
 Coloman (prov.), 152-3.
 Comani, popolo, 18.
 Comania (prov.), 267.
 Comari (contr.), 229.
 Conca (r.), 184.
 Conci, 263.
 Condur, isola, 196.
 Conia (c.), (16).
 Cormos, Curmosa (Hormos) (c.), 27, 32, 226, 249, 250.
 Costantinopoli, (2), 15.
 Cotam (prov. e c.), 49.
 Crema, v. Cherman.
 Crema (Cremesor), 22.
 Cremosu, 32, v. Cormos.
 Cublai Can, 5, 65, 82.
 Cugiu (c.), 181.
 Cui Can, 65.

- Cuigiu (prov.), 153-4.
 Cumanni, v. Comani.
 Cuncun (prov.), 128.
 Curdi (prov.), (20).
 Curdistan (r.), 27.
 Curmosa, v. Cormos.
- Dagroian (r.), 200, v. Groian.
 Dalivar (c. e prov.), (30).
 Dario re, 40.
 David Melic, 18.
 Dogana (prov.), (40).
 Dor re, 124-6.
 Dufar (c.), 208, 248.
- Eezima, v. Ezina.
 Egrigaia (prov.), 75.
 Ely (r.), 229.
 Erguiul (r. e c.), 73.
 Ermenia, 17-19.
 Escier (c.), 247.
 Esentemur, re, (138) (146).
 Ezina (prov.), 60.
- Facfur, re, 161-2.
 Fansur (r.), (199), 202.
 Femina, isola, 235.
 Ferlec (r.), 198.
 Formosa (piano di-) 31, v. Cormos.
 Fugiu (r. e c.), 182-4.
 Fungul (c.), 153.
- Galasaca, v. Cala Ataperistan.
 Ganfu (c.), 176.
 Gavenispola, isola, 203.
- Gavor, v. Ciagan Nor.
 Gazaria (prov.), 267.
 Geluchelan, v. Ghel o Ghelan.
 Geon (Gion), fiume, 251, 256.
 Gerusalemme, 6, v. Ierusalem.
 Ghel o Ghelan (mare di-), 19.
 Ghiugiu (c.), 181.
 Giogui, v. Giugiu.
 Georges o Giorgiana, 18.
 Giorgio, re, 76.
 Giugiu (c.), 122, 155.
 Gobiam, v. Cobinan.
 Gog e Magog, regione, 76.
 Govi « generazione d'uomini », 209
 ecc.
- Gozurat (r.), 230, 232.
 Gregorio da Piagienza, papa, 9.
 Groian, (199), v. Dagroian.
 Guaspar, 25.
 Gucia (prov.), 267.
 Guiglielmo da Tripoli, frate, 9.
- Horiad, v. Oriat.
 Hormos, v. Cormos.
- Iaci (c.), 138.
 Iacolic (Iatolic), patriarca di Mosul
 (« catholicus », vedi Baldelli, 11,
 31, nota 69), 19.
 Iadis, v. Yasdi.
 Iava, isola, 14, 195.
 Iava minore, 197-8.
 Iava (c.), v. Ava.
 Ierusalem, (244).
 Iesudar, (254).

- India, 187.
 India maggiore e minore, 241, e
 v. Maabar.
 India mezzana, 342, e v. Abasce.
 Iscurità, contrada, 265.
 Istain (Istanit) (r.), 27.

 Lac (prov.), 267.
 Laias (c.), 7, 9, 16.
 Lambri (r.), (199), 209.
 Laor, v. Lor.
 Lar (prov.), 217-220.
 Lingiu (c.), 159.
 Liytan Sangon, 157.
 Locac (prov.), 196.
 Lop (c. e des.), 51-2.
 Lor (r.), 27.

 Maabar o India maggiore (prov.),
 205, 241.
 Madegascar, isola, 237.
 Magi, v. Mangi.
 Magog, v. Gog.
 Malaiur (c.), 197.
 Manga, v. Mingan.
 Mangalai, re, 127-8.
 Mangi, regione, passim: e spec.
 161-2, 166-186, 230.
 Mangu, 56, v. Mongu.
 Mar maggiore (mediterraneo), 270.
 Mar Sarghis, 171.
 Masarchim, v. Mar Sarghis.
 Mascolina, isola, 235.
 Melchior, 25.
 Melibar (r.), 230.

 Melic, 259, e altrove n. comune = re.
 Mengiar (prov.), 267.
 Mescript, popolo, 72.
 Metrucci, v. Mescript.
 Mien, v. Amien.
 Milice, v. Mulehet.
 Mingan, 104.
 Mongotai, (158).
 Mongu Can, 56, 65, 66, 132.
 Mosul, 17, 19, 22.
 Mulehet, contrada, 36, v. Milice.
 Mungletemur, 268.
 Mungul (prov.), 76.
 Mutfili (r.), 213, 241.

 Naian, 83-87.
 Nanghin (prov.), 167-8.
 Natigai, idolo tartaro, 68, 263.
 Necuveran, isola, 203.
 Negroponte, 8, 15.
 Nescradin, (146).
 Niccolao da Vicenza (fra-), 9.
 Nogodar, re, 30.
 Nomogan, 254.
 Non (n. comune?) 46.
 Nubia, 216, 242.

 Odaldo, v. Teobaldo.
 Oriat (Horiad), stirpe, 79.
 Oroech (prov.), 267.
 Oucaca, v. Ucaca.
 Oulatai, 13.

 Pamor, pianura, (47).
 Pasciai Dir (prov.), (30), 44.

- Patu, re, 268.
 Pauchin (c.), 164.
 Pein (prov.), 50, 76.
 Pentam, isola, 197.
 Persia, 25-26 ecc.
 Pianfu (c.), 124.
 Pigiù (c.), 159-160.
 Porta del ferro, 18.
 Preste Giovanni, 62-65, 76, 124-6, 160.
 Pulisanghin, fiume (Sang-kan-ho),
 121-2.
 Pumar (re di-), 252 È nel solo t.
 « ottimo ».
 Queliufu (c.), 183.
 Quengianfu (c. e r.), 127.
 Quian, fiume, 169 (Yang-tse-kiang).
 Quiansui, fiume, 130, v. Quian.
 Quinsai, 162, 174-7, « città del cielo ».
 Quis (c. e prov.), 226, 249.
 Rens (tele de-), 214 (Reims).
 Reobarles (r.), 29.
 Ristazo, Restazio, Reustregielo da
 Pisa, (2).
 Roma, 6, 57.
 Russia (prov.), 266-7.
 Ruomedam Ahomet, re, 31-2.
 Saba (c.), 25.
 Saciu (c.), 53.
 Saianfu (c.), 167.
 Sain, re, 267.
 Samara (r.), 199-200.
 Samarcand (c.), 47-8, (256).
 San Biagio, (16).
 San Giovanni Battista, 48.
 Santo Liouardo, 18.
 San Tommaso, 209, 215-7, 242.
 Sapurgan (c.), 39.
 Sara, contrada, (2).
 Savasta (c.), (16).
 Scotra, isola, 235-6.
 Seilan, isola, 204, 222.
 Semenat (r.), 234.
 Sendemain, re, 204.
 Sensin, setta religiosa, (81). Si do-
 veva riportare il nome soltanto
 in nota; v. Errata-corrige.
 Serazi (r.), 27.
 Sergamoni (o Sagamoni) Borcan
 (monumento di-), 222-3, (225).
 Sichintingiu (prov.), 87.
 Sighinan, monte, (43).
 Sindafu (c. e prov.), 130, 154.
 Sindatui (Sindaciu) (c.), 77.
 Sindu (= Sindafu?), 131.
 Singiu (c.), 74, 169.
 Singiumatu (c.), 158.
 Soer (prov.), 208.
 Sogato, (195).
 Soldania (Soldaia), (1), (2).
 Soli (prov.), (220).
 Sonder Bandi Davar, re, 205.
 Sondur, isola, 196.
 Stam, v. Curdistan.
 Succiu (prov.), 58.
 Sugiu (c.), 173, « la terra ».
 Suncara (r.), 27.
 Suolstan (r.), 27.

- Tadinfu (c. e r.), 157.
 Taianfu (c. e r.), 123.
 Taican (cast.), 41.
 Taidu (c.), 95.
 Tana (la-), (233).
 Tanduc (piano di-), 63-5.
 Tangut (prov.), 53-4, 60, 73-74, 75,
 v. Cangut.
 Tanpigiu (c.), 181.
 Tartari, passim e spec. 60-61, 66-71.
 Tartari del ponente, 267.
 Taurizi, v. Toris.
 Tebet (prov.), 132-5.
 Tebet, gente di incantatori, 80.
 Temur, 91, 94.
 Tenduc (prov.), 76-7.
 Teobaldo di Piacenza, 7.
 Tigiù (c.), 166.
 Tigri, fiume, (2).
 Tingiu (c.), (166).
 Tiungiu (c.), 186.
 Toctai, 268.
 Tonocain (r.), 27, 35.
 Toris (c.), 21-22, Taurizi, popolo, ib.
 Totamangul, 268.
 Tripisonde (c.), 15.
 Turchia (Gran-), 50, 251.
 Turcomania, 16.
 Ucaca (c.), (2).
 Umeda Iacomat, v. Ruomedam Aho-
 met.
 Unc Can (prete Gianni), 61.
 Ung (prov.), 76.
 Ungrat, popolo, 90.
 Unquen (c.), 183, (184).
 Veglio della montagna, v. Aloadin.
 Veniesia, (1, ecc.); Vinegia, 8, 9, ecc.
 Vizenza, (10).
 Vocan (prov.), 45.
 Vocian (c.), 142, (145-7).
 Vonsaincin, 189.
 Vughin (c.), 173.
 Vugiu (c.), 173, 181.
 Yangiu (c.), (166), 186.
 Yarcàn (prov.), 49.
 Ydifu, montagna, (78).
 Yrac (prov.), 21.
 Zaitom, porto, 185, 192.
 Zanghibar, isola, 237-9.
 Zardandan (prov.), 142; in persiano
 « denti d'oro »: v. Bartoli, 180
 Zenova, (2).
 Zic (prov.), 267.
 Zipangu, isola, 189-192.
 Zulcarney (Zulcarniain), 42. Si in-
 terpreta « dalle due corna », in
 ricordo di Alessandro Magno,
 che conquistò l'Oriente e l'Oc-
 cidente; v. Baldelli, 1, 29.

INDICE

DEL PROLOGO — Si come misier Nicolò e misier Mafio		
Polo, zitadini de Veniesia, andò imprimamente		
in Costantinopoli, e dapuò in Soldania, e possa		
là dove era Barca Acaam (Can) e molte altre		
cosse.	pag.	1
I.	»	5
II.	»	ivi
III. Come il Grande Cane donò a li due frategli la ta-		
vola de l'oro	»	7
IV. Come li due frategli vennero alla città d'Acri . .	»	ivi
V. Come li due frategli si partiro da Vinegia per tor-		
nare al Grande Cane	»	8
VI. Come gli due fratelli si partirono da Acri . . .	»	9
VII. Come gli due fratelli vanno al papa	»	ivi
VIII. Come gli due fratelli vengono alla città di Clemenfu		
(Chemenfu), ov'è lo Gran Cane	»	10
IX. Come gli due fratelli vennoro al Gran Cane . .	»	11
X. Come lo Gran Cane mandò Marco figliuolo di		
messer Niccolò per suo messaggio	»	ivi
XI. Come messer Marco tornò al Gran Cane . . .	»	12
XII. Come messer Niccolò e messer Matteo e messer		
Marco domandâro commiato al Gran Cane . .	»	ivi
XIII. Quivi divisa come messer Niccolò e messer Matteo		
e messer Marco si partirono dal Gran Cane . .	»	14
XIV. Qui divisa della provincia di Ermenia	»	15

xv. Qui divisa della provincia di Turcomania . . .	pag. 16
xvi. Della grande Ermenia »	17
xvii. De' re di Giorgens (Giorgiania) »	18
xviii. Del reame di Mosul »	19
xix. Di Baudac, come fu presa »	20
xx. Della nobile città di Toris »	21
xxi. Della meraviglia di Baudac, della montagna . . »	22
xxii. Della grande provincia di Persia e de' tre magi . »	25
xxiii. Delli tre magi »	26
xxiv. Delli otto reami di Persia »	27
xxv. Del reame di Crema (Cherman) »	28
xxvi. Di Camadi »	29
xxvii. Della gran china »	31
xxviii. Come si cavalca per lo deserto »	33
xxix. Di Gobiam (Cobinan) »	34
xxx. D'uno deserto »	35
xxxi. Del veglio della montagna, e come fece il paradiso e gli assassini »	36
xxxii. Della città Supunga (Sapurgan) »	39
xxxiii. Di Balac (Balc) »	40
xxxiv. Della montagna del sale »	41
xxxv. Di Balascam (Badascian) »	42
xxxvi. Delle genti di Bastian (Pasciai) »	44
xxxvii. Di Chesimun (Chescimur) »	ivi
xxxviii. Del grande fiume di Baudascia (Badascian) . . »	45
xxxix. Del reame di Casciar (Cascar) »	47
xl. Di Samarca (Samarcan) »	ivi
xli. Di Carcam (Yarcan) »	49
xlII. Di Cotam »	ivi
xlIII. Di Peym (Pein) »	50
xlIV. Di Ciarcia (Ciarcian) »	ivi
xlV. Di Lop »	51
xlVI. Della gran provincia di Tangut »	53
xlVII. Di Camul »	55
xlVIII. Di Chingitalas (Chingintalas) »	56

XLIX. Di Succuur	pag. 58
L. Di Campicion (Canpiciu)	» ivi
LI. Di Eezima (Ezina)	» 60
LII. Di Caracom (Caracoron)	» ivi
LIII. Come Cinghys fu lo primo Cane	» 61
LIV. Come Cinghys Cane fece suo isforzo contra il preste Giovanni	» 63
LV. Come il preste Giovanni venne contro a Cinghys Cane	» 64
LVI. Della battaglia	» 65
LVII. Del numero degli Gran Cani quanti furono	» ivi
LVIII. Dello iddio de' tarteri	» 68
LIX. Del piano di Bancú (Bargu)	» 72
LX. Del reame di Erguil (Erguiul)	» 73
LXI. D' Egrigay (Egrigaia)	» 75
LXII. Della provincia di Tenduc	» 76
LXIII. Della città di Giandu (Ciandu)	» 78
LXIV. Di tutti i fatti del Gran Cane che regna ora	» 82
LXV. Della gran battaglia che 'l Gran Cane fece con Naiam	» ivi
LXVI. Comincia la gran battaglia	» 85
LXVII. Come Naiam fu morto	» 86
LXVIII. Come il Gran Cane tornò nella città di Camblau (Cambaluc)	» 88
LXIX. Delle fattezze del Gran Cane	» 90
LXX. De' figliuoli del Gran Cane	» 91
LXXI. Del palagio del Gran Cane	» 92
LXXII. Della città grande di Camblay (Cambaluc)	» 95
LXXIII. Della festa della natività del Gran Cane	» 98
LXXIV. Qui divisa della festa	» 99
LXXV. Della bianca festa	» 100
LXXVI. De' dodici baroni che vengono alla festa, come sono vestiti dal Gran Cane	» 102
LXXVII. Della grande caccia che fa il Gran Cane	» 103
LXXVIII. De' leoni e dell'altre bestie da cacciare	» ivi
LXXIX. Come il Gran Cane va in caccia	» 105
LXXX. Come il Gran Cane tiene sua corte e festa	» 110

LXXXI.	Della moneta del Gran Cane	pag. 112
LXXXII.	Degli dodici baroni che sono sopra ordinare tutte le cose del Gran Cane »	114
LXXXIII.	Come di Camblau (Cambaluc) partono molti mes- saggi per andare in molte parti »	115
LXXXIV.	Come 'l Gran Cane aiuta sua gente quando è pisto- lenza di biade »	118
LXXXV.	Del vino »	119
LXXXVI.	Delle pietre ch'ardono »	120
LXXXVII.	Come il Gran Cane fa riporre le biade per soccor- rere sua gente »	ivi
LXXXVIII.	Della carità del signore »	121
LXXXIX.	Della provincia del Cattai (Catay) »	ivi
xc.	Della grande città del Giogui (Giugiu) »	122
xcI.	Del reame di Taiansti (Taianfu) »	123
xcII.	Del castello del Caitui (Caiciu) »	124
xcIII.	Come il presto Giovanni fece prendere lo re Redor (Dor) »	125
xcIV.	Del gran fiume di Caramera (Caramoran) . . . »	126
xcv.	Della città di Quengianfu »	127
xcvi.	Della provincia di Cuncum (Chunchun) »	128
xcvII.	D'una provincia d'Ambalet (Acbalet Manzi) . . »	129
xcvIII.	Della provincia di Sindafa (Sindafu) »	130
xcIX.	Della provincia di Tebet »	132
c.	Ancora della provincia di Tebet »	134
ci.	Della provincia di Gaindu (Caindu) »	135
cII.	Della provincia di Caragia (Charagian) »	138
cIII.	Ancora della provincia di Caragia (Charagian) . »	139
cIV.	Della provincia d'Ardanda (Zardandan) »	142
cv.	Della grande china »	148
cvi.	Della provincia di Mie (Mien) »	149
cvII.	Della provincia di Gangala (Bangala) »	150
cvIII.	Della provincia di Caugigu »	151
cIX.	Della provincia d'Amu (Aniu, Anin) »	152
cx.	Della provincia di Toloma (Coloman) »	153

CXI.	Della provincia di Cugiu (Cuigiu)	pag. 153
CXII.	Della città di Cacafu (Cacanfu)	» 155
CXIII.	Della città di Ciaglu (Cianglu)	» 156
CXIV.	Della città c'ha nome Ciagli (Cinangli)	» ivi
CXV.	Della città c'ha nome Codifu (Tadinfu)	» 157
CXVI.	Della città c'ha nome Signi (Singiu-matu)	» 158
CXVII.	Della città che ha nome Ligni (Lingiu)	» 159
CXVIII.	Della città di Pigni (Pigiu)	» ivi
CXIX.	Della città c'ha nome Cigni (Cigiu)	» 160
CXX.	Come il Gran Cane conquistò lo reame de li Magi (del Mangi)	» 161
CXXI.	Della città chiamata Caigiagui (Coigangiu)	» 164
CXXII.	Della città chiamata Pauchi (Pauchin)	» ivi
CXXIII.	Della città ch'è chiamata Cain (Cayu)	» 165
CXXIV.	Della città ch'è chiamata Tigni (Tigiu e Tingiu: due città distinte)	» 166
CXXV.	Della provincia di Nangi (Nanghin)	» 167
CXXVI.	Di Sigui (Singiu) e del gran fiume d'Aquiam (di Quian)	» 169
CXXVII.	Della città di Chiagui (Caigiu)	» 170
CXXVIII.	Della città chiamata Cinghiau (Cinghianfu)	» 171
CXXIX.	Della città chiamata Cinghingiu (Cingingiu)	» 172
CXXX.	Della città chiamata Signi (Sugiu)	» 173
CXXXI.	Della città che si chiama Quisai (Quinsai)	» 174
CXXXII.	Della rendita del sale	» 180
CXXXIII.	Della città che si chiama Tapigni (Tanpigiui)	» 181
CXXXIV.	Del reame di Fugui (Fugiu)	» 182
CXXXV.	Della città chiamata Fugni (Fugiu)	» 184
CXXXVI.	Della città chiamata Zarton (Zaiton)	» 185
CXXXVII.	Qui si comincia di tutte le meravigliose cose d'India	» 187
CXXXVIII.	Dell'isola di Zipagu (Cipangu)	» 189
CXXXIX.	Della provincia di Ciamba	» 194
CXL.	Dell'isola di Iava	» 195
CXLI.	Dell'isole di Sodur e Codur (Sondur e Condur)	» 196
CXLII.	Dell'isola di Petam (Pentam)	» 197

CXLIII. Della piccola isola di Iava	pag. 197
CXLIV. Del reame di Samarca (Samara).	» 199
CXLV. Del reame di Dragouain (Dagroian)	» 200
CXLVI. Del reame di Lambri	» 201
CXLVII. Del reame di Fransur (Fansur)	» 202
CXLVIII. Dell'isola di Nenispola (Gavenispola)	» 203
CXLIX. Dell'isola d'Agama (Angamanain)	» ivi
CL. Dell'isola di Seilla (Seilan)	» 204
CLI. Della provincia di Maabar	» 205
CLII. Del regno di Multifili (Mutfili)	» 213
CLIII. Di santo Tommaso l'apostolo	» 215
CLIV. Della provincia di Iar (Lar)	» 217
CLV. Dell'isola di Seilla (Seillan)	» 222
CLVI. Della città di Caver (Cail)	» 226
CLVII. Del reame di Coilu (Coilum)	» 227
CLVIII. Della contrada di Comacci (Comari)	» 229
CLIX. Del reame di Eli	» ivi
CLX. Del reame di Melibar	» 230
CLXI. Del reame di Gufarat (Gozurat)	» 232
CLXII. Del reame della Tana	» 233
CLXIII. Del reame di Cambaet	» 234
CLXIV. Dello reame di Chesmacora (Chesmacoran).	» ivi
CLXV. D'alquante isole che sono per l'India	» 235
CLXVI. Dell'isola di Scara (Scotra)	» 236
CLXVII. Dell'isola di Madagascar (Madeigascar)	» 237
CLXVIII. Dell'isola di Zachibar (Zanghibar)	» 239
CLXIX. Della mezzana India chiamata Nabasce (Abasce)	» 242
CLXX. D'una novella del re d'Abasce	» 243
CLXXI. Della provincia di Edenti (Aden)	» 246
CLXXII. Della città d'Iscier (Escier)	» 247
CLXXIII. Della città Dufar	» 248
CLXXIV. Della città di Calatu	» 249
CLXXV. Della città di Curmaso (Cormos)	» 250
CLXXVI. Della Gran Turchia	» 251
CLXXVII. D'una battaglia	» 256

CLXXVIII. Delle parti di verso tramontana	pag. 263
CLXXIX. Della Valle iscura	» 265
CLXXX. Della provincia di Russia	» 266
CLXXXI. Della provincia di Lacca (Lac)	» 267
CLXXXII. De' signori de' tarteri del ponente.	» ivi
CLXXXIII. D'una gran battaglia	» 268
NOTA	» 271
GLOSSARIO: I. Testo toscano	» 287
II. Tèsti veneti ed altre citazioni	» 297
INDICE DEI NOMI PROPRI	» 303

SCRITTORI D'ITALIA

La grande collezione, nella quale ci proponiamo di raccogliere in edizioni criticamente curate il fiore della letteratura italiana, comprenderà in oltre seicento volumi tutte le opere che più e meglio possono interessare non solamente il pubblico delle persone colte, ma anche quello degli studiosi specialisti. Siffatto indispensabile strumento di cultura e di studio non dovrebbe quindi mancare, non solo nelle biblioteche pubbliche, ma nemmeno nelle raccolte di libri private, anche nelle più modeste. Il metodo della pubblicazione, il sistema di vendita, le opportune combinazioni degli abbonamenti, pongono la raccolta alla portata di tutte le borse; e noi confidiamo che la più benigna accoglienza del pubblico risponderà alle fatiche di tanti insigni studiosi raccolti a cooperare nella grande impresa, e alle molte cure che noi ci studiamo d'impiegarvi perché essa riesca sotto l'aspetto tipografico nitida, corretta, severamente elegante, degna in tutto degli scopi che si propone.

Sono pubblicati:

- 2 BANDELLO M. - *Le novelle*, a cura di GIOACHINO BROGNOLIGO, vol. I, di pp. 124.
- 5 — — vol. II, di pp. 446.
- 9 — — vol. III, di pp. 486.
- 17 — — vol. IV, di pp. 496.
- 23 — — vol. V ed ultimo, di pp. 382.
- 13 BARETTI G. - *Prefazioni e polemiche*, a cura di LUIGI PICCIONI, di pp. 404.
- 26 — *Scelta di lettere famigliari*, di pp. 450.
- 18 BERCHET G. - *Opere*, a cura di EGIDIO BELLORINI, vol. I: *Poesie*, di pp. 436.
- 27 — — vol. II: *Scritti critici*, di pp. 300.
- 7 BLANCH L. - *Della scienza militare*, a cura di AMEDEO GIANINI, di pp. 294.
- 6 BOCCALINI T. - *Dei ragguagli di Parnaso e Pietra del paragone politico*, a cura di GIUSEPPE RUA, vol. I, di pp. 378.

- 10 COCAI M. (TEOFILO FOLENGO) - *Le maccheronice*, a cura di ALESSANDRO LUZIO, vol. I, di pp. 352.
- 19 — — vol. II ed ultimo, di pp. 374.
- 25 *Commedie del Cinquecento*, a cura di IRENEO SANESI, vol. I, di pp. 408.
- 4 DELLA PORTA G. B. - *Le commedie*, a cura di VINCENZO SPAMPANATO, vol. I, di pp. 394.
- 21 — — vol. II, di pp. 390.
- 15 FOLENGO T. - *Opere italiane*, a cura di UMBERTO RENDA, vol. I, di pp. 390.
- 28 — — vol. II, di pagg. 320.
- 14 GIOBERTI V. - *Del rinnovamento civile d'Italia*, a cura di FAUSTO NICOLINI, vol. I, di pp. 372.
- 16 — — vol. II, di pp. 395.
- 24 — — vol. III ed ultimo, di pp. 385.
- 3 GOZZI C. - *Memorie inutili*, a cura di GIUSEPPE PREZZOLINI, vol. I, di pp. 390.
- 8 — — vol. II, di pp. 332.
- 22 — *La Marfisa bizzarra*, a cura di CORNELIA ORTIZ, di pp. 354.
- 1 *Lirici marinisti*, a cura di BENEDETTO CROCE, di pp. 560.
- 20 MARINO G. B. - *Epistolario* seguito da lettere di altri scrittori del seicento, a cura di ANGELO BORZELLI e FAUSTO NICOLINI, vol. I, di pp. 332.
- 29 — — vol. II, di pp. 454.
- 30 POLO M. - *Il Milione*, a cura di DANTE OLIVIERI, di pp. 318.
- 31 SANCTIS (de) F. - *Storia della letteratura italiana*, vol. I, di pp. 432.
- 32 — — vol. II, di pp. 480.
- 11 VICO G. B. - *L'autobiografia, le carteggio e le poesie varie*, a cura di BENEDETTO CROCE, di pp. 354.
- 12 VITTORELLI I. - *Poesie*, a cura di ATTILIO SIMIONI, di pagine 392.

Prezzo di ogni volume) in brochure L. 5,50
 / legati in tela » 7,—

Abbonamento a una serie di 10 volumi, a scelta, tra quelli pubblicati e da pubblicarsi: L. 40 per l'Italia, L. 45 per l'estero, pagamento anticipato, anche a rate mensili di L. 5.

Domandare le schede di abbonamento.

G
370
P8
1912

Polo, Marco
Il milione

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

UTL AT DOWNSVIEW



D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 13 05 13 06 007 9